



BIBLIOTECA NAZ.

XXV*

A

38.40

NAPOLI

XXV.*

A.

38-40.





SAGGIO
DI
LINGUA ETRUSCA
E DI
ALTRE ANTICHE D'ITALIA

PER SERVIRE
ALLA STORIA DE' POPOLI, DELLE LINGUE,
E DELLE BELLE ARTI.

T O M O I.

CONTIENE I PRELIMINARI ;
E IL TRATTATO DEGLI ALFABETI E LINGUE
DEGL' ITALI ANTICHI.



IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Τι σφωτάκτον; χρόνος. τὰ μὲν γὰρ εὕρηκε τούτος
εἶδη, τὰ δὲ εὕρησται.

*Quid sapientissimum? Tempus: alia enim invenit
jam, alia inveniet.*

Plutarch. Conviv. Sept. Sapient. pag. 347.

ALL' ALTEZZA REALE

D I

PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE DI UNGHERIA E DI BOEMIA

GRANDUCA DI TOSCANA

&c. &c. &c.

ALTEZZA REALE.

AL trono di Vost'r Altezza Reale
 timida si presenta questa mia Opera;
 non altro avendo in sè stessa che l'as-
 sicuri, fuorchè l'animo volenteroso e ub-
 bidiente del suo Autore. La providen-
 za

za di V. A. R. si è dichiarata in più guise, perchè le memorie della sua Toscana sieno raccolte custodite e illustrate sempre; riguardando ancor questa come una parte della pubblica dignità; giacchè tanto conferisce a distinguere le nazioni colte ed illustri dalle barbare e ignote. Di tal provvidenza è stato frutto il nuovo Archivio Mediceo ordinato in guisa, che non solo servisse a tessere gli annali di quella Casa sovrana; ma di più a trarne prontamente a beneficio della Storia documenti opportuni nelle occorrenze. Nè altronde è nato il Diplomatico Archivio, pubblico tesoro delle più gelose pergamene della nazione, assicurate così dal pericolo dello smarrimento, e messe in grado di essere facilmente conosciute e prodotte. Lo stesso genio penetrando con le sue vedute e con le sue cure fino all'età più remote, conf-

figliò a V. A. R. l'acquisto delle iscrizioni etrusche, le quali da' paesi dello Stato ha Ella con molta cura raunate nel Real Museo della Capitale: nè già perchè vi giacciano ignote, ma perchè malgrado la difficoltà di que' caratteri e di quella lingua, sieno ancor esse finalmente lette ed intese.

Questa raccolta, la più copiosa, che mai fosse, la più curiosa per alcuni, la più nuova per tutti i colti forestieri; questa, io dico, non aumentata come le altre, ma fatta dalla munificenza di V. A. R., è stata per me un comando tacito d'illustrarla. Mi aggiunge stimolo e coraggio il favore, ch' Ella accorda all' Accademia Cortonese eretta per mettere in chiaro la lingua etrusca; il comando fatto alla Reale Accademia Fiorentina, di unire allo studio della lingua quel dell' istoria patria;

per

per ultimo il gradimento mostrato da V. A. R., che la nuova Descrizione della Reale Galleria fosse accompagnata con Trattati, che ne agevolassero a' dilettanti la intelligenza. Niuno de' Gabinetti era più bisognoso d'illustrazione, che quello de' monumenti Etruschi: niuno era più interessante pel pubblico, che da gran tempo desidera in quest' oscuro idioma di veder luce, e la spera sol di Toscana: niuno era più degno di un Principe, che provvedendo continuamente al bene delle lettere, ragion vuole che sia coll' avanzamento delle lettere corrisposto: quindi io dovea cominciar da esso. Che se le deboli mie industrie daranno qualche rischiaramento o all' etrusca lingua o ad altre antiche lingue e cose d'Italia, che hanno con essa relazione, il merito farà specialmente di V. A. R., che mi

ac-

accordò monumenti e libri allo studio, permissione e sussidio a' viaggi, protezione ed auspicj all' Opera, che a' piedi di V. A. R. per tributo di giustizia ad un tempo e di grato animo, umilissimamente depongo e dedico

Di Roma 21. Novembre 1789.

Di V. A. R.

*Umilissimo Servo e Suddito
Luigi Lanzi.*

CITTA' E RACCOLTE,
ONDE SI SON TRATTI I MONUMENTI SCRITTI,
CHE NEL PRIMO TOMO SON RIFERITI.

- C O R I.**
Iscrizione latina del Tempio d'Ercole . pag. 165.
- F I R E N Z E.**
Mus. Regio. Vaso con greche lettere . 113. Iscrizioni latine e semibarbare . 166. &c.
- G U B B I O.**
Saggio de' caratteri latini delle Tavole Eugubine . 159.
- L O N D R A.**
Vaso Hamiltoniano con greche lettere antichissime . 112.
- M O N T E P U L C I A N O.**
Presso i Sigg. Bucelli , ed altre famiglie : urne e lapidi . 172. &c.
- N A P O L I.**
Mus. Regio. Colonne con iscrizioni in antico greco . 114.
- P A R I G I.**
Accad. delle Iscrizioni . Lapide in greco antico . 106.
- P E S A R O.**
Mus. Olivieri. Are scritte in antico latino, o semibarbaro . 164.
- R O M A.**
Campidoglio. Colonna di Duillio . 148. Sagrestia Vaticana. Frammenti degli Arvali . 144. M. Pio-Clementino . Epitafj degli Scipioni . 150. 153. &c. Biblioteca Barberina . Epitafio di Scipione Barbato . 152. Biblioteca Vaticana . Urna con epigrafe semibarbara . 173. Museo Kircher. Statuetta di Virio . 160. Cista , e Patera . 161.
- V E L L E T R I.**
Mus. Borgia. Lamina Ospitale in antico greco . 108.
- V E N E Z I A.**
Mus. Nani. Colonna con iscrizione . 93. Statuetta . 103. Altri monumenti scritti, tratti da libri e Raccolte diverse . 95. 102. 104. 111. 112. 146. 162. &c.

TAVOLE OVE SI RISCOSTRANO I CARATTERI.

- I Monumenti greci nella I. e nella IV. Tavola .
I latini nella T. II. Gli Etruschi e semibarbari nella III.
La IV. Tavola contiene , oltre a' greci, varj monumenti italiani . Num. 1. degli Euganci . n. 2. della Etruria superiore . n. 3. Trovato nel Piceno . n. 4. Verso delle Tav. Eugubine . n. 5. Lamina volsca . n. 6. Lapida osca . n. 7. Medaglia e lapida sannitica . n. 13. Iscrizione di statuetta cortonese . V. p. 223.

C A T A L O G O

DI EMENDAZIONI E DI AGGIUNTE

AL TOMO I.

- Pag. 5. (*leg.*) Barthélemy P. 6 l. 11. gramatica. P. 20 l. 1. seguito circa l'anno 163. P. 23. l. 19. Ho tenuta qui la opinione di coloro che le medaglie di Adria ascrivono all' Adria Veneta; opinione che poi mi è paruta men vera. P. 30. l. 24. ἡ τῆς ἑτίας, *alteri fines*. P. 31. ἀμφοῖν. P. 43. l. 20. perchè tal' era (*em.*) e tal era. P. 45. l. 16. *affir &c.* V. To. II. p. 617.
- P. 60. l. 27. αὐτοῖς (*em.*) αὐτῶν *senus*. P. 62. n. 2. Ἑρμῆς. Così scrivo i nomi a' quali è incorporato l'articolo per imitare in qualche modo l'uso de' Greci, che in tali casi fan qualche variazione nella iniziale: chi tal riflessione crede superflua (*em.*) ὅς Ἑρμῆς.
- P. 71. l. 24. Tormeni P. 76. l. 8. VSAIE. SVESV è in una delle due Tavole ὡς *visum*. V. l'Indice. P. 79. l. 6. secondo Ammonio. P. 81. l. 13. di Siri. P. 85. n. 6. *Acharn*. P. 91. n. 1. *verb. Do*
- P. 94. n. 4. (*agg.*) Vedi Laerzio citato nel T. II. p. 486. P. 95. no. 1. τοῦ (*em.*) *dor*. P. 119 n. 9. *Prisc.* 556. P. 138. l. 3. del Colonna. P. 142. l. 11 SINSINCVRRERE.
- P. 194. l. 9... ἀπολλῶν e n. 3. *Apollinerem*. n. 7. *ador* (*agg.*) e tolgono l'arcaismo *adorem fieri*. P. 145. l. 13. dopo *prodotti* levissi il punto.
- P. 148. PVCNANDOD P. 155. LICVISET. P. 156. (*agg.*) XI. SciPIONEM... O. ADVEIXEI. frammento di altro epirafio.
- P. 170. n. 24. Emendisi VISNIE *Vinius*. P. 172. n. 42. (*agg.*) La lezione è del Lami: più verisimilmente leggesi *Thocerna*, o *Thocenai*. P. 209. l. 22. T. III. n. 11.
- P. 218. l. 19. 36. χ' ὅ &c. tolgasi l'accento. P. 220. l. 25. 2 destra così ὅ (*em.*) S. P. 249. n. 19. (*agg.*) o *sacri annui*. P. 245. n. 9. (*agg.*) o piuttosto *Supunnia*. V. l'Indice Γ. 253. l. 10. PVIAM. n. 3. Μαγνητῶν.
- P. 254. l. 10. (*legg.*) e verisimilmente talvolta quivi ridonda: NVSAN. LARAN &c. V. le Aggiunte al To. II. P. 256. Tav. III; n. 11. P. 258. l. 61. *Lartianus*.
- P. 261. n. 1. e la nota (*em.*) e la congettura P. 263. n. 10. (*agg.*) Più sicuro esempio è *Andersasust*. V. l'Indice. P. 68. n. 9. &c. (*agg.*) 10. Si omette al fine de' verbi: *prehabia*.

ANALISI DEL TOMO I.

P A R T E P R I M A

NOTIZIE E MONUMENTI

PRÉVII AL TRATTATO.

Prefazione . pag. 1.

Cap. I. *Occasione di questo Saggio: difficoltà di rintracciare la lingua etrusca: principio e progressi di tale studio.* pag. 7.

Cap. II. *Di altre lingue italiane: perchè tanto convengano coll' etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de' lor linguaggi.* p. 15.

Cap. III. *Dalle notizie precedenti s' inferisce che specialmente il greco e il latino conducano a investigare le antiche lingue d'Italia: altre prove di ciò.* p. 35.

Cap. IV. *Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue d'Italia con l'ajuto del latino e del greco: altri sussidj dedotti dall' antichità figurata, e da varie circostanze estrinseche: esempio preso da un verso delle Tavole Eugubine.* p. 47.

Cap.

- *Cap. V. Osservazioni su la Paleografia de' Greci più antichi, scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro e di quella degli Etruschi. p. 77.*

1. *Lettere cadmee, fenicie, ioniche. p. 79.*
2. *Scrittura da destra a sinistra. p. 80*
3. *Lettere del greco alfabeto a poco a poco accresciute. p. 81.*
4. *Aspirazioni diverse secondo popoli. p. 83.*
5. *Come si supplissero alcune lettere ove mancavano. p. 85.*

Dittonghi antichi. p. 88.

Variazioni nelle lettere; talora omesse, talora ridondanti, talora trasposte, o cambiate. p. 89.

Interpunzione. p. 92.

- *Cap. VI. Iscrizioni greche antichissime scelte per illustrare la Paleografia etrusca ne' caratteri e nella ortografia. p. 93.*

1. *La Iscrizione Naniana.*
2. *Le due Amiclee. p. 95.*
3. *Iscrizione di Delo. p. 102.*
4. *Altra di M. Fourmont. p. 103.*
5. *Altra del Museo Nani. ivi.*
6. *Iscrizioni Sigee. p. 104.*
7. *Medaglia di Axo. p. 106.*
8. *Iscrizione di Atene. p. 107.*

9. *Lamina del M. Borgia* . p. 108.
10. *Medaglia di Siri e Buxento* . p. 111.
11. *Di Sibari e di Posidonia* . p. 112.
12. *Iscrizioni di vasi campani* . ivi.
13. *Colonne Farnesiane* . p. 114.
- Cap. VII. *Osservazioni su la Paleografia de' Latini più antichi scelte per la intelligenza delle Iscrizioni loro , e di quelle degli Etruschi* . p. 115.
- §. I. *Osservazioni su le Lettere* .
1. *Origine dell' alfabeto , e numero delle sue prime lettere* . p. 116.
2. *Tralasciamento delle vocali e consonanti* . p. 118.
3. *Aggiunta di vocali e di consonanti* . p. 120.
4. *Cangiamenti di lettere affini* . p. 123.
5. *Trasposizioni di lettere* . p. 128.
- §. II. *Osservazioni su le aspirazioni dell' antico latino* . p. 128.
1. *Loro numero* . ivi.
2. *Loro uso* . p. 130.
- §. III. *Osservazioni su i Dittonghi dell' antico latino* . p. 132.
- §. IV. *Osservazioni su le sillabe , e su quelle che i Gramatici nominano figure di sillabe* . p. 135.
- §. V. *Del punteggiare e divider le voci* . p. 138.

Cap.

Cap. VIII. Sezione I. *Iscrizioni latine antichissime scelte per illustrare la Paleografia etrusca nella forma de' caratteri e nella ortografia* . p. 142.

Num. 1. *Cantico degli Arvali* . ivi .

2. *Frammento delle Leggi Regie* . p. 146.

3. *Legge delle XII. Tavole* . p. 147.

4. *Iscrizione Duilliana* . p. 148.

5. *Ec. Iscrizioni del Mausoleo degli Scipioni* . p. 150.

15. *Tavola di Gubbio in caratteri latini* . p. 159.

16. *Statuetta, Cista, Patera del Museo Kircheriano con iscrizioni* . p. 160.

19. *Iscrizioni sepolcrali antichissime* . p. 162.

20. *Are del luco Pesarese* . p. 162.

21. *Lamina Tiburtina* . p. 265.

22. *Iscrizione di Cori* . ivi .

Sezione II. *Iscrizioni latine e semibarbare degli Etruschi raccolte per intelligenza dell'antico loro linguaggio* . p. 166.

PARTE SECONDA

TRATTATO ISTORICO E GRAMATICO

DELLA ETRUSCA LINGUA

E DELLE ALTRE ANTICHE D'ITALIA.

Capo. I. *Dell' Alfabeto degli Etruschi in generale : sua origine , ed epoca delle loro Iscrizioni . pag. 177.*

Cap. II. *Dell' Alfabeto degli Etruschi in particolare , e di varie forme di scrittura fra loro usate . p. 198.*

Alfabeto Etrusco con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere che spettano ad altri alfabeti dell' antica Italia . p. 208.

Cap. III. *Ortografia degli Etruschi ; e idea di una Tavola del Dialetto loro , e di altri d'Italia . p. 224.*

Tavola del Dialetto Etrusco , e degli altri d'Italia su l'esempio delle Tavole de' dialetti greci . p. 244.

Supplemento I. *Alla Tav. precedente : delle figure delle sillabe . p. 276.*

Supplemento II. *Dell' uso de' punti . p. 280.*

Supplemento III. *Quanto sia incostante la*
or-

ortografia delle Tavole Eugubine, e quanto equivoca. p. 284.

Cap. IV. *Osservazioni e congetture sulla Etimologia, Analogia, e Sintassi della Lingua etrusca, e delle altre antiche d'Italia.* p. 288.

§. I. *Etimologia dal latino o dal greco; o da un vocabolo umbro ad un altro.* p. 289.

§. II. *Analogia di queste lingue, e mezzi per rintracciarla.* p. 292.

§. III. *Dell' Articolo.* p. 299.

§. IV. *De' Generi.* p. 300.

§. V. *De' Numeri.* p. 301.

§. VI. *Declinazioni de' Nomi.* p. 301.

1. *Nomi terminati in A.* p. 302.

2. *Terminati in E.* p. 307.

3. *Terminati in V.* p. 310.

4. *Nomi che somigliano i contratti de' Greci.* p. 318.

5. *Forma di declinazioni più irregolari.* p. 320.

§. VII. *Degli Aggettivi, e lor desinenze.* p. 325.

§. VIII. *Nomi proprj, e lor derivati.* p. 327.

§. IX. *De' Pronomi Primitivi, Possessivi, Dimostrativi, Relativi, ed altri.* p. 347.

De' Numeri. p. 354.

§. X.

- §. X. *Del Verbo, e del Participio in generale*. p. 356.
2. *Verbo Sostantivo e suo Participio*. p. 359.
3. *Verbo Attivo e suo Participio*. p. 362.
4. *Verbo Passivo e Participio*. p. 371.
5. *Verbo Medio*. p. 380.
- §. XI. *Delle Preposizioni, e dell' Enclitiche*. p. 383.
- §. XII. *Dell' Avverbio*. p. 394.
- §. XIII. *Della Congiunzione*. p. 399.
- §. XIV. *Sintassi delle Tav. Eugubine or latina, or greca, ora irregolare; e questa qual difesa ammetta*. p. 401.
- Cap. V. *Conclusione del Trattato; ove si riepiloga il metodo finora tenuto, e con nuove ragioni, ed esempj, e con monumenti di varie lingue si conferma*. p. 406.
2. *Nuovi monumenti han cominciato a scemare la difficoltà di questo studio, e a sempre più provarlo analogo all' antico greco e latino*. p. 407.
5. *Uso delle congetture quale sia stato*. p. 410.
7. *Osservazione generale di lingue cangiate in altri paesi, ma non del tutto: ragione di ciò*. p. 413.
8. *Osservazioni particolari su lingue forestiere*. p. 414.

9. *Altre lingue miste, e popolari: metodo d'interpretarle trasferito al caso nostro.*
12. *Monumento antico, franzese. p. 418.*
13. *Monumento antico spagnuolo. p. 420.*
15. *Rivoluzione del linguaggio in Italia; monumenti di latino barbaro in caratteri or latini, or greci. p. 422.*
22. *Nuova lingua formata a poco a poco in Italia; e assai tardi resa comune. p. 428.*
29. *Si dilucida con gli addotti esempj la parte istorica del sistema; si mostra come da un greco comunque misto passasse il Lazio e il resto d'Italia a uniforme e colto latino. p. 436.*

1

S A G G I O

DI LINGUA ETRUSCA

E DI ALTRE ANTICHE D' ITALIA.



Ogni nazione, che apprese l' uso de' caratteri, si lusingò di far passare con essi a' secoli più rimoti le notizie, che la interessavano maggiormente. Parve all' uomo di non morire del tutto s' egli lasciava di sè memoria alcuna degna di lode; e chi non la sperò dal testimonio della storia, o dalle produzioni del proprio ingegno, procurò almeno che un marmo annunziasse alla posterità qualche fabbrica da sè eretta, qualche donario da sè fatto, o se non altro, che il suo nome inciso presso le ceneri facesse fede della sua passata esistenza. Ma queste misure furono sconcertate dal tempo: *che'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno*; (*Petr.*) e molto più a' nomi volgari. Esso gli ha in parte corrosi, in parte sepolti; e solo di tratto in tratto ne rimette a luce uno fra mille. Tra queste vicende i popoli meno infelici furono i Greci antichi e i Latini. Scrittori di due favelle, che tengon quasi in deposito i più ricchi

A

te-

tesori della profana dottrina, non prima i lor monumenti riveggono il giorno, ch'essi sono a gara interpretati da' dotti, e cerchi da' grandi. Ma gli altri popoli in Italia e fuori, non han conseguito ancora l'intento loro. Spenti i linguaggi che parlarono e scrissero, non si è per molti anni fatta differenza da uno scritto lor falso ad un'altro informe: e se il nostro secolo ha cominciato a pregiarli, e a farne conserva, non è perchè ancora gl'intenda appieno; è perchè spera d'intenderli.

Di tale condizione sono le iscrizioni degli Umbri, de' Volsci, de' Sanniti, e quelle in tanto numero degli Etruschi, popolo il più celebre fra quanti tenner l'Italia prima della romana potenza. Chi avesse saputo, che alla Italia era destinato l'impero del Mondo, al vedere i rapidi progressi, co' quali l'Etruria stese il suo dominio da un mare all'altro, a lei prima che al Lazio presagita avrebbe tanta fortuna: e caduta forse sarebbe in lei, se le sue forze sul principio congiunte e vittoriose non fossero state di poi dalla discordia segregate e vinte. (1)

Reliquie di tal nazione, benchè posteriori alla sua grandezza, benchè non interessanti molto
la

(1) *Vid. Strab. Lib. V. pag. 119.*

la storia, meritan bene la considerazione di chi studia in antichità; e noi sappiamo quanto fosser bramosi d'interpetrarle un Maffei, un Passeri, un Lami. Alla industria di tali letterati succede ora la mia. Non degno di esser loro paragonato per merito di sapere e d'ingegno, ho sopra di essi il vantaggio di aver veduti più monumenti ch'essi non videro; e di avere avuto più agio di esaminarli: di questo vantaggio io procuro di profittare. Nè già scrivo con isperanza di porre in chiaro a sufficienza una lingua sepolta da tanti secoli. Tento solo di crescerle per mia parte qualche chiarezza, riunendo insieme varj loro monumenti parte inediti, parte editi, ma per lo più scorrettamente; e aggiungendovi alquante osservazioni e congetture da me fatte. Ne fo eziandio su le altre lingue antiche d'Italia; delle quali similmente do qualche saggio. Chiunque fa con quali passi procedasi grado per grado fino a grandi scoperte, non disgradirà la mia fatica. Se altro più desidera, si riduca a memoria il detto di Ausonio: *alius alio plus invenire potest; nemo omnia* (1).

Ma se tutto non avrò trovato, spero almeno di aver fatto, che il vero senso di molt' epigrafi etrusche non paja una divinazione, come a

A 2

mol-

(1) Auson. Prefat. ad Idyll. XI.

molti parve fin ora; e di avere agevolato il metodo d'indagare la lingua in quanto si può; analizzandone l'ortografia; e scoprendo così quanto vi è mescolato per entro di greco, o di latino antico. Di tal metodo si trovano molte tracce negli autori già rammentati, specialmente in Lami nella sua 11. e 12. lettera, ed in altri ancora: ma niuno di loro ridusse la cosa a certa generalità di principj, distoltine forse dal noioso cammino che dovea premer-si. Finchè nell'antichità si cerca la storia de' fatti, lo spirito si accalora alle sue scoperte, perchè trova sempre per via oggetti che ricreano, notizie che impegnano. Ma quando vi si rintraccia la ortografia, ch'è quanto dire la storia delle lettere e delle parole, si raffredda la fantasia, s'isterilisce la mente; secchezze grammaticali si attraversano ad ogni passo, e la cosa stessa che si ricerca non è che mera secchezza. Convien però o soffrire tal molestia, o lasciar l'impresa. Studiare in lingue, e non analizzarne esattamente i vocaboli, è come studiare in chimica, e non fare analisi de' composti. La cura di uno scrittore può estendersi ad amenizzare trattati simili or con una or con altra industria; come veggiamo aver fatto Luciano nel Giudizio delle vocali, Quintiliano nelle Istituzioni, e fra' più re-

cen-

centi il Card. Bembo nelle prose su la volgar lingua: più oltre non è lecito sperare nè a chi scrive, nè a chi legge.

Vero è che di questa tenue e spinosa applicazione si son colti frutti assai degni di essere rammentati sì nella lingua latina, e sì nella greca. Lascio andare che con tal metodo si son corretti infiniti passi di classici: le XII. Tavole, capo d'opera della legislazione antica (1) e origine della romana giurisprudenza parrebbero dettate in ignoto linguaggio, se la storia delle lettere non ci avesse soccorso. Essa ben maneggiata da Scalligero, da Gotofredo, da Gravina le ha rese così intelligibili, come sarebbe un'editto esposto al pubblico in idioma comune. Così Ciacconio commentò felicemente la iscrizione di Duillio, Sirmondo quella di Scipione, Matteo Egizio quella de' Baccanali; latinità tutte, che senza la storia delle lettere non potrian dichiararsi. Lo stesso è nel greco. Invano si farebbono trasferiti di Grecia e d'Afia tanti be' monumenti in provincie più degne di possederli, se il medesimo sussidio non si procacciavano Chisull, e Bimard, e Corsini, e il superstito Abate Berthelemy, a cui vivo tuttavia e prosperoso gli amatori delle buone lettere augurano lunghissimi anni.

L' esem-

(1) Cic I. de Or. c. 43.

L'esempio di letterati sì degni mi farà schermo presso coloro, che sprezzan ogni opera, ove si tratti di sillabe, di lettere, di aspirazioni; quasi il Lettore, se degna di un'occhiata questi vocaboli elementari, sia ricondotto alla prima istituzione puerile. Quintiliano prevenne anch'egli tale difficoltà, trattando nelle sue Istituzioni un simile tema; e si difese similmente coll' esempio di chiarissimi Uomini che avevano scritti interi libri di analogia e di ortografia, non che di etimologia, parte della grammatica più recondita e più erudita. Volentieri io rammento fra questi Giulio il più grande de' Cesari, Varrone il più dotto de' Romani. Che se fu lecito ad essi scendere a tali minuzie per la perfezione di una lingua già adulta, e ornata a bastanza; quanto sarà più lecito il farlo pel ritrovamento di altre ignote e smarrite? Conchiudo il mio preambolo come quel gran Critico il suo discorso: *non obstant hæ discipline per illas euntibus, sed circa illas harentibus.* (1)



PAR-

(1) *Inst. Orat. Lib. I. cap. 8.*

P A R T E P R I M A

NOTIZIE E MONUMENTI PREVJ AL TRATTATO.

C A P O P R I M O

*Occasione di questo Saggio: difficoltà di rintracciare
la lingua etrusca: principio e progressi
di tale studio.*

LA Capitale dell'Etruria se abbondò sempre di monumenti di ogni antica nazione, scar-
seggì per gran tempo di nazionali. Il museo
etrusco di questa R. Galleria, ricco in urne isto-
riate, più ricco in iscrizioni, è dovuto pressochè tutto alla munificenza di S. A. R. il presen-
te Granduca. Dopo le tante controversie suscita-
te in Italia e fuori su questa lingua smarrita;
dopo il gusto introdotto ultimamente in Europa
di coltivar lingue, delle quali pochi anni addie-
tro sapevasi appena il nome, la Galleria di Fi-
renze saria paruta imperfetta senza tale aggiunta.
Or siccome a scerre, a comprare, a disporre in-
scrizioni di tal genere (quasi tutte del Museo Bu-
celli) piacque al R. Sovrano di spedire e de-
putar me; così par che a me specialmente si ap-
partenga il renderle utili. Ciò deliberai fin dalla
ere-

Museo
Etrusco
eretto da
S. A. R.

erezione di quel gabinetto, e fra gli altri studj richiesti alla mia professione cominciai a rileggere più attentamente que' libri che trattano di etrusco. Poco mi appagavano, per dirne quello che sento, perchè poco mi assicuravano: vedeva la necessità o di aggiugnere altri dati ai dati che abbiamo; o di raziocinare su questi con altro metodo. Specialmente parevami che qualche difetto risiedesse nell' alfabeto; e questo facesse ostacolo a progressi maggiori. Quindi libero di ogni prevenzione mi diedi ad investigare da capo tutte le questioni agitate in questo soggetto.

Se sia possibile rintracciare la lingua etrusca.

In occasione di tale studio, e leggendo e trattando, ho potuto scorgere quanto variamente pensino in questo genere di lettere gli eruditi. Credono alcuni, che tanto sia lingua etrusca, quanto quadratura di circolo; e che riuscite vane le ricerche di sommi uomini indarno altri presuma di rinovarle (1). Altri per contrario sono di avviso, che molto si sia corso già di viaggio; non parendo loro inverisimili le traduzioni stesse che fecero di alcune tavole eugubine, Gori, e Bourguet. Su questo fondamento i PP. Maurini le credettero anteriori alla guerra trojana (2), cosa che

(1) V. Freret Orig. des Etr. V. Histoire de l'Acad.&c. Tom. XV. Tiraboschi Storia

Lett. Tom. I. pag. 23. ec.
(2) N. Traité de Diplom. Tom. I. pag. 659.

che trovo anche in libri assai più recenti di quel loro Trattato. La opinione di mezzo pare a me la più vera. Io accordo che tutto non si potrà mai accertare in una lingua, ove dee procedersi come nell'interpretare una cifra, confrontando, e congetturando: conosco però che assai più oltre si può procedere che non si è ito finora. Nel che io sieguo il parere di una delle più celebri Accademie, ch'è la Cortonese. Ella certamente non avrebbe invitato il fior de' letterati d'Italia e d'oltramonti, come ha fatto sempre, a ricercare di questa lingua, se avesse disperato di riuscirvi. E i socj di questa dotta Accademia han dimostrato col fatto, che l'uomo di sua natura inventore (come lo appellano i Poeti greci) non dee sgomentarsi alle prime difficoltà. Ad essi deggiamo quanto si sa di etrusco; e che non ci dee parer poco.

Diafi una occhiata a' progressi: e veggasi come dalla prima scoperta rapidamente siamo passati alle altre. Trovate le Tavole di Gubbio nel 1444. si credettero da principio dettate in lingua egizia, come ho letto nell'Istrumento della compera, che serbasi nel pubblico Archivio. Spanemio diede a quelle lettere il nome di greche primitive o cadmee (1). Reinesio le sospettò pu-
ni-

Scoperte
fatte in
questa
lingua

(1) Pag. 112. De praestantia & usu numism. pag. 112.

Alfabeto
trovato
nel 1732.

niche (1). Si cominciò universalmente a chiamarle etrusche (quantunque la lor lingua si credea umbra), e a formarne varj alfabeti; ma perchè fatti senza buon metodo, riuscirono diversi fra loro e discordanti. Finalmente nel 1732. un dotto Franzese, e fu Mr. Bourguet, trovò il vero modo da riuscirvi. Confrontò le due tavole scritte in latino con la quarta delle dempsteriane scritte in etrusco; e si avvide, questa essere compendio di quelle, e ripeterfi quì con pochissima variazione molte voci e molti sensi contenuti nelle due latine. Così riscontrando parola con parola, lettera con lettera, primo fra tutti pubblicò un'alfabeto ragionato; benchè non esatto a bastanza (2). Seguirono il Gori nel 37. e il Maffei nel 39. di questo secolo a tesserne degli altri; e le lor controversie ci diedero finalmente un'alfabeto, a cui gli eruditi si son finora affidati: e fu quello che nella *Difesa dell' Alfabeto Etrusco*, l'anno 1742. pubblicò e con buone ragioni convalidò Gori stesso. L'Abate Amaduzzi lo ha preferito meritamente ad ogni altro in una sua bella dissertazione su la lingua etrusca, a cui ha riunite varie utili fatiche del Passeri anche sulla osca: ma non lo assicura perfetto (1).

che

(1) *Diss. de ling. Pun.* n. 24.

(2) *Diss. Cort. T. I. p. 1.*

(3) *V. Etr. Ling. & Oscae Specim. ling. &c. p. XXXV.*

Agevolata la lettura de' monumenti, si passò ad interpretargli. In questa parte si vide luce più presto. Supponevasi una volta che l'etrusco linguaggio grande affinità conservasse coll' ebraica lingua: ond' è che il Merula ed altri volendo spiegarlo per tal via *torsero i passi suoi per via men vera*. Ma lette più sicuramente le iscrizioni, si cambiò parere. Il Mazzocchi giudice autorevolissimo in tali controversie, scrivendo su la origine de' Tirreni (1), fece una osservazione, che in parte almeno adottò il Lami (2). Distinse fra il linguaggio loro antichissimo ch' egli pretese orientale, e il linguaggio loro posteriore conservatoci ne' monumenti; e di questo pronunziò di rado avere qualche cosa comune con le voci asiatiche: dover dunque essersi allontanato dal primiero per lo ricevimento di molte voci nuove e pel disuso delle antiche. Quindi l'industria de' Letterati si restrinse pressochè tutta (eccetto Bardetti prevenuto pel sistema settentrionale) si restrinse, dico, a spiegar l'etrusco per le due lingue più note, greca e latina; ma vi fu quistione a qual delle due si dovesse più deferire. Bourguet e Gori si dichiararono pel greco; nè può negarsi, che la lor opinione abbia grande apparenza di vero: giac-

(1) *Disf. Cort. T. III. p. 5.* (2) *Lett. Gual. p. 196.*

giacchè i caratteri etruschi, come vedremo, son quasi gli stessi che i greci antichi. Tuttavia le traduzioni che pubblicarono di alcune tavole eugubine, e quelle ancora de' titoli mortuali fatte da Borguet (1) porsero al Maffei materia di ridere; e persuasero al Lami, e dipoi anche al Passeri, a mettersi per l'altra via; a deferire, cioè, maggiormente al latino. E nel vero la dissomiglianza del carattere etrusco col latino antico non è poi molta; e nelle tavole già nominate per una parola greca ne troviamo venti delle latine.

Opere
che han
promosso
lo studio
della L. E

Con tal'indizj si è ito sempre meglio scoprendo il vero: e tre opere specialmente vi hanno contribuito; opere che ogni equo lettore più dee commendare per quanto han di buono, che riprendere per tutto il resto. I tentativi precedon sempre alle scoperte, gli errori alle verità: ed è una specie di benemerenza verso le lettere l'aver rotto il ghiaccio, come suol dirsi; e agevolato in parte il cammino a chi dee seguirci. La moderna Filosofia non siegue i sogni di Cartesio; ma gli rammenta con piacere, e poco meno che non ordisce da essi la sua prima epoca. Con più ragione faranno sempre commemorate nell'antiquaria, benchè miste di qualche umana im-

(1) *Disf. Cort. T. I. p. 8.*

imperfezione, queste opere, che agli amatori dell' etrusche lettere han quasi portata la face innanzi.

La prima fu quella del Maffei nelle Osservazioni letterarie, (2) ove combatte il sistema Bourguetiano sì nelle lettere, sì nel ridurre ogn' iscrizione de' sarcofagi a spiegazione del bassorilievo che vi sta annesso; indaga il modo di cercare ivi il nome del defunto; e con quell' acume ch' era suo proprio suggerisce varj mezzi per riscontrarlo. Quest' opera gettò i fondamenti del sistema migliore; quantunque seguisse forse oltre il dovere la prevenzione per l'ebraico; come altri ha avvertito. Nè sembra che altramente pensasse indi a parecchi anni quando nel 1749. pubblicò il suo Museo Veronese; e in esso alquanti etruschi monumenti, ma senza interpretarli, come faceva de' latini e de' greci: di che allegò per ragione nel proemio dell' opera: *hoc scilicet eruditionis genus a graeca & romana tam diversum est, tot praeterea tenebris circumvolutum & obsitum; ut paucis discuti ac pertractari nequaquam possit.*

La seconda fu quella del Lami intitolata *Lettere Gualfondiane del Signor Clemente Bini* 1742. , opera fatta per giuoco; ma che contiene, pare a me, ottime riflessioni e ingegnossimi raziocinj
su

(1) Tom. V. VI.

fu la lingua etrusca; e che aprì gli occhi al Passeri, il quale troppo avea deviato dal vero nelle lettere roncagliesi.

La terza fu quella del mentovato Passeri nel suo Libro: *In Thomae Dempsteri libros Paralipomena* 1767.; ove oltre ad alcune buone osservazioni su le Tavole di Gubbio, inserì un breve trattato *de nominibus Etruscorum*. In questo trattato emendò varie opinioni, che nella citata opera adottate avea; e trattò la materia in guisa, che nella intelligenza degli epitalfj etruschi è tenuto il migliore. Egli è meno erudito del Lami; ma più esatto nel testo, più esteso nel numero, più naturale nella spiegazione de' monumenti. Molte delle cose lascia indecise; in altre che dà per certe non persuade; e assai volte non toglie ogni dubbio al lettore, perchè suppone più che non prova. Contuttociò il vedere che nel corso di 35. anni dal non sapersi il valor delle lettere siam passati a spiegare con sicurezza le iscrizioni, almeno più facili, dee darci speranza (ch'era il principio del mio discorso) di moltiplicare le nostre cognizioni se moltiplichiamo le industrie.

Questo è il tentativo, che io fo nel presente Saggio; in cui cominciando dall'alfabeto, pro-

ce-

cedendo alla ortografia, ed esaminando altre particolarità di questa lingua, m'ingegno or di somministrar nuovi lumi, ora di render più chiari quelli che abbiamo. Ma ciò nella seconda parte; a cui questa prima dee servire di fondamento.

CAPO SECONDO

Delle altre lingue Italiane: perchè tanto convengano con l'etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de' lor linguaggi.

LE antiche lingue d'Italia, delle quali ora per la prima volta compariscono unitamente al-
Lingue
d'Italia
 cuni saggi nella terza parte del Trattato, sono la euganea, la volsca, l'osca, la sannitica, e l'umbra, in cui si credono dettati i rituali di Gubbio. Ciò che ho aggiunto nella tavola quarta spetta a' Greci che abitaron l'Italia, o agli Etruschi, come dichiaro a suo luogo. La forma di que' caratteri o è affatto come l'etrusca, o almeno le si avvicina; le inflessioni son quasi le stesse; le voci di questi popoli convengono assai con l'etrusche da noi conosciute per libri o per monumenti. E' anche da osservare che le tavole eu-
 gu-

gubine ch'è il più copioso monumento che ci resti di quelle lingue, contien cose che si riscontrano in ogni altra nazione: cosicchè può suppor-
si che in cert'età non corresse grandissima differenza in Italia fra linguaggio e linguaggio.

Vi è stato chi ha asserito che le altre lingue sien quasi altrettanti dialetti della etrusca; non eccettuandone la stessa lingua latina; e ne dà per fondamento sì la potenza di questa nazione sì la dottrina. Gli Etruschi signoreggiarono una volta quasi per tutta Italia, se crediamo a Servio o a qualunque sia de' Grammatici, da cui egli trasse quella nota in *Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat* (1). Perduto questo, tenner tuttavia il primato nelle scienze: da essi Roma, non che altro popolo, era istruita nelle divine lettere e nelle umane (2). Or chi non fa che un popolo bellicoso distendendo l'impero distende il linguaggio; e che un popol dotto, insegnando e scrivendo, comunica ai forestieri insieme con le sue cognizioni anche i suoi vocaboli?

Non son
dialetti
dell'etrusco

Nondimeno io non so recarmi a credere, che quegli altri dialetti abbian origine dall'etrusco, ancorchè vi abbiano somiglianza. Qualunque

(1) *Æn.* XI. v. 563.

Lett. To. I. par. I. n. 18. &c.

(2) *V. Tiraboschi Stor. e il Dott. Lampredi ivi citato*

que fosse l'antica patria de' Tirreni, di che tanto si è questionato (1), e tuttavia ne restiamo incerti, questo almeno può assicurarsi, ch'essi non sono il più antico popolo d'Italia. Tutte le sto-

B rie

(1) Il Bonarruoti sospettò che derivassero di Egitto, persuaso da alcune loro costumanze (Ad monumenta Demptleriana &c. p. 103.) Altri loro usi ponderati dal Maffei, e alcune lor voci glieli fecer credere venuti di Canaan (Ragionam. degl' Itali primitivi p. 218. 228. ec.). Cananei pure, o Fenicj gli credette il Mazzocchi (in Tab. Heracl. pag. 15.) Opinioni simili furono seguitate in Italia; ma non ugualmente approvate in Francia. Freret, per tacere di Pelloutier e di altri, riprende generalmente tali sistemi; dà per false queste sì antiche navigazioni; e congettura, che i primi etruschi sieno i Reti abitanti già del Trentino: questi essere i Reseni nominati nel primo libro da Dionisio Alicarnasseo come autori della nazione (Hist. de l' Acad. ec. Tom. XVIII.) La persuasione più comune de' Greci e Latini era che venissero di Lidia ai tempi di Oreste, come si riferì nel ragionamento preliminare alla Galleria. Ma poichè sembra che fossero potenti in Italia prima de' tempi Trojani, altri gli han creduti pro-

mente accresciuta da' Lidj. Questa sentenza rammentata da Catone, tenuta da Igino (Serv. in VIII. Æn. v. 600.) fu impugnata da Dionisio Alicarnasseo (Lib. I. c. 28.) che li volle autoctoni, sentenza la più assurda di tutte. Egli non vuole ammettere, che Lidj san venuti in Italia, perchè Xanto di Lidia istorico di gran nome, scrivendo cose patrie, non fa menzione di alcuna colonia di que' paesi venuta nella Tirrenia, anzi nella Italia. Non ostante tale autorità Plinio (Lib. III. cap. 12.) e Solino (cap. 7.) non han discreduto un antichissimo passaggio di Meonj in Italia condottivi da Marsia. Ezzo avvenne prima della nascita di Ercole; e per la sua antichità, e forse per la poca comitiva potè essere ignoto o creduto favoloso da quell' Istoric. Se ammettasi tal passaggio, e questi Lidj si credano in processo di tempo aumentati da' Pelasghi, non vi sarà forse sistema più facile per conciliare la maggior parte de' classici, che pajono sì discordi. Ma in questione sì oscura nulla mi avanzo a decidere.

rie più accreditate ci fan vedere che innanzi a loro signoreggiavano i Siculi, e gli Umbri (1). Anco gli Enotrij, e i Pelasghi per relazione dei Greci vennero dopo costoro. Ciò posto i Tirreni da principio dovean essere un picciol numero, e bisognofo di qualche secolo per moltiplicarsi a segno di far fronte a' più antichi popoli, e di cacciarli dal nido. In tali circostanze non è facile che il forestiere tramuti il linguaggio del nazionale; ma piuttosto che in quello del nazionale tramuti il suo.

Periodi
della po-
tenza e-
trusca in
Italia

Dovette dunque succedere dopo il loro ingrandimento, che tanto ampiamente diffondessero il linguaggio loro. A tal fine due cose ci bisognavano; l'una ch'essi soli possedessero tutta, o quasi tutta questa penisola; l'altra che la possedessero lungamente. Per questo modo l'Italia si ridusse da' Romani tutta a parlar latino. Esaminiamo ambedue le questioni, adducendo i passi degli antichi più favorevoli. Gli Etruschi par che cominciassero ad esser grandi in occasione di una guerra, che Dionisio chiama la maggiore, e la più lunga, che veduta fosse in Italia (2). Ella ten-
de-

(1) *Plinio* : Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur *lib. III. c. 14.* *Dion.* *Alicarn.* εἰς τὸν αἰῶνα τοῦ αἰῶνος

πανυ μίση τι εἰς ἀρχαίον. *II.* *cap. 17.*

(2) *Διόνυσος* δὲ τὸν αἰῶνα τοῦ αἰῶνος εἰς τὸν αἰῶνα τοῦ αἰῶνος εἰς τὸν αἰῶνα τοῦ αἰῶνος

deva principalmente a deprimere la potenza de' Siculi; ma produsse anche rivoluzioni e cangiamenti in altri stati. In seguito di essa i Siculi furon cacciati 80. anni in circa innanzi la guerra di Troja (1). Indi a non molto cominciarono anche a dissiparsi i Pelasghi; e intorno al cader di Troja non ci rimaneva se non piccole reliquie di quella gente (2). Su le rovine di questi popoli, e poi degli Umbri, si elevò al maggior colmo la fortuna etrusca. Allora, se dee crederfi a Servio, in *Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat* (3): cioè forse per qualche anno prima del 450. in circa innanzi la fondazione di Roma, anno in cui cadde Troja. All' arrivo di Enea, essi non possedevano se non la Etruria di oggi, e quella dintorno al Po (4), dalla quale furon

B 2

cac-

ἡ τῶν προτέρων γινόμενα
ἐν Ἰταλίᾳ, ἃ προέβησαν ἀχρε-
πώρῳ, χρεῖω μνηστικῶς
Dion. Hal. lib. I. c. 16.

(1) Dion. Hal. I. c. 18.

(2) Idem cap. 26.

(3) Æn. XI. v. 567. L' autorità di Servio non è da rifiutarsi. È vero ciò che nota fra gli altri critici il Fabrizio che quel libro è una farragine di note tratte da molti Grammatici Comentatori di Virgilio più e meno antichi (Biblioth. Lat. Lib. I. cap. 12.):

è anche verisimile che sia un' opera interpolata, leggendosi cose men degne della fama di quel Grammatico. Tuttavia è da credere ch' egli ci abbia almeno conservate molte istoriche tradizioni raccolte, a varj, e perciò talora fra sè discordi: e in proposito di Etruschi egli poco ci ha detto, che Dionisio ed altri non ci attestino essere stato scritto da qualche Istórico.

(4) Vid. Serv. Æncid. VII. v. 715. & Æn. IX. 202.

cacciati nella invasione de' Galli seguita l' anno di Roma 163. regnando in Roma Tarq. Prisco; come nel V. libro nella Storia descrisse Livio. (c. 34. 35.) La terza Etruria detta Campana pare altronde che a' tempi di Enea fosse già incominciata; ma non fallì a gran potenza se non se qualche secolo appresso; e divenne poi considerabilissima al cadere della seconda, siccome paragonate insieme le autorità degli antichi ha mostrato Camillo Peregrino nel suo *Apparato alle Antichità di Capua*, Discorso IV. §. 9. Capua capitale della terza Etruria fu presa da' Sanniti nel 330.: indi a pochi anni cadde in potere de' Romani; a' quali cedette poi interamente la nazione verso il fine del quinto secolo di Roma. Ecco i periodi di quella potenza secondo Servio e gl' Istoric.

Autorità
di Livio

Abbiamo inoltre due luoghi di Livio, l' uno de' quali dà luce all' altro. Nel V. lib. c. 54. dicendo *Etruria tantum terra marique pollens atque inter duo maria latitudinem Italiae obtinens* allude alle tre Etrurie, che unite insieme occupavano l' Italia per largo, com' è facile a concepire. Ma nel libro I. al cap. 2., ove parla della lunghezza d' Italia egli muta frase: *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare*
et.

etiam per totam Italiae longitudinem fama sui nominis impleteret. Non è lo stesso empierne un paese della sua gloria, e possederlo: cosa che io non so come non avvertissero parecchi scrittori, che hanno ampliati i confini posti da Livio.

Perchè l'
Italia si
dicesse
Tirrenia

Pare anche favorevole a tanto dominio la denominazione di gran parte d'Italia; che una volta da' Greci fu detta Tirrenia. Ma Dionisio scuopre l'equivoco, assicurandoci, che ciò avveniva anche altrove; nè per altro, se non per la vicinanza, con un medesimo nome chiamavansi i Trojani, e i Frigj (1). Esempio simile ha prodotto dalla storia moderna Mr. Freret. Franchi furon detti tutt' i popoli della Crociata, benchè di signorie diverse, perchè i più celebri di loro erano i Franzesi (2). Così sotto nome di Etruschi s'intendevano una volta Umbri, Ausoni, Osci, Sabini, e altri popoli, che abitavano questa parte d'Italia; senza essere perciò soggetti alla Etruria.

Ma dato ancora, che i Tirreni possedessero tutto il tratto, *che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe*, dico ch'essi non lo possederono nè a lungo, nè pacificamente; onde potere in-
tro-

Turbo-
lenze e
perdite
degli E-
truschi

(1) *Lib. I. c. 29.*

(2) *Histoire de l'Academ. T. XVIII, pag. 60.*

trodarvi una nuova lingua. Prova di ciò è il non aver mai avuto tanta estensione di paese da fondarvi una quarta Etruria divisa in 12. Città per Tribù e per Curie (1), e per magistrature, com' eran soliti in ogni lor dinastia. Pare piuttosto, che se fecer conquiste (oltra l'Etrurie, e alquante colonie) presto le perdessero. Così io sospetto del paese de' Volsci, che suddito già degli Etruschi (2) nella guerra di Enea si armò contro loro. Lo stesso potè intervenire altrove; e la condizione di que' tempi, e la storia di tante città, ch'ebbero successivamente molti padroni, lo persuade. Niuna nazione era sicura nel suo distretto. I Liguri, gli Umbri, i Siculi, i Tirreni si perseguitavano fra loro: i Greci cacciati or dalla fame, or da' nemici fuor di lor terre, sopravvenivano di tanto in tanto (3): alleati or di un popolo, ora di un altro fomentavan le guerre per avere stabilimento e fortuna: i vecchi abitatori cedevano a' nuovi: si cangiavano patrie come oggidì si cangerian case: i nomi stessi non aveano fermezza: quella che jeri era Agilla oggi dicevasi Cere; dove jeri si additava l'Umbria, oggi si nominava la Tirrenia. Plinio esprime più vol-

(1) Serv. in *Æn.* IX. v. 202.

(2) Serv. in *Æn.* XI. v. 567.

(3) *Dion. Hal.* I. 16.

volte la rapidità di questi cangiamenti con la rapidità dello stile: *Latium colonis saepe mutatis tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli... Tenuere (Campaniam) Osci, Graeci, Tusci, Umbri, Campani... Etruria est ab amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, bos Lydi; a quorum rege Tyrreni, mox a sacrificio ritu lingua Graecorum Tusci sunt cognominati* (1).

Fra tali vicende gli Etruschi si ressero meglio che altri; difesi dalla situazione e più da sistema di lor repubblica: ma a tratto a tratto fecero anche gravi perdite. I Liguri non gli lasciavano in pace; gente secondo Strabone più bellicosa di loro *μαχιμωτατοι τυρρηνων* (2). I Greci occupando il litorale d' Italia, presto gli scacciarono di Adria, giacchè le sue medaglie sono antichissime, e tutte con queste lettere **HAT**, greche sicuramente piuttosto, che etrusche. Altre prove si potrian addurre di paesi recuperati dagli Umbri, di vittorie riportate da' Romani sotto Servio Tullio (3), e più tardi da' Siracusani, da' Sanniti, da altri popoli vicini alla terza Etruria: ma quanto è detto, se io non erro, mostra a sufficienza, che

(1) *H. N. Lib. III. c. 5.*

(2) *Geogr. pag. 223.*

(3) *Liv. I. 17.*

Conclu-
sione del
discorso

che i Tirreni non ebbero un'impero nè sì quieto nè sì lungo nè sì assodato, chè potessero etrusca far divenire tutta Italia siccome Roma la fece poi divenir latina. Poterono disseminare quà e là alcune loro parole ne' luoghi che una volta tenevano, come in Milano posseduto già da' Franzesi rimangono vocaboli di quella gente: poterono introdurre co' loro scritti, come in Inghilterra tanti vocaboli di arti e di scienze son forestieri: poterono col commercio comunicarne alcune a' confinanti; essendo proprio de' popoli limitrofi il permutare fra loro i vocaboli come le merci: ma non poterono rendere universale in queste contrade la favella loro.

Epoche
de' lin-
guaggi
d'Italia

Adunque onde quella somiglianza che fra sè hanno gli altri dialetti d'Italia? perchè in parte convengono coll'etrusco? sortirono essi un fonte comune, o provengono da diversi? Conviene spingere le nostre ricerche alquanto più innanzi. Io distinguo nelle favelle d'Italia quattro epoche differenti. La prima comprende quel tempo incognito, che gli antichi dissero *αδιευλογητος*, simile alle terre ignote de' Geografi, ove chiaro non vede occhio nè mente. Qual lingua si parlasse allora in Italia è tanto noto, quanto è noto onde cominciasse la popolazione di questo continen-

Prima E-
poca

te

te , o quali ne fossero i primitivi abitatori ; questione che continuamente ci produce sistemi nuovi . Par che ogni nazione voglia aver dato l'essere a quella che sola trionfò di tutte . Ma o che i suoi fondatori giugnessero di Oriente , come con altri moltissimi ha supposto il Mazzocchi (1) ; o che anzi da Mezzodì Libici , ma provenuti di Etiopia , come piacque al Signor Minervino (2) ; o che da Settentrione piuttosto ; come pretendono coloro , che la filosofia han presa per guida ove pareva loro che o favoleggiasse , o parlasse men chiaro l'autorità ; siccome Pelloutier nella storia de' Celti , e il Freret , e il Bardetti citati poc' anzi ; o che finalmente da Occidente , come scrivendo dell' antichità de' Cantabri Bascuensi ha congetturato recentemente il Sig. Abate Hervas (3) ; qualunque di queste opinioni voglia adottarsi , poco interessa chi dee spiegare i monumenti che io adduco . Quando essi furono scritti , il primitivo linguaggio avea perduto ogni tratto di originalità . Nulla quasi di orientale conobbe in essi il Mazzocchi , come dicemmo ; nulla di fenicio it

Bo.

(1) In aeneas tabulas Heraclenses Commentarii p. 15. Cujusque nominis primi advenae fuerint , veluti Siculi Ausones , Tyrreni , Pelasgi , Oenotrii , eos Cananeos genere sive Phoenices fuisse ,

aut omnino ab Oriente huc fuisse profectos non est dubitandum .

(2) *Etimologia del Monte Volture* pag. 70.

(3) *Idea dell' Universo T. XVII. cap. 4. pag. 200. &c.*

Bochart (1) ancorchè altri gli credan progenie di Fenicj. Quanto a' linguaggi europei, chi scorre i Collettanei di Leibnizio (2), e somiglianti elenchi di lingue disusate, presso l'Ogeri (*Graec. & Lat. Lingua hebraizantes pag. 74.*) vi riscontra è vero a' quali vocaboli le voci etrusche ed ombre si appressano; fennonchè queste più si conformano comunemente col greco, e col latino antico.

Seconda
Epoca

La seconda epoca si abbatte a' tempi mitologici; i quali se molto in sè chiudono di favoloso, molto anche serban di vero: e vera sembra la venuta di varie colonie greche innanzi la guerra di Troja, e dopo essa. Sette delle antitrojane si computano specialmente (3): più anche ne vennero a' secoli susseguenti; e queste sono assistite meglio dalla storia e dalla ragione. Le lor patrie furon diverse, come nota il Sig. Olivieri, che questo tema ha discusso con erudizione e con raziocinio degno di memoria. I Pelasghi secondo Servio *primi Italiam tenuisse perhibentur* (4). Egli però dee parlare di una colonia anteriore agli Enotrii, e non creduta da Dionisio; il quale fra popoli venuti di Grecia nomina per secondi i Pelas-

(1) *Geogr. Sacra. Chanaan* cap. 33.

(2) *Collectanea etymologica illustrationi linguarum veteris celticae, germanicae,*

gallicae, aliarumque inferavientia. Hanoverae 1717.

(3) *V. Bardetti de' primi abitatori d'Italia Lib. I. c. 2. art. 2.* (4) *Æn. VIII. 609.*

lasghi. Comunque siasi, e qualunque fosse la loro origine, essi prima di passare in Italia molto aveano abitato già nel Peloponneso, al qual tratto diedero anche il nome di Pelasgia (1); di là passarono in Tessaglia (2). Ve n' ebbe nell' Attica secondo Esichio, e verso Cilicia, anzi secondo Tucidide a molte nazioni comunicarono il nome loro (3): ond'è che Strabone gli chiama talora gente, e tale altra genti pelasghe. Dalla loro grande antichità e dal cangiare patrie e soggiorni pare che derivasse in loro un dialetto diverso dagli altri greci; come dopo Erodoto nota Dionisio: ma esso troppo verisimilmente fu in origine un greco antico (4). Di Arcadia vennero gli Enotri; gli Epei di Elide; (5) di Laconia, secondo Plutarco e Servio (6) i Sabini; da' quali si propagarono i Piceni, i Lucani, gli Osci, i Sanniti. Greca da alcuni Scrittori fu tenuta similmente la nazione umbra, e salvatafi dal diluvio di Deucalione; memoria che credettero essere perpetuata nel nome loro, che derivano da *οὐβριος*. Anche de' Siculi si è sospettato il medesimo; benchè provisi difficilmente. Il Lazio e Roma stessa ebbe origine da Arcadi,

- (1) Ephorus ap. Strabon. *lenist. pag. 298. & 275. pag. 202.*
 (2) *V. Dion. Hal. lib. I. cap. 12. 31. 34. &c.*
 (3) *Lib. I. cap. 3.*
 (4) *V. Salmat. de Re Hel.*
 (5) *V. Dion. Hal. lib. I. cap. 12. 31. 34. &c.*
 (6) *Æn. VIII. 638.*

eadì, e da' Pelasghi; una buona parte d'Italia da' suoi coloni si chiamò magna Grecia; i littorali dell'uno e dell'altro mare occupati furono da colonie greche (1):

Or essendo l'Italia da ogni lato piena di Greci, conchiude il Sig. Olivieri dopo simil'enumerazione, *chi mai creder potrà che altra lingua si usasse in Italia fuor che la greca; o se ciò par troppo, più che la greca?* (2) Per altro dovea questa favella esser varia, perchè discesa da varj luoghi; scorretta, perchè serbata tra'l volgo; alterata, perchè mista de' vocaboli primitivi d'Italia; se deon' ammetterfi altri progenitori fuor di quegli nominati da Servio: ma nondimeno greca nel suo fondo, e in gran parte de' suoi vocaboli. La lingua latina, e la greca mille anni e poco più innanzi Augusto non erano che due dialetti di uno stesso idioma, dice il prefato Olivieri (pag. 55.). La etrusca stessa (non che le altre) non è che una derivazione della greca, come par che insinuï Bochart (3) come afferma Chifull (4) come accenna-

(1) *Legamus Varronis de antiquitat. libras, & Sinnii Capitonis ceterosque eruditissimos viros, & videntur patere omnes insulas & totius orbis littora terrasque mari vicinas Græcis assolis occupatas, Hieronymus in quaestio-*

nibus Hæbraicis.

(2) *Saggi dell' Accad. di Cort. Tom. II. pag. 56.*

(3) *Geogr. Sac. Lib. I. c. 33.*

(4) *Lingua Æolica inter opicam etruscam umbram sepulta emerit in romanam, in Inscr. sigæam §. 1.*

nano Bourguet e Gori, anzi in qualche luogo dell'opera Lami stesso (1): nè forse per altra ragione due dialetti laterali egli appella l'etrusco, e il latino (pag. 30.). E veramente per la Etruria militano quasi le ragioni medesime che pel Lazio. I lor caratteri furon greci; ancorchè l'Etruria ritenesse l'antica direzione da destra a sinistra; il Lazio usasse la nuova. Pelasghi misti con gli Aborigeni abitarono ove poi fu Roma; Pelasghi misti con Etruschi vissero lungo tempo in pace fra loro in una stessa popolazione. (2) Da un greco vocabolo furono denominati i Romani; e il nome di Tirreni già Tirfeni dal greco *τυρρηνίς* fu comunicato, o dagli Etruschi a' Pelasghi, (3) o da' Pelasghi agli Etruschi. (4) Qualche peso alla sentenza del Gori aggiugnerà forse il trattato presente, scoprendo fra le voci etrusche molte più tracce di greco che non erasi fin qui osservato: ma non perciò intendo io di definire una questione, che sarà forse sempre un arcano.

La terza epoca comprende gran tratto del tempo istorico: quando cessato quel continuo movimento, che dicemmo, ogni nazione si stabilì in

Terza
Epoca

(1) *Gori Mus. Etr. Vol. II. pag. 364. Lami Lett. Guelf. pag. 57.*

(2) *Αὐτῶν τινάωντων αὐτῶν αἰσπαρὶ τυρρηνίσις Dion. Per-*

cer-
rieg. v. 349. Illic habitabant cum viris tyrrhenis.

(3) *Dion. Halic. I. 25.*

(4) *Bochart loc. cit.*

certe sedi; ed ebbe i suoi confini; le sue leggi, il suo nome, il suo linguaggio. L'Olivieri, i cui vestigi seguo a calcare nella sostanza del sistema, rassomiglia questa diramazione di favelle a ciò che in Europa avvenne dopo il mille; ove dalla latina si propagarono la spagnuola, la franzese, la italiana: e queste medesime si divisero in varj dialetti; come sono nella italiana il toscano, il ligure, il lombardo. Ma accade alle lingue come alle acque, che dilungandosi dalla sorgente van sempre soffrendo alterazione, finchè appressandosi al mare, tutte divengono salmastre, e in esso si perdono, e si confondono. Così quelle lingue avranno verso i tempi trojani grecizzato maggiormente, meno nel progresso, anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avran formati que'dialetti che Dionisio ha chiamati barbari: (1) finchè a poco a poco si vennero avvicinando alla lingua dominante, e in lei si smarrirono.

Il Lazio cagionò questa rivoluzione in sè; indi nel resto d'Italia. Il suo nome dal dorico *λατὸν lateo* e quello di Roma dedotto da *ῥωμαῖον robur*, e quello che davano alla nazione confinante *Etruria* *εἰς τὴν ὁρίαν alter finis*; e *Tusci* da *θυσία sacrificio*, (2) e le sue fratrie e i tanti suoi grecismi

an.

(1) *Dion. Hal. Ant. Rom. I. 89.*

(2) *V. Serv. Æn. IX. ver. 164. Paul. Diac. verb. Tusci &c.*

antiquati fan vedere qual lingua vi dominasse una volta. Nacque Roma; e fu nel principio un'aggregato di varj forestieri, i più de' quali erano Latini, Sabini, ed Etruschi (1) nel progresso un emporio di molti popoli; nel fine una capitale di tutte le genti Itale. I suoi commercj, le guerre, le colonie, tutto cooperava ad accomunar le favelle. Così diede a tutte e da tutte ricevette vocaboli, come osserva Quintiliano (2); così fece un misto di greco e di barbaro (3) come riflette Dionisio. E ne' primi tempi guidata dal caso non dal consiglio, adottava termini e gli rifiutava, seguiva una forma di parlare e indi a poco un'altra. Così un trattato di pace fra Cartagine e Roma, stipolato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio, non intendevasi da' periti se non dopo una seria applicazione (4). Dopo molti cangiamenti la latinità prese aspetto di colta lingua nel sesto secolo di Roma, e si perfezionò ne' due seguenti;

in

(1) Quum populus Rom. Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit, & unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, & in omnibus unus est. Flor. Lib. III.

(2) *I. Or. l. I. c. 5.*

(3) Ρωμαίοι δὲ φωνὴν μὴ οὐκ ἁπλῶς βαρβαρὸν, οὐδ'

ἁπλῆς φωνῆς ἔχουσι, ἀλλὰ καὶ ἑτέρας φωνὰς, καὶ τινὰς ἀμειβόμενους, ὥς ἡ πλεονεξία τῶν Ἰσπανῶν. Romani vero sermone neque plane barbaro, neque absolute graeco utuntur, cujus major pars est linguae Aeolicae. Lib. I. cap. 90.

(4) *Polyb. lib. III. c. 22.*

in guisa però che il popolo ritenne sempre qualche parte dell' antica scorrezione, e usò un parlare ben diverso da quel de' dotti (1).

Le città suddite seguirono l'esempio della capitale; ma lentamente. Veggiamolo nella lingua osca. Essa nel monumento riferito alla Tav. 4. era ben diversa dalla latina. Dipoi le si andò avvicinando a segno, che si recitavano in Roma comedie osche, e vi s'intendevano dal popolo, come oggi vi s'intendono le maschere napoletane. Quando scrisse Titinnio *Osce & volsce fabulantur; nam latine nesciunt*, non motteggiò chi parlava un linguaggio del tutto ignoto; ma chi usava in Roma un latino barbaro. Finì quella gente, e nondimeno rimasero in Roma quegli spettacoli, e in essi quella lingua (2). Lo stesso a proporzione sarà intervenuto in Etruria. Checchessia del suo primitivo linguaggio, esso doveva aver ricevute assai voci che lo alterassero e greche come dicemmo, e latine come prova il Lami, (3) benchè variate:

ma

(1) *V. il Maffei nella Istoria di Verona L. XI. p. 602. ed. 1732.* Non invenustae dictum videtur aliud esse latine aliud grammaticae loqui. *Quint. Inst. Orat. L. I. cap. 7.*

(2) *Strab. Geogr. lib. V. cap. 233.* τῶν μὲν γὰρ Ὀσ-

κων ἑκαλειτοῦτων, ἃ διαλέκτοι μὲν παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις, ὅτι ἐν ποιήματι σκυνόβαττοβα δέ. quum Oscanum gens interierit sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam in scenam producantur.

(3) *Pag. 24. e seg.*

ma poi raccogliamo da Fabio (1) e dalle iscrizioni stesse che a poco a poco si avvicinava al vero latino. Così la terza epoca di queste lingue italiane è quella che somministrò i monumenti della Tav. IV. Tali memorie, pare a me, tanto più si deon creder antiche, quanto più han rassomiglianza con la greca; e tanto più recenti, quanto più si appressano alla latina.

Succede la quarta epoca, nella quale tutte le predette lingue si perdettero nella dominante. Si è supposto, che vinto appena un popolo cominciasse a parlar romano. Io trovo, che Cuma supplicò per averne la permissione (2); che in Grecia le colonie continuarono a batter moneta con iscrizione in linguaggio patrio; e che le città d'Italia nella guerra sociale lo usarono similmente nella lor moneta; come notai nella dissertazione proemiale alla Galleria (3). La legge Giulia emanata nel 663. di Roma da G. Cesare Console, ove accordavasi la cittadinanza a que' popoli, che nella guerra italiana rimanevano fedeli alla repubblica, diede l'ultima scossa alla varietà de' linguaggi, almeno per gli atti pubblici.

C

Ces-

(1) *Inf. Or. I. c. 3.**jus esset. Lib. XL. cap. 24.*(2) *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice latine loquerentur, & praeconibus latine vendendi*(3) *Altre prove di ciò pr. Mass. Offer. Lett. Tom. VI. pag. 143.*

Cesò intorno a quel tempo la lingua osca per quanto crede il Mazzocchi (1). Se ciò avvenne, la lingua etrusca le fu superflita molti anni, per quanto può congetturarsi dal carattere latino che hanno alcune urne unite all'etrusco: e la adduciamo nella prima tavola a' numeri nono e undecimo. Erano in essa dettate le notizie, e le formule superstiziose de' riti sacri: cose per cui la nazione era consultata dal governo di Roma: questo fanatismo dee avere prorogata la vita all'antico idioma (2). Maffei ha supposto, che sotto Giuliano Augusto continuasse a sapersi; giacchè gli Aruspici *prolatis libris* lo consigliarono (3): è però vero che que' libri potean' esser volti in latino, come veggiamo che le antiche Tavole umbre furono poi ridotte a lingua similmente umbra, ma più recente.

CA-

(1) *In aeneas tab. Heracl. pag. 555.*

(2) *Γραμματα* &c. &c. Literis vero & in primis naturae ac rerum divinarum perquisitioni plurimum studii impenderunt, fulminum considerationi prae cunctis mortalibus summopere intenti,

Quapropter hac etiamnum aetate totius prope orbis moderatores hos viros admirantur, & prodigiorum, ostentorumq. interpretibus illis utuntur *Diod. Sic. l.V. pag. 229.*

(3) *Marcellin. Lib. XXII. cap. 5.*

C A P O T E R Z O.

*Dalle notizie precedenti s' inferisce che specialmente
il greco e il latino conducano a investigare
le antiche lingue d'Italia: altre prove di ciò.*

VENENDO ora all'applicazione delle istoriche notizie sparse pel capitolo precedente, s'imo inutile il ripetere, che poco o nulla possiam giovarci de' linguaggi della prima epoca; e perchè è incerto quali fossero; e perchè è certo che quando queste iscrizioni si fecero non erano più dessi. Non nego, che alcuni vestigi di essi (se altri linguaggi furono in Italia anteriori al greco) possan trovarsi nelle voci etrusche e nelle umbre: ma la cura di ricercarveli deggio abbandonarla a' periti delle favelle straniere. Nel principio di questo secolo i lessici ebraici erano quasi l'unica sorgente, onde si derivavano. A questi di si consulta anco l'etiopico, l'egizio, l'arabo, il coptico, il cinese, il celtico, il cantabro, l'anglosassone, il teutonico, il runico, e quale nò? La vita di un'uomo non basta a farci competenti giudici in tal questione. Nè io avrei lasciato di procacciarmi alcun poco di tal sussidio; o piuttosto non avrei

Difficoltà
e incertezza degli altri sistemi

del tutto a quest'opera posto mano, se molto avessi confidato in tal mezzo. Ma quegli stessi che furono sì profondi investigatori di lingue, stentano a trovar nelle iscrizioni qualche voce che comprovì il sistema loro; ove delle greche e delle latine, per poco che vi si attenda, ne troviamo a ogni passo. Quindi si volgono specialmente a' nomi delle provincie, de' fiumi, de' monti, che credonfi i meno alterati dal tempo. Eppure d'Italia verbigrazia qual derivazione più giusta, che dalla moltitudine degli armenti che in antico greco diceansi *ταλοι*? (1) Le voci al contrario, che i dotti han derivate dal Settentrione o da Oriente sono secondo i cervelli sì discordanti, che il paragonarle fra loro basta a convincere di questa verità: che la etimologia quasi molle cera si piega a talento di chi la tratta; e sotto la penna di uno scrittore ella prende una figura, e una diversa successivamente, e poi diversa sotto altre penne. Il nome di Arno viene dalla tortuosità secondo Mazzocchi; dalla rapidità secondo Bardetti: quanto pensò più naturalmen-
te

(1) Gell. Noct. Att. L. XI. cap. 1. Timeus in historiis quas oratione graeca de rebus pop. rom. composuit, & M. Varro in antiquitatibus re-

rum humanarum tetram Italiam de graeco vocabulo appellatā scripserunt, quoniam boves graeca veteri lingua *ταλοι* appellati sunt &c.

te il Lami, derivandolo dalla moltitudine de' greggi, come dalla copia degli armenti si deduce il nome d'Italia? Certo è almeno che *arna* con poca variazione trovasi per *agnella* e in greco e in latino e verisimilmente anche in un umbro antico. Così altre derivazioni del Lami dal latino o dal greco, ch'egli suggerisce nella L. 15. e seguenti.

D'altra parte provò anche il Lami, che ove si può spiegare un vocabolo per una lingua vicina, almeno con uguale facilità, non dee ricorrersi a più lontana. Accordisi (nè può pensarsi altrimenti) che i linguaggi tutti ci son provenuti di Oriente; e che assaissime voci e greche e latine han radice nell'ebraica; siccome dopo i Merula e i Vosj e gli altri passati, ha, son pochi anni, fatto vedere il ch. P. Ogerio, che fin' anche alla italiana ha estese le sue osservazioni (1). Permettasi ancora che i primi orientali popolassero il Settentrione, e i lor posterì venisser poi a riempier l'Italia, e a recarvi la lor favella. Ma concedasi al tempo stesso, che ove si veggono chiarissimi segni di ellenismo e di latinità, come avviene in tutte le antiche lingue d'Italia, le ricerche più accurate deon farsi nel latino e nel gre-

(1) Graccà & Latina lingua hebraizantes &c. pag. 161.

greco, che son le più vicine all' Etruria, all' Umbria, alla Campania. V. il pref. Autore pag. 199.

Opposi-
zioni al
sistema
presente

Dirà taluno: come dunque Dionigi Alicarnasseo asserisce degli Etruschi, ch' essi non erano a verun altro popolo somiglienti nè in costumi nè in lingua? ουδενι αλλα γινει ουτε ομογλωσσον ουτε ομοδιωτον ευρισκεται (1). Rispondo, che non altro suonano queste voci, senonchè essere l'etrusco una lingua a parte: cosa che non esclude qualche somiglianza col greco e col latino antico. Ciò rendesi evidente ove si rifletta, che Dionigi stesso, enumerati i popoli che concorsero a formare la popolazione di Roma, Osci, Sanniti, Etruschi, Umbri, Liguri, Celti, Iberi, usa simil frase dicendo, esser grandi migliaia di uomini, che non convenivano nè in costume, nè in lingua, μυρια δεσιν ουτε ομογλωσσα ουτε ομοδιωτα (2), espressione che può latinizzarsi con ciò che ne dice Livio *gentes lingua & moribus dissonae* (3). Or come non ostante tali autorità ciascuno ravvisa ne' monumenti osci ed umbri assai voci affini alle latinità e all'ellenismo; così ponno esservene fra gli etruschi; quantunque siano per la più parte meno patenti.

Si

(1) *Lib. I. cap. 30.*

(2) *Lib. I. cap. 89.*

(3) *Lib. I. cap. 7.*

Si oppone anco il fatto di Gellio; che avendo un letteratore riferite due antiche voci latine, *apluda*, e *floces*, gli astanti, a'quali arrivavan nuove, così ne risero, come se in lingua gallica o toscana parlato avesse (1). Ma da questo fatto non altro si può concludere, fuor che il parlar etrusco non era a quella brigata punto familiare; sicchè lo intendesse all'improvviso: ove però si fosse fatta ad esaminare ciascuna voce di quel linguaggio molto vi avria forse trovato di analogo al latino o al greco.

Non si appagherà tosto ognuno a questa soluzione; e potrà istare col Maffei (2): che se qualche affinità avesse l'etrusco col greco, molti letterati, o un Salmasio almeno, che *più volte si pose al cimento ma sempre* (com'egli scrive) *con infelice esito* (3), l'avrian conosciuta. Rilettasi nondimeno, che in quella lettera stessa Salmasio confessa di non sapere nemmeno onde abbia a principiare la lettura, se da sinistra o da de-

(1) *Adspexerunt omnes, qui aderant, alius alium primo tristiores turbato & requirente vultu quidnam illud utriusque verbi foret: post inde quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset, riserunt.* Gell. lib. XI. cap. 7.

(2) *Off. Lett. T. VI. p. 42.*

V. anche Monsig. Guarnacci *Orig. T. II. Lib. V. cap. 1.*

(3) *In una lettera al Peireschio riferita da Mr. Bourguet nella dissert. su l'alfabeto etrusco. Saggi di Dissert. dell' Accad. Etrusca Tom. I. pag. 2.*

destra. Non s'intende ciò che non leggesi. Egli scriveva non formato ancor l'alfabeto; e gli altri periti in lingue che vissero dopo il 1732. (oltrechè non vi si applicarono molto), non lo han forse avuto perfetto, come io spero di far vedere nella seconda parte. L'equivoco, preso in una lettera ovvia, scompone una lingua. La *M* creduta equivalere alla *M* de' latini, se veramente corrisponde, come io credo, al *Ξ* de' greci, o s'ella è talora mera aspirazione, tutta la questione prende un'altro aspetto: molti vocaboli, e molte desinenze di orientali e di barbare diventano greche o latine; e si rende sempre più verisimile il sistema, che io propongo.

Sebbene poco varrebbe l'aver provato possibile questo mescolamento di latino e di greco nel linguaggio tirreno, e l'aver anche mostrato nel capitolo precedente come vi si possa essere insinuato, se ora non fo aperto, che veramente vi esiste. Alle autorità addotte altri può contraporre autorità differenti; ed anche ammettendole si può dire verbigrazia, che il greco linguaggio in Italia dominasse in alcuna età, ma non si mischiasse co' nazionali. Crediamo con Ovidio, che in Colco fossero stati Greci, e vi avessero potuto lasciare molti vestigi di lor lingua

gua: ma che la lingua colchica fosse un misto di barbaro e di greco corrotto, non lo avria creduto lo stesso Ovidio, se non avesse trovato in bocca di quel popolo molte tracce di ellenismo (1).

Poche reliquie abbiamo di lingua etrusca per giudicarne; e gran parte son nomi proprj. Se osserviamo quei degli Dei, e degli Eroi, riferiti nel principio della seconda parte, ve ne troveremo senza fatica non pochi derivati d'a' due fonti predetti o con la desinenza stessa o con poca diversità: molti più ne scopriremo per greci con poco studio di antica ortografia: ciò che io riferbo alla seconda parte. Questa osservazione non è di poco momento. Una nazione superstiziosa prima cangia il sistema politico che il sacro; e in questo ogni cosa altera più facilmente che i nomi primitivi de' suoi Dei. Che se greci son questi nomi, il greco dunque s'insinuò presto in questa lingua: col greco dunque potrà indagarli più facilmente, che con altro più remoto idioma. Se poi consideriamo i nomi de' luoghi, o delle persone e delle famiglie, troveremo, pressochè tutte esser voci comuni a' Romani e agli Etruschi; e

Vestigi
di greco
nella L.
Etrusca

con

(1) Mixta sit haec quamvis
inter Graiosque Getaeque,
E male pacatis plus trahit
ora getis.

In paucis remanent graiae

vestigia linguae;
Haec quoque jam getico
barbara facta sono.

De Pont. L.V. Eleg. 7.

con poche variazioni ridurfi l'un dialetto all'altro. Che se latini sono nella parola; nella desinenza spesso son nomi greci; onde ravvisare in essi il concorso delle due favelle. Uscendo da' nomi propri, che meno soggiacciono a cangiamenti, prendiam per mano il vocabolario etrusco di Bochart, e di Maffei, ed esaminiamone qualche terminè. *Capys* in etrusco significò falcone secondo Servio (1) dalla curvità delle dita, ch'è quanto dire da καμπύς *flecto*. *Italus* significò toro in Etruria se crediamo ad Apollodoro (2), e in Grecia similmente se crediamo a Varrone (3) τυρεύς in etrusco e in greco significò *propugnacula* (4). Esichio adduce alcuni vocaboli de' Tirreni; nome equivoco perchè comune a' varj popoli d'Italia, come si disse; e perchè Pelasghi Tirreni furono ancora in Grecia: (5) senzachè que' vocaboli di Esichio han sempre alcuna di quelle lettere che mancano all'etrusco alfabeto, e le consonanti vi si raddoppiano, cosa di cui nell'etrusco appena è qualch' esempio. Che se nondimeno voglionfi ammettere per etruschi, ancorchè alquanto alterati, *Buppos poculum* facilmente può derivarsi da βυσσος *profunditas*, αἰσίοι *Dii* poco varia dal laconico σιοι (6), ἄλκυος *equus* assai

be-

(1) In *Æn.* X. v. 145.(5) *Dion. lib. I. cap. 25.*(2) *Lib. II. Edit. Antwerp.**Thucyd. Lib. I. cap. 3.*(3) *L. L. lib. IV.*(6) *Athen. pag. 362.*(4) *Dion. Hal. L. I. c. 26.*

bene si deduce da *ἄλμα* *domo*: ed *αγαλλιστορ* *puer* par laconicismo in vece di *αγαλλακτος*.

Lo stesso dico de' vocaboli che han del latino, e con più ragione. Gli addotti negli elenchi o si riducono facilmente a' latini come *Hister* per *bistrio* (1), *Itus* per *eidus* voce comune a' Romani e a' Sabini (2), o sono senz'alterazione nella lingua latina, come *capra*, *cassis*, *celer*, *mantissa*, *nepos*, voci tratte da Esichio da s. Isidoro e da Festo. Nè tante poterono raccorne i Grammatici, quante ce ne fa supporre un testo di Agrezio; secondo il quale par che la lingua etrusca assai influisse alla formazione della latina. Egli ponendo la S fra le liquescenti, ne adduce per ragione: *apud Latium unde latinitas orta est, major populus & magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt; qui quidem natura linguae suae S litteram raro expriment: haec res fecit haberi liquidam*. (3) Anche da Varrone impariamo, che nell'antico latino dicevasi *canes* per *canis*, perchè tal'era il parlar etrusco. Che se i Latini seguirono da principio gli Etruschi in queste minime cose, che sono proprietà di dialetto; quanto più lo fecero ne' vocaboli? Le voci *tribus* e *curia* furono in Toscana prima che

Vestigi
di Latino
nell'Etru-
sco, e dell'
Etrusco
nel Lati-
no

(1) *Liv. Lib. VII.*

(2) *Varr. Lib. V.*

(3) *Ed. Putsch. pag. 2269.*

che in Roma, come si deduce da Servio citato altrove: fra le Tribù il nome de' Luceri è derivato di Etruria; de' Ramnensi e de' Tizienſi inclina a crederlo Varrone (1). Romolo, fin dalla edificazione di Roma invitò di Toscana alcuni periti, che inſegnaffero, come ne' miſterj ſi uſava, con quali cerimonie e con quali *formole* far ſi doveſſe ogni coſa (2). Quindi da eſſi pajon venute, perciocchè dipendenti da' lor ſacri riti, *foſſa*, *murus*, *urbs pomerium*, e forſe *ara*, *fanum*, e ſimili voci di religione (3). Da loro ſimilmente credo derivati aſſai vocaboli di tante coſe che appartengono o al militare, o al civile, che i Romani ne imitarono, come ſteſamente racconta Diodoro: ὃν τὰ πλεῖστα Ῥωμαῖοι μιμησάμενοι . . . μεθ' ἡγεγυῖαν ἐπὶ τῇ ἰδίᾳ πολιτείᾳ (4). Noi veggiamo che ordinariamente quando gli uſi paſſano di un paeſe in un'altro o di una in altra lingua, vi entrano inſieme i lor

no-

(1) Sed omnia hæc vocabula tuſca, ut Volumnius, qui tragoedias tuſcas ſcripſit, dicebat. L. L. lib. IV. pag. 16.

(2) Ὅτις τὴν πόλιν ἐκ τὴν ῥωμαίων μετακινήσαντες ἀνδρᾶς ἦσαν τῶν τιμῶν, ἡ γραμματικὴν ὑφ' ἡγεγυῖαν ἐκαστὰ ἡ διδασκοντὰς ὡς ἐν τῇ πολιτείᾳ. Plutarch. in Romulo edit. Pariſ. an. 1624. p. 23.

(3) Oppida condebant in Latio etruſco ritu multa . . . terram unde excaperant foſſam vocabant & introſum factum murum, poſtea quod fiebat orbis urbs; principium quod erat poſt murum pomerium. Varro. L. I. Lib. IV. pag. 35. ed. Amſtelod. 1623.

(4) *Bibl. Lib. V. cap. 40.*

nomi: così fra gl' Italiani i termini della religione sono in gran parte dal latino; i militari dal franzese e dall' alemanno. Aggiungasi che la letteratura de' Romani ne' primi secoli di Roma era studiar la lingua e le scienze etrusche; come poi le greche: (1) ed è natural cosa ch' etruscizzassero allora quei che sapevano, quanto grecizzarono di poi: quindi certe iscrizioni nella seconda Tavola, che pajono etrusche più che romane. ✕

Mi sono alquanto trattenuto in provare che ^{Lo stesso} vestigi di latino e di greco si trovano nella lingua ^{in altre} etrusca; perchè veramente non appariscono ivi ^{Lingue} sì chiari come in altre d' Italia. Nelle poche parole che adduciamo a suo luogo di lingua volsca, si ravvisano facilmente perchè poco alterate o nulla *vinum*, *meddix* usato da Ennio, *affir* che in antico latino significò *sanguis*, *esto*, *bum da βοῦς*: nella osca *nolanus*, *abellanus*, *thesaurum*, *via*, *limites*, *aut*, *vestri*, *cives*, *terreis*, *justai*, *αμοι*, *Ηρακλεις*: nelle iscrizioni umbre appena ci è verso ove non sian'orme di latinità, o di greco ben chiare *orto est*, *tota*, *poplom*, *Iovina*, *heri i pi*, *pir πῦρ* &c. Ora il vedervene molte palese dà indizio che altre più ve ne siano occulte, e bisognevoli di

(1) Habeo auctores vulgo *teris erudiri solitos*, Liv. Lib. *rum romanos pueros*, sicut *IX. cap. 25.* *nunc grecis*, ita etruscis lit-

di fatica per indovinarle . Così nel Latino molte voci vengon dal greco , e senza studio vi si riconoscono come *poesis*; altre non si palesano a prima vista; come avviene verbigrazia in *forma* che solo avvertendo la trasposizione delle lettere si deduce dal dorico *μορφα*. Non altramente in questi linguaggi d'Italia non subito traspare a chi legge la somiglianza che hanno coi due più noti; convien esaminarli, convien discuterli . Nè trovata la lor origine si farà trovato ancor tutto; rimarrà sempre a cercare come que' medesimi nomi s'infiетessero presso gli Etruschi e gli Osci e gli Umbri; se in queste lingue fosse analogia, o nò; a qual sintassi deggia ridursi il loro scrivere; e così di altri problemi, su' quali si è pensato sempre variamente. Il metodo, che mi pare men fallace per tali ricerche, lo espongo nel capo che siegue.



C A P O Q U A R T O .

*Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue
d' Italia coll' ajuto del latino e del greco :
altri sussidj dedotti dall' antichità figurata ,
e da varie circostanze estrinseche .*

CAtone non potea persuaderfi come un'aruspice vedendo un altro aruspice non ridesse : perciocchè i lor vaticinj spesso riuscivan falsi , e quando verificavansi , potea ciascuno ripeterne la cagione dal caso , piuttosto che dal lor sapere (1). Metodo tenuto da Bourguet e da altri

Sarà sempre una specie di aruspicina anche la spiegazione de' monumenti antichi d'Italia , s'ella non avrà regole certe per trovare i vocaboli sconosciuti . Ma qual regola si è tenuta da alcuni ? Vegghiamolo nelle tavole eugubine . Non era difficile indovinarne il tema . Tante voci di vittime e di sacre offerte indicavano riti sacri . Bourguet non seguì questa traccia ; si partì da un altro principio . Sapeva che nel Cortonese non molto lungi da Gubbio (però non molto vicino) avevano abitato i Pelasghi ; e che ivi avean sofferto fame , pestilenza , disgrazie grandi . (2) Ciò gli bastò per de-

(1) Cic. II. de divin. c. 24. (2) V. Dion. Halic. L. I. c. 26,

decidere che le tavole eugubine contenessero un flebile cantico misto di preghiere agli Dei per allontanare tali calamità. Le chiamò litanie pelasghe, e coll'ajuto specialmente della greca etimologia compose piuttosto che traducesse quella gran tavola, che incomincia *Esse pefclo* (1). Gori fece eco all'amico; e nel primo volume del Museo Etrusco dando una traduzione di altra tavola che incomincia *Efuuu fuja* (2) a forza di etimologie greche vi trovò le cose stesse; o a meglio dire ve le mise. Il Lami riprese da capo il lavoro, e attingendo le derivazioni quasi tutte dal Lazio, vi trovò gli stessi lamenti, e le stesse suppliche; ed anche con meno stento. L'oggetto della sua versione inserita nelle lettere XX. e XXI., se io non erro, fu dimostrare che seguendo il sistema di una libera etimologia, era facile trovare in quelle tavole ciò che uno voleva; ma che tuttavia cose più verisimili si farian dette consultando il latino, che il greco; assunto che ottimamente ha provato. Nel resto chi scorrerà le al-

(1) Il Sig. Olivieri che riprodusse quest'opera fra' Saggi dell'Accademia Cortonese così ne scrive alcuni anni appresso: Le sue spiegazioni... sorpresero dapprima tutti, e me specialmente: ma tutti poi son convenuti ch'egli ab-

bia mostrato molto ingegno, molta cognizione di lingue; ma che sia andato fuor di strada quanto il Baldi e quanto altri. *Esame del bronzo Liripiriano* pag. 5.

(2) V. Dempff. Etr. Reg. pag. 90. tab. 2.

altre gualfondiane, si accorgerà che ivi scrive con altro tuono di serietà e di sodezza. In quelle due io direi, che in parte imitasse il discorso di Luciano *αληθους isopias de vera historia*; ove quel Filosofo per proverbare i troppo creduli scrittori, tesse racconti favolosi; e così insegna non come deggia comporsi, ma come non deggia comporsi una vera storia. Nondimeno il Bardetti crede il contrario; e messi alla stessa impresa, siegue assai dappresso le vestigie del Lami; senonchè fu l'esempio di Sciechio (1) e di altri, vi aggiugne etimologie dedotte dalle lingue settentrionali; dalle quali vuol che sia nata l'ombra (2).

Più cautamente procede il Passeri nelle aggiunte a Dempstero; ove senza impegnarsi molto a traduzione verbale, riconosce in quella tavola *Ritualia ad scientiam fulguralem pertinentia*; congettura ch'egli fonda su la voce *antentu*, che chiama augurale o divinatoria, perchè Virgilio disse *intentant omnia mortem*, e perchè poco varia da *ostentum*. Con questa idea trova sacrificj espiatorj; e quelle parole *futu cletre tuplac primum antentu* spiega *fiat ex cletra duplici, nempe ex ove &*

D

arie-

(1) V. N. Trait. de Diplom. Tom. II. pag. 72.

(2) Della lingua de' primi abitatori d'Italia c. 7. art. 1.

ariete altili, idque sit primum, cose malagevoli a intendersi, non che a crederfi. Dee però farsi giustizia alla modestia del Letterato, che le sue spiegazioni così conclude: *Quae longo studio assequi, nec sine dubio nobis datum est, libenter adnotavimus sine ambitione auctoritatis; id unum expectantes, ut ceteri exemplo excitati meliora producant* (1).

Se il Lettore non rimane persuaso del poco, che ho riferito di Passeri, nè anco si appagherà delle versioni antecedenti; perciocchè tutti han tenuto a un dipresso lo stesso metodo; cioè quello di una superficial etimologia. Si sono per lo più attenuti ad una tal qual somiglianza che ha ogni voce umbra con qualche greca o latina o tedesca; anzi talora, specialmente i primi due, contenti di un pajo, o di tre lettere, su queste appoggiarono la etimologia di un lungo vocabolo. Un breve trattato, qual'è il mio, non dà luogo a prolisse confutazioni, e dee contentarsi di qualch'esempio. *Tertiame* presso Bourguet si deduce da *τηρεω custodio*, e si spiega *custodes*. Ma perchè non piuttosto da *τηρεω terebro*, da *τηρεω arefacio*, da *τηρεω tener*, o dal latino *tero*, o da qualsivisa voce (che posson contarsene oltre numero) la quale comin-

ci

(1) In Dempsteri libros Paralipomena pag. 322.

ci da quelle tre lettere? Senzachè qual ragione ci stringe a riconoscere ivi *custodes* piuttosto che *custodia*, *custodio*, e quante parole posson nascere dal primitivo *custos*? Con tali licenze, dice il dotto Freret, *quelle iscrizioni si potran riferire a qualunque lingua; anche alla messicana.* (1) Nel Gori poi così il Maffei, come il Lami ripresero ancora la incostanza; spiegando egli verbigratia la parola *Teitu* or *matres* or *alimenta*. (2) Il Lami più ragionato che niun' altro, ne ha dette delle somiglianti per giuoco; più anche Bardetti sul serio. Al Passeri dopo la protesta che riferimmo, niuno chiederà ragione perchè nel suo indice delle voci etrusche (3) *Abavendu* significhi *simul praeberere*, *abesnes* si traduca *posteriores*, *Ahtu* che pare *ac tu* sia un' epiteto di Giove, *Ambitu additu victimarum*, *Ambresuus* fortasse *vinum praefaminum*. Senza tal protesta, in troppi luoghi del suo indice potria ripetersi quel trito verso di Orazio: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*. Concludiamo oggimai. Il metodo di una superficial' etimologia non è buono; perchè con esso trova ciascuno nelle antiche lingue quello che vuole: una stessa parola si può torcere in molti lati; cen-

D 2

to

(1) *Histoir. de l'Academ.*
T. XVIII. p. 107.

(2) *Lami L. Gualf. p. 295.*

(3) *Lib. cit. pag. 223.*

to cervelli possono farne cento versioni; e se uno vi dà dentro, non farà effetto del metodo, ma del caso, come era già nell' aruspicina.

Metodo
che si pro-
pone.

Passo dunque a tentare un metodo che sia men soggetto ad illusioni, e che meglio appaghi il lettore; dico a tentarlo: perchè del riuscimento giudicheranno i veri eruditi. Con esso non potrà farsi agevolmente una versione di un lungo monumento parola per parola; anzi converrà a tratto a tratto imitare chi spiega lapidi danneggiate dal tempo, che ove non legge, tace; o al più, dubbiosamente congettura: ma di molti vocaboli, se non altro, si porrà render ragione, che appaghi a sufficienza. La somma è questa: *che non una parte della voce, ma tutta essa scuoprasi greca, o latina; ancorchè scritta in ortografia antica, e accompagnata da qualche alterazione, secondo il dialetto, in cui passò.* Se ci avvenga di scoprire in Etruria o nell' Umbria parole di tal natura, e nè il soggetto nè il contesto ripugni, niuno stenterà ad accordar loro il significato, che hanno in greco o in latino; non altramente quasi che accordasi da ciascuno, che *Mnerva*, e *Ϝluxe* sian lo stesso che *Minerva* e *Ὀδυσσεύς*, ancorchè scritte in diverso modo. Il metodo che io propongo, lo vado dichiarando ne' numeri susseguenti.

I. Con-

I. Convien por mente che le iscrizioni sieno copiate con la più scrupolosa esattezza. In altre lingue l'errore del copista si conosce, e si emenda; in queste si adotta, e se ne forma canone e legge. D'altra parte è troppo facile che si erri in trascrivere. L'epigrafi etrusche sono per lo più incise in tufo o in altre pietre spugnose, che perdono facilmente la traccia dello scarpello, e ingannan l'occhio di chi legge: i più periti in que' caratteri spesso vi errarono: che farà degli altri? Quanto a quelle che io adduco nella seconda parte, non ho omessa diligenza per averle e darle sincere. Le ho esaminate e trascritte ne' musei dov' esistono; eccetto alcune tratte o dal carteggio degli amici, o da' libri. Dopo ciò mi lusingo, che questa operetta avrà merito, se non altro, perchè contien monumenti etruschi sicuramente in più numero, e più corretti che alcun'altra raccolta simile.

II. Oltre la sincerità del testo è da procurare la giusta lezione di ogni lettera. Il Lami e il Bardetti prendendo Θ che vuol dire H per TH, e quindi leggendo *Athenes* per *abenes*, han trovata Pallade ov' era forse un vaso di rame; e così di altre voci. Ciò basta a rovinare tutta la versione di una tavola; giacchè i sentimenti le-
ga-

Esattezza
nel tra-
scrivere

Cogni-
zione pie-
na dell'al-
fabeto

gati con tali vocaboli tutti rovinano. Similmente altre due o tre lettere ambigue, lette nel senso men vero, e specialmente la M creduta equivalere alla M sono state perpetuo fonte di equivoci.

Cogni-
zione dell'
Ortogra-
fia Etru-
sca.

III. Importante sopra tutto è la cognizione della ortografia etrusca. Somiglia essa in certo modo la franzese; ove d'una maniera si scrive, d'altra si pronunzia. Forse gli Etruschi così pronunziavano come scrivevano; ma ciò non interessa un'interprete: l'interessa però molto il sapere che in queste lapidi ridondan lettere, e deon troncarsi; mancano, e deon supplirsi; son cangiate con altre, e deon ridursi al lor' essere, per trarne il vocabolo equivalente latino e greco. Ciò vide il Lami specialmente: e ne trattò nella undecima lettera e nella dodicesima, e altrove; ma si contentò di notar cose ovvie, e tratte sol dal latino. Per altro se i greci caratteri passarono in Etruria, con essi pure vi si dovettero insinuare molti usi di quello scrivere; certe inutili aspirazioni, certe lettere soprabbondanti; come s'insinuarono nell'antico latino, che perciò anche dà gran luce alla ortografia etrusca. Sapute tali cose, non vi è bisogno di ricorrere alle lingue di Oriente perchè nell'etrusco si leggono consonanti senza vocali; nè a quelle del Settentrione perchè vi si trovano
let-

lettere aspre, addensate insieme, che affogano, dice il Mazzocchi, nel pronunziarle (1). Le voci più difficili si riducono a greche e a latine. Quanto si è disputato su la voce ΘΑΡΙΔΗΛ, che *Thapirnal* finora si è letto, ma credo essere *Phapirnal*? (2) Quanto si è dubitato se corrispondesse al NIGRI della iscrizione latina annessavi, come crede il Maffei (3), o ciò ch'è più verisimile, significasse tutt' altro, come sente il Lami? (4) Intanto in quella parola, secondo me, non si asconde, se non la famiglia Papiria, di cui si son trovate molte iscrizioni latine ove quella etrusca: ma vi è scritto con ortografia non intesa. La prima lettera di tenue è divenuta aspirata, come nel nome di Perseo, che in una patera e in una gemma sta scritto *Pherse*. Così è nel nome Περσεφονη che in eolico si scriveva Περσεφονα, cioè *Proserpina*. La desinenza è quella che dichiariamo a suo luogo, simile a *Methlnal Vetnal &c.* che tutti spiegano *Metella* o *Vettia natus*: onde tradurrei *Papiria natus*. E' dunque impossibile legger bene in queste antiche lingue senza esaminarne la orto-

(1) *Saggi di Diff. di Cort.*
Tom. III. p. 5.

(2) *V. Tav. III. num. 9.*
di questo Saggio.

(3) *Offerv. Lett. To. VI.*
pag. 13. e 19.

(4) *Lett. Guaf. pag. 139.*

ortografia; e solo può questionarsi sul metodo d'investigarla.

Modo d'
investiga-
re l'orto-
grafia E-
trusca

IV. La via più certa è ricorrere a que' pochi nomi etruschi, il significato de' quali non cade in controversia; siccome sono i nomi degli Dei e degli Eroi accompagnati dalla loro figura, i nomi proprj de' sepolti accompagnati dalla traduzione latina, i nomi delle città scritti nelle monete. Leggendo io in una patera APLU in un'altra APULU *Apollo*, ne dedurrò esser possa. 1. che ausiliare del P in questa lingua sia l'V. 2. che una consonante vaglia per due. 3. che l'V supplisca le veci dell'O, non ammessa mai in questo alfabeto. Trovando LECNE in un sepolcristo con la traduzione *Licinius*, dirò che la E in questa lingua equivale alla I come presso i latini, e che con la stessa lettera o con la equivalente I può supplirsi il C mancante della sua vocale; e leggerli *Lecene*, come avrebbe scritto un Latino antico (1) *Licinius*, come un moderno. La medaglia di Telamone segnata con le tre lettere TLA, che so doverli leggere *Telamon*, m'insegnerà, che la stessa E può essere ausiliare del T. Lo stesso farò negli altri nomi. Confronterò poi questa ortografia con la greca e latina antica, alle quali

(1) V. Tav. III. nu. 13.

li lingue ho provato essere affine l'etrusca: e riscontrando ivi gli stessi accorciamenti o superfluità o cangiamenti; congetturerò che que' medesimi arcaismi fossero in uso presso gli Etruschi, e i Romani, e i Greci. Perciocchè se 40. o 50. nomi etruschi mi danno sempre degli esempj analoghi alle altre due lingue, io posso supporre, che sul medesimo piede tutta sia piantata la ortografia etrusca; e che la differenza consista nell' essere la etrusca più carica di tali alterazioni, o nell'averle usate in parole diverse, o ritenutele quando altrove si eran lasciate. La mia congettura diverrà sempre più forte qualora colla ortografia stabilita su dati certi io riduca a famiglie latine quelle, che nell'epigrafi etrusche pajono tutt' altro, come la Murmetnia, la Tavatnia, la Tapirnia, e simili, che s'incontrano negl' Interpreti.

A quest' oggetto converrà sapere con fondamento come scrivessero i Greci e i Latini antichi. Ciò non trovasi nè in Omero, nè in Esiodo, che i marmi arundelliani fanno anteriore di 30. anni ad Omero stesso. I lor versi sono ridotti alla ortografia comune. Alquanto meno, ma tuttavia sono alterati anch' essi Ennio, Lucilio, e Plauto. Adunque le cognizioni che a ciò bisognano, deon trarsi delle più antiche lapidi, e rac-

co-

coglierfi quà e là dagli scrittori, e specialmente da' gramatici. Questa è quella storia delle lettere, che io accennai da principio, e che ho premessa sì alle iscrizioni greche, e sì alle latine; ma la seconda ho distesa molto più copiosamente che la prima; perchè il latino maggiormente avvicinafi a queste altre lingue. Con tale istoria alla mano si vuol esaminare ogni parola di quest'altre nazioni, e riguardarla da ogni lato per vedere con quali cangiamenti possa quasi ridursi a vocabolo greco o latino. Questa industria non dee giugner nuova a chiunque ha tintura di greche lettere. I Poeti greci parlano, dice quel Tulliano Antonio, (1) un linguaggio che par diverso da' prosatori. Contuttociò lo Scoliaсте verbigratzia di Pindaro prende una di quelle voci; a una lettera del dialetto eolico ne sostituisce un'altra del dialetto comune; supplisce una sillaba tolta via dalla sincope; invece della inflessione poetica ne mette una da prosa: con due o tre cangiamenti *tutti regolati dalla ragione, niuno dal capriccio*, riduce a tale quel vocabolo, che già pare un' altro, già si comprende. Lo stesso metodo a proporzione si tiene in latino. *Gnaiwod* troviamo nel sepolcro di

L.

(4) *Cic. de Orat. Lib. II.* conor attingere quasi alia
cap. 14. Poetas omnino non quadam lingua loquutos.

L. Scipione invece di *Gnaeo*: di che si dà per ragione: 1. che il dittongo AI ufavasi ove poi succedette l'AE; 2. che fra vocale e vocale interponevano come gli Eolj il digamma F, o la equivalente V; 3. che a molte voci terminate in vocale, e specialmente nel sesto caso, aggiugnevano un D inutile. Or così dee procedersi nel caso nostro; e al lettore reso già diffidente dell'antiquaria per le visioni de' tempi passati, e cauto pel raffinato criterio del secolo presente, convien render ragione di ogni lettera, in quanto può farsi, anzi di ogni apice. Dico, in quanto può farsi: perchè talora non vi è ragione del cangiamento altro che la pronunzia del volgo: come in quel *pase* per *pace tua*, (1) che in oggi ancora così pronunziasi in molte città d'Italia; o in quel *subra screibto est, supra scriptum est*; che suona un latino di montagna.

V. Spogliato il vocabolo di ogni arcaismo, e per dir così peregrinità di ortografia, ne risulterà un'altro talora ulato da' greci o da' latini di buoni secoli; come presso i Sabini *neurra* per *nervi* (2) ma spesso anche antiquato; e da rintracciarsi difficilmente. Anche in secoli più ricchi di queste notizie stentavasi a intendere tali favelle. **Quindi**

(1) Tab. Eugub. Latin. I. (2) Gell. XIII. c. 13.

di uno Scoliaſte di Teocrito dice, che l'antica lingua dorica era aſpra, ridondante, e ciò che fa al caſo noſtro, non agevole a intenderſi τρε-
 χεια, ὑπεργχος, οὐκ ευωντος (1), tre qualità che
 ravviſiamo nelle noſtre lingue. Invece dunque di
 leſſici comunali converrà ricorrere a' gloſſarj: a
 Suida, e ad Eſichio per l'una lingua; e per l'al-
 tra a Feſto, o a Nonio Marcello, o fra' moderni
 a Laurembergio (2). Molti arcaifmi deon' eſſere
 in queſte lingue, perchè antichiffimi furono i Gre-
 ci che v'influirono, e i Latini che ne partecipa-
 rono. Narra Varrone che gli Eolii chiamavano
 i colli *tebas*, e i Sabini di là diſceſi ritenevano
 tuttavia quel vocabolo (3). Lo ſteſſo credo avve-
 nuto in Etruria, e nell' Umbria; e perciò le ſpie-
 gazioni che danno Eſichio e Suida alle voci κυμας,
foeta, κρημαλας *vas ad obſonia*, αμφης *flos vini* non
 diſconvergono alle Tavole Eugubine, ove ſi tro-
 vano quaſi colle ſteſſe lettere, e pajon richiederſi
 dal conteſto. In conſiderazione pur del conteſto
 ſpiegherei *ſacres* per animali già atti al ſacrificio
 (*Feſt.*) *terte* per *terſe* (4) *cluvier* per *purgare*: nam
 an-

(1) MS. ap. Schott. in ob-
 ſerv. poet. lib. II. c. 20.

(2) Jani Laurembergii An-
 tiquarius. Lugduni 1622.

(3) Lingua priſca, & in
 Graccia Acoles Bocotii ſine

afflatu vocant colles *tebas*:
 & in Sabinis, quo e Graccia
 venerunt Pelafgi, etiam nunc
 ita dicunt. De R. Ruſt. l. III.
 cap. 1.

(4) Non. Marc. pag. 177.

antiqui cluere purgare dicebant (1). Così quegli Scrittori, che nominai poco avanti, fossero stati più curiosi in raccorre simili reliquie de' prischi tempi! Avremmo un tesoro di notizie alle nostre ricerche. Ma Varrone apertamente protestò *de verbis obliivis relinquam* (pag. 7.), e Festo nel compilar Verrio Flacco seguì il suo esempio (2). Né altramente avran fatto i greci Lessicografi, il cui fine era ajutare il pubblico alla cognizione de' buoni autori. Adunque picciole tavole di gran naufragio sono le voci disusate rimase ne' libri; e con la industria conviene trovare altròve vestigi di antichità.

VI. Ne' poeti può cercarsi con frutto. Le figure, che chiamano di *protesi*, di *aferesi*, di *apocope*, di *paragoge* e simili, vuolsi ch' eglino le prendessero dalla lingua del volgo tenace sempre dell' antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiugner sillabe alle parole. Con questa scorta nella statua perugina di Galleria spiegherei TECE per *tece posuit*; vocabolo che conviene appunto alle statue (3). Così de' nomi di VMAILU per *Eumelus*, e di ALSE per *Alceſtis* che sono in una

pa-

(1) *Plin. H. N. Lib. V. cap. 37.*

(2) *Quum propositum habeam, ex tanto librorum ejus numero intermortua jam &*

sepulta verba, & ipso saepe confitente nullius usus & auctoritatis praeterire V. profanum.

(3) Tab. IV. num. 7.

patera già spiegata dal Passeri, si rende qualche ragione (1). Anche da' verbi anomali o da' nomi eteroclitici può congetturarsi di certe voci antichissime. *Tuli* il cui presente è *fero* suppone che già vi fosse *tulo* ito poi in disuso. L'articolo *του* e *της* nel secondo caso, non viene da *δ*, nè da *ι* che usiamo nel retto: i gramatici lo deducono dal difusato *τος* e *τη*; o *τα* in dorico. E nelle lapidi etrusche abbiamo veramente qualche indizio di tali articoli, come in quella *THANA. SUDERNIA. AR. untis F. TA. SARNAL.*; di che altri esempj a suo luogo (2). Certe notizie ancora non ovvie si trovan raccolte da quei che trattano de' dialetti greci; per esempio alcune voci laconiche riu-

(1) Dempst. tab. XXXVIII.

(2) Più spesso mi par vedere l'articolo incorporato col nome, e che lo alteri in qualche lettera; come i Greci fanno nel neutro, verbigrazia *του λασσον*, *το ιλασσον* *deterius*. *τουρβρον το αρβρον* *articulus* (Helych.) In tal modo spiegherei nelle patere varj nomi di deità etrusche; supponendovi lo stesso articolo *το*; giacchè *το* non pronunziavano gli Etruschi secondo Agrezio già citato. Così *TVRMS* si riduce ad *ι Ηρμης*, *TVRAN* diviene *ι Ηραν*, desinenza equivalente ad *Αρης* *Mars* (Ved. c. VI. n. 11.): in amendue

le voci si fa il cangiamento così regolarmente come nel greco; sennonchè in luogo del dittongo *ov* si mette *v*: di che si scriverà nel capo che siegue. Ne' nomi femminili par che usassero l'aspirata: *THALNA* supplita l'ausiliare alla *L* diviene *θ' αλινα* *ex mari* *genita* lo stesso che *Αφροδιτη*. *THANA* aggiuntovi ciò che ne tolse l'apocope diviene *θ' ανασσα* *regina*, nome con cui *Diana* chiamavasi dagli antichi come *αναξ* *Apollo* (P. Blasi in *Mon. Nan. p. 184*. I dori usarono *τοι* per *δ*. *Μαζχ.* in *Tab. Her. v. 8*,

riuni Casaubono nel suo Ateneo (1), molte di diversi popoli ne adunò Maittaire raccolte da più Scrittori (2). Veramente le lingue d'Italia parteciparono dell' eolico (che a dorico si riduce) più che di altro dialetto . Ma come nella lingua latina influì ogni greco dialetto , per osservazione de' gramatici; così dee crederfi della etrusca, dell' umbra &c. Veggiamo almeno che la loro aspirazione ora è l'H come nell' attico ; ora il T, come nell' eolico . Molta parte della popolazione etrusca la vedremo dedotta di Grecia. I Pelasghi stessi prima nimici degli Etruschi , divennero di poi un popolo istesso con loro ; eccetto quegli , che non incorporati ad altra nazione d'Italia tornarono in Grecia .

VII. Quando avvenga di scoprire un buon numero di voci , che tutte si riferiscano a qualche unità , come nella iscrizione osca *limites, via, patens* , potrà congetturarsi di tutto il soggetto di essa. Nella II. tav. di Dempstero comentata da Gori , da Lami , da Bardetti abbiamo alcune parole che dall' antica ortografia ; secondo le regole che assegnammo a suo luogo , facilmente si riducono alla moder-

*I predetti nomi etruschi , e scussi nella III Parte :
specialmente il secondo interpretato quì conforme al parer
di Passeri , saran meglio di-*

(1) Lib. VII. pag. 619.

(2) Græcæ Linguz dialecti.

derna de' Latini; *urnastiarum*, *urnarum*; *vurte*, *festum*; *cletra creterra*: *uvicum*, *ovium*; *uvem*, *ovem*; *habetu sacre*; *habeto sacrum*. Tutto collima a supporvi qualche solennità circa il vino; vgr. la facrima di Festo; o se non altro qualche sacrificio di pecorelle. Per le iscrizioni de' donarj giova leggere le somiglianti greche o latine; notandone certe formole solenni, per figura *posuit*, *fecit*; e cercando le lor corrispondenti in etrusco, che similmente deon essere invariabili. Vi leggiamo TECE, e TVRCE: in antico greco può ridursi a *Θυκε posuit*, a *Το εφε hoc fecit* (1). Nelle iscrizioni THVI par che sia *uos filius*, PVIA *filia*: *Ευριε* dissero già anco i Greci.

Etimologia

VIII. Finora delle voci semplici: ora delle composte; e generalmente della etimologia, analogia, e sintassi. Quanto amo il sussidio dell'analogia, vera algebra delle oscure lingue; altrettanto temo quello della etimologia; giacchè Quintiliano additandola come uno scoglio, ci avverte, che gl'ingegni spesse volte abusandone *ad foedissima usque ludibria delapbuntur* (2).

Ine-

(1) In questi e in altri esempj ometto gli aumenti, come nel greco più antico: degli spiriti noto l'aspro, che corrisponde alle aspirazioni delle lingue italiche: gli accen-

ti gli lascio ordinariamente e perchè inutili al riscontro di lingue sì antiche, e perchè ho l'esempio di dotti moderni, che gli escludono da' lor libri.

(2) Instit. Or. Lib. I. cap. 9.

Inerendo a' principj fissati nel capo antecedente mi è sempre sospetta qualsivoglia etimologia troppo libera; e specialmente quando la voce nel passaggio da una lingua a un'altra perde il primo significato, e ne acquista uno diverso. *Pesclo* da Bourguet è tradotto *augurium* da *Sechel intellexit*, o da *σκληω induro prae assiduitate*. Tutto il contesto mostra ch'è una parte della vittima: crederei dunque meglio dedurlo da *pesco partior* (1). Tali etimologie, che si riducono piuttosto ad ortografia, come si disse al num. III., sono sicure, perchè non tanto pajono voci, che passino di una lingua in altra, quanto da dialetto antico a moderno. Così dal latino *Deus* veggiamo derivati nelle tre lingue sorelle *Dio*, *Dieu*, e *Dios*, esempio addotto da Lamí. Altre volte (che pur dicesi etimologia) dovremo sciorre i composti, e dar ragione di ogni lor parte. Troveremo talora, che ogni voce è latina; come *vitlu enverustetu*, *vitulus in vern ustitus*, a cui somiglia quel di Plauto *subverbusta*, *veribus usta*, come spiega Festo. Talora l'una parte sarà latina, l'altra greca; come di *biclinium*, *epitogium*, *anticato* osserva Quintiliano (2), e ve ne sono molti esempi. Tale parmi quel sacerdozio, che tante volte ricorre nel-

E le

(1) Non. Marc. p. 97.

(2) Lib. I. cap. 5.

le Tav. eugubine *fratres athieries*. Io lo deriverei da *ad*, e *ἱππῶν sacrificia*: e veramente esso è un Collegio simile a' Fratelli Arvali destinato a far sacrificj. Più bizzarro è il composto di una parola-greca declinata alla latina, o viceversa; cosa non ignota a' Romani quando scrivevano *philorum* per *amicorum*; *mesoron* per *mensium* (1). Tale nel monumento euganeo alla Tav. IV. è per avventura *curunemeneo*; ove l'annesso bassorilievo par che indichi coronazione di auriga.

Analogia

IX. L'analogia greca o latina serve a ridurre alcune voci a' veri lor casi, e agli altri accidenti gramaticali. Mostrerò altrove, che le inflessioni umbre ed etrusche or si conformano all'una, or all'altra delle due lingue; non però sempre. Anzi spesso ne hanno una loro particolare e caratteristica, come credo; senonchè non la veggo costante. Spesso parmi che in vece dell'analogia vi si trovi l'anomalia, o che convenga, come nell'ebraico, discernere i casi dalla situazione del vocabolo, non dalla desinenza (2). Ciò interviene in ogni lingua men coltivata da
gra-

(1) Lupi Epitaph. L. Sev. pag. 59. & 188.

(2) Buxtorfius in Thesouro Linguae Sanctae pag. 74. Solus nominativus pluralis a singulari distincta terminatione

differt: reliqui casus non diversis terminationibus, sed ex structura sermonis & rectione syntactica distinguuntur.

gramatici. Qual fu il prisco parlar latino per varj secoli? quanto incondito, quanto incolto, quanto fregolato? E assai tardi avvenne, che *regendum se regulae tradidit, & illam loquendi licentiam servituti rationis addixit* (1). Tornò poi al primo essere, quando per le invasioni de' barbari tacquero i gramatici, e l'uso volgare prese il lor posto. Se ci sono note le scorrezioni de' più antichi *cum partem, cum alter, pannibus*; le iscrizioni de' bassi tempi ci presentano *cum quem, cum eum, spiritis, ispiritus*, e simili altri barbarismi (2). E' cosa che avviene anche oggidì ne' contadi, e nel popolo urbano, che nel pronunziare or tolga or accresca finali; e scriva ognuno come pronunzia; e discordi nella ortografia non solo dagli altri, ma da sè stesso. Dopo tali esempi chi vorrà pretendere molta regolarità di desinenze o nelle tavole di Gubbio, o nell'epigrafi degli Etruschi? Il parlar di questi partecipò del latino antico: ciò basta per non supporlo immune da errori: i lor monumenti sono scritti da diverse mani, in diversi paesi, e in tempi diversi; cose tutte che in ogni lingua producono qualche diversità di parlare e di scrivere. Sarebbe vano

E 2

pe-

(1) Carifius edit. Putsch. pag. 35.

(2) V. Lupi Epitaph. S. Severac pag. 30. 69. 123. &c.

pesare ogni voce su la trutina del latino o del greco. Non dee parer vero se il più delle volte ci venga fatto di renderne qualche ragione.

Sintassi

X. Della Sintassi vale a proporzione ciò ch' è detto su l'analogia. Talora si direbbe conforme a quella de' Latini o de' Greci, come in quella terza tavola fra le latine *tursiandu Hertei Apei* *Θυσιαυτι Ἑρτη Απειω*, avendo sacrificato Erto Apio. Talora vi è una incondita costruzione come poco appresso *arfertur* (*per adfertur* secondo Festo) *poplom interfust*, che trattandosi di registrare un'atto, come gli Arvali facevano, par che deggia renderfi *populum interfuisse*.

Congettura

XI. Mancando ogni luce per parte delle due lingue finora dette, può talvolta la congettura riempire il vuoto di una parola mancante; come si usa nelle lapidi e ne' libri antichi; qualora sembra che il contesto la esigga. Ne abbiamo l'esempio di Festo ove dice: *pefestas, inter alia quae interpretores dicunt, quum fundus lustratur, significare videtur pestilentiam, ut intelligi ex ceteris possit quum dicitur: avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem*.

Sigle e accorciamenti di voci

XII. Ha la lingua etrusca i suoi accorciamenti, e le sue sigle: per queste cose non vi è latino, nè greco, nè congettura che ajuti: convien che

che gli Etruschi medesimi ci manifestino come deggiam leggere o supplire ; particolarmente ne' titoli mortuali . Ciò imparasi in due maniere . In primo luogo si deon osservare i ritratti de' defunti o delle defunte scolpiti nelle urne . Per secondo si deon notare i lor nomi quando si trovano scritti in tutta la loro estensione, e senz' abbreviamento . Tali avvertenze pretermesse fino a questo tempo mi obbligano a rifiutare gran parte delle interpretazioni già fatte da tanti letterati , che io vorrei seguire anzichè impugnare . Essi spiegano per figura LARTHI a *Larte*, PHASTI di *Fauslo*: AELEI di *Elio* , ovvero ad *Elio*: e nondimeno ovunque iscrizioni consimili si leggono, se vi è annesso il ritratto, vedesi costantemente esser di donna, non mai di uomo . Par dunque doverli supplire un'A, e leggerli LARTHIA, PHASTIA, AELEIA, terminazione greca come *Ἀεολαμία*, e Romana ancora di famiglie ; come *Livineja*, *Pompeja*, *Petreja* . E veramente in alcune lapidi etrusche simili nomi si trovano in tutta la loro estensione ; e come noi gli abbiamo suppliti ; di che più a lungo nella seconda parte .

XIII. Oltre le sigle ci conviene imparare dagli Etruschi stessi, piuttosto che da' Latini, o da' Greci, altre cose dell' epigrafi sepolcrali. Bourguet

Metodo
per l'epi-
grafi se-
polcrali

guet credeva, che le iscrizioni delle urne allude-
fero al bassorilievo annesso. Trovando sopra un
sarcofago un giovane ed un cavallo marino con la
iscrizione PHASTI. SENTINATI. VARNAL.
spiegò *Fausti Suintinatis trajectus* (1). Tal metodo
non ha bisogno di confutazione. Ognuno va per-
suaso che a que' titoli si conviene il solo nome del
defunto, o con le sue cariche, siccome nelle let-
tere roncagliesi congetturò il Passeri; o senza esse,
siccome incomparabilmente meglio giudicò
nelle Giunte a Dempstero. Ma come spiegare
iscrizioni così lunghe? I Latini antichi se ne spacia-
vano in tre parole: perchè gli Etruschi vi oc-
cupano talora più linee? Vi è forse il nome di
chi pose quel monumento? Ma i Latini antichi
ciò non usarono se non forse qualche rara volta.
Qual via dunque di accertare? L'unico mezzo è
osservare le lapidi scritte in latino o schietto, o se-
mibarbaro, che gli Etruschi incidevano prima di
essere divenuti totalmente Romani. Venivano mu-
tando il linguaggio; ma ritenevano gli usi nazio-
nali: notavano i lor prenomi, i lor nomi, il no-
me delle lor madri, quello de' loro conjugi d'una
maniera ben diversa da' costumi romani, e tutta lor
propria. Queste iscrizioni ci deon servire di gui-
da

(1) *Diff. Cort. T. I. q. 8.*

da per trovare il filo dell' etrusche: perciò io ne ho raunato un buon numero nella seconda parte. Benchè scorrette le più volte, e di un linguaggio nè tirreno, nè latino, noi lo riguarderemo come nostr' interpreti, ineleganti sì, ma fedeli: nè cercheremo su le urne etrusche, se non quanto c' insegnan' essi; il nome verbigrazia della defunta, de' suoi genitori, del marito, gli anni che visse.

Rimarrà a liquidare come si esprimessero queste cose; qual desinenza indichi il nome del padre, quale il nome della madre, e del conjuge. L' ordine con cui tali relazioni si trovano in latino fa in qualche modo divisare come sian collocate e tessute in etrusco; ma ciò non convince del tutto. Miglior via, pare a me, è questa: osservare e paragonare accuratamente tra loro i sarcofagi di un medesimo sepolcreto. Ogni famiglia, almeno più distinta, possedeva un' ipogeo, o vogliamo dire una grotta sotterranea, ove si collocavano a mano a mano i morti della famiglia, aggiunto a ognuno il suo nome. Tante urne trovate insieme di Licinj e di Marcanj d' intorno a Chiusi, di Tormani in Perugia, di Cecini in Volterra, di Ancarj presso Montepulciano, di Cuelnii (o Cilnii come traduce Maffei) in Monte aperto, fan vedere pel corso di più ge-
ne-

nerazioni come si nominassero gl'individui di quella famiglia. Confrontando fra loro varie epigrafi di una casa, non è difficile a congetturar con verisimiglianza come si esprimessero le relazioni personali poc'anzi dette. Quindi nel veder raccolte di urnette, ho presa notizia della loro scavazione, per sapere quali fossero trovate insieme; e ho notato in oltre se i caratteri le indicassero quasi contemporanee, o distanti assai di tempo l'una dall'altra. Se ciò possa punto giovare, lo deciderà il Lettore quando ne tratterò stesamente.

Un'altra avvertenza sul locale mi-è paruta conducente al fine; osservar le lapidi latine antiche di buon secolo, che si trovarono ne' rispettivi territorj, onde son l'etrusche. E' natural cosa che molte famiglie etrusche durassero a'tempi romani; e che il nuovo loro nome serva a render esattamente l'antico, che spesso è equivoco. Ne adduco un' esempio. TVRMNA (da passati interpreti reso *Turnus*) sostituita la O latina alla V etrusca, e aggiunta l'ausiliare E alla M divien TORMENA; nome di lapidi perugine come l'etrusco TURMNA.

XIV. E' superfluo aggiugnere che nelle altre lingue d'Italia può procedersi con simile ordine, in quanto può applicarvisi: perciocchè di queste
spen-

spente nazioni pochi epitafi ci rimangono da paragonare fra loro ; e questi non in tutto , ma solo in alcune cose convengono con gli etruschi .

Questo è , o Lettore , il metodo che mi son proposto nelle mie ricerche , e che insinuo ad altrui . Avverrà facilmente , che io medesimo non sappia tener quella via , che insegno ; e che altri vi cammini con miglior esito . Ciò è proprio di ogni studio nascente , che i primi di tempo restino ultimi di autorità . Nè io ciò ricuso : anzi non dispero che o in Italia o di là da monti , ove cresce ogni dì la curiosità delle antiche cose , altri si dia a coltivare l'etrusche lettere e le ombre ; e le metta in più chiaro giorno . Che non avria fatto un Salmasio (giacchè di lui ho dovuto far menzione poc' anzi) se fosse vivuto in questo almen barlume di notizie in cui siamo noi ? Quella vaghezza d'indagar cose nuove corredata di recondita erudizione , e guidata da un genio ardimentoso è vero , ma per lo più felice in sì fatte imprese , lo avria certamente condotto a scoperte grandi . Possiamo congetturarlo dalle sue Pliniane , da' Commenti alla Storia Augusta , e da altre sue opere , ove spiega vocaboli , che non pajono intelligibili . Ivi egli chiama a soccorso lingue men facili , dialetti meno usati , autori men cogniti ; tutta l'anti-

Conclu-
sione del
discorso

tichità par che abbia presente, e che tutta serva alle sue ricerche. Nè già è minuto meno che dotto: esamina quelle voci; le decompone, le riunisce; da finti vocaboli deduce vere derivazioni, da lezioni scorrette trae giusti significati; osserva ogni lettera, quale abbondi, qual manchi, qual sia trasposta, quale mutata in diversa: nè alcuna di esse o riseca, o supplisce, o cangia, che non convalidi con ragione ciò ch'egli fa; ragione che egli fonda or nella qualità del carattere, or nel suono della pronunzia, or nella storia sempre varia dell'antica ortografia: se in certe cose più oscure non arriva a convincere, arriva almeno a far dubitare: non sempre gli si può porgere assenso; ma non gli si nega mai nè sapere nè ingegno. Di questa sagacità, e copia di cose ha mestieri chi vorrà molto avanti promuovere questo ramo della lapidaria. Alla mia mediocrità dee bastare il farvi qualche passo; onde non paja perduta l'opera che v'impiego.

Saggio
del metodo
esposto

Non deggio terminare il presente capitolo senza un breve tentativo del metodo, che son venuto proponendo finora, e svolgendo. Scelgo un versetto de' Rituali eugubini (1). Esso si legge nella IV., e si ripete poco variato nella V. tavola
eu-

(1) Ved. la Tav. IV. di questo Saggio num. 4.

eugubina presso Dempstero . In ambedue sono descritti , secondo il solito , sagri riti eseguiti già da un Collegio di Sacerdoti nominato poc' anzi . Ambedue le tavole finiscono con lo stesso versetto . Questa circostanza fa credere , ch' esso contenga l'ultimo atto di quella funzione ; cioè il fissare o intimare i giorni de' sacrificj da farsi appresso , Negli atti degli Arvali raccolti da Monsignor della Torre si legge FRATRES . ARVALES . SACRIFICIVM . DEAE . DIAE . INDIX Q . LICI NIVS . NEPOS . VELATO . CAPITE . CONTRA ORIENTEM SACRIFICIVM . DEAE . DIAE HOC . ANNO . ERIT . ANTE . DIEM . XVI . KAL IVNIAS . ROMAE . ANTE . DIEM . XIII . K IVN . IN . LVCO . ET . DOMI . XIII . KAL . IVN CONSVMMABITVR . (1)

Abbiamo notato che questo Collegio Eugubino molta somiglianza avea con gli Arvali: senzachè anche altri sacerdoti , e i magistrati medesimi tenevano simile stile ; come riferisce Macrobio . (2) I sacerdoti fissavano tali giornate . Il (3)

Que-

(1) V. Monumenta Vcter. Antii pag. 385.

(2) Conceptivae (feriae) sunt quae quotannis a magistratibus , vel sacerdotibus concipiuntur in dies certos vel etiam incertos &c. Saturnal. Lib. I. cap. 16.

(3) Questo uffizio leggeſſe anco nella Tav. III. Dempſteriana ; e ſembra ivi ch' egli provvedeſſe le coſe neceſſarie a queſti ſacrificj . Nelle tavole degli Arvali , i miniſtri ſon nominati calator & publici .

Questore gli richiedeva di farlo con questa formula, che vedesi essere stata usitata e solenne. Il lettore la vedrà prima com'è nelle tavole, e solamente recata in caratteri latini; poi distinta con punti; quindi resa ogni voce al suo linguaggio o umbro, o greco, o latino antico; finalmente ridotta a latino corrente.

CVESTRE: TIE: VSAIESVESVVVEBISTITISTETEIES
CVESTRE: TIE: VSAIES: VESV: VVEBIS: TITISTE: TEIES

(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)
Cuestor:	tie:	ōas:	vesum:	vuebis:	τῖβῖς:	dieis
Quaestor:	dicit:	quascumq:	visum:	vobis:	constituire:	dies

CA-

(1) Fino a' tempi di Scauro scrivevano alcuni *cuis per quis* (ed. Purtsch. pag. 2260.) La desinenza è come in una patera dell'Istituto di Bologna Alchsantre per Alexander.

(2) Spiego dicit o dicat in vigore sì del contesto, sì della voce titu che in queste tavole, come vedremo, significa dictu o dictum.

(3) Uſaies scrivevano per mancanza della vocale O in luogo di ōaies ōas quascumque. Così nella quarta eugubina enetu pernaies. (Eriſo invece di τῖβῖς era la ortografia che dichiariamo nel capo seguente) adpone pernas. Il dittongo ay aggiunto è un dei caratteri dell'eolicismo dominante in queste tavole: per cui Chisull non dubitò di chiamarle monumenta lingua acolica, . . . scripta. In

Marm. Sig. 6. 1.

(4) La M finale manca talora negli epitaffi degli Scipioni; delle lettere E ed I dice Gellio che gli antichi utebantur plerumque indifferenter. N. A. L. X. c. 24.

(5) Nelle leggi Agrarie ſuveis per ſuis; in Ennio nobeis pag. 231. così tibeis &c.

(6) Τῖβῖς è imperativo del medio τῖβῖμαι: ma titiste può forse derivarsi dalla voce umbra spiegata di sopra; e tradursi dicite, che vale pur costituere Cic. Verr. III. c. 57. dicem operi dicere. Nonius pag. 279. Nuptiis dictus dies. Nell'altra tavola abbiamo titite dall'attivo τῖβῖται.

(7) Mancando questo alfabeto del D, usa il T in quella vece: il dittongo abbonda: così nelle Tav. di Eraclea deicet per dicet, ſcient per ſient.

C A P O Q U I N T O .

*Osservazioni su la paleografia de' Greci più antichi
scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro
e di quelle degli Etruschi .*

IL Marchese Maffei, dovendo scrivere sul'etrusco alfabeto cominciò dal riferire i sicli con lettere Samaritane, e parecchie altre monete fenicie o puniche. (1) Ciò fece perchè apparisse in qual maniera dall' ebraico fosse derivato prossimamente il carattere fenicio, e poi ogni altro de' più antichi. Il Gori non omise i saggi di scritture orientali, anzi delle più antiche di Europa; come di Danimarca, di Spagna &c: (2) ma egli si fondò specialmente nelle più antiche iscrizioni de' Greci. Con esse alla mano provò quanta connessione dovessero avere il greco e l'etrusco: giacchè la forma delle lettere era quasi la stessa. Il tempo ha comprovato in ciò la sagacità di quest'uomo. Più che vanno scoprendosi greche iscrizioni di rimoti tempi, più si conosce l'affinità de' due alfabeti; come io proverò a suo luogo con nuovi monumenti:

Paleogra-
fie orien-
tali e set-
tentrionali
considera-
te da altri

(1) *Osserv. Lett. Tom. V. pag. 275.* (2) *Difesa dell' Alfab. Etr. pag. 51, 110. 112. cc.*

tù: aggiungo, che più anche si conosce la somiglianza fra le due ortografie, e fra le due lingue; ciò ch'è lo scopo del mio sistema. Quindi ho pretermesso ogni altro carattere. Il riprodurre gli alfabeti orientali sarebbe superfluo a chi nelle spiegazioni non fa uso di quelle lingue; nè proverebbe più di quel che ognuno confessa: ogni nazione aver derivata la forma delle sue lettere da que' primi alfabeti. Ma qual luce da tutto questo all'etrusco? Veggansi le tavole di tutti questi alfabeti paragonati insieme da M. Gebelin (1), o dal P. Ogerio (2), che sono de' più moderni. Specialmente si osservi il fenicio, anzi i fenicij; perciocchè l'Ogerio riporta quel di Scaligero inserito al Cronico di Eusebio; Gebelin quello dell' Ab. Berthelemy edito fra le memorie dell' Accademia (3). Nel primo o nel secondo troveremo somiglianza di lettere fenicie con quest'etrusche Θ , Θ , Δ , Υ , η ; ma nel greco antico osserveremo che la lor figura e la lor significazione è affatto la stessa. Le altre per la maggior parte convengono col fenicio solo lontanamente; ove nell'antico greco sono le stesse, che nell'etrusco. Pertanto io mi arresto nel greco alfabeto; anzi non ne do alfabeto. Addu-

(1) *Monde Primitif*. pl. V.
 (2) *Lib. cit.* pag. 158.

(3) *Tom. XXX. p. 428.*

duco i monumenti più vetusti; e gli riduco a carattere comune; onde il lettore riscontri per sè medesimo il valore di ogni lettera. Que'della prima tavola spettano a' Greci oltramarini; quei della quarta agl' Italioti; così chiamavano, secondo Arpocrazione, i Greci nazionali d'Italia. Premetto a' monumenti poche notizie di paleografia greca, e specialmente di ortografia, che servano a intendere il presente, e dispongano a stabilire ciò che siegue dopo alcune pagine. Tratterò queste cose con brevità, e come chi scrive di un soggetto per incidenza, riferendo piuttosto le altrui opinioni circa le cose controverse, che dichiarando le sue.

I. Le lettere di queste iscrizioni si dicono *cadmee* ed anche *fenicie*, perchè Cadmo recò in Grecia i caratteri (1); *pelasgiche*, perchè fattovi qualche cangiamento, i Pelasghi se ne valsero prima che altri, secondo Diodoro (2); *ioniche* perchè secondo Erodoto, gl' Ionj avendo cangiato la prima lor forma in alcune picciole cose, se ne servirono μεταρρυθμισαντες σφιν ολιγα εχρειωντο. Lo stesso Istoricò riferisce di aver veduta la iscrizione di un tri-

Lettere
cadmee,
fenicie,
ioniche

(1) Herod. Lib V. cap. 58. Lo stesso afferma Plinio e comunemente gli antichi. Questa tradizione è stata oppugnata da alcuni moderni; le cui

difficoltà possono vedersi presso il Sig. Denina che le confuta solidamente. Istoricò della Grecia T. I. pag. 147.

(2) Bibl. Lib. III. c. 20.

tripode dedicato ad Apollo Ismenio in Tebe di Beozia, che dal suo racconto sembra incisa un secolo in circa dopo Cadmo. Quelle lettere che ivi chiama cadmee, dice ch'eran molto simili alle ioniche $\tau\alpha\ \pi\omicron\lambda\lambda\alpha\ \delta\mu\omicron\iota\alpha\ \iota\omicron\nu\tau\alpha\ \tau\omicron\iota\sigma\iota\ \iota\omicron\nu\iota\kappa\iota\omicron\iota\varsigma$. Su tal fondamento ogn' iscrizione in greco antico diceasi fatta in lettere cadmee, o ioniche; ancorchè veramente le lor forme siano tanto varie secondo i tempi, e i paesi; come può vederfi nelle tavole annesse al libro.

Scrittura
da destra
a sinistra

II. Lo scrivere da destra a sinistra insegnato da Cadmo alla Grecia, non durò ivi lungamente. Crede Chisfull, che gl'Ionj subito la cangiassero, gli Eolj più tardi. (1) Altri hanno asserito che nel secolo della guerra trojana si continuasse universalmente a scrivere alla orientale, non bene arguendolo da un passo di Pausania. (2) Dic' egli che così era inciso il nome di Agamennone sotto una sua statua. Ma chi legge tutto il contesto conoscerà essere stato quel lavoro molto posteriore a' tempi trojani, e senza ciò la scrittura di un nome non dee dar regola; essendo così scritti in più medaglie greche i nomi delle città, che tanto son posteriori a quel secolo. Nel rimanente

(1) In marm. Sigecum Vid. pag. 2108.
Muratori Thes. Inscr. T. IV.

(2) Lib. V. cap. 25.

te la iscrizione stessa citata da Erodoto par che non conservasse quell' uso; non avendoci egli notata questa particolarità, che pur era degna di memoria. Succedette quello scrivere ch' Esichio e Pausania (1) chiamano *βουσφοφιστος* perchè imita i solchi stampati da' buoi nell'arare, alternativamente sempre; il primo verbigrazia da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra. Così sono scritti varj monumenti della prima tavola e i più brevi della terza. E' notabile che nelle brevi iscrizioni conservavano in qualche modo il medesimo stile: nel vaso hamiltoniano alcuni nomi sono scritti a dritto, ed altri a rovescio; nella medaglia di Sirino e in alcune di Sicilia e di Grecia, l'una delle leggende incomincia da destra, l'altra da sinistra. Si rimodernò anche quest' uso dove più presto, dove più tardi. La iscrizione di Milo, che secondo gl' indizj è delle più antiche, è scritta all' uso di oggi. Il bustrofedo par che in ogni luogo fosse cessato innanzi la guerra del Peloponneso, 431. anni prima dell' Era volgare (2).

III. L'alfabeto greco contò da principio sedici lettere, secondo Plinio (3). Verisimilmente son quel-

Lettere
del Greco
Alfabeto

F le,

(1) *Lib. VI. cap. 19.*

(2) Bimard. Not. ad Marm. Montfauc. ap. Murat. Thes. Inscr. Tom. I. pag. 38.

(3) *Utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sedecim num. H. N. L. VII. cap. 56.*

le, che compongono la iscrizione di Milo; se vi si aggiunga il B, che non vi fu occasione di adoperarvelo (1). Quei che ne contarono diciotto, forse vi computarono le aspirazioni H e F. (2) Alcuni v'includono la X e n'escludono la V, come Vittorino Grammatico (3). E veramente in una delle iscrizioni amiclee la figura dell' V non si discerne dall' O. Io non deggio fermarmi in tali controversie. Noto solamente col Bianconi (4) che l'alfabeto greco non fu lo stesso in ogni luogo in que' primi secoli; e dove contò più lettere, e dove meno. Palamede, uno degli Eroi che oppugnarono Troja, aggiunse all'alfabeto le aspirate Θ Φ χ , (5) e una quarta lettera che Plinio dice essere stata la Ξ scritta anche così X in medaglie greche (6). Ma Salmasio, e dopo lui Spanhemio, Chisull, Corfini, e la più parte degli eruditi vogliono, che quel luogo di Plinio sia da emendarli; e da sostituirli la lettera Z che anticamente scriveasi Z ; o se non altro ch' ella sia

311

(1) V. Voss. de arte Gram. Lib. I. pag. 33.

(2) Vid. Chisull in Marm. Sigcuni ap. Murat. Thes. Inscr. T. IV. a pag. 2103.

(3) Ed. Putsch. pag. 1944.

(4) De antiquis litteris pag. 17.

(5) Aristotile citato da Pli-

nio ascrive ad Epicarmo Θ χ ; opinione confutata da altri, e da Reynold. V. Hist. Litter. pag. 51. Altre differenti sentenze di Grammatici presso lui p. 25. e presso Voss. de arte Gram. L. I.

(6) Spanh. p. 96.

anteriore a Simonide. Questo Poeta fa in certo modo la terza epoca nell'alfabeto de' Greci per averlo ridotto al numero di lettere che noi abbiamo. Sua invenzione diconsi Ψ e Ξ ; e primo di tutti introdusse la distinzione fra le vocali brevi e le lunghe, aggiungendo l' Ω , e la $\mathbf{H}$, o a dir meglio cangiando l'uso di questa ultima, che prima computavasi per aspirazione, ed egli ne fece una lettera. Tale si ridusse il greco alfabeto fin dal V secolo innanzi l'era volgare. Le novità di Simonide si andarono a poco a poco propagando, e accettando fra' Greci. Atene non le ammise, almeno con pubblica autorità, senonchè nella Olimp. 94. cent'anni in circa dopo il loro ritrovamento, essendo ivi Arconte Euclide. Quindi son chiamate da Plutarco μετ' ΕΥΚΛΕΙΔΟΥ ΤΑ ΝΥΤΑ ΓΡΑΜΜΑΤΑ; ed egli stesso c'insegna col suo esempio, che qualora si trovino in qualche attico monumento, non lo crediamo anteriore a quell'Arconte. (1)

IV. Alle lettere si deono aggiugnere le aspirazioni, varie similmente secondo i luoghi ed i <sup>Aspira-
zioni</sup> tempi. L'alfabeto attico ebbe l' $\mathbf{H}$, e se ne valse specialmente (come nella iscrizione di Erode Console) in quelle lettere, ch'esigevano spirito aspro; fosse in principio della voce, verbigratia $\mathbf{H}\mathbf{E}\mathbf{P}\mathbf{O}\mathbf{\Delta}\mathbf{O}$;

F 2

fos-

(1) In *Aristide* pag. 319.

fosse nel mezzo, come in ENHOΔIA. In progresso di tempo l'H si mutò in questa figura † come veggiamo nella Tavola Eracleense ΠΕΝΤΑ†ΕΤΗΡΙΑΑ. (1) Gli Eolj secondo Prisciano, e Dionisio usarono il digamma F, or nel principio delle voci, che da vocale incominciano, aspirate o non aspirate che fossero; or fra due vocali. (2) Quindi nella lamina borgiana FOIKIAN per *ῥοικίαν* e nella base deliaca ΑΡΥΤΟ per *αὐτο* e nel marmo Sigeo ΣΥΛΛΕΩΣ; collocata la V invece della F, a cui equivale. Invece di tal figura vedesi nella Tavola Eracleense quest' altra ζ frequente in Etruria; ζΕΖ *ἰξ*, ζΙΑΙΟΣ *ἰδος*. La trovo anche in medaglie di Axio in Creta riferite nella prima tavola. Il Mazzocchi crede che corrisponda all' v consonante de' Latini, il Froelich a spirito lene: ma trovandosi ϜΟΝΧ nelle medaglie di Coo, par che equivalga anche a Σ. In fatti Salmasio osserva, che questa lettera agli Eolj tenne luogo di aspirazione, e che la inserivano fra due vocali non al-

(1) Vid. Mazzoch. in Tab. Hér. pag. 127.

(2) Συμβες γαρ &c. Mos enim erat Graecis veteribus plerumque nominibus ab vocali incipientibus praeponeere eu syllabam una litera scriptam . . . ut *Φαραξ*, *Φοικος*, *Φαρρ*, & alia permulta. Dionys. Halic. Lib. I. cap. 20.

Hiatus quoque causa solabant illi interponere F digamma, quod ostendunt epigrammata quae egomet legi in tripode vetustissimo Apollinis, qui stat in Herolopho Bizantii sic scripta *Δημοφωρ Λα-Φοκαφωρ*. Prisc. edit. Putsch. pag. 547.

altramente che il digamma; ... *Νυμφῶν* pro *Νυμφῶν*: *Aeoles qui nunquam aspirabant partim Νυμφῶν dicebant, partim Νυμφῶν* (1). A loro imitazione i Latini di *ἴξ* fecero *sex*, di che altrove dovremo scrivere. Per quest' affinità del *Σ* con l' aspirazione, in certi luoghi di Grecia, dice Prisciano, pronunziavano *Muha* per *Musa* (2): in Laconia, toltane l' aspirazione dicean *πακ μωα αντι των πασε μουσε* (3). Questo popolo ed altri in Grecia usarono talora in cambio del *F* l' affine *B* sì nel *P* solito ad aspirarsi, e sì altrove; verbigrazia *Βρητωρ* per *ῥητωρ*; e *Βαδν* per *ἄδν* dori-co, che in dialetto comune si scrive *ἄδν* (4).

V. Finchè l' alfabeto non fu perfezionato, supplivano in varie guise le lettere trovate di poi; sì le aspirate, sì le doppie, sì le due di quantità lunga. Tratterò a parte di tali lettere e prima delle aspirate. Talora scrivevano la sola tenue. *ΚΑΛΙΜΑΚΟ* per *ΚΑΛΙΜΑΧΟ*, e *ΣΤΕΠΑΝΟ* per *ΣΤΕΦΑΝΟ* abbiamo al num. 2. così *αμπο* per *αμφο* e simili (5). Nelle iscrizioni laconiche abbiamo *Σιοπομπος* per *Θιοπομπος* idio-tismo di quel popolo che *Σιω* diceva per *Θιω* (6).
Que'

(1) De Re Hellenist. p. 431.

(4) Pausan. pag. 139.

(2) Ap. Haverc. de pronunt.

(5) Ved. Mazzochi lib. cit.

Ling. Graec. pag. 89.

pag. 219.

(3) Bizet. in Aristophan. pag. 898.

(6) Aristophan. Anacarn. ver. 905.

Que' popoli che ammettevano l'aspirazione, la univano con la tenue. ϖΗ, κΗ si leggono nella colonna Naniana per φ e χ, ΕΚΠΗΑΝΤΟ per ΕΚΦΑΥΤΟ, ΕΠΕΥΚΗΟΜΕΝΟΣ per επευχομενος: e vi starebbe similmente ΤΗ per Θ, se qualche parola l'avesse esatto. Così congettura il Padre Corsini (1) e può comprovarsi con l'autorità di Ate-neo e di Vittorino (2).

VI. Invece della doppia ζ troviamo κσ nella naniana e nelle amichee: ΔΕΚΣΑΙ δεσαι, ΟΚΣΥ-ΛΟΝ οξυλον; e presso gli Eolj, che schivaron di usarla, ιερακς per ιεραξ (3). La Z, ο ι, antichissima lettera, come dicemmo, ma non ricevuta subito in ogni greco alfabeto, era supplita or con σδ come in medaglia de' Trezenii ΣΔΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, or solamente con δ come in quella di Zancle ΔΑΝΚΛΕ (4). Il ζ era supplito non solamente col πς, ma col βς ancora: ma di questa e di altre notizie simili poco fa mestieri al presente trattato.

VII. La η nelle iscrizioni amichee si esprime per due ε ΠΑΤΕΕΡ; la ω per due ο: ΜΕΝΕΜΟΟΝΟΣ: ma il più delle volte si trascura ogni distintivo di

(1) *Spiegazione di due antichissime iscrizioni greche.*
Roma 1756.

(2) *Pag. 2452.*

(3) *Cors. loc. cit. pag. 8.*

(4) *Vid. Bianconi de antiquis litter. pag. 42.*

di quantità nelle altre più antiche; e scrivesi ΤΡΟ-
ΦΗΟΝ per τροφών, ΝΟΕΞΕ per νοεα. T. I. n. 1. 5.

VIII. Queste brevi notizie di ortografia gio-
vano a congetturare della età de' monumenti; ma
più in queste ricerche prova l'argomento positi-
vo, che il negativo. Adunque ove trovinsi le
lettere di Simonide, o in greco, o in latino, o
in etrusco, non si dubiterà che sieno scritti do-
po l'Epoca riferita a suo luogo. Ma dal non
trovarvisi queste lettere, o quelle di Palame-
de non sempre vale la illazione, che sien dun-
que monumenti anteriori a costoro. In alcuni
luoghi potè durar lungo tempo l'antica ortogra-
fia. Così spiegherei la mancanza delle aspirate
nella colonna naniiana, che ad altr' indizj, e alla
forma anche delle lettere (1) non pare anteriore
a' tempi trojani. Potè anche alcuno per certa
ostentazione di erudizione usare in secolo più
colto quell' antico modo di scrivere; come fece
Erode Attico vivuto a' tempi di Antonin Pio, e
Console nel 143. dell'era volgare.

IX. Dopo le lettere e le aspirazioni possiam
considerare i dittonghi; alcuni de' quali sono e
non

Ditton-
ghi anti-
chi

(1) Literarum formas apud Graecos non easdem troicis temporibus fuisse ac postea. *Span. de praest. & usu Na- misim. pag. 85. ex ineditis in Homerum Scholiis.*

non pajono, altri pajono e non sono (1). AI non sempre nelle antichissime lapidi significa ciò che nelle altre. I Dorienfi cominciavano i lor decreti con quella solita formola $\alpha\gamma\alpha\theta\eta\ \theta\upsilon\chi\eta$, ma scrivevano $\text{ATA}\theta\text{AI.}\ \theta\upsilon\chi\text{AI}$; ponendo a lato all'ultima lettera il jota che suol sottoscriversi; così $\Phi\text{I-}\Lambda\text{IAI}$ per $\Phi\lambda\iota\alpha$, così altri dativi simili (2). Nello stesso dialetto $\alpha\iota$ sta in vece del comune α . $\text{AI.}\Delta\text{E.}\text{MH.}\ \epsilon\iota\ \delta\epsilon\ \mu\eta$ *sin minus* (3).

EI significò pur terzo caso col jota sottoscritto v. gr. TEI per $\tau\eta$. Al contrario la sola E equivalse a tutto il dittongo EI; come nella iscrizione quarta ove $\Sigma\text{I}\text{TEI}\text{EE}\Sigma$ val $\Sigma\epsilon\gamma\epsilon\iota\epsilon\varsigma$. La iscrizione di Delfo, su cui Plutarco fa un opuscolo, non era che un E, come interpreta Scaligero (4), e poteva considerarsi sola, o accompagnata dal jota; e così spiegarsi o *é* *quinque* alludendo a' cinque sapienti, o anche *ei* *si*, e dar luogo a molte interpretazioni. Si supplì anche co' due ϵ ; $\Lambda\text{AO}\Delta\text{A-MEEA}$ per $\Lambda\alpha\sigma\delta\alpha\mu\epsilon\alpha$ (5). Lo stesso dittongo in qualche lapide equivale ad v : come in $\mu\epsilon\omega\pi\epsilon$, e ad w : come in $\epsilon\pi\iota\pi\epsilon\iota\sigma\epsilon\tau\alpha\iota$ (6).

OI

(1) Vid. Maittaire Gr. L. dialecti pag. 163. Orthographia vetus in marmoribus usitata.

(2) Marm. Oxford. III.

(3) Tab. Heracl.

(4) In Euseb. pag. 112. intelligit e quam ei pronuntiabant.

(5) Tab. I. n. 2.

(6) Salm, ap. Maittaire, l. c.

OI come i due precedenti serve al dativo (1). Nella iscrizione settima ENTOI. ΠΟΛΕΜΟΙ è quanto εν τῷ πολέμῳ. Il Maffei nel testamento di Epitetta fece un'altra osservazione; ed è che la stessa pratica tenevano anche nel mezzo della parola scrivendo ΖΩΙΑ, ed ΗΡΩΙΑ per ξῶα ed ἡρώα (2).

OV trovasi intero nell'antichissima amicea come si scriverebbe oggidì: ma comunemente in que' secoli se ne scriveva una sola parte. La sola V è nel vaso hamiltoniano ΒΥΔΟΡΟΣ per Βουδωρος. La sola O è in altri monumenti, come nel sigeo ΦΑΝΘΔΙΚΟ per φανθοδικον. In un antico cratere, di cui parla Ateneo, (3) leggevasi ΔΙΟΝΥΣΟ per Διονυσου Bacchi. Ciò avveniva perchè gli antichi pronunziavano ου in luogo di ο (4). Quindi Suida racconta che Filoxeno a Dionisio che lo chiamava, scrivesse la risposta in una lettera sola, e fu O; cioè ου non (5). VI scrivevasi pure compendiosamente lasciando il jota (6).

X. Non solamente ne' dittonghi e nelle lettere aggiunte al primo alfabeto l'ortografia degli antichi variò dalla presente; ma nelle altre lettere

Variazioni nelle lettere

an-

(1) Vid. Schol. Eurip. Phoen. ver. 685.

(2) Mus. Veron. pag. 18.

(3) Lib. XI. cap. 5.

(4) Παντες οι αρχαιοι εν αυτι του ο σιχην προει-

χρηστο. Casaubon. in excerpt. Athen. pag. 784.

(5) Tom. III. pag. 606. edit. Kusteri.

(6) Athen. loc. cit.

ancora, e vocali, e consonanti. Sarebbe cosa infinita raccorle tutte. Glenardo, Gretsero, ed altri gramatici han fatte le tavole di ogni dialetto; e han notato in ognuno quali lettere si tolgano, si aggiungano, si traspongano, si permutino. Elle possono dar luogo ad abuso; perchè non vi è lettera che in qualche dialetto non patisca alterazione: e applicar tutte le licenze di tutt' i dialetti alla lingua etrusca, sarebbe quasi rinovare il metodo di Bourguet. Io ne farò uso quando si vegga che tali alterazioni son passate nel latino antico; come nel porre K per T, v. gr. *Συκευς* per *Συκνυς* (T.I.n. 4.) Così spiegando una voce etrusca consimile, avrò due lingue testimoni della interpretazione. Non frequentandosi ciò in latino, non me ne varrò spesso, nè facilmente per l'etrusco o per l'umbro; se già non vedessi che quell' idiotismo trovasi in altre voci di Etruria o di Umbria. Se vi si trova, non vi è bisogno di ricorrere al latino. La cifra paragonata seco stessa, è la miglior chiave per intenderla.

Si toglie-
vano al-
cune let-
tere

XI. Le consonanti che poi scrissero raddoppiate, in certe iscrizioni si trovano scempie: in alcuni vasi campani *ΚΑΛΟΞ* per *καλμος*; nelle lapidi amichee *ΚΑΛΙΚΡΑΤΕΞ* per *καλικρατης*, *ΕΚΑΛΙΠΑ* per *εκαλιππικ*. Ciò fecero i Romani fino al

al festo secolo; gli Etruschi quasi sempre. Talora una vocale è tolta per sincope; come in un' amiclea ΑΡΙΣΕΤΜΑΚΟ per *Αριστομαχο*. Talora si toglie per aferesi da principio, come NOESEN per *νοησεν* n. 5. o nel fine: come presso i dorici *δωμα* accorciavasi in *δω*, *κερινον* in *κερα*, *ιδρωτα* in *ιδρω*, *δαιδι* in *δαι*; così toglievano l'ultima sillaba in *ερion*, *γλαφυρον*, *υφασμαι* e in altre voci raccolte da Laurembergio (1).

XII. Ridondano al contrario le lettere alcuna volta. Nella lamina Borgiana ΣΑΟΤΙΣ è dialetto eolico da contarli in ΣΩΤΙΣ, come io credo per ΣΟΤΙΣ. Nelle iscrizioni amichee si ha per costume, che una consonante non si unisca con l'altra, quantunque non sia la stessa; cosa che alla dolcezza dell' pronunzia tanto conferisce, quanto l'addensamento delle consonanti all' asprezza. Vi s' interpone dunque una *e*, e scriveasi EVKEPATO per *ευκρατο*, ΔΕΡΟΣΕΟ per *δροστο*; e così in altri nomi.

Ridondavano alcune altre

XIII. Il trasporre lettere è sì proprio delle antiche lingue; che ben molte delle voci che usiamo han sofferta metatesi. Pausania (2) riferendo che Apollo *κρανιος* era da' Greci volgarmente det-

Altre si traspondevano

(1) Lib. cit. ver. 60.

(2) In Lacon. pag. 239. ed. Lips. 1696.

detto *καρνεῖος*, ne dà per ragione ch'eglino trasportavano il *ρ* per un certo che di arcaismo *μεταθετες κατὰ δὴ τι αρχαιον*.

Altre si
permuta-
vano

XIV. Il mutare una in altra lettera si fa in mille guise; avendo ogni dialetto qualche vocale prevalente e quasi caratteristica. L'etrusco per cui scriviamo par che tenga del Dorico nell'*α* e nell'*υ* che frequenta; sebben questa lettera è maggiormente attribuita da Gio. Grammatico al dialetto eolico *τῷ υ αὐτοῦ τοῦ ο σχεῖται χρηται*. Il Maittaire ne ha raccolti esempj moltissimi *ονυμα*, *υμφαλῆς*, *υμοῖος* &c. Cangiansi anco le vocali quando concorrendo insieme, di due voci se ne forma una, e το *Ερμονκρατιος*, per figura, diviene *Τορμονκρατιος*.

Interpun-
zione

XV. L'interpunzione in queste greche lapidi è irregolare meno che nelle latine. Usano di unir la preposizione al suo caso, e ne dà più esempj la Iscrizione parigina *ΕΝΚΥΠΡΟΙ: υ ΚΥΠΡΩ;* anzi uniscon più voci, come nel marmo figeo. Ivi pure il dittongo *ΑΙ* vedesi interrotto da un punto, postovi in luogo dell'*Η* o *Φ* eolico per dividere vocale da vocale (1). *μελεδα . ιενν*.

Incostanza di ortografia.

XVI. La ortografia negli antichi monumenti suol esser più varia che negli altri; non potendo da'

(1) *Ved. Muratori nelle Iscr. Tom. IV. pag. 2116.*

da' secoli rozzi sperarsi quella costanza nello scrivere ogni parola, che poi si usò in età colte. Nel catalogo delle sacerdotesse leggesi uno stesso nome in due modi Σικυλα e Σικυλα; anzi in tre Αριστομαχο, Αριστετομαχο, Αρισετμαχο. Più notizie porgeranno i ch. scrittori Piacentini, Froelich, Audrich, Dutens &c.

C A P O S E S T O

Iscrizioni greche antichissime, scelte per illustrare la paleografia Etrusca nella forma de' caratteri, e nella ortografia.

I.

Παι. Διος. ΕΚΦΗΑΝΤΟΙ (1). ΔΕΚΘΑΙ (2). ΤΟΔ ΑΜΕΜ-
ΠΗΕΣ (3). ΑΧΑΛΜΑ
ΣΟΙ. ΧΑΡ. ΕΠΕΥΚΗΘΕΜΕΝΟΣ (4). ΤΟΝΤ' ΕΤΕΛΕΙΣΘΕ ΤΡΟ-
ΠΗΟΝ (5).

Iscrizio-
ne Na-
niana

*Fili. Jovis. (ab) Ecphanto. excipe. hoc. in-
culpatum. monumentum*

*Tibi. enim. supplicans. perfecit. tuum. Alto-
rem, i. e. Silenum.*

(1) ΕΚΦΑΝΤΩ (2) ΔΕΧΑΙ (3) ΑΜΕΜΠΙΕ (4) ΕΠΕΥΧΟΜΕΝΟΣ
(5) ΤΡΙΦΟΝ

Esiste in Venezia nel Museo Nani; ed è incisa in una colonnetta trovata nell'isola di Milo già Melos. L'antepongo a tutte le iscrizioni
non

non perchè la creda anteriore alle Amielee; ma perchè la ortografia imita quella de' tempi antitrojani; non vi essendo lettere aspirate. La interpretazione è dedotta da una Dissertazione del P. Corfini edita in Roma nel 1756. sopra questo monumento, e sopra quello di Policrate, di cui si parlerà al num. VI. Il dotto interprete supplì ed emendò l'ultimo emistichio $\tau\epsilon\nu\tau' \epsilon\tau\iota\lambda\iota\sigma\sigma\iota \tau\rho\omicron\phi\omicron\nu$: e secondo questa lezione dee crederfi che Ecfanto donasse a Bacco una statua di Sileno; a cui quella colonnetta servisse di base. Esempj di statue così erette veggonsi spesso nell' antichità figurata, e l'abbiamo anche in Winkelmann (1). Diversamente hann' opinato il Mattei (2), il Perelli, e il Villoison (3). L' ultimo legge $\tau\rho\omicron\phi\omicron\nu$ (cioè $\tau\rho\omicron\phi\omega\nu$); com' è veramente nel marmo. $\epsilon\kappa\phi\alpha\nu\tau\omicron\iota$ si crede errore per $\epsilon\kappa\pi\kappa\nu\tau\omicron$, cioè $\epsilon\kappa\phi\alpha\nu\tau\omicron\nu$, o $\epsilon\kappa\phi\alpha\nu\tau\omega$ genitivo attico; nel secondo verso si vuol piuttosto legger $\tau\omicron\nu\tau' \epsilon\tau\iota\lambda\iota\sigma\sigma\iota$. Seguendo queste opinioni potrebbe dirsi, che la statua fosse di Ecfanto; e il donatore piuttosto che l' artefice fosse Grofone (4); giacchè $\kappa\lambda\epsilon\omicron$ presso Favorino, significa $\pi\alpha\rho\iota\chi\omega$ *praebeo*, e la formola $\epsilon\pi\iota\nu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ come pure $\iota\kappa\iota\tau\eta\varsigma$ è la solen-

ne

(1) *Monum. Ined. tav. 29.*(2) *Exerc. per saturam p. 49.*(3) *Anecd. Gr. Syll. II. p. 120.*

(4) . . . Ecphanti statuam: hanc enim Grophon tibi supplicans D. D.

ne di colui che scioglie il voto *Αντιοχος εν-
ξαρμενος ανεθηκεν* (a). Non mancano esempj in Pau-
sania di statue erette a' particolari in colonna.
Il costume che uno dedicasse la statua sua o di
altri a Dei in voto è espresso in Teocrito nell'
idillio *de' Metitiori*. Ciò dico per aggiungere una
nuova congettura, non per decidere.

II.

I. *Ματῆρες* (1). *και . κούραι του . Απολλωνος* (2). *Ισφριζιονι*
Amiclee
και . ετ τον ματῆρον (3). *Αγκυαλις . Ακρατου . μα-
τῆερ* (4). *δα* (5). *Ειροπα* (6). *Οκσυλγυ* (7). *κούρα .
Αμυμονει* (8). *Διαλκεος* (9). *ματῆρ . διι . Γναθο .
Λασιου . κούρα . Λαοδαμεια* (10). *Αμυκλ . . . (11) βασι-
λειος . ματῆρ . ιιιι . Γναθο σιου κούρα
ματῆερ διδιδι . ιασις . ιασιου . και Π Αγκυον .
κούραι . Λαοδαμεια . Αρχαλγυ . ματῆερ . διι . Καλιση . Θει-
πομπου . Κούρα ια . Αρχιδαμου* (12). *ματῆρ . π .
Κλιο . Αριονος . κούρα . Καλλιραει . Αδραστου . ματῆερ διδιδι .
Αγκυαλις . Θειοκλειος . κούρα . Δαμονασσα . Ασειριονος .
ματῆερ . διδιδι . διπυ . Ανατο . Αριστοβουλγυ . κούρα . Χθον . . .
Πολυδδρου . ματῆρ . διδιδι . διπυ . προκεις . Πολυμεστρος .
κούρα . Ασια . Πολιμαρχου . ματῆερ διδιδι . Πολυδδρα . . .*

5a-

(1) *Ματῆρες του* . (2) *Απολλωνος* . (3) *Suppl. ιτια των
ματῆρων* (4) *Ματῆρ* . Sic deinceps (5) *I. c. Δικα & ιτω Αν-
πισ XI* . (6) *Ηρωτα* (7) *Οξυλου* (8) *Αμυμωνι* (9) *Διαλο-
κειου* (10) *Λαοδαμεια* , i. c. *Λαοδαμεια* (11) *Αμυκλα* ge-
nit. doric. (12) *Καλιση* , & *Αρχιδαμου* . sic deinceps

(a) *Grutero pag. LXXII.*

Sacerdotes & Camillae Apollinis, & anni Sacerdotum. Accalis. Acrati. F. Sacerdos. XI. Europa Oxyli. F. Camilla. Amymone. Dialcis F. Sacerdos XIII. Gnato. Lasii. F. Camilla. Laodamia. Amyclae. Regis. F. Sacerdos. IIII. &c. Gnatho. Lasii. F. camilla Sacerdos. XXXII. Iasis. Iasi. & Acasti. Filiae. Camillae. Laodamia. Argali. F. Sacerdos. XII. Callisto. Theopompi. F. Camilla Archidami. F. Sacerdos. V. Clio. Arionis. F. Camilla. Calliroe. Adraști. F. Sacerdos. XXX. Accalis Theoclis. F. Camilla. Damonassa. Asterionis. F. Sacerdos. XLIX. Anato. Aristobuli. F. Camilla Polydori. F. Sacerdos. XLVII. Procris Polymestoris. F. Camilla. Asia. Polemarchi. F. Sacerdos XXXII. Polydora

2. . . . Μ Θ (1) Εναλία. το. Αμοκελ
 τειρ (2). Ε: Καλιπα. κς . . . το. Καλιμαχο (3) μα-
 περ. ν' γ. Ακια (4). το Καλιμαχο μαπερ. κ'. Καρ-
 δεις (5). το. Καρδαρο. μαπερ. κθ. Αμομονα (6).
 το. Δεροσσο. μαπερ. νι. Αμομονα. το λιπο (7).
 μαπερ. μ το. Αρισετάνδε . . κ. το. Αε-
 σετομαχο (8). μαπερ. ρθ. Μακαις. το. Αερετμαχο.
 μα-

(1) Fort. XLIX. 13. του Αμοκελα (i. e. Αμικλα) ματιρ
 (2) Καλιπα (3) του Καλλιμαχου sic deinceps (4) Αξια (5) χα-
 ραδρις του χαραδρου (6) Αμυμωνα (sic deinceps) του Δρο-
 σιω genit. peloponnes. a Δροσος Berthl. (7) Fort. του φιλιππου
 (8) Αριστάνδρου ή του Αριστομαχου (i. e. per adoptionem B.)

ματερ. κέ. ΑΥΓΙΑ ΤΟ. ΚΑΛΙΚΕΡΑΤΟ (1). ΚΟΡΑ. ΙΑ'.
 ΑΜΟΜΟΝΑ. ΤΟ. ΚΑΛΙΜΑΧΟ. ΚΟΡΑ. Λ'. ΑΜΟΜΟΝΑ. ΤΟ. ΣΕ-
 ΚΕΠΡΟ (2) ΜΑΤΕΡ. Κ'. ΣΑΧΘΙΜΙΣ. ΤΟ. ΣΕΚΕΠΡΟ. ΜΑΤΕΡ. ΚΔ'.
 ΣΕΚΟΡΑ ΤΟ. ΣΕΚΙΛΟ (3). ΜΑΤΕΡ. ΝΒ'. ΣΕΚΕΝΟΜΑ. ΤΟ. ΑΛ-
 ΚΙΔΕΚΟ (4). ΜΑΤΕΡ. Α'. ΠΙΣΟΠΙΣ (5) ΤΟ. ΑΡΧΙΔΑΜΟ (6).
 ΜΑΤΕΡ. Γ'. ΠΕΡΟΜΕΝΑ (7). ΤΟ. ΣΕΑΜΕΒΟ (8). ΜΑΤΕΡ.
 ΚΔ'. ΠΟΛΟΚΣΟ (9). ΤΟ. ΠΙΣΑΝΘΡΟ. ΜΑΤΕΡ. ΚΔ'. ΠΟΛΥ-
 ΒΟΙΑ. ΤΟΥ. ΑΡΙΣΑΝΘΡΟΥ. ΚΟΥΡΑ. Κ'. ΜΕΛΑΝΙΠΠΑ. ΤΟΥ.
 ΜΥΝΑΣΟΝΟΣ. ΚΟΡΑ. Α'. ΣΑΧΘΙΜΙΣ. ΤΟΥ. ΑΡΙΣΤΟΜΑΧΟΥ ΚΟΡΑ.
 Κ'. ΜΕΛΑΝΙΠΠΑ. ΤΟΥ. ΜΕΛΑΝΙΠΠΟΥ. ΚΟΡΑ. Κ'. ΜΑΡΤΙ-
 ΣΑ (10). ΤΟΥ. ΠΙΣΑΝΘΡΟΥ. ΚΟΡΑ. Β'. ΜΕΛΑΝΙΠΠΑ. ΤΟΥ.
 ΠΙΣΑΝΘΡΟΥ. ΚΟΡΑ. Θ'. ΜΕΔΙΣΙΚΑΣΑ (11). ΤΟΥ. ΜΕΛΑΝΙΠ-
 ΠΟΥ. ΚΟΡΑ Β'. ΑΠΑΙΑ (12). ΤΟΥ. ΛΥΣΙΣΤΑΤΟΥ ΚΟΡΑ. ΚΑ'.

. . . . XLVIII. Enalia. Amyclae F. Sacerdos.
 V. Calippa Callimachi. F. Sacerdos. LIII.
 Axia. Callimachi. F. Sacerdos. XX. Charadris Chara-
 dri F. Sacerdos. XXIV. Amymona. Drosis F. Sacer-
 dos LV. Amymona fort. Philippi. F. Sacerdos XL. . . .
 Aristandri. &. Aristomachi. F. Sacerdos. XXXI.
 Machais. Aristomachi. F. Sacerdos. XXV. Agria.
 Callicrati. F. Camilla. LI. Amymona. Callima-
 chi. F. Camilla XXX. Amymona. Scephri. F. Sa-
 cerdos. XX. Salamis. Scephri. F. Sacerdos. XXIV.

G

Scyl-

- (1) Καλλικρατου (2) Σεκεφρου (3) Σεκυλλα του Σεκυλλου
 (4) Αλκιδέχου (5) Ψωφίς (6) Αρχιδάμου (7) Περμένα
 (8) Σεραμβέν: Berthl. ex Pausan, pag. 447.
 (9) Πελοξω (10) Μαρτίσσα (11) Μεδισικασα (12) Αγκία

Scylla Scylli F. Sacerdos . LII. Scenoma . Alcidochi . F. Sacerdos . I. Psophis Archidami . F. Sacerdos . III. Promne fort. Serambi . F. Sacerdos . XXIV. Poloxo . Pisandri . F. Sacerdos . XXIV. Polyboea . Aristandri . F. Camilla . XX. Melanippa . Mnasonis . F. Camilla . I. Salamis . Aristomachi . F. Camilla . XX. Melanippa . Melanippi . F. Camilla . XX. Marpeffa . Pisandri . F. Camilla . II. Melanippa . Pisandri . F. Camilla . IX. Medesicasta . Melanippi . F. Camilla . II. Aphaea . Lysistrati . F. Camilla . XXI.

3. Αθαμης . Τῷ Εοργο (1) . Πατερ (2) . ανακ-
κεοντος (3) . Τεμενο . το Πελιο (4) . Αχελικεραπες (5) .
ο Μενεμειονος (6) . Πατερ . ανακκεοντος . Εοκρατο (7) .
το . Τεμενο . Γεμαπτερος (8) . ο . Λεπριο (9) . πατερ .
ανακκεοντος . Καλλικελιο (10) . το . Εοσπεπνο (11) . το .
Εοκρατο . Λαπαεις . Απερατο . Κορος (12) .

Athamas . Eolai . F. Sacerdos . Collega . Temeno . Pelei . F. Callicrates . Mnemonis . F. Sacerdos . collega . Eucrato . Temeni . F. Demetrius . Leprei . F. Sacerdos . coll. Callicle . Eustephani . F. Eucratis . F. Laphaes . Aperiati . F. Camillus .

Le

- (1) Ευλα· genit. *Æol.* ab *Ευλης*· (2) Πατερ Sic deinceps
(3) Ἀνοχαιοντος· (4) Τηκεου του Πελιου sic deinceps
(5) Καλλικρατης (6) Μενεμειονος (7) Ευκρατου sic deinceps
(8) Γεμαπτριος, i. e. Δουκτριος ut ημνηται προ Δημητρης Ceres
(9) Λεπριω i. e. Λεπριου (10) Καλλι-λιο genit. *poloponnes*.
2 Καλλικλης iο ου· Berthl. (11) Ευσπεπνου·
(12) Λαφανς Απειρατου Κορος·

Le tre iscrizioni di questo numero, ed anche altre della stessa epoca son dovute a M. Fourmont, che nel suo erudito viaggio in Grecia le trascrisse. Son chiamate Amiclee, perchè l'una di esse fu scavata fra le rovine di Amicla, e precisamente ove fu il tempio di Apollo; l'altra appartiene al soggetto istesso, benchè trovata in qualche distanza; e contiene il titolo e il principio della compagna: la terza molto somiglia le altre due. Al celebre Mr. Barthelemy (1) deggiamo la vera intelligenza di monumenti così rari; e di alcune sue congetture do un breve estratto. Dal titolo del primo marmo si raccoglie che questo era il catalogo, o l'elenco delle Sacerdotesse di Apollo Amicleo. Altre di loro son dette Madri, ed altre Fanciulle; e verissimilmente le prime erano le principali ministre; le seconde erano le inferiori; che non impropriamente possono in latino dirsi *Camillae* (2). La istituzione di tal Sacerdozio sale due secoli in circa più in là della guerra trojana: giacchè la quinta delle Madri è Laodamia figlia del Re Amicla, di cui ha fatta menzione ancora Pausania. Sieguono dopo lei altre Madri e Fanciulle fino

G 2 al

(1) V. *Memoires de l'Acad. &c.* T. XXIII. pag. 394.

(2) V. *Lauremberg. l. c.* pag. 64.

al numero di 21: poi vi è un vuoto, che non può supplirsi, mancandovi almeno un'altro marmo: e finalmente succede quello che abbiám posto in secondo luogo; ove leggonfi altri 26. nomi. Se avessi avuto riguardo alla età in cui queste iscrizioni furono incise, io dovea collocare in secondo luogo quella che porta il titolo prefisso al catalogo: essendo di un carattere che incomincia a rimodernarsi: ond'è che M. Barthelemy la crede trascritta da un originale più antico, nel modo stesso che la Duilliana di Campidoglio. Ma seguendo la cronologia ho anteposta la più moderna di scritto perchè è la più antica di storia. Questa (il cui primo nome è Enalia) fu scritta in varj tempi, e con diversi caratteri. Comincia con lettere angolose. La V non si discerne dal Δ: la stessa lettera fa le veci dell'O, o sia che que' Dorj non pronunziassero l'una delle due vocali, come gli Etruschi non pronunziavano la V; o sia che non ne avessero ancora figura a parte.

Verso la metà della iscrizione, il carattere comincia a ritondarsi; vi si notano le aspirate e i dittonghi; e l'ultima linea, ov'è nominata Afea di Lisistrato, pare scritta secent'anni in circa prima dell'Era volgare. Questa è la congettura del
dot-

dotto illustratore dopo aver paragonato il carattere dell'ultima linea con quello di una iscrizione di Anaxidamo Re di Sparta, e vivuto nel 660. avanti l'Era. Or quanto debb'essere anteriore il carattere che incomincia col nome di Enalia? Esso combina con quel bel frammento, in cui è riferito un breve catalogo di Sacerdoti, a' quali si dà il nome di Padri. Ciascuno di essi ha un compagno *απαχων*, quasi *simul libans*; e dovea essere un Ministro o collega d'inferior rango: secondo M. Barthelemy, che lo deriva da *απαχος* *εχειν curare*, dovrebbe tradursi *curator*. Disgrazia per la storia che tali monumenti ci presentino nomi propri, e non altro: ma per l'antica ortografia son'opportunitissimi; nè altri meglio che questi ci fanno scorta per ridurre sul loro esempio i nomi etruschi a' nomi latini.

Alle osservazioni generali fatte di sopra ne aggiungo tre sul dialetto di questi popoli.

1. Oltre il mutar le doppie e le aspirate, secondo che notammo nel capo V., scambiavano certe lettere con altre affini, come *τεματριος* per *δημητριος*, *λαοδαμεια* per *λαοδαμεια*. 2. Avevano nelle declinazioni de' contratti alcune desinenze men comuni; da *καλικλινς* non *καλικλινους*, ma *καλικλιω*; da *πιλινς* non *πιλινους*, ma *πιλινω*.

3. I

3. I nomi femminili or hanno terminazione doricca in α , ora ionica in η ; dialetti diversi, e corrispondenti a' popoli che successivamente dominarono nel Peloponneso:

III.

O. (1) $\alpha\epsilon\upsilon\tau\omicron$. (2) $\lambda\iota\theta\omicron$. (3) $\epsilon\mu\iota$. (4) $\alpha\eta\delta\epsilon\iota\alpha\varsigma$. $\kappa\alpha\iota$.
 το. $\sigma\phi\epsilon\gamma\varsigma$

Non ejusdem lapidis sum Statua & basis.

(1) $\epsilon\upsilon$ (2) $\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$ (3) $\lambda\iota\theta\omicron\upsilon$ (4) $\epsilon\mu\iota$

Iscrizio-
ne di Delo

La terza, ch'è un verso senario, si dee pure a Fourmont, che la copiò in Delo dalla base di una grande statua. E' riferita da Gebelin (1), e spiegata come sopra da Chisfull (2). Leggerei το: του αὐτοῦ λίθου, che fa questo senso: *Siamo di un marmo sol la statua ed io*. L'essere *monolithus* è gran pregio in un colosso; essendo notato spesso da Diodoro in statue di Egitto; e da Plinio nel Laocoonte, e figli, tanto minori. V. l'Ab. Marini nelle Iscriz. Albane p. 10. Nelle colonne d'Iside e di Osiride a' lor sepolcri in Nisa di Arabia era scritto $\epsilon\gamma\omega$ $\iota\sigma\iota\varsigma$ $\epsilon\mu\iota$ δ $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\iota\sigma\sigma\alpha$ *Ego sum Isis Regina &c.* $\epsilon\mu\iota$ $\omicron\sigma\iota\epsilon\iota\varsigma$ δ $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\varsigma$ *Sum Osiris Rex &c.* (3). E così scriuero i Greci; come prova quel verso nella vita di Omero ascritta ad Erodoto $\chi\alpha\lambda\kappa\eta$ $\pi\alpha\rho\theta\epsilon\nu\omicron\varsigma$ $\epsilon\mu\iota$ $\mu\iota\delta\iota\omicron\upsilon$ $\delta\iota'$ $\epsilon\pi\iota$ $\sigma\eta\mu\alpha\tau\iota$ $\kappa\epsilon\iota\mu\alpha\iota$: *Virgo ex aere sum; Midas*
 in-

(1) Monde primitif p. 176.

(3) Diod. Sic. I. c. 27.

(2) Ap. Murator. loc. cit.

insisto monumento (1). Anzi nel già citato tripode di Tebe leggevasi *Ἀμφιτρύων μ' ἀνέθηκεν ἐὼν ἀπὸ Τηλεβοᾶων* *Me dedit Amphitryon e germine Teleboarum* (2); e del medesimo stile è l'altra che soggiunge Erodoto; e certe iscrizioni de' Latini antichi, e degli Osci. Fu comune uso ne' primi tempi introdurre i monumenti a parlare.

I V.

Ἵλλος (1) μ' ἀνέθηκεν (2). Ἀριστοκλῆς (3) νοεσεν (4)

Illus me donum dedit. Aristocles excogitavit.

(1) Ἵλλος (2) μ' ἀνέθηκεν (3) Ἀριστοκλῆς (4) Εὐνοῖν

Questa similmente è una delle Fourmonziane. Que' nessi furono interpretati dagli autori della nuova diplomatica; i quali seguì Mr. Gebelin nell'opera già citata pag. 475. Oltre il nome del donatore, e dell'artefice, non vi è cosa che non sia stata notata nel capo precedente.

Altra di
M. Fourmont

V.

ΠΟΛΥΚΡΑΤΕΜ (1). ΑΝΕΘΕΚΕ (2)

Polycrates D. Dedit.

(1) Πολυκράτης (2) Ἀνέθηκε

E' la iscrizione della statuetta in bronzo del museo Nani; della quale si parlò poc' anzi; e nelle notizie preliminari di Galleria al §. II. Fu riferita dal P. Paciaudi ne' suoi Marmi del Peloponneso.

Naniana
seconda

(1) *Cap. 10.*

(2) *Herod. lib. V. c. 59.*

neso (1). Riflette, che non è espresso il Nume, a cui si offerisce; e che il costume di scriverlo ne' donarj è forse posteriore. Anche nelle statue etrusche si legge sempre il donatore; il Nume non so se mai. I caratteri non si possono ridurre a tempo certo. L'oggetto del dono può essere stato la vittoria, o la salute di Policrate; non di qualche suo amico, come abbiamo sospettato del donario del primo numero.

VI.

Iscrizioni
Sigea Φανωδικος (1). εἰμι. το (2). Ἡερμοκρατος. το (3).
Προκονεισιο. καιρο (4). κρατερα (5) καιπισατον (6). και.
νεθμον (7). εσπρυτανειον (8). κδεκα (9). μεμεα. Σι-
γινυσι (10). Εανδετιπασχω (11). μελεδα. νεν (12).
ρεο. Σιγεις (13). καιμεποισειν (14). Ημισσπος. και.
Ηαδλφοι (15).

*Phanodici (imago) sum Hermocratis F. Procon-
nesii: & ego craterem & crateris basim & colum
in Prytaneum memoriae ergo dedi Sigeis. Siquid
vero patior, curam (mei) gerere jubeo Sigeos: &
me fecerunt Aesopus & Fratres.*

(1) Φανωδικου (2) Του ηερμοκρατους (3) Του Προκονεισιου
(4) και. ιγω (5) κρατερα. (6) και. ιπισατον. (7) ηθμον.
(8) ις πρυτ. (9) ιδωκα μεμεα. (10) Σιγινυσι. (11) εαν δε
τι πασχω. (12) μελεδωγειν. (13) Σιγεις (14) και με-
ποισειν: ποιεισιν α ποιω ασοι. (15) Αισωπος. & ηδλφοι.
Φα-

(1) *Tom. II, pag. 51.*

Φανωδικῶ . ἐμὶ . τοῦ Ἡρμοκράτους . τοῦ . προκυνηγοῦ .
 κρητῆρα . δὲ . καὶ . ὑποκρητηρέων . καὶ . ἡμίον . ἐς . πρυ-
 τάνειον . ἔδωκεν . Συκεεύσιον .

*Phanodici (imago) sum. Hermocratis F. Pro-
 connesii. Craterem vero & basin & colum in Pry-
 taneum dedi Sigeis.*

Questa è la iscrizione di Sigea, Città celebre edificata con le rovine di Troja. Chishull la illustrò con dotto commento (1). Ella è incisa in bel marmo tagliato a maniera di colonnetta quadrata; sopra cui fu la testa o sia il ritratto, che oggidì non esiste, di Fanodico. Costui ebbe forse altri meriti con la patria. Qui è solamente espresso un suo dono al Pritaneo di Sigea; luogo ove si tenevano i consigli e si faceano i conviti pubblici. Gli regalò un'urna con la sua base, e con un colatojo, che serviva a depurare il vino, o a dargli freschezza di neve, quando si trasfondeva nell'urna. L'Erma istesso s'introduce a raccontare tal dono, e a nominare gli autori di tale scoltura; un de' quali è Esopo. Che questi sia il celebre compositor delle favole è verisimile congettura di Chisull approvata dal Piacentini (2). Se ciò è vero, l'epoca del marmo sarebbe circa al 550. innanzi l'era volgare. Indi a qualche

(1) Murat. Thesaur. Inscript. IV, p. 2103.

(2) De Sigl. Græc. pag. 13.

secolo (e forse quando le lettere di Simonide furono con decreto pubblico ricevute in Atene) i Sigei misero una nuova iscrizione da un altro lato del medesimo marmo. In essa compendiarono la prima; e nella scrittura fecero alcuni cambiamenti. 1. Parendo loro che fosse una formula de' rozzi antichi il dire *io sono l'immagine; e ho dato . . . e ordino* &c. riformarono il parlare così *io sono l'immagine di Fañodico: ed egli donò* &c. 2. V'introdussero le vocali lunghe, raddoppiarono le consonanti; tutto conformarono al linguaggio corrente. Notisi $\Sigma\upsilon\kappa\epsilon\iota\sigma\iota\nu$ per $\Sigma\upsilon\gamma\epsilon\iota\sigma\iota\nu$.

VII.

$\mathcal{A}\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{V}$. $\mathcal{F}\mathcal{A}\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{N}$. $\mathcal{T}\mathcal{A}\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{N}$. $\mathcal{O}\mathcal{A}\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{N}$

$\mathcal{A}\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{V}$
 $\Sigma\alpha\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{V}$
 $\mathcal{F}\alpha\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{V}$

Quelle iscrizioni di medaglie con tripode attribuiti il Froëlich ad Axo, o sia Oaxo di Creta; e aggiunse: *F & T ante A posita videntur vario modo spiritum lenem denotare* (1). Egli stesso altrove, e l'Ab. Eckhel (2) leggono $\mathcal{T}$ per $\Sigma\mathcal{S}\alpha\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{N}$.

VIII.

$\mathcal{E}\mathcal{P}\mathcal{E}\mathcal{X}\mathcal{Θ}\mathcal{I}\mathcal{Δ}\mathcal{O}\mathcal{Σ}$

$\mathcal{H}\mathcal{O}\mathcal{I}\mathcal{Δ}\mathcal{E}$ (1). $\mathcal{E}\mathcal{V}\mathcal{T}\mathcal{O}\mathcal{I}$. $\mathcal{Π}\mathcal{O}\mathcal{Λ}\mathcal{E}\mathcal{M}\mathcal{O}\mathcal{I}$ (2). $\mathcal{A}\mathcal{Π}\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{Δ}\mathcal{A}\mathcal{M}\mathcal{O}\mathcal{N}$. $\mathcal{E}\mathcal{V}\mathcal{K}\mathcal{Y}\mathcal{Π}\mathcal{P}\mathcal{O}\mathcal{I}$. $\mathcal{E}\mathcal{V}\mathcal{A}\mathcal{V}\mathcal{Γ}\mathcal{Y}\mathcal{Π}\mathcal{T}\mathcal{O}\mathcal{I}$ (3). $\mathcal{E}\mathcal{V}\mathcal{Φ}\mathcal{O}\mathcal{N}\mathcal{I}\mathcal{K}\mathcal{E}\mathcal{I}$ (4). $\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{A}\mathcal{L}\mathcal{I}\mathcal{E}\mathcal{V}\mathcal{O}\mathcal{N}$ (5). $\mathcal{E}\mathcal{V}\mathcal{A}\mathcal{V}\mathcal{Γ}\mathcal{V}\mathcal{E}\mathcal{I}$ (6). $\mathcal{M}\mathcal{E}\mathcal{Γ}\mathcal{A}\mathcal{O}\mathcal{O}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{I}\mathcal{O}\mathcal{T}\mathcal{E}$ $\mathcal{E}\mathcal{V}$ $\mathcal{T}\mathcal{O}\mathcal{I}$ $\mathcal{A}\mathcal{V}\mathcal{T}\mathcal{O}\mathcal{I}$ $\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{A}\mathcal{V}\mathcal{T}\mathcal{O}\mathcal{I}$ (7).

(1) $\mathcal{Θ}\mathcal{I}\mathcal{Δ}\mathcal{E}$. (2) $\mathcal{E}\mathcal{V}$ $\mathcal{T}\mathcal{W}$. $\mathcal{Π}\mathcal{O}\mathcal{Λ}\mathcal{E}\mathcal{M}\mathcal{W}$ (3) $\mathcal{E}\mathcal{V}$. $\mathcal{K}\mathcal{Y}\mathcal{Π}\mathcal{P}\mathcal{W}$. $\mathcal{E}\mathcal{V}$. $\mathcal{A}\mathcal{I}\mathcal{Γ}\mathcal{Y}\mathcal{Π}\mathcal{T}\mathcal{W}$. (4) $\mathcal{E}\mathcal{V}$. $\mathcal{Φ}\mathcal{O}\mathcal{N}\mathcal{I}\mathcal{K}\mathcal{E}\mathcal{I}$ (5) $\mathcal{E}\mathcal{V}$. $\mathcal{A}\mathcal{L}\mathcal{I}\mathcal{E}\mathcal{V}\mathcal{O}\mathcal{N}$ (6) $\mathcal{E}\mathcal{V}$ $\mathcal{A}\mathcal{I}\mathcal{Γ}\mathcal{V}\mathcal{E}\mathcal{I}$ (7) $\mathcal{E}\mathcal{V}$ $\mathcal{T}\mathcal{W}$ $\mathcal{A}\mathcal{V}\mathcal{T}\mathcal{W}$ $\mathcal{E}\mathcal{I}\mathcal{A}\mathcal{V}\mathcal{T}\mathcal{W}$

X

(1) *Not. elem.* p. 77.

(2) *Mus. Caesar. T. I. p. 29.*

Ex tribu Erechtide

Hi in bello ceciderunt, in Aegypto; in Phoenice, in Halienfibus; in Aegina, & Megaris, eodem anno.

Pregiatissimo è questo monumento che di Atene passò in Francia, e si conserva nella R. Accademia delle Iscrizioni e belle lettere. Dopo il Maffei (1), e il Bimard (2) lo considerò il P. Corsini ne' Fasti Attici (3), la cui versione ho seguita. Egli lo ridusse alla vera sua intelligenza. Il monumento è distinto in tre colonne, alla testa delle quali leggonsi i nomi di due Generali, Fanillo, e Acripto, (il terzo è perito) e dopo essi gli altri nomi de' soldati morti in un anno stesso, ma in luoghi diversi. Quest'anno fu il 457. avanti l'era volgare; memorabile agli Ateniesi per le molte battaglie che sostennero (4). Mi contento di riferirne il titolo; non essendovi ne' nomi cosa, che non abbiamo osservata. Vedesi che già in Atene si scriveva da sinistra a destra; ma rimaneva in tutto il resto la ortografia antica: niuna vocale lunga; la *»* serve a segnare lo spirito; le preposizioni van congiunte senza punto intermedio coi loro casi. Particolarmente è da osservarsi la forma delle lettere similissima a quella

(1) Galliae Antiq. ep. 19.

(3) Disf. IV. pag. 159.

(2) In Marm. Montf.

(4) Plutarc. in Cimone.

la de' Latini; come Plinio (1) avverte, e Tacito: *forma litteris latinis quae veterrimis Graecorum* (2).

Potrebbero aggiugnerfi in questo luogo altre iscrizioni de' Greci oltramarini, ma avendone riferite le più celebri, passo a quelle degl' Italioti, che insieme con altre d'Itali antichi si trovano nella Tav. IV. dal num. 8. fino all' 11. e dal 14. fino alla iscrizione farneffiana.

I X.

Lamina
Borgiana

ΘΙΟΣ . ΤΥΧΑ . ΣΑΟΤΙΣ (1) . ΔΙΔΟΤΙ (2) . ΣΙΚΑΙΝΙΑΙ (3) .
ΤΑΝ . ΦΟΙΚΙΑΝ (4) . ΚΑΙ . ΤΑΛΛΑ (5) . ΠΑΝΤΑ . ΔΑΜΙΟΡ-
ΓΟΣ (6) . ΠΑΡΑΓΟΡΑΣ . ΠΡΟΞΕΝΟΙ . ΜΙΝΚΩΝ (7) . ΑΡΜΟΞΙΔΑ-
ΜΟΣ . ΑΓΑΘΑΡΧΟΣ . ΟΝΑΤΑΣ . ΕΠΙΚΟΡΟΣ (8)

*Dea Fortuna . (Urbs) Sontis . dat . Sicae-
niae . domicilium . & alia . omnia . Demiurgus .
Paragoras . Proxeni . Mincon . Armoxidamus . Aga-
tarcus . Onatas . Epicurus*

(1) ΣΑΟΤΙΣ (2) dot. pro ΔΙΔΟΤΙ (3) ΣΙΚΑΙΝΙΑΙ (4) ΦΟΙΚΙΑΝ
(5) ΤΑΛΛΑ (6) ΔΑΜΙΟΥΡΓΟΣ (7) ΜΙΝΚΩΝ (8) ΕΠΙΚΟΥΡΟΣ

Questa lamina in dialetto antico, nel 1783. trovata in Calabria, passò nel Museo, che in Velletri ha eretto, e continuamente accresce di monumenti singolari l'eruditissimo Monfig. Borgia. Il primo a leggerla e a notarvi ad aumento del greco alfabeto, e a nuova luce dell'Etrusco le
let-

(1) Lib. VII. cap. 58.

(2) Annal. XI. cap. 14.

lettere I per Γ, + per Ζ, e ↓ per X, fu M. Barthelemy. Egli spiegò *Dea Fortuna Servatrix dat Siceniae* &c. Abbiamo simili decreti di ospitalità fra' marmi arundelliani, nel Muratori, e in altre raccolte. In tutti è espresso il nome della Città, che dà al forestiere tal privilegio. Ciò mi fa dubitare (senza escludere l'altra interpretazione) che le prime voci deggian leggerfi separatamente così: Θεις Τυχᾶ: formola ch'equivale a Θεις ἀγαθος (1) o a Θεις (2) che si prefigeva a' decreti pubblici; sebbene più comunemente scrivevasi Ἀγαθῇ Τυχῇ, come presso i Romani *Bonum Factum*. Nella voce Σαοτῖς forse è indicata una città di Lucania, di cui non rimaneva a' tempi di Plinio più che una languida memoria in certi popoli detti Sontini (3). Ella, se io non erro, fu anche detta Σαοτῖς in dialetto eolico, Σῶτῖς in dialetto comune; terminazione simile a Σιγῖς e ad altre città di Grecia. Non dee far maraviglia la mancanza di una N nella iscrizione; trovandosi in lapidi ugualmente *Liternum*, e *Linternum* (4); e riflettendo che i moderni Latini così di *Sotis* poteron far *Sontis*, come di *Cosul* fecero *Consul*. L'alterazione di una lettera non par da considerarsi

(1) Chisall.; Marm. Oxon. p. 129. ; &c.

(2) Murat. pag. 588.

(3) Lib. II. cap. 5. V. Cellar. Tom. I. p. 727.

(4) Cellar. Tom. I. p. 167.

rarsi in vocaboli di città sì antiche. Rara fu quella, che ritenne il nome della sua prima fondazione a' tempi di Plinio: se non altro, vi fu cambiamento nella ortografia. *Velia* dicevasi allora quella, che già scrivevasi *Ovelia*, *Felia*, ed *Helia* (1). Lo stesso vedremo in altre Città di Greci Italoti prima di passare al capo settimo. Siegue nella iscrizione διδοτι Σικουινια (nome dell'uomo privilegiato) των Φοικιαν η̄ τ' αλλα παντα. Le ultime parole in altri decreti si esprimon così τα αλλα τιμια (2), e se ne fa anche enumerazione; come in quello di Muratori προεδριαν, προδιναν, ασυλιαν, ατελιαν παντων, η̄ τα αλλα δ' οσα η̄ τοις αλλοις προξενους η̄ υπερχοντας dat praesidentiam, praeminentiam judicii, securitatem, immunitatem omnium & quaecumque hospitibus & benefactoribus concedi solent. Il Demiurgo è il primo a sottoscrivervi, indi i Proxeni: uffizio che facilmente comprendesi: giacchè il privilegio stesso era detto προξενια. Esempio di simil costume presso i Romani è in Livio (3): *Hospitium cum eo* (4) *S. C. factum*. Di questa insigne lamina di passaggio scrisse il P. Fa-

(1) *Plin. H. N. Lib. II. cap. 14.*

cap. V. Dion. Halic. Lib. I.

cap. 20.

(2) Blasi de decretis Athen.

(3) *Lib. V. cap. 16.*

(4) Timasitheo Liparensi.

P. Fabricy (1), e ne darà più piena dichiarazione il P. Blasi: l'uno e l'altro attende tuttavia a fornire il pubblico di utilissime produzioni antiquarie.

X.

ΜΟΝΙΙΙΜ

Syrinus

ΠΥΘΕΜ (a)

Buxentinus

(a) Πυθεις; unde Πυθεις

Antichissima è la medaglia d'argento del numero IX. che pubblicò Winckelmann (2), e porta i nomi di due popoli di Lucania, l'uno scritto alla etrusca, l'altro alla latina. Lo stesso vedesi presso Paruta in una medaglia di Sicilia che da un lato ha per leggenda ΤΝΟΝΙΑΞΞ, con ordine retrogrado; in altro ΑΒΑΚ con diritto ordine; e spettano a' Selinuntini e agli Abaceni (3). Presso Froelich è similmente una medaglia con leggende di due Città cretesi ΠΥΘΙΣ e ΧΥ che spettano a' Pizii, e a' Cutrensi. Tornando alle due Città della nostra medaglia, l'una da Strabone è detta Πυθεις, da Plinio *Buxentum*; l'altra, Σιεις, mutò il nome in Eraclea. (4) Osservisi che Σιεινους è il popolo, come presso Magnan (5) Νιοπυλι-

Medaglia
di Siri e
Buxento

ΤΗΣ

(1) Diatribae de Bibliogr. antiquar. &c. pag. 462.

(2) *Arti del Dis. Lib. III. cap. 1.*

(3) In num. Selinunt.

(4) *V. Cellar. T. I. p. 726. 728.*

(5) *Miscellanea Numismatica Tom. I. tab. 26.*

της; non la Città. E' però vero che qualche nome di Città si prolungò di una sillaba coll' accrescimento di una *v*. Così il primitivo nome di *οὐρα*, come la chiamano gli Scrittori, fu *Υερα* che leggesi nelle medaglie; secondochè congettura il dotto Sig. Ignarra *de Palæstra Neapol.* pag. 269. Simili accrescimenti fecero i Dorici in *φοριω* per *φορεω*, e in altri vocaboli; ma più spesso i Latini dicendo *solino*, *coquino*, *redino*, e simili; come noteremo a suo luogo.

XI.

ΜΟΥ

VM

Medaglie
di Sibari,
e Posido-
nia.

ΜΥ è la iscrizione della medaglia di Sibari, ΜΟΜ è di Posidonia. Sono delle più antiche; e ne scrivemmo nelle notizie prelie alla Galleria. E' noto che la prima cangiò il nome in *Thurium*, la seconda in *Paestum*. Medaglie di questa in gran numero ha prodotte il ch. P. Paoli, illustrandole fra le altre antichità di Pesto alla tav. 58. e seguenti.

XII.

Πολυφας

Βυδορος &c.

Polyphas

Buduris &c.

Iscrizioni
di due va-
si campa-
ni

Ne' numeri XIV. e XV. sono le iscrizioni di due vasi antichissimi; l'uno appartiene al museo Regio di Firenze; l'altro al Cav. Hamilton, e fu

fu pubblicato da M. Dancharville (1). Rappresenta questo una caccia: ciascuno de' cacciatori ha il suo nome scritto in dialetto dorico, parte da sinistra a destra, parte a rovescio. Oltre i due già riferiti, in uno de' quali il dittongo *eu* è espresso fuor del consueto, non per *ð* ma per la sola *υ*, gli altri nomi sono *πολυδας*, *παντιππος*, *πολυδωρος* per *πολυδωρος*, e *αντεφκην*, che verisimilmente va letto *αντεφκας*, scambiata in *H* la *M*. Di questa lettera ho recati più monumenti, perchè veggasi sempre più chiaro la necessità di riceverla nell'alfabeto etrusco per *S*.

I nomi dell'altro vaso non si leggono se non difficilmente, quantunque si sian rinovate le diligenze per meglio scoprirli, dopo che li pubblicai la prima volta nel Giornale Pisano. Concorro nella opinione dell'eruditissimo Sig. Ab. Ennio Visconti, che debba leggersi *Κάυκος Καλος*. Si ha presso Winckelmann in una tazza *καμικλεις καλος*: e *νοποσδας καλος* (2); nome che in Mazzocchi leggesi *νοποας*, ed altre due volte *νοποκην καλος*; forse *quod οποας ε' οπικην scribi in recto casu liceret* (3). La congettura può comprovarsi col nome *πολυφαν* scritto poco avan-

H ti;

(1) Recueil d'Antiquit. pag. 294.
planc. 24. 25.

(3) In Tabul. Heracleen.

(2) Recueil de Lettr. T. III. pag. 552.

ti; e questo idiotismo medesimo trovasi in varj nomi di lingua etrusca, come vedremo a suo luogo.

XIII.

Colonne
Farnesiane
DC

ΟΔΥΙ (1). ΘΕΜΙΤΟΝ. ΜΕΤΑΚΙΝΕΣΑΙ. ΕΚ. ΤΟ. ΤΡΙΟΠΙΟ (2).
ΝΟ (3). ΕΣΤΥ. ΕΠΙ. ΤΟ. ΤΡΙΤΟ. ΕΝ. ΤΕΙ. ΝΟΣΙΟΙ (4). ΤΕΣ.
ΑΠΠΙΑΙ (5). ΕΝ. ΤΟ. ΗΙΡΟΔΩ (6). ΑΓΡΟΙ (7). Θ (8).
ΖΑΡ. ΛΑΙΟΥ (9). ΚΙΝΕΣΑΝΤΙ. ΜΑΡΤΥΣ. ΔΑΙΜΟΝ (10).
ΕΥΝΟΣΙΑΙ (11). in altero latere additur ΚΑΙ. ΝΟΙ (12).
ΚΙΟΥΣ. ΔΕΜΕΤΡΟΣ (13). ΚΑΙ. ΚΟΡΙΣ (14). ΚΛΑΘΙΜΑ (15).
ΚΑΙ. ΧΘΟΝΙΟΝ. ΘΙΟΝ (16). Κ

Nemini fas dimovere ex Triopio, quod est ad tertium lapidem via Appia in Herodis agro; neque enim prodest ei qui dimoverit. Testis Dea viarum Praeses, & columnae Cereris, & Proserpinae donarium, & Manium Deorum, &c.

L'iscrizione è incisa nelle due celebri colonne farnesiane trasferite già in Napoli. Trovasi in Grutero (pag. 27.), e Salmasio la comentò in opera a parte. L'Autore di essa fu Erode Attico, di cui si è parlato altrove. Egli volle in questo monumento, eretto in una sua villa, far rivivere in certo modo dopo tanti anni l'antico att-

(1) ΟΥΔΥΙ (2) ΤΟΥ ΤΡΙΟΠΙΟΥ ΕΚ ΔΕΙΝΕΡΗΣ. (3) ΝΟ (4) ΤΗ
ΕΣΤΥ (5) ΤΗ ΑΠΠΙΑ (6) ΗΙΡΟΔΕΥ (7) ΑΓΡΟ (8) ΘΥ (9) ΛΑΙΟΥ
ΚΙΝΕΣΑΝΤΙ (10) ΜΑΡΤΥΡ (11) ΔΑΙΜΟΝ ΕΥΝΟΣΙΑ (12) ΚΑΙ
(13) ΔΕΜΕΤΡΟΣ (14) ΚΟΡΙΣ (15) ΚΛΑΘΙΜΑ (16) ΧΘ. ΘΙΟΥ.

ticismo, e mostrare insieme come le lettere de' Latini fosser simili a quelle de' più antichi Greci (1). La pongo ultima in questo luogo, e nella tavola IV., perchè quantunque non sia nel dialetto degl' Italioti, è scritta in Italia; ed è posteriore a tutte le altre che abbiamo di questo genere. Del suo atticismo ved. il Capo V. num. 4.

C A P O S E T T I M O.

Osservazioni sulla paleografia de' Latini più antichi scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro, e di quelle degli Etruschi.

LE Iscrizioni che cito, come le più antiche, incominciano dal primo secolo di Roma, e procedono oltre al sesto. L'oggetto è lo stesso che nelle greche; preparare anche con le latine un fondamento all'etrusche. Vi aggiungo qualche simil frammento tratto da' libri; quantunque sia persuaso, che cose sì antiche *ex frequenti transcriptione aliquid mutarunt*; come ben vide Vitorino (2). Tali monumenti parte si veggono nella Tav. II. co' proprj loro caratteri, onde possa arguirsi della età di certe lapidi etrusche che latinizzano; parte son riferite semplicemente nel capo

Iscrizioni
e fram-
menti di
antico la-
tino

H 2 VIII.

(1) La forma delle lettere nell'originale è alquanto più quadrata, e alquanto più distinta che nella incisione.

(2) Pag. 2459.

VIII. ove tutte sono spiegate. Nelle osservazioni de' Gramatici, che qui premetto, segno le pagine secondo la edizione del Putschio. Nel citare gli altri Latini fo uso talora di Laurembergio (1).

§. I. DELLE LETTERE.

Origine
dell'Alfa-
beto. Let-
tere che
ebbe da
principio

OSSERVAZIONE I. *Antico Alfabeto*. Le lettere furono recate nel Lazio, secondo Plinio (2) da' Pelasghi, guidati da Ercole, come aggiunge Massimo Vittorino (3). Più comunemente questo merito si reca ad Evandro. Mi contento di nominare Dionisio (4), Tacito (5), Iginio (6) principali autori di tal sentenza. Esse eran sedici da principio: e in ciò convengono i più de' Gramatici; ma discordano in assegnarle (7); nè questo è luogo da rinovare le lor questioni. Quintiliano si contenta di dire: *litterae pauciores fuerunt, & vis quoque diversa* (8). Nel Cantico degli Arvali se ne contano appunto 16., nè par da crederli facilmente a Verrio Flacco, che contro il parer comune mette la Z. fra' versi sacrali (9); nè a Pomponio Giureconsulto, che ascrive la invenzione della R ad Appio Centima-
no

(1) Antiquarius an. 1622.

(2) Lib. VII. cap. 56.

(3) Pag. 1944.

(4) Lib. I. cap. 36.

(5) Ann. IX. cap. 14.

(6) Fab. 277.

(7) Vittorin. pag. 2468.

Prisc. pag. 462. &c.

(8) Instit. Orat. Lib. I.

cap. 7.

(9) Ed. Putsch. pag. 2217. Negat Cic. de Orat. cap. 48.

no (1); se già non s'intendesse della figura di questa lettera, che forse prima era non R, ma D; come in una medaglia si ha LADINOD per LARINORum.

La lettera C (prima che questa fosse ammessa in vece dell'antico K avuto da' Greci) teneva luogo del G introdotto da Spurio Carvilio (2); e del Q usato universalmente tardi: essendosi prima scritto *acna* per *agna*; *cotidie*, *cos* per *quos* e *quotidie* (3). La stessa lettera supplì alla mancanza dell'X or sola, come in *pacit* e *facit* per *paxit* e *faxit* (4) or congiunta alla S, come in *vocs ferocs*: di poi *vogs*, *ferogs* &c. (5). Quei Gramatici, che pongono il Z fra le lettere recenti, scrivono che ella ne' primi secoli si esprimesse con *cs* o *gs* o con due SS; verbigrizia *crotalissare* (6); o col D, *exempligrizia Medentius* per *Mezentius* (7). Or nell'usare le lettere differirono gli antichi Latini da' più moderni; e ciò in quattro guise: 1. *detractione*, 2. *adjectione*, 3. *immutatione*, 4. *transmutatione*, per seguir le tracce che in proposito poco diverso ci segnò Quintiliano (8).

Os-

(1) De Orig. Jur. I.

(2) Plutarch. quaest. Rom.

p. 277. V. Reinold. H. L. p. 59.

(3) Scau. 2261. Victor. 2459.

(4) Scalig. in Festum verbo Topper.

(5) Scaur. p. 2256. & 2466.

(6) S. Isidor. Orig. I. c. 4.

Curtius Valerian. pag. 2289.

Diomed. p. 417.

(7) Prisc. 552.

(8) Lib. I. cap. 5.

Vocali
tralasciate

OSSERVAZIONE II. *Tralasciamento delle lettere*. I. Nell'antica ortografia si tralasciava qualche vocale nel mezzo della parola, ed era quella *quam syllaba nomine suo exprimit* (1): v. gr. B pronunziandosi *Be*; invece di *Lebero*, (cioè *Libero*) scrivevano solamente *Lebro*, come nell'ara di Pefaro. Vittorino (2) adduce questi esempi *Bne* per *bene*, *Cra* per *cera*, *Krus* per *carus*, *Dcimus* per *Decimus*. Quelle ancora che i Gramatici dicon sincopi, pajono fatte spesso con la medesima regola, come nella voce *cante* per *canete*, o *canite* in quel verso de' Saliari: *Divum exta cante Divum Deo supplice cante*. Spesso anche son popolari accorciamenti come *poelum*, *vinclum*, ove non si supplisce l'ausiliare, ma diversa lettera. Più che altra vocale elisero la i; verbigrizia *ares* per *aries* (3), *augura* per *auguria* (4), *evenet* per *eveniet* (Plaut.) Anche negli epitafi di S. Cesario *Otacila* e *Marta* credonfi equivalere a *Martia* e *Otacilia* (5).

2. Lo stesso accorciamento fecero nel principio vgr. *minent* per *eminent* (6), e nel fine vgr. *cum alter*, *facul* per *altero* e *facule* o sia *facile* (Felt.).

Consonanti
tralasciate

3. Tralasciarono le consonanti raddoppiate, finchè Ennio su l'esempio de' Greci cominciò a scrivere

(1) Quint. lib. I. c. 7. (2) Pag. 2459. (3) Varr. L. L. V. (4) Accius in fragm. (5) Lupi epit. S. Sev. (6) Lucr. L. VI,

vere *Annios* verbigrazia ed *Arrios* in luogo di *Anios* e *Arios* (1). La M nel principio della voce si tacque talvolta. *Ecastor*, *Ecere*, *Edi* furon formole di giuramento, quando dovea dirsi *me Ecastor*, *me Ceres*, *me Dii (juvent)* (2). Lasciar la M a mezzo la voce, e scrivere *Decebris*, *Popejus* è chiamato dal Lupi idiotismo solenne del volgo (3). Così lasciaron la N, *coventionid* per *conventioni* (4), *pago*, *tago* (5) &c. molto spesso innanzi la S; vgr. *Cosol* e *Cesor* (6); costume ancora de' Greci ove dicono *κρονος*, *πουνος* (7). Altri accorciamenti sono *pacio* per *paetio*, *rusus* per *rurfus*; e troppo farebbe a esemplificarli (8).

4. Nel fine delle parole spesso omisero la M e la S, ch' essi non esprimevano pienamente parlando; giacchè l'elidevano in verso (9). Anche i prosatori le supplivano con un apostrofo come *fami' causa*, che scrive Catone presso Gellio. Negli epitafi de' Cornelj talora la M si sopprime affatto *Taurasia*, *Cisaunia*, *Samnio cepet*; talora si esprime una sola volta, *Regem Antioco* (per *Antiocum*) *subegit*. In altre iscrizioni leggiam-

(1) Fest. p. 181. ed. Ursin.

(2) Scalig. in Fest. pag. 91.

(3) Epitaph. S. Sev. p. 92. 93.

(4) S. C. de Bacchan.

(5) Var. & Cato.

(6) Tab. II. num. 3.

(7) Columb. Liv. pag. 103.

(8) V. Popma de usu locutionis antiquae pag. 440.

(9) v. Lupi let. 15. Prif. 351

giamo *dede* per *dedet* (cioè *dedit*) *dedro* per *deront* (1).

OSSERVAZIONE III. L'addizione o aggiunta di alcune lettere superflue, che faceasi a vocaboli, era più frequente e men regolare, che non si è veduto nel greco. Tal precetto davano già i latini antichi: *scribi quidem omnibus litteris oportere, in enuntiando autem quasdam litteras elidere* (2); usanza, che a' tempi di Vittorino era già abolita: *nos paucioribus litteris scribimus quam antiqui solebant* (3).

Vocali
aggiunte

1. Raddoppiarono le vocali di quantità lunga come i Greci antichi (4); e nelle medaglie ci rimangono VAALA e FEELIX, e in Plauto EII per ei, e JVVS in iscrizione presso Mazzocchi (5). Ciò costumava anche Tullio nella I posta fra due vocali MAIIA, POMPEIIVS &c. (6).

2. Similmente all'uso de' più antichi Greci, per evitare il concorso di due consonanti, inserivano fra esse una qualche vocale; e scrivevano v. gr. *aucipes*, *præcipes*, *principes*, per *auceps* &c. (Prisc.) Tal lettera spesso era o sembra essere l'ausiliare della consonante; verbigratia *cereo* per
creo

(1) Tab. II. n. 14.

(2) Victor. pag. 2467.

(3) Pag. 2466.

(4) Scaur. p. 2255.

(5) In Amphit. Campani
titulum ad calc.

(6) Quint. Lib. I. cap. 4.

creo (Var.) *auceta* per *aucta* (Fest.) *balineae* per *balneae*, *sinisterum* per *sinistrum*, *arbitrio* *ar-*
bitrio (1) (Fest.) *Materi* per *Matri* (2) *extempu-*
lo per *extemplo* (Plaut.), *exapedibo* per *expedi-*
bo (Fest.) *arutena* per *artena* (Lucil.) *cavitio*, *fa-*
vitor per *cautio* e *fautor* (Plaut.) senza dire di
 que' verbi *claudeo*, *abnuco*, *excelleo* con *e* inutile
 che leggiamo in Festo, e in altri.

3. Finalmente su l'esempio degli Attici, e
 degl' Ionii, che terminavano le voci con I vocale
 inutile *αυτον*, *ων*, *δυνον*, *μιν* &c. scrivevano *aba*,
vaba per *ab* e *vah* (3), *ilico* per *illic* (4), *face*, *dice*
exemplare, *pugillare* (Prisc.) *tame*, *cume* per *fac*,
dic &c. (5) Così in leggi antichissime, ottimi codici
 hanno in *judiciume* (*judicium*) *vocabitur*, e *aliute*
 (*aliut*) *faxit*: ma i copisti, e più anche i critici,
 volendo corregger tali arcaismi, ci han travisati
 non solamente questi passi, ma infiniti altri.

4. Molto potria scriversi delle consonanti, con le
 quali cominciavano, o intersecavano duramente
 le voci, poi raddolcite; effetto di un'aspra lingua,
 qual fu nel nascere la latina. Tal'è *gnatus* per *natus*,
dumecta per *dumeta* (Var.) *commetare* per *com-*
mea-

Conso-
 nanti ag-
 giunte

(1) Pleraque ex Lauremb.

(3) Prisc. pag. 548.

(2) Fontanini Antiq. Hort.
 pag. 279.

(4) Non. pag. 323.

(5) Fest. & Scaur. p. 226r.

meare (Non.) *Opfcus* per *Oscus* (1) *dampnat* per *damnat* (2) *aliquips* per *aliquis* (3). *Sarfinates* e *Sasfinates* si trovano in lapidi (4) *elapfe* per *eapfe* in Plauto. *Duomuires* per *Buoviri* (5) *exfusi* per *effusi* (Fest.) *exdicatis* per *edicatis* (6) *ecfatus* per *effatus* son piuttosto cangiamenti che ridondanze. Ma specialmente tre lettere vi abbondavano; delle quali ne' tre numeri susseguenti.

5. Il D fu aggiunto talora nel mezzo, come in *antideo* e *antidhac* per *anteeo* e *antehac* (Plaut.) ma più spesso in fine, ed è frequentissimo in Lucilio, in Plauto, nelle iscrizioni vetuste *ad*, *med*, *altod*, *marid*, *extrad*, *facilumed*, e per dirlo in una parola, quando i vocaboli terminavano con vocale, il D aggiungevasi *plerisque verbis* (7).

6. La N ridondò or' in vicinanza della S come in *totiens*, *thensaurus*, *nefans* (Putl. 2239.) or fra due vocali, di che più a proposito si parlerà poco appresso nel §. IV.

7. La S fu similmente epitettica (se è lecito usare il vocabolo de' gramatici) non tanto nel principio; *stritavus*, *stlites*, (8) *stlocus* per *tritavus*, *lites*, *locus* (Fest.) nel modo che i Greci verbigratiz

(1) Verr. Flac.

(2) Prob. pag. 1550.

(3) XII. Tab.

(4) Cellar. Tom. I. p. 194.

(5) Inscr. Corens. vid. c. 8.

(6) S. C. de de Bacchan.

(7) Victor. pag. 2462.

(8) Stitibus Tab. II. n. 7.

zia dicevano *σπυρ*, *σμικρον*, *σμιλγς*; (1) quanto nel mezzo come nell' ionico *τυπτομισθα* e simili, o in *παισθα* invece di *παιδα*. Specialmente ridondò innanzi la M e la N: *dismitto*, *dusmosus*, *Casmil-la*: *pesna* per *penna*; *cesna*, e *scesna* per *coena* (Fest.): e dissero anche *bisce* per *bicce* (2), *eisdem* per *eidem* (3).

OSSERVAZIONE IV. La mutazione di una in altra lettera fu quasi come ne' greci dialetti. Ciascuno di essi ebbe una vocale prevalente. Se si paragonino al moderno dialetto latino il romano più antico, ed anche l'etrusco, par che la E, e la V fossero usatissime.

1. La E anche nel secol d'oro scrivevasi invece della I da alcuni; e da Livio stesso *sibe*, *quase* (4). Massimamente nel contado, ove durano più che altrove i vestigi dell' antichità, pronunziavano *vea* e *vella* (5) e generalmente *iota literam tollebant*, & *E plenissimum dicebant* (6). Fu lo stesso rispetto all' A, come in *dicem*, *faciem* per *dicam*, *faciam* (7), e all' V come in *auger* per *augur* (8), e alla O come in *benus*, *hemo*, *helus*, *de-*
lo.

Vocali
scambia-
te fra lo-
ro

(1) Vid. Salmaf. exercit. Plin. pag. 1041.

(2) Prisc. 148.

(3) Inscr. Corenf.

(4) Quint. Lib. VII.

(5) Var. R.R. Lib. I.

(6) Cic. III. de Or. c. 12.

(7) Cato ap. Quint. L. VII.

(8) Gell. XVIII. 5.

lore, che Festo e Nonio citano invece di *bonus*, *homo*, *holus*, *dolore*.

2. La V par che prevalesse ne' primi tempi, e più remoti, quando i Latini memori della eolica origine, o imitando gli Vmbri e gli Etruschi, *literam V pro O efferebant* (1) e pronunziavano *funes*, *frundes*, *Acherunte*, *humones*, e simili (2). Quindi Ovidio avendo detto che una volta il nome di Orione era *Orion*, soggiugne: *perdidit antiquum litera prima sonum* (3).

3. Ne' tempi posteriori si andò all' altro estremo; e all' antica lettera fu sostituita quasi sempre la O come vedesi in *Novios Plantios*, e in altre voci della tavola seconda. Prisciano ne dà per ragione: *quia multis Italiae populis V in usu non erat; sed e contrario utebantur O* (4). Nè solo tenne luogo di V; dicendosi verbigrizia *colpa*, *exsoles* per *exules* &c. (5); ma anche di A come in *Fovii* per *Fabii*, e di E scrivendo *advertere*, *vostri*, *tonores* per *advertere* &c; dialetto usatissimo nel 500. di Roma, che continua negli scrittori del susseguente. Laurembergio osserva, che M. Tullio introducendo ne' dialogi Lelio, Catone, e gli altri di quel tempo, fa che tengano que-

(1) Fest. Vid. Ortus.

(2) Quint. I. 4.

(3) Fast. V.

(4) Pag. 554.

(5) Calliod. 2284.

questo dialetto, il quale rimane tuttavia in più manoscritti.

4. La I nell' antica lingua latina scambiavasi con la V per l'affinità che ha l' una e l'altra coll' Y greco. Quindi troviamo *sint* per *sunt* (Quint.) *plisima* e *plurima* (Fest.) *dispuet* e *duspuēt*; *adducitor* per *addicitor* (1), e in antiche iscrizioni *Venerus*, *Cererus*, *aedes Honorus* in vece di *Veneris* &c. (2). La stessa I fu vicendevolmente usata per E, poichè *quam consuetum veteribus fuerat litteris iis plerumque uti indifferenter* (3): onde ha- si *crumina* e *crumena* (Plaut.) *me* e *mi* in forza di *mibi* (Fest.) *Eano* e *Jano* (4); e sappiamo che già si scrisse, *mius*, *mircurius*, *commircium* &c. (5) L' A più rade volte si cambiò con altre lettere; leggiamo tuttavia *abire* per *obire*, *aeramna* per *acrumna*, *fodare* per *fodere* &c. (Fest.)

5. Continuo fu il cangiamento delle consonanti, che i gramatici chiamano affini. Ne ha trattato diligentemente il Co. Silvestri, traendone esempj dalle lapidi (6). Tali sono il B, il P l' F *cognatae litterae & pro se invicem positae* (7)

Consonā-
ti scam-
biati fra
loro

Pur-

(1) Gravina Origin. Jur. pag. 115.

(2) Mazzocchi in titulum Amphit. Camp. edit. Poleni pag. 667.

(3) Gell. X. 24.

(4) Verf. Saliar.

(5) Vel. Long. 2236.

(6) Raccolta del Calogerà Tom. V. pag. 405.

(7) Priſc. § 51.

Purrhus, *Burrhos* (Quint.) *Pourius*, *Fourius* (1) ed anche *af*, *ab* (2). Si scambiò similmente il D con l'V e col B, scrivendosi invece di *Duilius* or *Bilius* e or *Vilius*. Veggasi Ciacconio che ne reca altri esempj, come *bes* e *des*, *bellum* e *duellum* (3). Anche D ed L *communione* *habuerunt apud antiquos, ut dinguam & linguam, capitodium & capitolium* (4). Similmente dissero *fedda* per *fella* e *impelimenta* per *impedimenta*. (Fest.) Dissero anche *asvorsum* invece di *advorsum* D *litteram mollire tentantes* (5). Più spesso il D è cangiato in R *arferre* per *adferre*, *apur* per *apud*, *arduo* per *adduo*, *arvenire* per *advenire* (6).

6. La R, che per vizio di organizzazione in alcune bocche suona L, in altre D, in altre anche S (7) si barattò con le stesse lettere: *medidies* cangiarono in *meridies* (8) *Remuria* in *Lemuria* (9). Più che altra lettera frequentarono la S: di che Varrone nel sesto libro: *in multis verbis in quo antiqui dicebant S, postea dicunt R, ut in carmine Saliorum sunt haec: cosauli (chorauli) dolosi (dolori) eso (ero) post melios me-*

(1) Tab. II.

(2) Prisc. p. 560.

(3) Inscr. Columnae Rostr.
pag. 1811. ed. Graev.

(4) Marius 2470.

(5) Quint. XII. 10.

(6) V. Scal. in Varr. p. 79.

(7) Victor. 2252.

(8) Prisc. 551.

(9) Ovid. Fast. V. 487.

melior; *foedusum foederum*; *plusima plurima*; *asena arena*; *janitos janitor*: a' quali potrian aggiugnere si altri moltissimi citati da Quintiliano e da Festo, siccome *Lases* per *Lares*, *Casmina*, *Valesii*, *Fusii* &c.: viceversa dicean *comperce* per *compefce* (Fest.). La M e la N similmente affini si scambiavano, quando scrivevano *tamtus*, *inperium* &c. Alcune lettere sono affini per la figura; come B ed R; e anche P: ma il considerarle non è di questo trattato.

7. Il T nella lingua greca occupa il luogo di molte lettere; cangiamenti, che dieder motivo a Luciano di scrivere quel lepidissimo opuscolo intitolato *Judicium vocalium*; ove la S accusa il T, che insinuandosi esso in ogni parola, e cangiando verbigrazia *πασσις* in *πττσις*, *ον* in *τυ* l' ha oggimai cacciata da tutta la Grecia, e che poco luogo resta alle altre (1). Nel Lazio quantunque molto prendesse dal dialetto dorico, non poté ugualmente; ma quivi ancora escluse altre lettere; come in *tolutim* per *volutim* (Lucr.) e ne' nomi greci *Alexanter* e *Cassantra* (2): in molte voci supplì anche alla S; come furono *pulto*, *merto* (3) *tertus* (4) *exfui* per

(1) Edit. Amstelod. 1743.
Tom. I. pag. 82.

(2) Quint. I. 4.

(3) Quint. ibid.

(4) Non. pag. 177.

per *effusi* (Fest.) *egrettus*, *aggrettus* (Plaut.) Di altre lettere si dirà fra le aspirazioni.

Trafpo-
sizione di
lettere

OSSERVAZIONE V. Nel senso di Quintiliano le lettere si permutano, quando rimanendo le medesime si barattano il luogo, come in *precula*, che adduce Quintiliano invece di *pergula*, o in *Tharsomeno* per *Thrasumeno* (1). Generalmente in niuna cosa erra il volgo più spesso che in tramutar lettere: onde tante voci passate di Grecia nel Lazio soffrirono questa metatesi, come Vossio riflette *την tener*, *μορφα forma*, *ενος naris*, *αντιπρο contra* (2).

§. II. DELLE ASPIRAZIONI.

OSSERVAZIONE I. *Del numero delle aspirazioni antiche.*

Numero
delle aspi-
razioni

1. Que' primi Greci che recarono l'alfabeto in Italia eran usi a preporre il digamma F alla maggior parte delle voci che incominciano da vocale (3). Lo stesso fecero nel mezzo della voce; come notammo nel capo quinto; ed anche vicino alla R (4). I Latini ritennero dapprima tale aspirazione; poi le sostituirono quell'altra, che

(1) Lib. I. cap. 5.

(2) *Ætymol.* V. *contra*.

(3) Συμβεῖς ἐν τοῖς ἀρχαῖς

οἰς Ἕλλησιν, ὡς τὰ πάλαι

ὑποτίθεται (F) τῶν ὀνομάτων

ὅπου αἱ ἀρχαὶ ἀπὸ φωνηέν-

των ὑπάρχουσιν. *Dion. Halic.*

I. 20.

(4) Voss. de *Arte Gramm.*

pag. 24.

che tuttavia dura: *Ubi antiqui F litteram posuerunt, nos H substituímus; ut quod illi Hordeum dicebant, nos Hordeum, Fariolum, quem nos Hariolum, Fedum, quem nos haedum* (1). Nel Cantico degli Arvali non v'è H, sempre F. *Eafdem per eadem* si ha nella Tav. di Eraclea §. 2. Ne' predetti casi la F non ebbe forza di consonante, come nelle altre voci comunemente (2).

Aspirazio
ni presso
gli anti-
chi

2. La consonante V, equivalente alla F, era pure usata in forza di aspirazione; vgr. *Velia* per *Helia*, *Gnaivod* per *Gnaeo*. Si citò altrove Varone in proposito del greco ἰταλος che passando nel Lazio mutò l' aspirazione in v, e divenne *vitulus* (3). Anche ciò è del costume degli Eolj; i quali dal dorico αως fecero αως *aurora* (4).

3. Così sarà stato del B altra lettera affine; nam *Bruges* & *Belemam antiquissimi dicebant* (5) sostituendola al Ph, o all' H. Gli Eolj invece di Πητωρ dicean βρητωρ (6), e gli Spartani invece del dorico ἄδλυ (ἡδλυ) dicevano βαδλυ (7). Due altre lettere ebbon talora forza quasi di aspirazione; la S, e la N. A ciò par che alludano due gramatici, Diomede ove dice: *S suae cuiusdam*

I po-

(1) Caper 2250. Prisc. 550.

(5) Quint. & Prisc. p. 547.

(2) V. Prisc. pag. 560.

(6) Prisc. ibid.

(3) Varr. R. R. II. 5.

(7) Pausan. p. 139. e fra due

(4) Suid. Edit. Porti p. 1150. vocali βαδλυ per ἄδλυ

potestatis est (1), e Gellio ove afferma che la N in certi vocaboli non è lettera (2) come in *anguis*, *incurro* &c.

4. La S equivalse ad aspirazione, e fu similmente un eolicismo, quando i Latini la premisero ad *αλς*, *εξ*, *επτα* e ne fecero *sal*, *sex*, *septem*: *pro aspiratione ponentes litteram* (3). Lo stesso avvenne in vocaboli latini; v. gr. volendo aspirar *Esopia* voce de' versi Saliari, fecer *sesopia*, o volendo cangiar *sirpices* scrissero *birpices* (4).

5. Della N abbiamo in Festo *Necritu* per *aegritudo*, quasi avesser voluto aspirare quella vocale.

6. Il Fabretti riconosce per figura di spirito lene quella stessa 4 che si notò nel capo V. (5) *VIBIA*. *R4ODE* (6) è un esempio che ne adduce.

II. OSSERVAZIONE. Dell' uso delle aspirazioni.

Varietà
delle aspi-
razioni se-
condo 4
epoche di-
verse

1. Quando la lingua de' Latini imitava in certo modo la fermezza e la gagliardia del loro carattere, fecero molto uso di aspirazioni.

Ciò

(1) Pag. 417.

(2) lib. XIX. extra.

(3) Fest. verb. Suppus. Vid. Priscian. 967. Politi in Eust. Tom. I. pag. 364.

(4) Var. L. L. VI. pag. 33.

(5) La contraria forma è fu

segno di spirito denso. V. Priscian. p. 560. & Isid. de Orig. lib. I. cap. 18. Ne' MS. antichissimi equivale ad H come nota Salmasio in Herod. Att. inscript. pag. 43.

(6) Inscr. dom. pag. 195.

Ciò si raccoglie dal dialetto del contado, che n'era carico (1) anche ne' secoli migliori: e specialmente dalla frequenza del digamma, *quae gravior aspiratio est* come scrive Prisciano. Né esse ad altro servivano se non *ad voces firmandas* come Gellio si esprime; ovvero *ut verba pinguescerent*, come scrive Sergio (2).

2. Dopo questi tempi più rimoti s'introdusse un parco uso dell' aspirazione H; e di questa epoca antica, ma non antichissima par che ragionasse Quintiliano (3): *parcissime ea veteres usi etiam in vocalibus cum oedos ircosque dicebant*. In questa età le stesse consonanti non si aspiravano: scriveasi v. gr. *Gracos* per *Gracchus*, o come in una medaglia, che si ascrive al settimo secolo di Roma, *Pilipus* per *Philippus* (4) *Pour.* per *Furius* (5).

3. Poco durò questa pratica, siegue a dire ivi Quintiliano: perciocchè *erupit brevi tempore nimius usus, ut choronae, chenturiones, praehones adhuc quibusdam inscriptionibus maneat: qua de re Catulli vobile epigramma est*. Di questa tempra sono *mehe* per *me*, *Deheberis* per *Tiberis* (Varr.) e altri abusi dell' aspirazione attica fra vocali; e residuo di tal costume è la vo-

I 2

ce

(1) *Rusticus fit fermo si aspires perperam*. Gell. XIII. 7.

(2) l'ag. 1827.

(3) Lib. I. cap. 5.

(4) Haverc. Thesaur. Mor. pag. 164. (5) Tab. II. n. 13.

ce *abenus* e simili altre secondo Gellio (1). L'epigramma di Catullo in beffa di Arrio, mostra che nel fine del settimo secolo, era ridotta questa parte della ortografia a una discreta mediocrità (2). Anzi Tullio stesso contemporaneo di Catullo par che cooperasse a regolare la ortografia latina sul sistema degli Attici. Egli una volta non aspirò se non le vocali; poi tenne l'uso che oggi corre (3).

§. III. DE' DITTONGHI.

Dittonghi, e quasi dittonghi

Da' Greci si derivarono i dittonghi dell'antica lingua latina; ed eccone il valore, aggiuntine alcuni, che non possono dirsi dittonghi se non impropriamente.

1. AI scrissero dapprima ove poi AE: è residuo di tale arcaismo in Virgilio *aulai in medio*, o *pietati vestis*. In due iscrizioni pefaresi è lasciata la I: MATRONA per *Matronai* o *Matronae*.

2. AV, derivataci dal greco *au* in molte voci passò in O: v. gr. dopo *aulla* fu scritto *olla*: al contrario scrissero *cotes* e *plostrum* per *cautes*, e *plaustrum* (4).

3. EI è similmente dal greco *u*. Dapprima par che lo mettersero volentieri ne' nomi delle famiglie, scrivendo VOLTEIUS LIVINEIUS PE-

TRE,

(1) Noct. Attic. II. 3.

(2) Carm. 85.

(3) In Orat. cap. 48.

(4) Prisc. 562.

TREIUS; che si mantennero: e in altri molti che poi patirono cangiamento; come TURPLE-IUS che poi divenne *Turpilius* (1) e CASSEIUS onde fecer *Cassius* (2). Tale ortografia è notabilissima per chi cerca d'intendere epitafj etruschi. Similmente lo misero in altri vocaboli secondo la pronunzia di chi scriveva, non secondo regola alcuna; trovandosi in ogni numero QUEI, per *qui*, e in ogni caso EEI, per *ei*; in Ennio *Veia* per *via* (3); nella Duilliana *numei* (*nummi*) *fociei*, *naveis*; nel Decreto de' Baccanali *deico*, *fei*, *sibei*, *utei* &c. Molti di questi dittonghi si ridussero poi ad un I di quantità lunga, come *Tris* per *tres*, scrittura che seguita anche Virgilio (4); altri in I breve, come *sibi* e simili. I varj precetti circa l'uso di tal dittongo dati da Lucilio in verso, da Varrone in prosa, son riferiti da Scauro (5).

Talora EI non è che un terzo o sesto caso, che a somiglianza de' Greci antichi ha l'iota a lato: v. gr. ove i Greci scrivevano TIMHI, invece di $\tau\iota\mu\eta$, in un titolo degli Scipioni è scritto VIRTUTEI per VIRTUTE. Una lamina di piombo ha il Cav. Servanzi in S. Severino con

que-

(1) In Epitaph. Furior.

(3) Column. pag. 112.

(2) V. Haverc. Thef. Morel.
pag. 80. & 392.

(4) Gell. XIII. 19.

(5) Pag. 2255.

questa dedica ANTESTIAC. SABINAEI. VIBIA. POLITICE &c. Leggesi in un epitafio degli Scipioni QUOIEI per cui con ridondanza dell'ei.

4. EO fu derivato dall'ionico genitivo; e usato così pure da Ennio *Meteo Fufetico* (1). Lo stesso dittongo si'cangiò anche in V; vgr. IUSEO degli antichi passò in *jussu* presso i moderni (2).

5. OE spesso equivale ad I come in *loebertas* per *libertas*, *ab oloes ab illis* (Fest.) *oloe plorassit illi ploraverint* (Fest.): più spesso alla V: *moenita* è in Ennio per *munita* (3) e in antiche iscrizioni *Faciundum coeravit* per *curavit*.

6. OI fu in uso anticamente in luogo di OE vgr. COILIUS per COELIUS (4). Si mutò ancora nella vocale V. COMOINEM nel decreto de' Baccanali è *communem*. Talora fu quasi un iota apposto al dativo vgr. POPLOI per POPLO, imitazione dal greco antico.

7. OV è nella duiliana in breve sillaba BOVEBOVS; frequente è in sillabe di quantità lunga; ed equivale alla sola V (5).

8. VI fu anche una specie di antico dittongo in *questuis*, *senatuis*, *fructuis*, *domuis*, e simili genitivi.

(1) Column. in Ern. p. 101.

(2) Non. pag. 119.

(3) Column. pag. 104.

(4) V. Muret. Var. lect. VI. cap. 4.

(5) Victorin. 2455.

È DI ALTRE ANTICHE D'ITALIA P. I. 135
nitivi presso Nonio, che poi si ridussero a *fructus*,
questus, *senatus* &c.

§. IV. DELLE SILLABE.

La differenza che corre da un linguaggio culto ad un rozzo, sta particolarmente nel troncare le sillabe, o nell'aggiugnerle o nel trasferirle di un luogo a un'altro. Per queste alterazioni differì l'antica lingua latina dalla più moderna. Ma i gramatici che quelle medesime scorrezioni videro addottate da' buoni autori, le conneftarono col nome di figure; e l'aggiugnimento della sillaba nel principio chiamaron *protesi*, *epentesi* nel mezzo, *paragoge* in fine. Similmente il torre la prima sillaba si chiamò *aferesi*, la media *sincope*, l'ultima *apocope*; e *metatesi* il tramutarla di luogo, comunque ciò si facesse. A parlare rigorosamente converrebbe usare la formola di Quintiliano, il quale considera il parlar primitivo come naturale; e quello che gli è succeduto come figurato (1). Ma noi seguiamo lo stile comune, presso il quale *figurato* suona *meno usato e men noto*.

Figure
usate nel-
le sillabe

1. Sil-

(1) Si antiquum sermonem quidquid loquimur figura est.
nostro comparemus, pene jam Inst. Or. IX. §.

Protesi 1. Sillabe aggiunte al principio della parola sono vgr. *Esum* ed *esumus* che dicevano per *sum* e *sumus* (1) *sciscidimus* (2) *tetuli* per *tuli* (3).

Epentesi 2. Frequenti sono in Ennio e in Lucilio *enduperator* per *imperator*, da *endo*, che diceasi per *in*; onde ne' composti *endomittere* *endogredi* &c. *interidea* è nelle glosse; *postidea* per *postea* in Plauto; così *antidhac* per *antea*. Più rare aggiunte nel mezzo son quelle presso Festo *petissere* *concupilare* per *petere* e *compilare*; e il *desudascere* di Plauto o il *descendidit* di Valerio Anziate, e *Volsculus* per *Volscus* di Ennio. Frequenti son quelle, che ad imitazione de' Dorici si fanno per la lettera N; come *dubienus* e *Jocienus* in Plauto; e *nequino solino ferino* per *nequeo* &c. così *danunt* per *dant*, *obinunt*, *redinunt*, *expleunt* citate da Festo.

Paragoge 3. Aggiunsero nel fine *dum*, o altre sillabe similmente superflue; *adum*, *primumdum*, *quidum*, e *sedum* per *sed* riferito da Carisio (4): *quamde* per *quam*, *eccere* per *ecce*, *ipsipe ipsi* (Fest.), e *donicum* delle XII. Tavole invece di *donec*. Così i Greci fanno di quelle loro particelle $\pi\alpha\rho$, $\tau\alpha$; così il $\theta\alpha$ degli Eolj.

4. Le

(1) Var. L. L. VIII. extremo.

(2) Prisc. pag. 889.

(3) Idem 886.

(4) Pag. 87.

4. Le aferesi e le due seguenti furono anche Aferesi
più comuni agli antichi: perciocchè il volgo in
ogni paese più facilmente tronca i vocaboli che
non gli accresce. Esempj son presso Festo *plentur*,
implentur; *municas*, *communicas*; presso Nonio
fligi per *affligi* (1) e nelle Glosse d'Isidoro *ni-*
tura per *genitura*. Nel greco antico lasciavansi
le reduplicazioni e gli aumenti de' verbi, come
notammo: i Latini antichi fecer lo stesso: *parci*
scriveva Catone invece di *peperci* (2). I Prene-
stini disser *conia* per *ciconia* (3).

Sincopè

5. Molti esempj di strane sincopi si potrebbero
citar ne' nomi dedotti da Festo *aptus* per *adeptus*,
decures per *decuriones*, *sestra* per *fenestra*, *torum*
per *torridum*, *herem* per *beredem* &c.: quelle
de' verbi son più regolari, ma più frequenti:
despexe dice Plauto per *despexisse*, *dixīs* per *di-*
xeris, *damnas esto* è nelle XII. tavole per *damna-*
tus esto.

Apocopè

6. Il troncare le ultime sillabe crede Lau-
rembergio (4) che i Latini antichi lo imitassero
da' Dorici, come notammo (5). Nel tempo di
Nu-

(1) Pag. 109.

(2) Fest. ed. Ursini.

(3) Plaut. Trucul. Act. III.
Sc. 2.

(4) Antiquar. v. do.

(5) Scrivevano $\delta\omega$, $\dot{\iota}\delta\omega$,
 $\delta\alpha\dot{\iota}$, $\kappa\pi\epsilon$, $\dot{\epsilon}\rho\epsilon$, $\gamma\lambda\alpha\phi\ddot{\upsilon}$, $\ddot{\upsilon}\phi\alpha$.
per $\delta\theta\mu\alpha$, $\dot{\iota}\delta\mu\omega\tau\alpha$, $\delta\alpha\dot{\iota}\delta\epsilon$, $\alpha\pi\epsilon-$
 $\mu\iota\sigma\tau\epsilon$, $\dot{\epsilon}\rho\iota\sigma\tau$, $\gamma\lambda\alpha\phi\upsilon\rho\epsilon\tau$, $\ddot{\upsilon}\phi\alpha\sigma\mu\alpha$.

Numa *pa* e *po* si ufavano in luogo di *parte* e *populo* (1). Ennio seguendo lo stesso uso, e per osservazione della Colonna quello degli Ofci disse *gau* per *gaudio*, e *altisonum Cael* in vece di *Caelum*, e similmente *debil homo* invece di *debilis*. Altre apocopi son riferite da Festo e da Nonio, siccome *canta* per *cantata*, *plera* per *pleraque*, *posi* per *positi*: *famul infimus* è in Lucrezio.

Metatefi

V. Le trasposizioni delle sillabe facevanfi senz' alterazione di lettere, come in *nesi* per *sine* (Fest.), ma spesso si sostituivano all' uso del volgo altre sillabe, formando nuove e barbare voci, come quelle *termentum* per *detrimentum*, *Melo* per *Nilo*, *Alumento* per *Laomedonte*. (Fest.)

§. V. DEL PUNTEGGIARE, E DIVIDER LE VOCI.

Modo tenuto nel
punteggiare

1. Ne' buoni secoli si distinse con punto l'una parola dall' altra; non però sempre. Rimangono iscrizioni, ove sono unite le preposizioni a' lor nomi, vgr. *DENOVO*; e generalmente *in iis qua infinite dicuntur*, Vittorino insegnava a non interpungere, v. gr. *INITALIAM. INGALIAM. NECHOC. NECILLVD.* Talora univano più voci *NIQUISCIVIT. nisi qui scrivit* (Fest.). Simil cosa fecero già, come notammo, i Greci antichi.

2. Tut-

(1) Verf. Saliar. ap. Fest.

2. Tutto al rovescio vedesi in altre iscrizioni, ove una stessa parola è interpunta nel mezzo, o perchè derivata, o perchè composta. Nelle XII. Tav. (se dee far testo un monumento restituito all'antica ortografia da dottissimi uomini, ma moderni) VENOM. DUIT; in lapide di Villa Albani QUOTIENS. QUOMQUE; in una iscrizione riferita dal Lupi D. M. VENERIAE. MARTI. ALIS &c.. Il dividere con punto il dittongo come nella Tav. II. n. 3. QUA. IRATIS è costume (1) preso dagli Eolj, e si nota anche nella sigea (2). Talora nelle lapidi si trovano le parole interpunte a ogni sillaba; RV. FRI. A. FE. LI. CIT. AS. MA. TER: in Fabretti, che ne adduce più esempj (3). Altri veggansi nel capo che segue.

3. Nell'unirsi in due voci una stessa lettera, o sillaba, si computava due volte. *Sinjus vocat* valeva *si in jus vocat* (4). SUMPTUS. ET. LUCTUM. A. DEORUMANIUM. IVREMOVETO (5) ove una medesima M è fine di *Deorum* e principio di *Manium*, e una stessa sillaba RE è termine di *jure* e principio di *removeto*.

Nel corso delle voci

4. Si cangiava anche una in un'altra lettera come quando gli articoli della lingua greca si uni-

(1) More, 93.

(2) V. Murat. T. IV. p. 2116.

(3) Inscr. Domest. pag. 375.

(4) XII. Tab. (5) Ibid.

uniscono a' nomi *τοῦτον το ἐμὸν*. Se *ipsa* riunendosi in una voce divenne *sapsa*: ne abbiamo esempio in Ennio (1) e in quel verso di Pacuvio: *nam Tencro regi sapsa res stabiliet*. Spesso in lapidi notasi un cangiamento di finali che non può esser effetto se non di pronunzia del volgo. Così nelle finali de' verbi NT cangiasi in M; cosa avvertita da Scaligero nelle note a Festo e comprovata da' Frammenti degli Arvali; che citiamo nel Capo VIII. num. 1. CONVENEROM. ET SVBSELIS CONSEDERVNT. Ivi pure IV. Kal. IVNIAP. IN. LVCO. (*Junias*) ALTERNEP. AD. VOCAPIT. (*alterne*, o *alternei*). Così S intrusa talora nel fine, contro le leggi grammaticali.

5. Altre volte nell'unirsi più voci si facean quegli accorciamenti e storpiature di più lettere, che il volgo fa in ogni luogo. Nè solo si pronunziavano, come quando a Grasso nel lido dicevan *cavneas: cave ne eas* (2): ma si scrivevano anche da quegli antichi talora comicamente, talora da senno: *ennam* per *etiamne* (Fest.) *qulest* per *qualis est* (Non.) *hauscio* *haud scio* (Phocas) *bores Pyrrhus*, *hoc rex Pyrrhus* (Enn.). Queste scorrezioni ne hanno spesso cagionate delle altre, quando i moderni hanno voluto interpretarle;

di

(1) Ann. XVI.

(2) Cic. de Divin. II. §4.

di che a lungo tratta Hagembuchio *de vocibus cohaerentibus male diremptis* (1).

§. VI. *Incostanza dell' antica ortografia.*

Finalmente anche ne' Latini è da notare la Incostanza di ortografia incostanza dell' antica ortografia; per cui in una stessa iscrizione una stessa cosa è scritta diversamente v. gr. *Placentius* e *Placentios*; *fecid* e *dedit*; esempj, che insieme con molti altri riferisco nel capo VIII. Il Gori nota lo stesso nelle tavole latine di Gubbio, dove ERUNT è scritto ERIHONT, ERAFONT, ERIRONT mutandosi le affini scambievolmente. Il Bianconi lo avvertì nel greco, ove le medaglie credute di uno stesso anno portano per leggenda qual MEZZENION, quale MEZZANION (2). La brevità che mi ho proposta non permette che io mi distenda oltre a un certo segno. Altri esempj di ortografia antica avrà il lettore in Popma *de usu antiquae locutionis*, e ne' comentì delle antiche lapidi; a' quali si è aggiunto in quest' ultimo il libro delle Iscrizioni Albane dell' Ab. Gaetano Marini; ove il Lettore ha esempj moltissimi onde accrescere le osservazioni finora fatte, Questo valentuomo prepara ora maggiore opera; ed è la Collezione delle Iscrizioni Cristiane.

CA-

(1) De Diptyco Brix. c. 25. (2) De Antiq. litt. pag. 43. pag. 53. &c.

CAPO VIII. SEZIONE I.

*Iscrizioni latine antichissime, scelte per illustrare
la paleografia Etrusca nella forma de' caratteri,
e nella ortografia.*

I.

Cantico
degli Ar-
vali

ENOSLASESIVVATE ENOS &c.
NEVELVERVEMARMARSINCVRREINPLEORES,

NEVE &c.

SATVRFVFEREMARSLIMENSALISTABERBER

SATVR &c.

SEMVNESALTERNEIADVOCAPITCONCTOS

SEMVNES &c.

ENOSMARMORIVVATO. ENOS &c.

TRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPE

I. Questi versetti sono inseriti negli Atti de' Sacerdoti Arvali, che si trovarono l'anno 1778, nel fare i fondamenti per la Sagrestia di S. Pietro, nella quale ora si custodiscono. Il Sig. Ab. Marini Archivista della S. Sede che fin d'allora gli pubblicò, mi ha più volte esortato a tentarne la spiegazione: opera veramente difficile; ma in tali cose ha luogo il detto di Properzio: *Et voluisse fat est*. Il Sacerdozio degli Arvali cominciò da Romolo; ma non sappiamo se fin d'allora avesse questi cantici, o se la lor lingua sia la stessa che parlò Romolo (1). Se entrano tra' versi Sa-

(1) Prima actas est ab origine Romuli, quo tempore urbis incolae graeci fuerunt & graeca lingua magis quam latina viguit, quoniam primi Romulus ipse graecis literis

u. marini
2. ar.
1. p. 261.

liari scritti da Numa (1) non deon essere affatto inintelligibili a chi consulta il greco, e il latino antico. Con questi ajuti Elio Stilone ne spiegò già una buona parte (2), ancorchè *praeteriit obscura multa*. Così pure si faranno ajutati i Salj, che non ne ignorarono il significato (3). Non tutti eran oscuri ugualmente: il verso che abbi-
 am citato nel capo precedente non ha se non due arcaismi. I nostri ne hanno in più numero; e di alcuni non veggo come far congettura. Nel resto essi contengono molte voci latine; e non poco giova il sapere che si recitavano dagli Arvali *qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva* (4).

Con questi indizj ho creduto che tutto il cantico sia diretto ad allontanare da' prodotti della terra le sciagure che possono rovinarli. Il giorno che si recita è *IIII. Kal. Junias*, tempo in cui veramente le spiche stan sul fiorire. Ogni versetto è ripetuto tre volte, con qualche variante lezione, cioè *LVAE, MARMA, SENS. PLEORIS. PLEORVS. FVRERE. SIMVNIS. LVMEN. SALE. MAMOR*; lezioni tutte, che o si riduco-

no

usus. Ex Dion. Halic. Lib. II.
 Walch. de orig. & fat. L. L. p. 38.

(1) Cic. I. de Orat. cap. 51.

(2) Varr. L. L. VI. init.

(3) Salior. Carmina vix Sacerdotibus suis satis intellecta Lib. I. cap. 6.

(4) Varr. L. L. IV.

no a quelle che io sieguo perchè una lettera sta invece della sua equivalente; o non deon curarsi perchè procedute da incostanza di ortografia.

ENOS. LASES. IVVATE

Nos [1] Lares [2] juvate

NEVE.LVERVE.MARMAR.SINS.INCVRRERE.IN PLEORES

Neve luerhem [3] Mamers fines [4] incurrere in flores [5]

SATVR. FVFERE. MARS. LVMEN. SALI. STA. BERBER
ador [6] fieri [7] Mars $\lambda\upsilon\mu\epsilon\tau$ maris [8] siste [9] . . .

SEMVNES. ALTERNEI. ADVOCAPIT. CONCTOS

Semones alterni fort. advocate [10] cunctos [11]

ENOS. MAMOR. IVVATO

Nos Mamuri juvato

TRIVMPE &c. i. e. Triumphe [12].

[1] Come *esum* per *sum* Ved.
§. IV. num. 1.

[2] Quint. I. I. c. 6.

[3] Tolta l'aspirazione v unita alla r come presso i Greci, §. II. num. 1. e aggiunta la finale m, si forma *luerem* per *luem*: declinazione antica come *Apollinarem*, *dierem* &c. invece di *Apollinem* e *diem*. Scalig. in in Varr. pag. 24.

[4] *Sins* per *sines* come *Menerva* per *Menerva* in patere etrusche. *Sines* è lo stesso che *finas* in latino antico. Ved. Festo V. *recipiem*

[5] *In pleores*: in *flures* o in *flures* come *Purii* per *Furii*.

[6] *Atur ador* è nelle tavole eugubine: qui è aggiunta l'aspirazione S. V. §. II. Oss. I. n. 5.

[7] *Fufere* per *fieri*, tolta l'aspirazione, e cambiata l'u nell'affine i divien *fieri*. §. I. Oss. IV. n. 4. *fieri olim fieri* Gell. XIX. 7. *ador fieri* è greco $\epsilon\iota\sigma\tau\epsilon\tau$ $\gamma\iota\upsilon\sigma\tau\alpha\iota$ ut *ador*,

seu fruges eveniant. Nello stesso versetto scrivesi anche *fuere*, come nelle tav. eugub. *erifont* ed *eriront*.

[8] $\Lambda\epsilon\iota\mu\alpha\varsigma$ e $\lambda\upsilon\mu\epsilon\tau$ $\alpha\lambda\upsilon\epsilon$ *pestilias maris*, *caligo*, *uredo*. V. Fest. v. *pestestas*.

[9] *Sta* per *siste*. *Jupiter Stator* a stando i.e. *sistendo* milite. *Berber* è forse epitetto di Marte: *Martier Berfier* è nella 2. tav. eug. Sospetto che sia laconismo: V. §. II. Oss. I. n. 2. Tolte le aspirazioni laconiche, la voce riducesi a *Herher*. $\text{H}\rho\eta\eta$ per $\text{A}\rho\eta\eta$ è secondo il dialetto laconico.

[10] Verisimilmente dee supplirsi la finale come in *facul difficul*: *advocabite* potè dirsi come *perbite* in luogo di *perite* (Fest.) più oltre non so in cosa sì incerta.

[11] Cangiamenti simili di u in o son frequenti nella seconda tavola.

[12] Ved. a pag. 131.

S'invocano dapprima i Lari; poi Marte che quì è nominato *Mamars* quasi all'uso de' Sabini *Mamers* (1). Egli è anche supplicato nella formola del sacrificio rusticano presso Catone: *Mars pater, te precor quaeſoque, uti tu morbos viſos in- viſoſque, viduertatem, vaſtitudinem, calamitatem, intemperiaſque prohibeſſis (prohibeas) uti tu fruges, frumenta, vinea, virgultaque grandire, bene- que evenire ſinaſ, paſtores pecuaque ſalva ſervaiſſis*. R. R. cap. 41. Queſta formola dà luce al verſo, ſe quì ſi prega per le campagne, affinché non venga *arboribuſque ſatiſque lues* (Virg. l. III.), e ſi potrà intender de' fiori de' prodotti; la voce *plures* cioè *flures*, ſecondo il già detto nel Capo precedente §. II. Ofſ. 2. n. 2. e §. III. n. 3. *Flures* è detto come *frundes* e *ſuntes*. §. I. Ofſerv. IV. n. 2.

Siegue la invocazione degli Dei Semoni ſpeciali cuſtodi delle campagne; l'ultimo nome è *Marmor*, o come è ſcritto in uno de' tre verſetti *Mamor*, o ſia *Mamuri*. Mamurio fu l'artefice degli Ancili, o Scudi ſaliari: il quale non altro premio chieſe a Numa del ſuo lavoro, fuorchè di eſſere nominato al fine di tutti gl'inni

K ſa-

(1) Varr. Lib. IV.

faliari; *nominaque extremo carmine nostra sonent* (1): questo appunto è il suo luogo. La voce *triumpe* che si ripete nove volte, è formola corrispondente all'azione che facevano i Sacerdoti, tripudiano, o sia danzando mentre cantavano tali versi. Tanto leggesi in quella lapida: *Sacerdotes januis clusis, acceptis libellis, tripodaverunt in verba haec: Enos Lafes &c.*

II.

Frammen-
to delle
leggi Re-
gie

SEI, PARENTEM, PVER. VERBERIT, AST. OLOE
PLORASIT. PVER. DIVEIS. PARENTVM. SACER. ESTO
SEI. NVRVS, SACRA. DIVEIS. PARENTVM. ESTO
[Fest. verb. plorassit.] *Fulv. Urfin, leg. ole [ille] plorassit*

Questa legge, che io credo alterata molto nelle parole (2), appartenerebbe al secondo secolo di Roma se fosse del Re Servio sicuramente; ma ella era in una raccolta di leggi fatte da questo Re, da Tazio, e da Romolo. Contiene la pena stabilita a' figli che percuotono i genitori. Il percussore poteva essere immolato come una vittima agli Dei de' Genitori; questo è *sacer esto*, V. Gravina *de Jure Natur. & Gent. pag. 271.* Egli nota esser *verberit* per *verberet*; come *edim edis edit* si scriveva per *edam &c.* OLOE PLO-
RA-

(1) *Fest. III. ver. 399.*

(2) *Facciolati Syntagm. de ortu & interitu L. L. p. 14. &c.*
riferendo simili esempi di Leg-

gi; *ne illa ipsa quidem quae modo attuli satis mihi rudia & obscura videntur, ut in ea jurare paratus sim.*

RASIT (*illi ploraverint*) son molti arcaismi in poche lettere. (§. III. n. 3.) Più che altro è notabile il passaggio dal numero del meno a quello del più; da *parentem* a *olli*; e *plorasit* per *plorasint*: vestigj tutti di un' antica lingua non corretta: nè han luogo, ammessa la lezione di Orsini.

III.

QVI. CORONAM. PARIT. IPSE. PECVNIAEVE
EIVS. VIRTUTIS. ERGO. ARDVITOR. [1] ET. IPSI
MORTVO. PARENTIBVSQVEIVS [2]. DVM. INTVS. PO
SITVS. ESCIT. [3] FORISQVEFERTVR. SEFRAVDES
TO [4] NEVE. AVRVM. ADITO [5]. AST. SICVI. AVRO
DENTES. VINCTI. ESCINT [6] IM. [7] CVM. ILO. SE
PELIRE. VREVE [8]. SEFRAVDESTO.

Legge
delle XII.
Tavole

[1] Gravina legge *arguitor* altri *addictor*; io non dubito che deggia restituirsi *ardvitor*, cioè *adduitor*, (*addatur*) voce che cita Prisciano presso Laurembergio.

[2] *parentibusque ejus. Vid. §. V. num. 3.*

[3] *Erit. Column. in Ennium pag. 107.*

[4] *Se per sine fraude esto: i. c. liceat. Fest.*

[5] *addito*

[6] *Erunt*

[7] *Eum cum illo.*

[8] *urereve. §. V. n. 6.*

E' inserita nelle Leggi decemvirali scritte nel principio del quarto secolo, sicuramente con ortografia più antica, che non comparisce presso Gottofredi, o Gravina. Il suo senso è questo: che se alcuno si è meritata corona o per sè stesso, o per altro mezzo di sua proprietà; v. gr. per opra de' suoi cavalli ne' giuochi pubblici; che con tal corona possa esser esposto e condotto fuori il suo

cadavere, e quello de' genitori. Eccettuato il caso, che il morto avesse i denti legati coll'oro, si vieta di ornarlo di tal metallo.

IV.

Iscrizio-
ne Duil-
liana.

.....
LECIONeis (1) maXIMOSQVE. MACESTRATOS (2) . .
CASTERIS. EXFOCIVNT (3) MACELam . . PVGNAN-
DOD. (4) CEPET (5). ENQVE. EODEM. MACESTRA-
TOD. prospere rem NAVEBOS. MARID. CONSOL. PRI-
MOS. cefet. cLASESQVE. NAVALES PRIMOS. ORNA-
VET. CVM. QVE (6). EIS. NAVEBOVS. CLASES. POE-
NICAS (7). OMnes. paratifuMAS. COPIAS. CARTACI-
NIENSIS (8). PRAESENTED. maxumod. DICTATORED.
OLORVM (9). IN. ALTOD. MARID. PVGNandod
vicet . . . navEIS CEpet CVM. SOCIEIS. SEPTEMR . . .
TRIRESMOSQVE (10). NAVEIS. Xx. deprefet Aurom.
captoM. NVMEI. ①①① DCc (11).

argenTOM. CAPTOM. PRAEDA. NVMEI cccclxxx... (12)
grave CAPTOM. AES. cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx
cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx
cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx
PONDOD (13)

- (1) Legiones
(2) maximusq. Magistratus
(3) effugiunt §. I. Ols. 3.n.4.
(4) pugnando : sic deinc.
(5) cepit . . . gessit
(6) cumque eis navibus
(7) Punicas

- (8) Carthaginienfes
(9) illorum
(10) septiremes, triremesque
(11) MMMDCc.
(12) centum millia
(13) vicies & semel cente-
na millia

Que.

Questa iscrizione è nel Campidoglio sotto la Colonna Rottrata di Duillio; e fu supplita da Lipsio, e con poca diversità anco da Ciacconio, che la illustrò copiosamente (1). Duillio meritò tale onore con una vittoria navale sopra i Cartaginesi l'anno di Roma 494: ma la colonna erettagli allora, danneggiata dal tempo, fu tolta via, e sostituita quella che abbiamo. Si congettura, che ciò avvenisse a' tempi di Claudio. In tale occasione si rinovò ancora il titolo; e forse con qualche cangiamento: giacchè vi si trova una ortografia più sistemata e men rozza, che negli altri monumenti di quel tempo. N' è esclusa la lettera G, e l'aspirazione alle consonanti. La E sta invece della I; la O, e il dittongo OV invece dell' V; il D spesso è aggiunto alle voci terminate in vocali; niuna consonante è raddoppiata. Alquanto rimodernata, ma pure antica è la ortografia del decreto proibitivo de' Baccanali comentato da Matteo Egizio: ma non somministrando quasi osservazione, che non facciamo in questi altri monumenti, o nel capo precedente, abbiám lasciato di riferirla.

V.

(1) *Lips. Aulætarium ad In-* in *Columnae Rottrat. Inscr.*
script. Smetianas: Ciaccon. V. Graev. Ant. R. IV. p. 1811.

Di Scipio-
ne Barba-
to

CORNELIVS. LVCIVS. SCIPIO. BARBATVS. GNAI-
VOD (1). PATRE PROGNAVVS. FORTIS. VIR. SA-
PIENSQ & QVOIVS (2) FORMA. VIRTVTEI. PARISV-
MA (3) FVIT & CONSOL. CENSOR. AIDILIS. QVEI.
FVIT. APVD. VOS & TAVRASIA (4). CISAVNA. SAMNIO.
CEPIT & SVBICIT (5). OMNE. LVCANAA (6). OBSI-
DESQVE. ABDOVCIT (7). *

(1) Gnaco: Vid. pag. 58.

(5) Subegit

(2) cujus

(6) omnem Lucaniam

(3) parissima *vel pari summa*

(7) abduxit sive abduxit

(4) Taurasiam Cisauniam, (§. I. n. 1. §. III.
Samnium,

Il Mausoleo degli Scipioni scoperto nel 1780.
e continuato a scavare nel 1781. e seguenti ci
dà iscrizioni interessanti sì per la storia, e sì
per la paleografia latina più antica. Noi ne veg-
giamo l'andatura e i progressi dal fine del 400. di
Roma fino al seicento: ecco la ragione per cui
ho inseriti a questa operetta i saggi di que' ca-
ratteri (1), lasciandone le iscrizioni più moderne
come inutili al mio oggetto. I sepolcri trovati
mostrano la frugalità di que' secoli. Questa gran
famiglia, a cui Roma doveva la conquista dell'
Asia e dell'Africa, non usò urne di marmo per
decorazione delle sue ceneri: il solo Barbato l'a-
veva bella, e ornata, ma di peperino; gli altri eran
collocati più semplicemente fra lastroni, e con tito.

li

(1) Tav. II. num. 1. e 3. fino all' 8.

li di peperino; tolline due in tufo riferiti al num. 8. 9. Le lettere eran tinte in rosso, usanza rammentata da Plinio (1). Queste iscrizioni insieme con la genealogia degli Scipioni furono illustrate da Mr. Dutens (2) e dal Sig. Ab. Giambatista Visconti (3). Il Sig. Ab. Ennio suo figlio ne pubblicò ora un erudito commento, che unirà ai rami del Cav. Piranesi. Ad esso rimetto il lettore per più piena intelligenza delle cose. L. Barbato bisavo de' due Scipioni, Africano e Asiatico, fu Console nel 456. di Roma. Apprendiamo dal suo epitafio ciò che non ci dice la storia di Livio, aver lui conquistata la Lucania non meno, che il paese de' Sanniti. Anche la Geografia ne ha appresa Cisaunia città taciuta dagli scrittori: Taurasia è indicata da Plinio, ma oscuramente. Nella latinità niuna cosa è più notevole che le due voci *subicit* e *abducit*, che mostrano non essersi allora ben distinto il presente dal passato tempo nelle inflessioni di alcuni verbi: così ho congetturato della voce *spetii* al num. 12. Questa iscrizione è ora la più antica fra quante ne abbiamo di data certa. Da questo monum-

to

(1) Minium in voluminibus cap. VII.

quoque scriptura usurpatur,
clarioreque litteras vel in au-
ro vel in marmore etiam in
sepulchris facit. Lib. XXXIII.

(2) Oeuvres mêlées. 1784.

(3) *Antologia Romana*
T. VII. e VIII.

to poco distante di tempo, nè molto dissimile di carattere è il grande asse quadrilatero di Monfig. Borgia; che io credo un decusse. Pesa cinque libbre in circa, unico e pregiatissimo perchè decide che tali monete non siano etrusche, leggendo-
visi ROMANOM, cioè *Romanorum*.

V I.

Di Lucio
Scipione
figlio di
Barbato

HONCOINO (1). PLOIRVME (2). COSENTIONT (3). R (4)
DVONORO (5). OPTVMO. FVISE (6). VIRO
LVCION. SCIPIONE. FILIOS (7). BARBATI
CONSOL. CENSOR. AIDILIS (8). HIC. FVET (9). A...
HEC (10). CEPIT. CORSICA (11). ALERIAQVE. VRBE
DEDET. TEMPESTATEBVS. AIDE. MERETO (12)

- | | |
|----------------------------|---------------------------|
| (1) Hunc unum. | (7) filius |
| (2) plurimi | (8) Aedilis |
| (3) consentiunt | (9) fuit |
| (4) Romae: leg. Sirmundus. | (10) f. Apud vos. Hic |
| (5) bonorum optimum &c. | (11) Corsicam: sic deinc. |
| sic deinc. | (12) dedit Tempestatibus |
| (6) fuisse | , aedem merito |

Nelle Antichità Romane raccolte dal Gre-
vio (1) leggesi questo epitafio illustrato dal P. Sir-
mondo; che assegna la censura di Scipion Barba-
to all'anno di Roma 495. L'iscrizione era stata
trovata nel mausoleo descritto poc' anzi. Essa non
può portarsi oltre il 500. di Roma se non qual-
che diecina d'anni. Tuttavia ella è più carica
di arcaismi che quella del Padre riferita da noi
al num. V. Ciò può ben farci cauti nel defini-
re su l'età de' monumenti da contrafegni sì fatti;
(1) *T. IV. pag. 1838.* che

che si scuoprano talora fallaci. L'originale comprato già dall' Agostini, e dal Maffei immeritamente tiprovato, è gran tempo che esiste in libreria Barberini.

VII.

L. CORNELIO (1). L. F. SCIPIO
AIDILES (2). COSOL. CESOR

(1) Cornelius (2) Aedilis Consul Cenfor V.S.I. n. 3.

Nella scavazione dell'82. si è trovata questa epigrafe, pure in peperino, che spetta allo stesso soggetto, a cui quella del num. precedente, ancorchè scritta con ortografia alquanto diversa; e perciò forse di altro tempo.

VIII.

L. CORNELI. L. F. P. ■.
SCIPIO. QVAIST.
TR. MIL. ANNOS.
GNATVS (1). XXXIII. ·
MORTVVS. PATER.
REGEM. ANTIOCO (2);
SVBEGIT

Di Lucio
figlio di
Scipione
Asiatico

(1) natus (2) Antiochum

Questo L. Cornelio fu figlio di Scipione Asiatico, e per conseguenza egli era nipote dell'Africano maggiore. La sua Questura cadde nell'anno di Roma 586.: fu essa la prima delle sue cariche civili, e anche l'ultima.

IX.

Del Gio- L. CORNELIVS. GN. F. GN. N. SCIPIO. MAGNA (1). SAPIENTIA
vane L. MVLTASQVE. VIRTVTES. AETATE. QVOM (2). PARVA.
Cornelio POSIDET (3). HOC SAXSVM. QVOIEI (4). VITA. DEFECIT
NON

HONOS. HONORE. IS. HIC. SITVS. QVEI (5). NVNCQVAM.
VICTVS. EST. VIRTVTEI (6). ANNOS. GNATVS. XX. IS.
T... EIS (7). MANDATVS. NE. QVA. IRATIS. HONORE (8).
QVEI. MINVS. SIT. MANDATVS.

(1) Magnam sapientiam

(7) Virtute §. III. n. 2.

(2) cum (3) possidet (4) cui

(8) fort. tereis. i. e. terris

(5) Honore, i. e. cum honore, vel honeste adverb. ut de-
core, memore pro memoriter.

Prisc. 1012.

(6) Ne quaeratis honorem
qui &c. §. V. num. 2. i. e. ne
quaeratis quominus honor sit

mandatus *οπαρισ*; vel ne q.
honorem qui non sit mandatus.

La dettatura dell'epitafio scuopre una lingua, che incomincia a uscire dalla rozzezza; e cerca equivoci per cavarne qualche giuoco di parole. Spessaggiarono in tali concetti Plauto, Ennio, e gli antichi per la più parte. V. il Colonna nel suo bel Comento a pag. 300. Nonio ne reca varj esempj: *Meres merito ut diligare* pag. 464. e quell'altro: *plus calleo quam aprugnum callum callet* pag. 257. ch'è uno di que' falsi di Plauto che riprova Orazio nella Poetica. Anche i nostri critici han riprovato simil gusto ne' primi nostri poeti; in Dante e in Petrarca, che tuttavia lo usarono più sobriamente. Uno de' vocaboli ambigui, che giuocano in questo epitafio, è *honos*; l'al-

l'altro è *mando*. *Honos* significa e onore che vien da virtù, e magistratura. Il giovane L. Cornelio non avendo più di 20. anni non potè ottenere magistrature; ma fu nondimeno virtuosissimo, e perciò con grande onore sepolto. *Mandare honores* è *deferre*, cioè il conferire che faceva il Popolo romano una carica pubblica. *Mandare terrae*, è *sepelire*. Ho seguita la lezione *terreis* così persuaso da' vestigi dell' antico scritto, che osservai nel marmo. Di qual ramo degli Scipioni sia questo Lucio, è questione che può dar soggetto a una dissertazione, non a una nota.

X.

QVEI APIC⁽¹⁾. INSIGNE. DIALIS. FLAMINIS. CESISTEI⁽²⁾. Di P. Scipione Flamine
MORS. PERFECIT. TVA. VT. ESSENT. OMNIA
BREVIA. HONOS. FAMA. VIRTVSQVE
GLORIA. ATQVE. INGENIVM. QVIBVS. SEI⁽³⁾
IN. LONGA. LICVISSET. TIBE⁽⁴⁾. VTIER. VITA
FACILE. FACTIS. SVPERASES⁽⁵⁾. GLORIAM
MAIORVM. QVA. RE. LVBENS. TE. IN. GREMIV⁽⁶⁾.
SCIPIO. RECIPIT. TERRA. PVBLI. PROGNAVIM. PVBLIO.
CORNELI⁽⁷⁾

- | | | |
|----------------|--------------------|----------------|
| (1) qui apicem | (4) licuisset tibi | (6) gremium |
| (2) gessisti | (3) si | (5) superasses |
| | | (7) Cornelio |

Questo Publio non ebbe successione; e provide alla famiglia di Scipione Africano adottando Emiliano, che poi fu detto Africano il minore. Della dignità di Flamine e della figura dell' api-

apice si è scritto illustrando il basforilievo di Germanico (1).

XII.

Di Gneo
Scipione
Ispano

GN. CORNELIVS. GN. F. SCIPIO. HISPANVS

PR. AID. CVR. Q. TR. MIL. II. X. VIR. SL. IVDIK. (1)

X. VIR. SAC. FAC

VIRTVTES. GENERIS. MIEIS(2). MORIBVS. ACCVMVLAVI

PROGENIEM. GENVI. FACTA. PATRI. SPETIEI (3)

MAIORVM. OBTENVI (4). LAVDEM. VT. SI BEI. ME. ESSE
CREATVM

LAETENTVR. STIRPEM. NOBILITAVIT. HONOR

(1) litibus iudicandis. . . fa-
cris faciundis.

(2) a mius. *Veliu Longu*
pag. 2236.

(3) facta. patris. spetii. Vid.
§. V. num. 3. a *spetio* inusit.
unde *aspicio respicio* &c.

(4) obtinui.

Un ramo diverso da' precedenti formò questa famiglia derivata da Gneo Cornelio zio dell' Africano Maggiore, che vinti i Cartaginesi conquistò la Spagna. Da quella provincia furono i posterì denominati *Hispani*, *Hispali*, *Hispalli*; tra' quali è questo Scipione, che negli onori non oltrepassò la pretura. Alcuni sospettarono lui essere Gneo Ispano Pretore nel 614. di Roma, e figlio dell' altro Gneo, che avea tenuto il consolato nel 578. L' epigramma aggiunto al titolo deve essere uno de' più antichi; e spira tuttavia la rozzezza di Ennio, che introdusse tal genere di poesia; e ad Africano Maggiore morto nel 596. scrisse

(1) *Descrizione di Galleria cap. 1.*

fe l'epitafio. Seneca (1) ce lo ha conservato; ma lo abbiamo in una ortografia più moderna che non correva a' tempi dell'autore.

Hic est ille situs, cui nemo civi neque hostis

Quivit pro factis reddere oprae pretium.

Ennio stesso credevasi sepolto nel medesimo mausoleo; e distinto ivi con una statua di marmo (2); ma non si è di lui trovata in questa scavazione memoria alcuna.

XIII.

CORNELIVS L. F. L. N.

SCIPIO. ASIAGENVS

COMATVS. ANNORVM

GNATVS. XX.

Di altro
Asiagene

Fu nipote di Scipione Asiatico; ed oltre il cognome preso dall'Avo, e comune alla famiglia, n'ebbe un altro suo proprio, dedotto verissimilmente dalla bellezza della chioma. Un bello epigramma si trova tessuto per un altro giovanetto; il cui elogio si scoprì pochi anni sono fra le rovine dell'antica Urbisfalia. E' inciso in gran base; e degnissimo per l'aurea semplicità ed eleganza che si riferisca. Il cultissimo Sig. Marchese Bandini di Camerino che n'è il possessore me ne comunicò gentilmente la copia.

C.

(1) *Lib. XIX. epist. 109.* (2) *Cic. pro Arch. Poeta*

C. TVRPIDI. P. F. HOR

C. TVRPIDIVS. C. F. SEVERVS. F. V. A. XVI

PARENTIBVS. PRAESIDIVM. AMICEIS. GAUDIVM

POLLICITA. PVERI. VIRTVS. INDIGNE. OQCIDIT

QVOIVS. FATVM. ACERBVM. POPVLVS. INDIGNE. TVLIT

MAGNOQVE. FLETV. FVNVS. PROSECVTVS. EST

XIV.

AVLLA. CORNELIA. CN. F. HISPALLI

Di Aula
Cornelia

Questa iscrizione era incisa nel coperchio di un'urna di travertino, sasso che forse cominciò allora a mettersi in opera ne' sarcofagi; prima che il lusso vi destinasse anche il marmo. La persona è d'incerto tempo: sembra per certo non essere vivuta nel settimo secolo già avanzato di Roma come alcuni han supposto. Ella non fu arsa nel rogo; costume che nella gente Cornelia cominciò da L. Silla; ma sepolta in carne, come più comunemente si usò ne' primi secoli (1). Ella in oltre ha prenome, altro segno di antichità nell'epigrafi delle donne romane. Fatto notò tale usanza fra i costumi obliterati (2), e Varrone stesso ne scrisse come di cosa men solita a' suoi dì. In fatti se usciamo dalle antichissime epigrafi di S. Cesario, ove si

(1) *Plin. Lib. III. cap. 2.*(2) *Praenominibus feminas esse appellatas testimonio sunt Caecilia & Tarratia, quae ambae Cajae solitae sunt appella-**ri: pari modo Lucia & Tiria. Fest. verb. Praenominibus. Praenomina mulierum antiqua Mania, Lucia, Postuma. Varr. VIII. 38.*

si trova talvolta; rarissimo è nelle lapidi il prenome di donna; eccetto *C*, o sia *Caja* che anche significa *Materfamilias*, (1) Tornando alla epigrafe di Aula; sappiamo in vigore di ciò che siegue, ch'ella nacque Cornelia, e figlia di uno Gneo; ma s'ella fosse degli Scipioni, o de' Cossi, o di altro ramo non può accertarsi. In oltre non è espressa la persona del marito; solo è certo ch'ei fu del ramo degl' Ispalli; e potè essere uno de' due Gnei rammentati poc' anzi. È noto, che il nome del marito mettevasi ultimo nell' epitafio. Nel celebre mausoleo di Metella: CAECILIAE, Q. CRETICI. F. METELLAE. CRASSI.

XV,

PISI. PANVPEI. FRATREXS &c.

È il principio della quarta tavola di Gubbio scritta in caratteri latini (2); ma nell' originale può dirsi il fine della seconda. Si è inserito un saggio del suo carattere nel num. IX. perchè si veggia quanto que' Rituali sian posteriori all'epoca fissata da Bourguet e da' suoi seguaci. Avendoli osservati più volte, mi pare che le lettere si accostino molto alla iscrizione del num. VI. e più anche a quella del settimo; specialmente nel

Tav. di
gubbio in
caratteri
latini

(1) Plutarch. in quæst. Rom. mis. & diss. 10.
V. Fabr. Infer. Domest. p. 22. (2) Palæ. Paralip. Tab. IV.
& Spanh. de præst. & usu nu-

nel carattere de' versi, a' quali era troppo angusto il mio rame per inserirveli. Se nulla prova tal somiglianza, le tavole predette non posson essere anteriori al settimo secolo di Roma, se non di poco; ed è vano cercare in esse l'alfabeto e il linguaggio pelasgo.

XVI.

C. POMPONIO . VIRIO . POS. (1)

(1) C. Pomponios . Virios . posuit

Statuetta
del museo
Kircheria-
no

E' incisa sul pallio di una statuetta in bronzo che conservasi nel Mus. Kircheriano. Il dotto illustratore di quelle antichità lesse *C. Pomponio Virio Cos. (Consule)*; e non trovandosi tal nome ne' Fasti di Roma, lo credette un Console di qualche Municipio; opinione che non adotto. Dello stile di tale statuetta ved. *le Notizie sulla scoltura degli Antichi* §. II. La rigidezza del lavoro è segno equivoco del secolo; essendo essa lungamente durata in Italia, e in Grecia: come notò il P. Paciaudi (1). La forma de' caratteri nondimeno la scuopre per molto antica.

XVII.

NOVIOS . PLAVTIOS . MED. ROMAI . FECID (1)

DINDIA . MACOLNIA . FILEA (2). DEDIT

(1) me Romae fecit V. §. VI.

(2) filia

E.

(1) Marm. Peloponn. p. 53.

E' scritta sopra la cista mistica del museo Kircheriano; di cui si parla nella dissertazione sopracennata. S' ella appartenne a' Baccanali introdotti nel principio del sesto secolo di Roma, e vietati nel 568., abbiamo qualche lume per l'epoca del suo scritto. E' notabile la mancanza del prenome; cosa rara negli uomini, romani, ed etruschi. La voce *Filia* non assicurerei, che fosse relativa a Novio Plautio; essendo solite le figliuole di prendere il nome dal Padre fin da' primi tempi di Roma. Può *Dindia Macolnia Filia* esser detta a distinzione di una più provetta pur di tal nome; o anche per adozione, o per sacerdozio, come sospettò il Signor Ennio Visconti; e corrisponderebbe al *κοῦρα* de' Greci (1).

XVIII.

POLOCES. AMVCES. LOSNA

Patera
Kircheriana

E' l' iscrizione di una patera figurata, trovata con la cista predetta (2). *Poloces* diceasi per *Poluces*, che troviamo in Plauto: *Castor, Polluces, Mars, Mercurius, Hercules* (3), e in Varrone: *in latinis litteris veteribus... inscribitur... Poluces, non ut nunc Pollux* (4). Spesso usarono gli antichi di non fare aumento dal primo caso ai

L fe-

(1) Ved. Cap. VI. n. 2.

(3) Bacch. edit. Lambin.

(2) V. Mus. Kir. Tom. II. pag. 382.

(4) Ling. Lat. pag. 20.

pag. 18.

seguenti vgr. *Antiates* diceasi per *Antias*. Siegue *Amycus*, quegli che fu vinto da Polluce al giuoco de' cesti. Diana è la terza figura, *Luna* (lo stesso che *Diana*) formasi da *Losna* secondo il detto a pag. 122. e 124.

XIX.

- Iscrizioni
Sepolcra-
li anti-
chissime
- 1 P. CLODIS. C. L. PAMPINI ~ L. ANAVISL. F. 2
 - 2 C. REMIS. A. D. V. E. Q.
 - 3 M. ORVCVLE. MARO
 - 4 C VILI. A. D. II. NO.
 - 5 M. SIIPRONII. A. D. K. SIIPTE
 - 6 A. D. III. K NOEM. ORATIA
 - 7 L. TISA A. D. XII. K. SEP.
 - 8 PETL. LIA. D. IX. K. NO.
 - 9 A. D. IIX. K. SEP. OTACILA ACAI
 - 10 A. FVLVIA. A. L.
 - 11 D. FOLVI
 - 12 COMILIA A. D. X. KAL. DIIC.
 - 13 IVENTIA. PR. N. IVN.
 - 14 CACILIA ANIA. A. D. K. IAN.

(1) Clodii V. pag. 140.

(2) Anavii. Noto, che può anche leggerfi *Anavius*, e *Remmius*: così in Fabretti p. 642. *Manis* (*Manius*) *Navius* posuit: e in Spoleto prefso S. Pietro in un elenco di nomi *C. Oslavis* (*Oslavius*) *C. Libertus*.

(3) C. Remmii. ante diem V. id. Quintil.

(4) Urgulejus Vid. §. I. Ofs. III. num. 2.

(5) C. Villii, vel Billii, vel

Duillii pag. 126.

(6) Semproni. A. diem Kal. Septembris

(7) Novem. Horatia

(8) Tisia vel Titia

(9) Paetilia V. §. V. num. 2.

(10) Otacilia Acaii, o Acaia

(11) Fulvii (fort. Otacilla)

(12) Coelia a. d. X. K. Decembris

(13) Juventia Pridie nonas Junias

(14) Caccilia Annia.

MAN

- 16 MAN. P. ABRICIA
 17 LVCIA MANI A. D. XII. KAL. NOVEM.
 18 MARTA. PIOTICA
 19 LICNIA. A. D. KAL. MART.
 20 ALFENO. LVCI. A. D. XCNOEM
 21 A. AEMINIS. TEREN.
 22 M. SEMPRONI. L. F. TER. OSSIVA
 23 Q. CAECILISES. A. D. VII. ID. N.
 24 A. IOV. A. F.
 25 IOVRIO. M. F. C. F.
 26 L. TVRPLEIO. L. F.

- (16) Mania Fabricia
 (17) Lucia Manii,
 (18) Martia Piotica
 (19) Licinia
 (20) A. Aemilii
 (21) Terentina Tribu Ossa
 (22) Caeciliae. fort. Caecilii
 v. pag. 169. v. Velisa & Cestres.
 (24) Fabretti (I. Domest.
 pag. 120.) legge *Fourius A.*
- F.* altri *Pourius* ; giacchè il *P*
 in *Turplejus* di quelle urnette
 è scritto con la stessa lettera,
 o con forma poco dissimile.
 (25) *Furios. i. e. Furius*
Marci filius Cai filii : non
curare fecit, come spiega il
 Volpi.
 (26) *Turpilius V. §. III. n. 2.*

Sotto il num. XIX, abbiamo adunate varie iscrizioni mortuali delle più vetuste, che ci rimangono, e che più si appressano al far etrusco. Le prime, illustrate dal P. Baldini (1), e dal P. Lupi (2), furono scavate in Roma nel 1732. nella vigna di S. Cesario. Le altre, che cominciano dal nome di Furio, si trovano presso il P. Volpi (3) con la pianta del sepolcro de' Furii già scoperto in Frascati. Era simile agl' ipogei Etruschi

L 2 c

- (1) *Disf. Cort. T. II. p. 151.* (3) *Latium Vetus &c.*
 (2) *Epit. S. Sev. pag. 87.* T. VIII. tab. 9.

e con urne e vasi antichi di creta come si trovano in Volterra e in Chiusi; onde credere che arti e costumi simili fossero allora in Etruria e nel Lazio; ma qui si cangiaron più presto. Alcuni saggi de' lor caratteri veggonfi nella Tav. II, num. 13. Ne ho lasciate indietro certe più scorrette e difficili, non molto distanti, secondo il Lupi, dal 400. di Roma. È notabile, che invece della lettera E spesso trovanfi due II (1).

XX.

Are del
luco fa-
cro di Pe-
saro

1 FERONIA STATETIO DEDE.

2 LIIBRO

3 APOLENEI

4 SALVTE

5 DEI MARICA

6 MATRE. MATVTA. DONO. DEDRO. MATRONA
MAMVRIA. POLA. LIVIA. DEDA7 IVNONE RE.... MATRONA. PISAVRESI. DONO
DEDRO....

[1] Feroniae Statetius dedit

[2] Lebero Libero p. 118.

[3] Apollini. v. p. 133.

[4] Saluti §. I. Of. IV. n. 1.

[5] Deiai Maricai vel Diae

Maricae ~~θεα~~ Μα₁ιν₂ così spie-

go l'A per AI. ne' numeri segu.

[6] Matri Matutae.. dede-

runt Matronae.. Paula.. Didia

[7] Junoni Reginae Matro-

nae Pisaurenses dono dede-

runt.

UI.

(1) Noti anche per l'Etrusco. Due II tengono luogo dell' aspirazione H, e della vocale E; siccome vedesi in molte lapidi. Pietro Diacono registra fra le sue note BIINIIMIIRI-INTI FIICIT per benemerenti fecit (pag. 1587.) nota che

esiste in una delle iscrizioni di Fabretti. Talora significano I consonante [come si disse a p. 129.] e talora I di quantità lunga, come in quella iscrizione che adduce il dotto P. Zaccaria LIIBERTIIS CVM SVI-
IS. [Istituz. Lapid. pag. 316.

Ultimi nella seconda tavola stanno i saggi delle iscrizioni incise in are, o sassi piramidati, che si trovarono nel luco sacro di Pesaro; e si conservano nel copioso museo Olivieri. Appartengono, se io non erro, al VI. e VII. secolo di Roma.

XXI.

C. PLACENTIOS HER. (1) F. MARTE. SACRÒM

C. PLACENTIVS. HER. F. MARTE. DONV. DEDET

[1] Herii

Lamina
Tiburti-
na

In una lamina trovata in Tivoli, e scritta da ambe le parti; sono le due iscrizioni predette; che l'Haverkampio riferì nel libro *de Pronunt. Ling. graec.* pag. 103.: egli le dedusse dal Fabretti (*Inscr. dom. p. 28.*)

XXII.

M. MANLIVS. M. F. L. TVRPILIVS. L. F. DVOMVI-
RES [1]. DE SENATVS. SENTENTIA. AED. FACIEN-
DAM. COERAVERVNT [2]. EISDEMQVE [3] PROBA-
VERE.

Iscrizio-
ne di Co-
ri

[1] Duumviri

[3] iidemque V. pag. 123.

[2] Curaverunt

Esiste in Cori negli avanzi del tempio d'Ercole: il Volpi la riferisce nell'opera già citata Tom. IV. pag. 139.

Ul-

SEZIONE II. DEL CAPO VIII.

*Iscrizioni latine e semibarbare degli Etruschi
raccolte per la intelligenza del loro
antico linguaggio .*



L' Oggetto e l' utile di questa classe d' iscrizioni fu già dichiarato nel quarto capo; e sarebbe inutile a ripeterlo. Dirò solo, che la maggior parte di esse è nel R. Gabinetto, trasferitevi dal Museo Bucelli, e collocate allato all' etrusche; onde il curioso possa compararle, e notare i gradi, pe' quali il parlare e lo scrivere antico si tramutò nel nuovo. Se altre ne ho qui aggiunte, elle son poche; e solo di esse cito il museo, o il libro onde le ho scelte. Noto anche in ciascuna se sia in gran sarcofago (1), o in

(1) Sarcofago è detta comunemente un urna di pietra da poter contenere un cadavere non bruciato. Pochi ce ne sono in Viterbo, in Chiusi, in Volterra, e in Montepulciano ordinariamente con caratteri etruschi; uno è con avvanzano degli Etruschi; e latini.

in colonnetta (1), o in tegolo (2), o in olla (3), o in urnetta (4), o in pietra (5): e ciò per seguir l'uso di chi scrive in tale soggetto. Do anche nella tav. III. il saggio de' caratteri, in cui alcune sono scritte; ancorchè il meglio sarebbe darlo di tutte; ma ciò non comporta la brevità di quest'opera. Chi non è pratico di antica scrittura, confrontandole sul luogo, non vi troverà forse ciò che io vi leggo; ma le paleografie de' caratteri potran persuaderlo.

CAI.

(1) *Colonnette o piramidet-*
te chiamo quelle, che si rife-
riscono più volte nel Museo
Etrusco; e da Bourguet cre-
donsi falli vocivi. Quella che
addurrò con iscrizione latina
fu trovata in un sepolcro di
Perugia, vicino a urne cin-
erarie; e nella stessa città ve n'è
un'altra che ha annesso un bas-
sirilievo con pompa funebre:
ciò basta a conoscerne l'uso.
Todi, Orvieto, e Perugia ne
han date molte; non così i ter-
ritori di Toscana, quantun-
que in Chiusi fosse il sepolcro
di Porsena con molte pirami-
dette, (Plin. XXXVI. 11.)
che in que' primi secoli dovean
essere ornamento de' sepolcri
regj, e privati.

(2) Di tegoli facevano una
quasi urna intorno a' cadaveri;
in uno di essi scrivevano il no-
me del defunto: trovansi ne'
dintorni di Chiusi e di Todi.
In tegoli, o in colonnette, per
lo più di pietra rozza si tro-

vano le iscrizioni più antiche.

(3) Olla con generica voce
latina chiamiamo tutt' i va-
si di terra cotta destinata a
contener ceneri; quantunque i
più grandi si dicano amphorae,
cadi, ooliola (Varr. L. L.
IV. 32.)

(4) Urnette chiamiamo
quelle di figura quadrangola-
re; le quali sono parte in ala-
bastro, e trovansi in Volterra;
parte in tufo, o in altra pie-
tra nazionale, comuni in To-
scana; alcune altre di lavoro
plastico, ma senza bassirilievi;
e queste pure son comuni; al-
tre finalmente di terra cotta a
bassirilievi; minori per lo più
delle sopradette, e proprie di
Chiusi e delle sue vicinanze.
Lo scritto di queste ultime par
a' ordinario il meno antico.

(5) Intendo i piccoli cippi
sepulcrali; il qual costume pa-
re introdotto universalmente
in Etruria quando ella di-
venne latina.

I.
CAINVS
II.
AVFIDIANVS
III.
SABINIANI
IV.
A. MARCIV
BAL
V.
L. VOLVMNIVS
IASO
VI.
AVLLO. LARCI

VII.
C. TITIVS. HILARV.
VIII.
C. RIISTO. CROTRPAS
IX.
Q. PITRONI
PIIILOMVSVS
X.
AVLE. LARCII. CALLI
XI.
AP. ANNE. PETRVN
XII.
SEX. ARRI. CESTES

XIII.

(1) Nel Mus. Reg. in tegolo. Il Passeri comentò le iscrizioni de' tegoli Buccelliani (*Mus. Etr. T. III. part. II. pag. 137.*) ma le trasse da copie scorrette. Qui legge CAINVO. Nota essere diminutivo di *Cajus*: questo presso gli Etruschi è prenome, e nome anche gentilizio.

(2) In coperchio di pietra.

(3) In tegolo: è nota di officina.

(4) In pietra. *A. Marcius Balbus*. Qui, e nel numero settimo la finale è elisa secondo l'uso degli Etruschi e Romani antichi V. pag. 43. e 119.

(5) Colonneta perugina in villa degli Ecc. Quirini nel Padovano.

(6) In pietra. *Aullos Largios* secondo il dialetto antico de' Latini leggerei piuttosto che *Aullo Largio*. Lo scrivere i nomi nel terzo caso non è molto usato ne' brevi titoli, nè presso i Latini antichi.

(7) In pietra.

(8) Il Gori legge *Cresto Crot-*

nas. Insc. T. II. pag. 430. Il Passeri poco diversaméte. Leggo, e supplisco secondo il detto a pag. 118. C. RESTIO. CROTERPAS. o CROTROPAS. Il prenome, e il nome è romano. Il cognome, come nota il Passeri, ha inflessione greca.

(9) In tegolo. *Q. Petronius Philomofus*. Anche questo cognome è dal greco; ed è frequente in lapidi. v. pag. 164.

(10) In tegolo. *Auli Largii Galli*. *Aule* invece di *Auli* per solito scambiamiento delle due affini V. pag. 125.

(11) In cado. *Appius Annius Petronius*. È riferita co' suoi caratteri nella tav. III. n. 13.

(12) In urnetta di Chiusi. Nel M. E. [T. 191.] è riferita quest'urna: nel cui coperchio vedesi un ritratto di donna: ma in urnette simili, che trovansi negl' ipogei a molte per volta, e talora scoperciate, non è da prestar fede; se l'epitafio non è annesso al coper-

XIII.
VIKISA. CARTEIA
XIV.
VEKISA. VEDIA
XV.
VILISA. CARILIA

XVI.
C. CRIISPINIASIASANIA
XVII.
OANIA: CEMVNIA. FE.. VA
XVIII.
Q. NERIVS
C. F

XIX.

chio. Nel resto se l'epitafio è di donna potrà spiegarsi *Se-xtae Arriac Caestiae*, o *S. Ar-ria Caestii (uxor)*. Come i Latini antichi da *Ulysses* fecero *Ulysseis*, che in antica ortografia scrivevasi *Uysses* (V. a pag. 88.) così gli Etruschi da *Cestes* poteron far *Cesseis* e scrivere in obliquo similmente *Cestes*.

(13) In urnetta di Chiusi. Forse *Velia*; giacchè è questo prenome sì comune in Etruria; e la S fra due vocali può esser mera aspirazione (v. a pag. 85. e 110.) Può anche essersi detto *Velisa* per *Velissa* e *Velixa*, che trovansi in lapidi etrusche, e pajono diminutivi dello stesso prenome. *Carteja* è secondo il dialetto latino più antico. V. Cap. VIII. n. 16. e pag. 103.

(14) VEDIA. La famiglia *Vedia* è Latina; e un suo sepolcro è espresso in gran lapide in Cagli, che incomincia T. VEDIVS. *Velii*. F. Altri *Vedj* nelle Collezioni. Ma nel caso nostro il D credo che vada letto per R. *Verius*; famiglia di questi luoghi. Gli Etruschi divenuti Latini, confuse-ron le lettere D ed R, ed al-

cune altrè; come si dirà a suo luogo.

(15) È riferita dal Passeri. Sono scambiate le affini E ed I.

(16) C. *Crispiniasia Annia*: in tegolo. Il prenome mostra l'antichità di questo tegolo: ma v. il C. VIII. n. 14. *Crispiniasia* è derivato da *Crispinia*; come *Trebatia* da *Trebia*; *Tarquitia* da *Tarquia*; esempj tratti da lapidi del M. Bu-celli. La S rivolta è messa per distinzione dell'altra voce, o per eufonia, come altrove si spiega. *Annia* è equivoco se sia nome preso dalla madre, o dal marito.

(17) In olla. Il prenome che comincia da una lettera etrusca leggesi *Thannia*; forse per *ta Annia* (pag. 61.) *Gemonia* o *Geminia* come leggesi in Muratori.

(18) (19) In tegolo: così la frequente: ove ripetesi *Filius* per la seconda volta: serve a distinguere quel soggetto da un altro di simil nome, ma più attempato; nè il primo *Filius* è superfluo, ma è segno d'ingenuità, congettura del dotto Sig. Abate Giovenazzi (della Città di Aveja pag. 60.)

XIX.
C. GAVIVS. L. F.
FILIVS
XX.
ANNIVS. C. F
ARN
XXI.
L. PROIINI
C. F. ARN
XXII.
PAPIRI. D. F. DOCIO
XXIII.
Q. SPEDO: L. F.
XXIV.
VL. VISANIE. VELOS

XXV.
L. SENTIVS. L. F
SABINIVS. BLAESVS
XXVI.
AMATIA. M. L
SALVIA
XXVII.
ANICIAE. C. F.
XXVIII.
ANICIA. C. F. MAIOR
XXIX.
ALFIA. C. F.
SECUNDA
XXX.
SAVIA. C. P.
PAVLLA

(20) *Leg. arniensi tribu.*

(21) Lo stesso nome scrivevasi PROIINIVS e PROINVS; come vedremo. Così in medaglia trovavasi COELIVS. e COLLIVS.

(22) In urnetta di Chiufi.

(23) In tegolo. Questa famiglia si nomina alcune volte anche in Grutero: io dubito lei esser la stessa che in molte più iscrizioni leggevasi PAEDO; sostavi la lettera A, che spesso omisero ne' dittonghi, (p. 163. e 164.) e toltrane la S, che aggiunsero spesso per eufonia. V. a pag. 122.

(24) In tegolo. *Velius Visanius* o *Vipsanius Vel. F.* Se l'ultima voce è intera; ed esprime all'uso romano il prenome del genitore, può dedursi dal retto *Vele* che trovavasi in lapidi etrusche, (ma è ambiguo) per *Veles*. Così da *Hermocrates* i Sigei fecero *Hermocratos* (v. p. 104.) Se poi il titolo è alla etrusca, l'ultimo nome è il materno, e dee leggerli *Velosia*.

(25) In pietra. Maffei M. Ver. pag. 367.

(26) Passeri legge *Amatiarni Savia*: lezioni simili han data una idea fallacissima della lingua etrusca.

(27) (28) (29) (30) In pietra. Siam già a' tempi, ove le figlie di uno stesso padre, o le donne di uno stesso cognome non si distinguevano per via de' prenomi antichi; ma per via di aggiunti; come *major*, *minor*, *prima*, *secunda*, e talora esprimevanli con diminutivo: *primitilla*, *secundilla*, *tertulla* &c. Tal costume fioriva nel secol d'oro, e più oltre. V. Varr. L. VIII. 38. e *Sigon. de nomin. Roman. c. 6.* Gli uomini ancora si distinguevano per tali aggiunti; e con quegli ancora *senior* e *junior*; e invece di *junior* poteron dire a differenza del padre o dell'avo, anche *filius*, come notammo.

XXXI.

SELIA. L. F

XXXII.

C. L. ANNIORVM

XXXIII.

SIITHRII, CHZARTIII. LR. L

XXXIV.

Q. TREBONIVS. C. F. CAECINA. NATVS

XXXV.

A. PAPIRIVS. A. F. SATELLIA. NATVS

XXXVI.

SEX. PAPIRL SEX. F. MARCI. NATI

XXXVII.

(31) In urna presso i Sigg. Pao-
lozzi a Chiusi. *Selia* credo sia
derivato dall' antico *Felia* che
si disse anche *Helia*, e final-
mente con una terza aspira-
zione *Selia*. V. Cap. VII. §. II.
oss. I.

(32) *Cai & Lucii Anniorum*.
È marca di officina in tegolo.

(33) In tegolo. Il Passeri spie-
ga *Sathrii Cezartlii Larthis*
Liberi: e nella Roncagliese
sesta ne tratta a lungo. In
conferma della interpretazione
adduce una urnetta di Chiusi
(che sta similmente nel Mu-
seo Regio-) ove leggesi SETH-
RE. CÉZARIE. LR. L. (Mus.
Etr. tab. 157.) e questo spiega
Sathria Cesarlia Larthis Li-
bera seu Liberta. La iscrizio-
ne seconda mi è un po' so-
spetta; ma ricevutala per vera,
non so vedere qual differen-
za corra fra l'una e l'altra,
onde spiegarle variamente; nè
come quelle figle possan dir
liber o *libera*, voci che nel nu-
mero del meno non si dicono
per *filius* o *filia*; nè come
possan' anche intendersi per
Libertus o *Liberta*; essendo

LR L un'abbreviatura di *Lar-*
thal, che è nome di figliolan-
za. Il prenome dunque rispon-
de a *Sextus*, come di poi vi-
de Passeri. Il nome è scritto
ambiguamente; come lo rife-
risco nella Tav. III. num. 13.,
ma la penultima lettera è un I
con base prolungata; e ben
differisce dalle L che sieguo-
no. Così la terza lettera che
par Z è la solita S dell' alfabeto
etrusco, framschiata quì
a lettere latine, come in al-
tre iscrizioni semibarbare.
Quindi leggo *Cesartie*. *Cesar-*
tius; o piuttosto *Ciartius*,
toltrane la S, che nell' etrusco
e nell'umbro scritto abbonda
fra due vocali (v. pag. 85.) La
famiglia *Ciartia* è nota per
più iscrizioni etrusche trovate
in vicinanza di Chiusi.

(34) In pietra. Incomincia-
no le iscrizioni ove si fa men-
zione della madre del defunto;
costume proprio degli Etru-
schi, di cui v. il Maffei Mus.
Veron. pag. 367.

(35) In urna di pietra come
la (cg. Passeri lib. cit. pag. 234.)

(36) *Ib. Marcia nati*.

XXXVII.
C. PVBLIIVS. C. F. ARN.
VIBINNIA. NATVS.

XXXVIII.
L. GELLIVS
C. F. LONGVS
SENTIA N
XXXIX.

L. PETRONIVS
SEPPIA. NAT
REBILVS

XL
L. GAVIVS. SPEDO
SEPTVMIA NAT
XLI.

S. VEL. SPEDO
THOCERONIA
NATVS

XLII.
AP SPEDO
THOCERNVAL
CLAN

XLIII.
C. VOLCACIVS
C. F. VARVS
ANTIGONAE
GNATVS

XLIV.
C. PROINI
TITAI. NATVS

XLV.
VL. SPEDO. CAESIAE
XLVI.

THANNIA. ANAINIA
COMENIAI. FIA
XLVII.

THANIA
SVDERNIA. AR. F
TA SARNAL

XLVIII.
TANIA. SVDERNIA. SARNAL
XLIX.

DANATIDI
VRINATIAL

L.

(37) (38) Urne di pietra
in Montepulciano.

(39) In pietra: nel M.R.

(40) (41) (42) Tegoli: L'ultima de' Tocernj (così è scritto in Fabretti pag. 112) lascia in dubbio se debba leggerfi *Thocernua* o anzi *Thocernual*; desinenza usata ne' nomi materni. *Clan* corrisponde al latino *natus*.

(43) In urna di pietra presso i Conti Staffa in Perugia.

(44) In tegolo. *Titiae*. V. il num. 8.

(45) *Velius SpedoCaesiae*: dee supplirsi *natus* come sopra; non fecit, come crede il Passeri.

(46) *Fia* invece di *filia*; accorciamento popolare.

(47) (48) *Aruntis Filia, Sar-*

niae nata; così la seguente: se già la S non vi sta per eufonia; derivandosi il nome da *Arnia* prenome di donna, che in urna del Senat. Bonarruoti leggesi *Arnua* forse accorciato da *Aruntina*. Dall' articolo *ta* V. a pag. 63. La terminazione in *al*, con cui si esprime il nome della madre, non è inverisimile che sia un ablativo con lettera superflua. Ove i Latini avriano detto *Sarniad*, gli Etruschi che non pronunziavano D, equivalentemente poterono scriver *Sarnial*. v. pag. 126.

(49) Leggo OANA. *TIOIA*, *Thannia Tithia*; scambiate per affinità di figura le due lettere O, D. *Urinatae nata*.

L.

ARIA. BASSA
ARNTH. AL. FRAVNAL

LI.

ARRIA. THANA

LII.

SATELLIA. C. F. VELIZZA

LV.

L. CAECINA. L. F. TLABONI. VIX. ANNOS. XXX.

LVI.

A. CAECINA. SELCIA. ANNOS. XII

LVII.

ANNIAL. L. F.

MAXIMI

VXSOR

LVIII.

CORNELIAE

PRIMITILLAE

ET. CORNELIAE. TERTVL

CORNELIVS. CELER. P. F.

ET. CORNELIA. MAT

P

LIII.

C. SECVNDA. TITIA. T. F.
VESCONIA

LIV.

SERVILIA

A. F. TREBONI

LIX.

CINERAR

AEMILIAE. FORTVNATAES

ET. MESSIAE. VALERIANES

ET. MESSI. EVTYCHI

LX.

LARDIAERNEI

VEŦINAL

LXI.

(50) In pietra nella facciata de' Sig. Bucelli. La riferisce il Maffei con altre da noi adottate, nel M. Ver. pag. 367. Egli legge *Arta*: ma è il solito *Arunthal* abbreviato, e diviso con punto. Di tale ortografia comune a' Latini v. a pag. 139. L'ultima voce è *Frauniae F.*

(51) In pietra. Passeri che l'adduce, spiega *Thanniae filia*.

(52) Presso il Passeri che spiega *Velizae filia*. Forse dee leggerfi *Velissa* (v. num. 33.) tanto più che il Z fu ammesso solo per nomi greci, e poco v'ebbe uso di raddoppiarlo. Ve n'è però esempio in Fabretti pag. 201. e altrove.

(53) In sarcofago de' Sig. Bucelli. L'ultimo nome è equi-

voco se sia preso dalla madre, o dal conjugio.

(54) In pietra. *Trebonii (uxor)* V: capo VIII. n. 14.

(55) (56) In alabastro di Volterra pr. i Sig. Franceschini. *Tlaboni* per *Treboni*. (*uxor*)

(57) Nella facciata di casa Bucelli. E addotta con qualche variazione dal Maffei e dal Gori. XS invece d' X si ha parimente nel capo VIII. n. 9. e nelle Tavole eugubine.

(58) In pietra.

(59) È citata dal Gori nelle sue Iscrizioni. T. I. pag. 227. Vi si nota la S intrusa nel fine della voce innanzi vocale: di che a pag. 140.

(60) Bibl. Vatic. in urnetta di Chiufi. Leggo *Larthia* (cambiato come al num. 14.

LARTHIA, OTANIS

il O, o TH etrusco in D) è che troviamo in Fabretti fra le latine (pag. 58).
Lerneia terminazione antica, di cui a pag. 133., che in latino corrente corrisponde a *Lernia*. Il nome è nuovo in Etruria; e lo credo derivato dal cambiamento dell' A in E, in luogo di *Larnia* o piuttosto *Laronia*, famiglia che adduciamo fra l'etrusche,

(61) In urnetta di Chiusi. M. Etr. T. III. par. II. p. 110. Pare doverfi leggere *Otanisa*, terminazione, di cui si è detto in proposito di *Velisa*. La gente *Octania* è fra le latine presso Fabretti pag. 635.

Qui sia il fine della I. parte, e delle notizie di lingue, che io promisi da bel principio. Esse peravventura ad alcuni parran soverchie. Ma giudizio non può farsene che sia giusto, se l'opera non è scorsa fino all'estreme pagine. Non si giudica de' fondamenti, se non considerata l'altezza dell'edificio, che si prepara; e le qualità del suolo, su cui si fabbrica. Io scrivo per illustrare non una, ma parecchie lingue d'Italia, tutte di un'indole assai conforme al greco e al latino antico; e certe osservazioni che sono alla etrusca forse superflue, necessarie sono all'umbra o all'euganea: senzachè il greco e latino antico sono anch'esse due lingue d'Italia coetanee alla etrusca, e alle altre per cui scrivo; e perciò han dritto, quanto ognuna delle compagne, al mio libro. Chi poi non sapesse in quanto pericoloso e mal fermo suo-

lo

Io io deggio alzar la mia fabbrica , rifletta alle altre che vi si sono elevate fino al dì d'oggi . Grandi erano gli architetti , sperimentati in varie dottrine , accreditati per lavori in altri generi di astrusa erudizione . *Ognuno ha preteso* (dice di essi il celebre Scrittore della italiana letteratura Tom. I. pag. 22.) *di aver colto nel vero , e di avere decipherate le lettere dell' etrusco alfabeto , ed il senso di lor parole . I primi a tentar l'impresa furono applauditi , ed ottennero lode . Altri ne vennero dopo , che distrussero il sistema de' primi , e nuovo alfabeto formarono , e nuova lingua . Ma anche il lor regno , per così dire , ebbe poca durata : e di tanto in tanto veggiam forgere nuovi Edippi , ed accingersi a nuove spiegazioni dell' oscuro enigma .*

Or dovendo io essere uno di questi , non tanto per mia elezione , quanto per dovere dell' impiego mio ; deggio su l'altrui esempio divenir cauto ; e non lusingarmi che su fondamenti di poca profondità e di poca spesa possa reggersi questa mole . Ho dunque occupato più pagine in notizie di quel greco e latino , che dee far luce a' linguaggi più oscuri ; e le ho convalidate con monumenti opportuni . Avrei potuto sopprimer questi ; e rimettere il lettore a' libri che gli riferiscono : ma
per

per iscemare due o tre fogli al libro, avrei cresciuta di troppo la molestia a chi legge; obbligandolo continuamente a cercare opere non ovvie, ora per riscontrare la forma di una lettera, ora per vedere il contesto di una parola. Ogni libro dee bastare a sè stesso: e quelli che han bisogno spesso di paragoni, deggion racchiudere i termini che si mettono tra loro in confronto. Tale, o lettore, è il mio libro. Se vi degnerete di scorgerlo interamente, nulla forse troverete ne' preliminari, che non serva di base, o per un riguardo, o per un altro, a ciò, che vien dopo. Che se Iddio mi permetterà di trarre a fine la interpretazione delle Tavole di Gubbio cominciata già da tre anni; opera che richiede un volume a parte, ma che dee posar su le stesse basi; meglio allora conoscerete la necessità di non brevi preliminari. Che se in essi nulla è di ozioso per ciò che dee seguitare, la loro lunghezza, se cost piace di nominarla, non è che una necessità di proporzionare i fondamenti con la elevazione, e col suolo dell'edifizio.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

TRATTATO ISTORICO E GRAMMATICO
DI ETRUSCA LINGUA
E DI ALTRE DELL' ANTICA ITALIA.

CAPO PRIMO.

*Dell' Alfabeto degli Etruschi in generale:
sua origine, ed epoca delle loro Iscrizioni.*

Sarebbe una gloria troppo lusinghiera per l'Italia tutta, se provar si potesse, che gli Etruschi avendo ricevuto immediatamente dagli Orientali il loro alfabeto, lo avessero poi tramandato alla Grecia per mezzo de' Pelasghi Tirreni: perciocchè di quà si farebbe spiccato il primo seme di que' tanti frutti di dottrina, che apprestarono al mondò i filosofi, gli oratori, i poëti greci. Ma questa sentenza, che con molto apparato di erudizione, e con non minore sottigliezza di raziocinio s'ingegnò di promuovere Monsig. Guarnacci (1), non ha in Toscana stessa sottoscrittori da farle un considerabile partito. Poco veramente di peso le aggiugnerebbe il mio voto, se io vi aderissi: molto però piacerei a me stesso, difen-

Se i Pelasghi Tirreni riceversero di Oriente l'alfabeto e lo comunicassero ai Greci

M den-

(1) Per mezzo della sola ed ed anco il greco. Origini unica rivoltatura si è formato Italiche Tom. II. Lib. XI. dall' Etrusco. Il latino scritto, pag. 29.

dendo una opinione all'italico nome sì vantaggiosa. Ma come le ragioni da lui addotte non mi convincono; così deggio abbandonare a chiunque ne va persuaso l'impresa di sostenerle, e di mostrare che noi possiamo rivendicare alla Italia un vanto, che tutt'insieme i Latini in tanta più luce d'istorie, e discernimento tra le più favolose e le più sincere o stupidamente non intendessero, o cedessero vilmente all'emola Grecia.

La Storia
non favo-
risce tal
supposi-
zione

La base del sistema guarnacciano è, che in Grecia furon caratteri avanti Cadmo; parere non nuovo tra' moderni. Lo difese replicatamente il Presidente Bouhier anche contro Clerc (1); e tuttavia fra' letterati viventi conta qualche seguace. Fa forza ad alcuni la discordia stessa degli antichi. Vi ebbe tra essi chi nominò fra gli autori del greco alfabeto Cecopre e Lino; siccome abbiamo da Igino, da Suida, e da altri presso il Guarnacci. *Quidam*, scrive Tacito, come di tradizione non ricevuta a' suoi tempi, *Cecropem Atheniensem, vel Linum Thebanum, & temporibus trojanis Palamedem Argivum memorant XVI. litterarum formas; mox alios, & praecipuum Simonidem ceteras reperisse* (2). Io ho proposta al-

(1) Vid. Clerc Bibl. Choisi-
an. 1709. Bouhier Recherches
sur Herodote pag. 248.

(2) *Annal. XI. c. 14. Altri*

leggono Quidam Cecropem Atheniensem vel Linum Thebanum XVI. & temporibus trojanis Palamedem Argivum &c.

trove la contraria sentenza, che tal merito ascrive a Cadmo. Capo di essa fu Erodoto, ancorchè si esprima con formola dubitativa *ὥς μοι δοκεῖ*; *ut mihi videtur* (1). Ad Erodoto hanno aderito gli antichi, e i moderni per la maggior parte. Quanto a me non ho bisogno di dichiararmi. Ammesse ancora lettere in Grecia prima di Cadmo, resta da provarmi che ve le recassero non i Fenici, non gli Egizj; ma i Pelasghi Tirreni. Or Lipsio nel comentare il citato passo di Tacito, confronta prima gli autori su i quali si fondano queste lettere anticadmee; poi conclude: *vides in diversitate sententiarum consentire tamen omnes de Ægypto & Phoenice*. Niuno dunque degli antichi avea sospettato mai dell'Etruria, nè de' Pelasghi Tirreni; niun'autorità adunque favorisce il sistema nuovo almeno palesemente.

f

Nè è già che nella storia delle lettere non abbiano luogo i Pelasghi: ma Pelasgo è il genere; Pelasgo Tirreno è la specie: nè il genere dee contrarsi alla specie, se grave ragione nol persuade. Gli Storici conobbero varie popolazioni di Pelasghi: (2) e fra esse i Pelasghi Tirreni, cioè quel-

M 2

li

(1) *Lib. V. cap. 58.*

(2) *Ἀρχαίων τι φύλιν κατὰ τῆς Ἑλλάδος πρὸς ἑπταχλῆσι, ἣ μάλιστα παρὰ τοῖς Ἀιγυπτίοις κατὰ Θίτυλιν ἵ-*

μελογευσίαν πάντας σχίσαντες τῆς
Strabo pag. 220. &c. Vid. cetera ibid. & Dion. Halic. lib. I. cap. 92. *V. anche il dotto anonimo: Difesa per la serie dei*

li, che di Grecia venuti in Italia, e quindi verso i tempi trojani tornati in Grecia, riportaron seco sì fatta appellazione, come insegna Dionisio, (1) appellazione con cui spesso gli distinguono i greci scrittori perchè il lettore non prenda equivoco. Or di tali Pelasghi tace la storia delle lettere diligentemente raccolta da Reinold: de' Pelasghi in genere ragiona essa; cioè, se io non erro, de' Pelasghi non così diramati (2): ed ecco (lasciate stare le favole che non ebbon seguito fra gli antichi) qual parte assegni a costoro. Non essi, non Lino, altre lettere conobbero fuori che le cadmee: ma Lino di fenicie le mutò in greche, e diede a ciascuna la sua forma e il suo nome; i Pelasghi poi, prima che altra gente, si valsero di questa nuova invenzione. Tanto si raccoglie da Diodoro (3). Un'altra seconda alterazione dell' alfabeto cadmeo s' impara da Erodoto. Gl' Ionii che abitavano intorno a Tebe, cangiato similmente in piccole cose, se ne valsero ne' paesi loro (4). Quindi è nata la distinzione, che

Prefetti di Roma pag. 118.

V. questo Saggio pag. 27. 29.

(1) Lib. I. cap. 25.

(2) Rein. Hist. lit. pag. 12.

(3) Διόν. πρώτον τις τῶν Ἑλλήνων μεταβίβηκε διαλεκτῆρα.

διὰ δὲ τῶν πελασγῶν πρώτην χρησάμεναι τοῖς μεταβίβησι πελασγικά πρῶτον γινώσκται.

Diodor. Bibl. lib. III. p. 209.

(4) Lib. V. cap. 58.

che pur si trova presso Reinold, in alfabeto pelasgico, che specialmente servì agli Eolj, e in ionico: di che tornerà altrove il discorso.

So che dalla storia si provoca alla congettura. Ma che si oppone, che da' fondamenti finora posti non ne discenda, quasi facile corollario, la soluzione? Si adducono gli alfabeti orientali; il famaritano, e il fenicio; quasi essi più si conformino all'etrusco che al greco. Ma poichè quante lettere sono nell'etrusco, tutte oggimai si riscontrano nel greco antico; resta in piedi la questione, qual de' due popoli l'abbia preso all'altro, e la storia tutta favorisce i Greci sopra gli Etruschi.

Le congetture non favoriscono tal supposizione

Si oppone, che lo scrivere degli Etruschi si avvicina più a quello degli Orientali, perchè va da destra a sinistra. E' comune persuasione che ciò praticassero i Greci tutti al principio; e che alcune città fossero assai tenaci di tale usanza, lo persuadono le loro medaglie presso Begero e Froelich. Gl' Ismenii di Beozia vi scrivono **ΣΙ**, i Maroniti di Tracia **NATINΩQAM**; i Coi **ΣΟΝΧ**. Se l'argomentazione valesse per gli Etruschi, sarebbe ugualmente forte per questi popoli.

Si obietta, che gli Etruschi scrivono consonanti all'uso degli Ebrei senza l'accompagnamento del-

delle vocali; lasciando al leggitore la cura di supplirvi le ausiliari. Ma che tale uso fosse frequente a' Latini antichi, si osservò già nella prima parte (1): anzi è questa non una ortografia, ma una pseudografia, che può venir dallo scrivere come si pronunzia; e ne' paesi d'Italia ove non si battono certe vocali nel parlare, il volgo le sopprime anco nella scrittura.

Si fa maggior forza nella lettera O, che siccome dal samaritano; così fu esclusa dall'etrusco alfabeto: adunque non venne questo di Grecia; ma di Oriente. Notammo nelle iscrizioni amichee, che una stessa lettera simile a un Δ fa ivi figura di V, e di O; indizio che que' Peloponnesj o non aveano ancora la V, lettera non primitiva, ma aggiunta secondo alcuni (2); o non aveano la O, che secondo altri fu dagl' Ionj introdotta (3); o non aveano almeno due suoni distinti per le due vocali predette. Così debb' essere stato in Etruria. Senzachè quando l'alfabeto passò dapprima d'un paese ad un altro si adattava, credo io, piuttosto esso a' popoli, che i popoli ad esso. Gl' Ionj ammisero le fenicie lettere, ma vi fecero qualche cangiamento μετα-
ποι-

(1) *Ved. cap. 7. §. I. Off. II.*
num. 1.

(2) *Vid. Victorin. pag. 2468*

(3) *Vid. Reinold. pag. 28.*

ἐνθμισαντες ολιγα (1): i Latini ammisero le greche *paucis commutatis ut ad linguam nostram pervenirent* (2). I Siciliani, i Calabri, i Greci tutti ebbero alfabeti varj, qual più pieno, quale più scarso, come si notò col Bianconi (3); e dove il Ξ per figura o il Z non si udiva dalle lingue, non si registrava negli alfabeti. Perciò anche fra noi tanto tempo mancarono i Latini del G, e del Z; gli Umbri e gli Etruschi della O; altri popoli d'Italia dell' V (4); come già si disse: anzi niun alfabeto d'Italia antica, come vedremo, è simile all' altro; eccetto l'osco, e il sannitico.

Finalmente il Guarnacci si diede pena di riscontrare ogni greca lettera con la etrusca corrispondente (5), come il Gori avea fatto: ma ove il Gori avea giustamente concluso, che dunque l'etrusco alfabeto era derivato dal greco; l'altro fiso immobilmente in quel suo sistema pelagico, ne dedusse il contrario. Non vide quel dotto Prelato, che niuna congettura si può addurre più forte contra il suo detto, che paragonar l'una all'altra paleografia. Può esser, che il tempo riserbi all'esame de' posterì qualche monu-

Dal paragone delle due paleografie si deduce che la greca è anteriore

(1) Herod. loc. cit.

(2) Mar. Victorin. p. 2468.

(3) Pag. 36.

(4) Prisc. pag. 554. riferito a pag. 124.

(5) Lib. cit. pag. 46.

mento favorevole alla sua sentenza: ma quei che abbiamo la contrariano apertamente. Le lettere che avrebbero i Tirreni insegnate a' Greci sono certamente le antitrojane; e la forma delle lettere antitrojane, come si è avvertito dopo Spanemio (1), non è quella delle greche che abbiamo. Questa è nata nella Grecia già adulta, quando non avea sicuramente mestieri che l'Italia a scrivere le insegnasse. Adunque la somiglianza de' caratteri che noi scopriamo per esempio tra le iscrizioni sigee, e l'epigrafi di Volterra non prova ciò che vorrebbe; prova l'opposto, cioè che gli Etruschi ne abbiano preso esempio da' Greci.

Lo stesso avviene ove il confronto si faccia sotto altri aspetti; tutto par che scuopra anteriorità di scriver fra' Greci. La loro paleografia è un'arte, la quale in certo modo nasce, e va crescendo e perfezionandosi sotto i nostri occhi: cosa che a' tempi romani in tanto più numero di monumenti dovea vedersi e gustarsi meglio. Si comincia, siccome osservano Chisull, Bimard, Bartheleny, da lettere angolose ed informi: di là si passa ad un carattere più ritondato e men cattivo: quindi si viene a poco a poco allo scrivere

re

(1) *Pag. 87.*

re de' tempi Macedoni: e già i Greci stessi han mestieri di un alfabeto a parte per leggere gli annali loro (1). La lor numerazione dopo alcuni secoli varia affatto. Prima ogni numero ha per sua nota la iniziale I, io; *unus*, π πνντ *quinque* &c. poi ha per nota la lettera dell' alfabeto corrispondente al suo ordine, Α 1. Β 2. Γ 3: come vedesi nelle due iscrizioni amichee. Che dirò della ortografia? Ove di tratto in tratto compariscono cangiamenti; e dalle tenui lettere si passa alle aspirate, e a queste succedon le doppie, e le altre di quantità lunga; intantochè non è perfetto il loro scrivere se non circa i tempi peloponnesiaci, quando Callistrato Samio la ridusse all' essere di oggidì (2). E da quel secolo a' Cesari quanti cangiamenti secondo i luoghi e l' età! Chi legge le iscrizioni greche nelle grandi Raccolte, nota una diversità di scritto e di costumi fra le prime, e le ultime, che non può essere senon il prodotto di una lunghissima serie di anni: o a meglio dire debb' esserlo; giacchè le umane cose in ciò solo sono costanti; ch' elle mai non hanno stabilità.

Or se la Etruria fosse stata anteriore alla Grecia

(1) Demosthen. Orat. in Ne-
acram edit. Wolf, p. 873.

(2) *Spanhem. l. cit.*

cia in arte di scrivere, appena è possibile che qualche suo marmo, o qualche bronzo non ci desse una scrittura diversissima dalla consueta. Dovrebbe comparire ne' lor monumenti una gran varietà di scritto e di costumi chiaramente tutt'altra dalla consueta, come nel greco. E pure è il contrario. Una paleografia ben ristretta basta a leggere ogni loro memoria: le prime iscrizioni poco differiscono dalle ultime: la loro numerazione sempre è la stessa; e il loro scrivere se ha talora una ortografia che pare antichissima, la forma delle lettere, o altra circostanza estrinseca la smentisce. Io distinsi varie epoche della scoltura etrusca (1): ognuna di esse ha monumenti: ogni monumento ha scrittura. Le più vetuste iscrizioni, se sono di molte parole, mostrano subito le lettere aspirate; ma non le doppie: scrivono vgr. in patere $\text{EL} \downarrow \text{ZAM} \uparrow \text{PE}$ per *Alexander*; nelle altre si legge anche la doppia X : in tutta la lingua più domina l'eolica aspirazione; ma vi comparisce talora anche l'attica; il più delle volte segnano *Felia*, talora *Helia*. Così par che l'Etruria tacitamente confessi onde abbia ricevuta la prima idea dello scrivere; giacchè su l'esempio del greco alfabeto va sempre regolando, accrescendo, e cangiando il suo.

(1) *Notiz. prelim. alla R. Galler. &c. pag. XVI.*

Fissata l'origine dell'alfabeto etrusco dal greco; è da rintracciare quando fu recato, e da qual colonia. Ciò varrebbe molto a giudicare della età delle lapidi; questione in cui Maffei or sentì in un modo, ed ora in un altro: nelle Osservazioni letterarie (1) le fa posteriori al dominio dei Romani in Etruria; nell'Arte Critica Lapidaria, opera supplita da altri, le fa anteriori (almeno in parte) al cader di Troja (2). Tacito è il solo fra' classici che stabilisca l'epoca dell'alfabeto etrusco. Il nome di Tacito è rispettabile nella storia delle genti, benchè ne tratti di passaggio. Se in quella degli Ebrei errò gravemente, ivi la sua superstizione gli fece velo al giudizio. Se in altre di popoli esteri ha trovato degli oppositori, non è però, che notizie assai belle e recondite non abbia adunate di ciascuno, e ch'egli non tenga fuor d'ogni controversia fra gli Scrittori delle italiane cose, uno de' primi seggi. Ultimo quasi di tutti a trattarne da istorico, par che si proponesse di verificare le relazioni degli altri, e di supplirne il silenzio. Vedesi che torna a' fonti, che indaga monumenti, che in mancanza di annuali cerca il vero fin tra' versi de' sacerdoti (3)

Quando ricevesse-
ro gli E-
truschi l'
alfabeto
da' Greci
secondo
Tacito

tra-

(1) *Tom. VI. pag. 142.*

(2) *Lib. II. cap. 1. pag. 22.*

(3) *Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud il-*

los memoriz & annalium genus est, Thuitonem &c. de moribus German. cap. 2.

tramandatissi a voce di età in età: tutto sparge di mature riflessioni: nulla par che creda se non a ragion veduta: ove non può asserire egli dubita; e prende guardia che il suo dubbio passi nella mente del lettore con que' gradi d'incertezza o di verisimiglianza, con cui gli ha nella sua. Quindi il trovarsi in lui sovente *quidam memorent, parum compertum est*, e tante altre formole di cautela, che adatta e varia giusta il bisogno. Chi nello scerre sentenze non numera, ma pesa i voti degli autori, inclinerà talora a Tacito solo più che a varj altri insieme.

Aggiungasi che i contemporanei stessi ajutavano a scoprire il vero. La storia critica non fiorì in Italia più lietamente mai che in quel secolo. Se ogni facoltà ha i suoi periodi, forse in questa il primo è Sallustio, l'ultimo è Tacito. I Catoni, i Sempronj, i Fabj che altro furono, se non la voce de' secoli buj de' Latini, quasi come la voce de' nostri secoli buj sono i Villani e i Cronisti del quattrocento? Tacito al contrario pare l'immagine e l'esempio del nostro: così allora si ripurgò la storia da molti pregiudizj, come in questi ultimi tempi si è fatto in Italia e fuori. Che se alcun popolo ebbe allora una storia divulgata ed esaminata dal pubblico, dovean esser gli Etruschi. Claudio Au-

Augusto avea scritti in greco gli annali loro. (1) Ammetto ch' egli non fosse il miglior talento per discernere, com' è richiesto a un istorico, il grano dal loglio. Ma tuttavia un Principe istorico impegna troppo i letterati a cercar documenti, a vagliar tradizioni, a parlare, a discutere. Tacito che scrisse non molto appresso, non ebbe forse a rinovar diligenze. E' gran vantaggio, se cerchiamo non il più specioso ma il più vero, sapere ciò che il suo secolo, ciò ch' egli stesso ne opinasse: nè già perchè tutto si deggia ammettere ugualmente; ma perchè non si deggia senza gravi ragioni rifiutar tutto.

Or egli due punti ha trattati della storia etrusca; la origine della nazione; la origine del suo alfabeto. Circa il primo punto egli riferì istoricamente ciò che gli stessi Etruschi, regnando Tiberio, avean con pubbliche lettere dichiarato: sè essere propagati da una colonia di Lidj condotta quà da Tirreno (o Tirfeno) (2) figlio di Ati, non molto dopo i Trojani tempi: quindi sè riconoscere i Sardiani di Lidia come loro agnati. (3) Di que-

(1) *Svet. in Claud. c. 42.*

Aruntua o Aruntia.

(2) *Presso Dionisio il capo della nazione è detto Rasena; nome, credo io, corrotto da Tirfeno, nel modo che nelle lapidi etrusche Ramtua da*

(3) *Annal. IV. cap. 14. Sardiani decretum Etrurix recitare ut consanguinei: nam Tyrrhenum, Lydumque Arye Rege genitos divisisse gentem:*

questa sentenza accennata da noi altrove, (1) che tennero Erodoto, Eforo, Strabone, e fra' Latini, Vellejo, Plinio, Giustino, Valerio Massimo, Tertulliano, e fu comune fra' poeti, Tacito nulla decide; o sia che le contrarie ragioni maggiormente lo persuadessero; o sia ch'egli schivasse, come suole, di trattare cose, che co' favolosi tempi confinano. Nel che io lo imito, come altrove ho protestato; quantunque inclini al parere oggidì più ricevuto, che ammette Etruschi in Italia prima di Enea: soltantochè non siano *επιχθονιοι* nel senso di *autoctoni*, come già i popoli non venuti altronde si credettero da Lucrezio e da altri di quell'età.

L'altro punto d'istoria etrusca tocco da Tacito è la origine di quell'alfabeto. In ciò egli non cita autori, non mostra di dubitare; ma con la stessa sicurezza asserisce che recasser caratteri Evandro nel Lazio, Damarato in Etruria: *In Italia Etrusci a Damarato Corinthio, Aborigines ab Evandro acceperunt*. (2) Quantunque farebbe grande onore agli Etruschi, se scolari de' Greci nel secondo secolo di Roma, fossero sì presto coll'ingegno e con la industria saliti ad esser maestri de' Romani e d'Italia, come fu detto; tuttavia l'epoca segnata da
Ta-

*Lydum patriis in terris refedit-
ic; Tyrreno datum ut no-
vas conderet sedes &c.*

(1) *V. pag. 17.*

(2) *Ann. XI. cap. 14.*

Tacito sembra un po' tarda. Dovea però questa opinione esser molto estesa, molto radicata, molto appoggiata a ragione; se già Tacito non è qui dissimile da sè stesso. Quindi l'Olivieri non la discrede (1); Winkelmann la convalida con congettura dedotta dall'antichità figurata (2); e il confronto da noi fatto tra la paleografia greca e la etrusca n'è forse nuova conferma.

Il Gori s'ingegnò di spiegar Tacito, quasi Damarato non recasse alfabeto agli Etruschi, lo migliorasse. (3) Ma se ciò ammettasi, ammetteremo anco ch'Evandro migliorasse l'alfabeto a' Latini, non lo recasse. Gori in fatti vuol che i Pelasghi dessero l'antico alfabeto al Lazio, come Plinio dice; (4) e all'Etruria, com'egli aggiugne, ma non prova abbastanza. Un altro luogo di Plinio par che faccia contro Tacito: *Vetustior Urbe in Vaticano illex; in qua titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat* (5). Ma a dir vero il testo è chiaro per l'anti-

Difficoltà
su la sen-
tenza di
Tacito

(1) *Dissert. Cort. Tom. II. pag. 52.* *vettero aver più notizia. Monum. Ined. pag. 28.*

(2) *Se i vecchi Etruschi avessero avuta scrittura, ne' lor monumenti anzichè le cose di Grecia si vedrebbero rappresentate le loro; delle quali per mancanza di scrittura, ch'è quanto dire di annali, non do-*

(3) *Difesa dell' Alfabet. Etr. pag. 175.*

(4) *In Latium eas attulerunt Pelasgi. H. N. Lib. VII. c. 55.*

(5) *Histor. Nat. Lib. XVI. cap. 44.*

tichità del leccio; ma non così chiaro per l'antichità della scrittura. Pare anzi che il titolo in etrusco vi fosse collocato posteriormente per memoria del fatto, *ad rem significandam*, come i Latini parlavano; e come equivalentemente ha parlato Plinio. E veramente conservarsi in un albero una lamina di bronzo per 800. anni è strana cosa; esser notoria in Roma tale anticaglia; è ignorarsi da Tacito, è anche non poco strana.

Adunque invece di Plinio si potranno a Tacito opporre altri classici, che suppongono anteriormente dottrina in Etruria; fra quali è Dionisio Alicarnaseo. Egli non solo asserì nel III. libro essersi i figli di Damarato istruiti nell'etrusche scienze (1); ma nel libro I. dà luogo a credere, ch' Evandro fu il Cadmo non del Lazio solamente, ma di tutta Italia. (2) Così gli Etruschi o allora se in Italia erano, o di poi, se più tardi vi giunsero, poterono avere il primo loro alfabeto: quindi per mezzo di Damarato, ridurlo all'essere che sappiamo. E certamente, per quanto si deggia a Tacito deferire, non si persuaderà ognuno, che questa nazione stesse presso il Lazio e gl'Italoti per più secoli senza uso

(1) Παιδίσκας ἀμεταρροῦς τῶν Ἑλληνικῶν ἤρξαντο ἐν Ἰταλίᾳ τὴν Ἑλληνικὴν τὴν ἑλληνικὴν καὶ τὴν ἑλληνικὴν ἀπὸ τῶν ἀρχαίων (Ἀρχαίωσις - cap. 46. *Lib. I. cap. 33.*

(2) Λογιστὰς δὲ ἡ γραμμα-

uso di lettere; o che divenuta la più potente d'Italia patisse di essere la più rozza; o che Romolo, uomo culto per que' tempi, regolasse la religione di Roma col consiglio degli Etruschi, s'eglino ancora eran barbari.

Dico intanto non parermi fuor di proposito il sospettare, che Tacito e il suo secolo tenessero quella sentenza, non per credulità soverchia, ma per un' Perchè Tacito così opinasse? eccesso di critica. In quello scoglio suol cader la letteratura quando rifiuta il testimonio delle orecchie, e solo accetta quello degli occhi; cioè quando discrede la tradizione, e provoca sempre alla storia ed a' monumenti. Se tale criterio, come spesso a' dì nostri, così in quegli antichi tempi regolò gl'intelletti, vedesi onde potè nascere e perchè potè piacere quella opinione. Sapevasi che Damarato avea recata in Etruria maggior coltura, o come dice Strabone (1) ornamento: *εὐκοσμοῦ τυφάνειον*. L'epoca era memorabile, e certa; e da essa ha ordito il ch. Sig. Boni Cavaliere e Accademico Cortonese, il principio, come dell'architettura regolare, così del vero saper degli Etruschi (2). In fatti i lor sapienti, i lor libri, i lor bravi artefici, i loro insigni lavori, non appare dalla storia

N ria

(1) Pag. 119.

Arti An. 1725. Architettura

(2) Memorie per le belle pag. 206. e seg.

ria che fossero anteriori a tal epoca. Nè prima di essa dovea cominciar la serie degli scrittori o de' monumenti etruschi; arsi, se vi furono, o smarriti i più antichi. Tali indizj notati fra mezzo a un popolo commerciante e guerriero, prima che letterato e studioso, poterono dar presa al parer di Tacito o di que' nazionali, a' quali egli prestava fede. Questo in poco è il mio pensare in una questione; nella quale mi pare odioso accordar tutto a Tacito per una parte; e per l'altra negargli tutto. Nè ricuso, che questo articolo ancora della storia etrusca resti fra le cose dubbie, ed incerte, finchè altri lo esamini più accuratamente.

Da Tacito si raccoglie l'epoca de' monumenti etruschi.

Nulla dunque di certo avrem noi raccolto da sì lungo ragionamento, e preso così da alto? Anzi, mio Lettore, molto, se io non erro; ed è lo scioglimento del problema proposto fin dal principio. Conciossiachè, negato a Tacito, o agli scrittori da lui seguiti tutto quello, che a rigore stretto non siam tenuti ad accordare, resta quella parte, che tocca il grado di una morale certezza; ed è che in Etruria a que' tempi non esistessero sassi o metalli scritti, a Damarato anteriori. Perciocchè se tali monumenti stati vi fossero, com' erano in Grecia; non avrian potuto rim-

ma-

manere ignoti in tanta luce di lettere; in mezzo a sì dotta e sì oculata nazione; nè farebbe stato verisimile, che un Tacito, in tal tempo, in tanta vicinanza di Etruria, dopo tante ricerche fattesi circa la storia di quel glorioso popolo, gl'ignorasse. Concorda tal riflessione con quanto abbiamo poc' anzi detto su la paleografia etrusca. Vedutone quanto ho potuto, non istento a credere ch'ella contenga di scrittura, a dir molto, sei secoli, perchè non presenta così molteplici variazioni, come ogni altra paleografia, che ne contenga nove o dieci.

Eccovi, pertanto o Lettore, ciò che fissato pure una volta, avrem noi fatto gran viaggio nella Storia degli Etruschi, ripurgandola da un pregiudizio, che tutti perturba e confonde i tempi. Si riguardano talora certe memorie di Toscana come uguali a ciò che ci resta di più antico (1); si fan coetanee le piramidi di Egitto, e le colonnette sepolcrali di Todi. Ridono intanto certi dotti oltramontani; e rimproverano alla Italia, che quasi ogni sistema su le cose etrusche ritenga qualche tintura più o men forte delle finzioni di Annio Verbeſe (2). Si querelano, o almeno mal soffrono alcuni Italiani, che quanto si trova scritto da de-

Come
coaggettu-
rare della
età di que-
ste iscriz-
zioni

N 2

stra

(1) V. tali opinioni riferite dal Cav. Tirab. T. I. p. 23.

(2) Freret lib. cit. pag. 93.

stra a sinistra tra un mare e l'altro, tutto ad una sola gente si ascrive; quasi il resto d'Italia ignorasse lettere (1). I Toscani stessi più discreti si dolgono, quando lo spirito di partito principalmente serve di guida a tali ricerche; e per mendicare ad un falso un antichità immaginaria, si spargono su la storia patria tenebre vere. Se dunque l'autorità di un Tacito ha almeno una minima particella di verità, e di fondamento; se portiamo un principio di rispetto al secolo più critico de' Latini; se ciò che a que' tempi credevasi, è maravigliosamente confermato dalla paleografia; torniamo i monumenti etruschi alla loro età. Non ci si venda, come in simil proposito Sannazaro si esprime, per un Priamo un Altianatte (2); non crediamo più di ogni greco marmo vivaci i tufi o i peperini nostrali; mai non ci si nomini per le nostre epigrafi il secolo di Numitore, e molto meno quel degli Eroi. Disponiamo, in quanto si può, le iscrizioni etrusche con le due guide meno fallaci; e sono l'antichità figurata, e la paleografia delle lingue affini. Collochiamo le più antiche se non nel secondo secolo, almeno nel terzo, o nel quarto; ove le medaglie ci dan qualche ajuto; e le meno antiche ordiniamo successi-

v2.

(1) *Passeri Lett. Romagl. I.* (2) In epigramm.

vamente negli altri secoli fino all' ottavo in circa ; scortati parimente dal disegno , e anche dal carattere de' Greci italioti e de' Latini . Gli Etruschi confinanti che evidentemente si conformano con essi ne' lavori in vasi , in patere , in monete , non potean disomigliare del tutto nella scrittura . Questa ancora è una specie di disegno che varia secondo i secoli , e si regola secondo le vicinanze .

Io so , che con tali paragoni non sarà mai accertato ogni dubbio . I diplomatici più periti , quantunque trattisi di età a noi men lontane , sono nelle lor decisioni i più cauti ; e non trovando data certa in una pergamena , non l' assegnano di sicuro , verbigrizia al secolo X ; ma a quello , o al seguente . Molto più si usa questa cautela in lapidi greche e latine (1) . Che dovrà fare chi giudica di caratteri etruschi ? Quanto a me io non verrò facilmente a decisioni di tempo . Le due prime tavole , e la quarta daranno al lettore ajuto per congetturarne , se ne avrà talento . Noterò piuttosto qualche congruenza ; onde discernere le più antiche epigrafi dalle più moderne . Ciò , mi lusingo , gioverà anche alla greca paleografia ; giacchè gli scrittori di essa persuasi da Gori e da segua-

(1) Incertum est ex characterum conformitate tempora distinguere , Fabretti *Inscr. domest.* pag. 169.

guaci, per mostrare l' antichità di una lettera, provocano talora agli etruschi monumenti; come se in secoli solamente antichissimi si fosse scritto in questa lingua; o non fosse diversità fra' suoi monumenti antichi e moderni. Ciò riferbo al Campo, che siegue.

C A P O S E C O N D O

Dell' Alfabeto degli Etruschi in particolare, e di varie forme di scrittura fra loro usate.

Metodo con cui si è proceduto per fissare l' A. Etrusco.

FIN dalle prime pagine di questa Opera feci menzione della difficoltà, che incontrarono per due in tre secoli i letterati, prima di fissare a ogni lettera etrusca il suo valore (1), e del metodo che felicemente han tenuto in ciò Bourguet e Gori; al primo de' quali si dee la gloria della scoperta, al secondo il miglioramento. I Rituali di Gubbio scritti in lettere latine confrontati co' rituali medesimi scritti in lettere Etrusche ser-

(1) Il Gori, e dopo lui l' A. maduzzi (loc. cit. pag. 33.) han data la serie degli alfabeti pubblicati da diversi autori; e sono: Teseo Ambrogio autore di due alfabeti nel 1539. Pierfrancesco Giambullari nel

1549. Santi Marmocchini 1550. Paolo Merula 1605. Gabriele Gabrieli, Cosimo della Rena 1690. Sen. Bonarruoti 1726. Edmondo Chisfull 1728. Siegue Bourguet e gli altri, de' quali si è fatta menzione,

servirono a formar sicuramente la maggior parte dell'alfabeto. Rimanevano alcune lettere scolpite in altri monumenti, ma escluse da quelle tavole. La loro spiegazione provenne da qualche gemma o patera; ove non lo scritto latino, ma la figura di un Eroe, o di un Nume fu l'interprete dello scritto etrusco. Finalmente ove rimase dubbio, l'alfabeto greco, in cui vedevasi tant'analogia coll'etrusco, diede lumi per congetturare del rimanente. Il metodo è paruto quasi dimostrativo. E di vero come fissar meglio e più sicuramente il significato ad ogni elemento in una lingua smarrita? Ove l'etrusco dice vgr. 𐌓𐌆𐌔𐌌... 𐌙𐌔𐌌𐌔... 𐌙𐌔𐌌𐌔... 𐌔𐌌𐌔𐌌... 𐌔𐌌𐌔𐌌... &c. il latino trasporta ESTE. HERI. VINU. BVF. COMIA. &c. Ove le gemme dicono 𐌓𐌆𐌔𐌌, 𐌓𐌆𐌔𐌌, 𐌓𐌆𐌔𐌌. 𐌓𐌆𐌔𐌌. 𐌓𐌆𐌔𐌌, l'annessa immagine insegna a tradurre *Ulyxes, Achilles, Hercules, Theseus, Pelens*. Nuova conferma di tutto sono i monumenti antichissimi de' Greci, ne' quali oggidì si riscontrano ad una ad una tutte le forme delle lettere etrusche.

Per tali ragioni deggiamo, pare a me, deporre ogni dubbio circa la sostanza della questione, se si leggano già le lettere dello scritto tirrenico: dubbio che rimane oggidì in pochi:

Se l'Alfabeto del Gori sia perfetto?

e quelli o non hanno esaminato mai questo punto; o per moda di scetticismo volentieri dissentono dal parer comune. Solamente dubitar si può, come molti han fatto, dell'alfabeto di Gori; o ch'escuda qualche vera lettera; o che qualche falsa ne includa; o che nelle figure delle lettere ecceda, o manchi, o scambj l'una in un'altra; o finalmente che quel suo compartimento delle lettere etrusche in primitive ed aggiunte sia più arbitrario che vero. Io ne dirò brevemente quello che sento.

L'Alfabeto Gori-
no non
esclude
lettere
veramen-
te etru-
sche

In primo luogo non parmi che l'alfabeto goriano escluda lettere vere. Suppose il Maffei (1) che gli Etruschi avessero il *r*; dubitò del *Δ*; e così del *B*, *Q*, *O*, *α*, *Z*, che vi mancano, si può muover quesito, leggendosi in altri alfabeti. L'alfabeto di M. Bourguet ammette ventiquattro lettere (2); quello de' PP. Maurini ne conta venticinque (3). A questi suoi nazionali piuttosto che al Gori ha tenuto dietro Mr. Gibelin (4), il cui alfabeto essendo l'ultimo, potea veramente esser migliore. Ma egli troppo ha deferito a' Maurini, i Maurini a Bourguet, Bour-

(1) *Observ. Letter. Tom. V. pag. 244. e 349.*

(2) *Dissert. Corton. Tom. I. pag. 1.*

(3) *V. Nouveau Traité de Di-*

plomat. Tom. I. pag. 654. & Tom. II. pag. 71.

(4) *Monde primitif planche 4. & 5.*

guet ai rami di Dempstero, e alla sua immaginazione.

Questi scrittori han voluto, che ogni alfabeto contasse a un dipresso le medesime note derivate dal Samaritano: l'impegno di tal sistema ha accresciuto, e così ha guasto l'alfabeto di Gori. Io credo che non ogni lettera sia da cercarsi in lingue poco coltivate e durate poco: ove l'alfabeto era regolato dalla pronunzia; come avvenne un tempo nelle varie nazioni di Grecia (1). Quindi ogni nazione ebbe il suo. L'osca, la sannitica, l'umbra pronunziavano il B e l'ammisero nella scrittura; l'euganea ammise l'O ricusata dalle tre predette perchè la pronunziava; la volsca ammise le altre latine antiche per la stessa ragione. L'etrusca, che non pronunziava se non poche lettere, e quelle che le mancavano suppliva con le loro affini, ebbe fin dalla origine un alfabeto limitato; e non cangiando dipoi pronunzia, non lo caricò di nuove lettere: ammise al più le doppie Ꝟ e ꝟ che accrebbero l'alfabeto, ma non variarono la pronunzia della nazione. Nel resto, benchè vicinissima al Lazio, escludesse sempre la O, perchè secondo Plinio non preferivala; e per la stessa ragione non adottò mai
il

(1) *Ved. pag. 82.*

il γ' nè altra nuova lettera, fosse o non fosse cadmea. Se dunque ne' monumenti queste non trovansi, non sospettiamo col Maffei, che vi sieno, e non si conoscano; crediam piuttosto, che non vi sieno, perchè non si articolavano.

Potria risponderfi, che malgrado il detto di Plinio, nella epigrafe di Cortona addotta al numero 12. leggesi *Arcenxios*. Lascio stare che questo titolo quasi nulla ha dell'etrusco; molto ha del greco, ed è forse un residuo di que' costumi pelasghi durati in Cortona fin presso i tempi di Dionisio Alicarnasseo (1): dico solo, che il dar cittadinanza alle lettere non è di privato diritto, è di pubblico. L'Imperator Claudio non potè ottenere che nuove lettere avessero luogo, se non quanto ei visse, nell'alfabeto latino (2): ed ogni scarpellino etrusco avrà potuto aumentare l'alfabeto suo nazionale? Se ciò ammettessi, dovremo intrudere anche nel latino le greche lettere, che i quadratarj imperiti mischiaron talora fra le iscrizioni romane de' bassi tempi; com'è quella presso Lupi *EN. ΠΑΚΕ in pace* (3). Pertanto ancorchè avvenga di trovare in qual-

(1) *Lib. I. cap. 26.*

(2) *Tres litteras adjecit, quae usui imperitante eo, & post oblitteratae, aspiciuntur*

etiam nunc &c. Tacit. Annal. XI. 14.

(3) *Epitaph. S. Sev. pag. 64. Vid. pag. 61. & 63.*

qualche etrusco monumento altre lettere fuor delle consuete, non deon aver luogo nè ordine in questo alfabeto.

Dico in secondo luogo, che niuna delle lettere goriane mi è paruta superflua sicuramente; come molte degli alfabeti franzesi. Qualche dubbio mi rimane del Ψ , se vaglia in etrusco, siccome il Gori ha creduto, quello che in greco, cioè PS; o se altro significhi: ma di questa lettera si dirà altrove.

L'Alf. di Gori non include lettere superflue

Dal numero delle lettere passiamo ora alle forme di ognuna; parte in cui l'alfabeto del Gori può migliorarsi. 1. Il Maffei criticò in esso una soverchia diligenza, avendo per esempio registrate della lettera $\exists$ ben 12. figure, quando due o tre delle più varianti bastavano ad ogni lettore. L'essere una lettera più o meno angolata, più o men coricata, l'esser volta a destra o a sinistra, l'aver traversa più o men alta, non non la travisa in maniera, che non si discerna dalle altre; come nota il Maffei stesso che io seguito in questa massima (1). 2. Fra tanto numero di figure vi pose il Gori di quelle che manifestamente son false; o che le traesse da' manoscritti, o da' marmi corrosi: queste similmente ho

Nelle forme delle lettere può migliorarsi

(1) *Osserv. letterarie Tom. V. pag. 346. e 352.*

ho tolte via. 3. V'incluse le oscure, ed altre di popoli non etruschi; cosa che praticò ancora Maffei; ma non mi è paruta da imitarsi. 4. Essi notarono giudiziosamente certe figure di potestà dubbia, e si astennero dal deciderne, finchè nuovi monumenti non c'istruissero. Di esse oggimai parmi poter accertare quello che vagliano: alquante però ne do io per equivoche, dubitando se in ogn' iscrizione vaglian lo stesso (1). Il greco alfabeto conta lettere, che secondo i luoghi e i tempi ebbono potestà diversa. Una croce + con poca o niuna diversità nella iscrizione sigea e nella farnesiana val χ ; nella lamina borgiana vale ξ . In medaglie presso Haym leggesi +IAINNOV ed ENI+ANOVZ (2) e quì la croce significa ϕ . Fra le pitture di Ercolano sotto una Musa è scritto EPATO +AATPIAN Erato psaltriam docuit (3); e quì significa γ . Anche fra' Latini il D fu carattere ambiguo. In qualche tempo equivalse al P; quando DENAS scrivevano in luogo di PENAS (4); nel decreto proibitivo de' baccanali fu confuso con la O (5); e nelle medaglie d'Iria scritte se non in lingua, almeno in alfa-

(1) V. anche il Passeri Mus. Etr. T. III. pag. 71. 72. &c.

(2) Tesoro Britan. Tom. I. pag. 29.

(3) Tom. II. pag. 34.

(4) Dion. Halic. Ant. Lib. I. cap. 68.

(5) Gori Difesa dell' Alfabeto Etr. pag. 157.

beto latino, tenne vece della R, scrivendo essi IDNO, cioè IRINOrum (1). Niuno dunque discreda nell'etrusco alfabeto ciò, ch'è chiaro negli altri due per gli esempj addotti, e per altri assai, che son ovvj presso i paleografi.

L'ultimo articolo ch'io proposi, è quello delle primitive lettere e delle aggiunte. Il Gori (2) suppone che i Pelasghi misti agli Etruschi dessero al Lazio il primo e più semplice alfabeto contenente queste figure A X E I J M N 1 < 2 + V (confusa con 3): 12. lettere, ed un'aspirazione. Swinton siegue le stesse tracce; senonchè anche alla aspirazione H dà luogo fra le predette lettere. Secondo tal sistema esse dovranno dirsi primitive, e pelasgiche: tutte le altre o aspirate o doppie, si diranno aggiunte: con tale distinzione è divisato l'alfabeto di Gori: questa dottrina è quasi il compimento del suo sistema. Io non posso ammetterla in vigore di quanto ho già scritto. Incerto se gli Etruschi in Italia fossero quando vi approdaron i Pelasghi; incerto s'eglino ricevevano, o non ricevevano le aspirate fin dal principio, mi asterrò dall'adottare sì fatta distinzione; tanto più che non è questa, come pare a prima fron-

Se le lettere etrusche siano bene distinte in primitive o pelasgiche, e in aggiunte

te

(1) Ignarra de Palaeft. Neap. pag. 256.

(2) Difesa dell' Alfabet. &c. Pag. 133.

te, una questione di vocaboli; e una proposizione di gran momento per le lingue ancora orientali, e per gli alfabeti loro.

Difficoltà
di fissare
quali sieno
le lettere
pelasgiche

E nel vero, ammessa la supposizione del Gori, saria sciolta la questione con molto calore agitata di là da' monti; qual fosse l'alfabeto pelasgico; questione per cui esaminare compose Reinold il libro più volte citato; e in quest'anno medesimo 1785. in cui scrivo, il Sig. Astle dottore Inglese, e socio dell'Academia di Londra, ne ha pubblicata una dissertazione che intitola: *delle lettere primitive*. Essi han tenute diverse vie. Il primo risolve il dubbio co' classici e con le medaglie; il secondo con la sentenza del Gori. Sarebbe un deviar dal mio tema se io m'impegnassi a discorrerne. Dico solamente che a me pare, non avere mal riflettuto M. Gibelin (1), che questioni di tal fatta saran sempre difficili a svilupparfi. Perciocchè o vogliono definirsi con classici; e questi sono in gran discordia fra loro; o con gli alfabeti d'Italia; e fra essi, tutti fra sè diversi, chi ci scoprirà il vero pelasgico? Quella nazione illuminatrice, e divina (come chiama Omero i Pelasghi) non abitò solo fra i Tirreni, da' quali fu poi scacciata: abitò più lungo

(1) *Lib. cit. pag. 428.*

go tempo fra gli Aborigeni, ove poi fu Roma; abitò fra gli Umbri e gli ajutò contro i Siculi (1); abitò presso gli Oschi; e per dir tutto in poco, ognuna delle italiche nazioni l'ebbe o alleata o confinante. Come dunque dimostreremo, che un popolo più che un altro conservasse l'alfabeto de' Pelasghi senza torre nè aggiugner lettera; specialmente essendovi fondamento di credere che le lettere si rifiutavano o si ammettevano secondo la pronunzia di ogni paese?

Cominciamo intanto a scorrere l'alfabeto proposto nella III. Tavola, e ad illustrarlo con monumenti ivi annessi, e con altri che riferiremo fra poco. Oltre il valore di ogni lettera, vedrò come promisi, di accennar qualche cosa su l'uso d'ognuna, più o meno antico: essendo ancor questa una parte della paleografia (2). Accennerò in oltre le lettere degli altri popoli d'Italia; e quali fossero comuni agli Etruschi, quali proprie di ognuno. Il confronto con le greche antiche lo lascio al lettore.

AL-

(1) Dion. Ant. I. c. 17. & 20.

(2) Generalmente pare che in Etruria come in Grecia lo scrivere cominciasse da lettere rettilinee e angolose; forse perchè tali forme son più facili a scolpirsi in metallo o in sasso; che non è il circolo, o la linea curva. Così osserva il Mazzocchi citato da M. d'Anse de

Villoison profondissimo scrittore in paleografia; presso cui troverà il Lettore le autorità che confermano tal sentenza. (Anecd. gr. Tom. II. p. 171.) Non però mai ci dimentichiamo di ciò che il Maffei avverte; non potersi in tali cose fissar canoni generali. Maff. Antiqu. Gall. Epist. 10.

ALFABETO ETRUSCO.

*Con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere ,
che spettano ad altri alfabeti dell' antica Italia.*

Α I. Α (α) Questa è la forma più consueta. L' altra che siegue trovasi nella patera cospiana. La terza è nella lamina veronese. Ne' monumenti del numero I. e III. vi è un' altra forma Α che forse è la più antica. L' Ν quadrata è de' Sanniti e degli Ofchi.

α d „ 3 e d Non trovanfi mai fra lettere etrusche, nè fra l' euganee che io sappia. La prima „ delle due figure è comune agli altri alfabeti di „ Italia: la seconda è propria dell' umbro, e delle Tavole eugubine, ove è stata mal presa per K „ e per D. A me pare che talora faccia le veci di „ aspirazione laconica (1), giacchè rendesi nelle tavole latine con altra aspirazione, ch' è S. 𐌱𐌰𐌶𐌰𐌽 rendesi TASES. Rifiuto il 8, che il Maffei pone in questo luogo, persuaso dalla medaglia sannitica con epigrafe ΜΙΜΙ8Α2 *Sabinorum*. 8, terza lettera, è un' aspirata; e que' popoli soliti a usare indifferentemente le aspirate per le tenui scrivevan *Saphnim* per *Sapnim*: voce che mutata le affini diviene *Sabinum*, o *Sabinorum*. (2)

II.

(1) *Cap. VII. §. II. Off. I.*(2) *V. pag. 152.*

II. χ ζ (cioè c) Si usano indifferentemente; χ ζ e scrivesi la stessa voce or $\chi\alpha\chi\chi$, ora $\chi\alpha\zeta$. La greca lettera comparisce più spesso ne' monumenti antichi: la latina a poco a poco par che ne prenda il posto; e rimane sola ne' più moderni; come intervenne ancora presso i Latini (1). Gli Umbri, gli Oschi, i Sanniti, gli Euganei ritennero la prima forma. Il Gori aggiunge quì il Coph de' Fenici ϕ , che vedesi anco in medaglie di Crotone (2) invece di K. Egli cita una colonnetta di Perugia; ove quella lettera a me pare un 8; in qualche altro sasso è assai dubbia.

„ D è escluso da ogn' italico alfabeto, fuor- (D)
„ chè dal Volsco.

III. ϑ Pare usata prima di ϑ ; che trova- ϑ
si però in monumenti assai antichi, come nella statua volterrana; ma torta, ineguale, ed informe. Nè è maraviglia dopo la scoperta fatta dal Sig. Principe di Torremuzza (3), che la ϵ , e il ζ , o sigma lunato sian anteriori alla prima guerra punica. Questa ϑ difficilmente si discerne talora dall' ϑ , o ν consonante. Ved. Tav. III. num. II. ove ϑ è scritto come un' ϑ curvilinea.

O

„ G. man-

(1) K, post receptum C, supervacuum coepit esse. Marius Victorin. pag. 2457.

(2) Spanhem. de Praest. &c.

pag. 96.

(3) *Antiche Iscrizioni di Palermo* pag. 237. e seg.

(G) „ G manca a tutti gli alfabeti dell' antica Italia. Gli Etruschi lo suppliscono con questa figura γ ; come i Latini antichi, e i Greci stessi, che nelle medaglie di Gela scrissero $\Delta\Lambda\gamma\Delta$.

I IV, I (cioè i) è scritta sempre alla latina; non mai all' ionica, I^{I} , come nelle Tav. II. e IV. E' nota del numero uno, come presso i Latini, e i Greci. Nell' alfabeto osco (che è anco sannitico) ha talora una traversa I^{I} ; e nell' euganeo trovasi in mezzo a due punti. Due II che abbiamo spesso nelle T. E., è figura ambigua come presso i Latini; di che a pag. 164. e meglio dopo non molte pagine.

J V. J (1) La quarta figura è equivoca. Nella lamina veronese corrisponde ad A: $\Lambda\text{I}\text{M}\text{I}\text{N}\text{A}$ non può leggerfi se non *Aninia*, o *Annia*; nè veggo come il Maffei sospettasse di vedervi un T , o un Δ greco (2). A in titoli etruschi, e semibarbari come a pag. 173. è raro, e corrisponde a L. Talora però è scritto in guisa che pare un I prolungato oltre il solito.

M VI. M (cioè m) Questa forma è la comune anche fra gli Oschi, gli Umbri, e i Sanniti. La stessa lettera formata con basi ineguali è in
mo-

(1) Forma comune a' Latini letteri,
antichi, come γ e qualche altra (2) Off. Tom. V. p. 130.

monumenti antichissimi greci ed etruschi. Ho tolte varie figure da questo numero; e le ho trasferite alla S; di che rendo conto in quella lettera. Altre notizie si daranno della M ove si parla de' nessi.

VII. N (cioè n) Anco questa lettera ne' monumenti più antichi ha basi ineguali. N

„ O (o) ha luogo solamente nell'alfabeto euganeo e nel volsco. La escludo dall'etrusco e dall'umbro per la ragione, e per l'autorità di Plinio accennate altrove (1). L' *o* ammesso da' PP. Maurini è preso dalla iscrizione pesarese della IV. Tavola num. II; ove per una piccola sbarra che vedesi in mezzo al circolo mi pare anzi un' E; e quando anche fosse *o*, sarebbe lettera di un particolare, non della nazione. (o)

VIII. 1 (cioè p) Questa lettera è simile al *γ* della iscrizione sigea prima. Perciò Chisull le diede lo stesso nome fra l'etrusche: ma non dee seguirsi. Talora è molto simile a *†*, come in qualche iscrizione del sepolcro de' Publici. 1

„ Q è nelle tavole latine di Gubbio: nel resto non trovasi in verun alfabeto d'Italia; anzi da Varrone ed altri gramatici fu escluso dal numero. (Q)

O 2

„ ro

(1) O aliquot Italiae civitates teste Plinio non habebant sed loco ejus ponebant V, & maxime Umbri & Thusei. *Prisc. pag. 553.*

„ ro delle latine lettere (1). Gli Etruschi non l'ebbero,
 „ bono, benchè altri gli assegni questa figura ϕ .
 „ Alla mancanza di tal lettera supplirono in due
 „ maniere; scrivendo or $\downarrow\downarrow\downarrow\downarrow\downarrow\downarrow$, or $\downarrow\downarrow\downarrow\downarrow\downarrow\downarrow$
 „ ove i Latini avrian segnato *Tanaquil*; $\tau\alpha\nu\alpha\kappa\upsilon\lambda\iota\varsigma$ i
 „ Greci (2).

Q IX. Q (cioè r) Il Passeri osserva che questa
 figura è talvolta confusa col $\odot$ (3). La figura
 latina $\mathcal{R}$, che abbiamo anco in iscrizioni gre-
 che (4), è rarissima in monumenti etruschi, fre-
 quente in oschi.

2 M X. 2. M. (cioè s) Le prime tre forme, che
 son comuni a' Greci antichi, non han controversia.
 Solo è notabile che in monumenti euganei,
 e talora etruschi stan con uno, o due punti. (5) Le
 tre altre, che somigliano la M de' Latini e de' Gre-
 ci, non sono state finora conosciute pienamente.
 Della prima si è sospettato, ch' equivalga ad S; la
 seconda che incontrasi nella maggior parte dei
 monumenti, si è sempre creduta una m. Ma es-
 sa non è che un Σ rovesciato; e per Σ si legge
 nella colonna naniàna, e in tutt' i monumenti dei
 Greci italioti riferiti nella IV. tavola. Che in
 Etruria valesse lo stesso (toltone qualche rarissimo

ca-

(1) Priscian. pag. 544.

(2) Dion. Alic. IV. cap. 2.

(3) Ved. pag. 172.

(4) Tav. I. num. 3.

(5) Ved. la Tav. III. n. I.

e la Tav. IV. num. I.

caso, ove par confusa con $\mathcal{M}$) ne fan fede due urnette Vaticane, di una stessa famiglia; in una delle quali è scritto $\mathcal{VMVM}$, in altra $\mathcal{VZVM}$. Altro contrasegno è questo, che i nomi di Minerva, e di Menelao nelle patere, e nelle urnette, quei de' Metelli, Marcanj, Mitrei &c., sempre incominciano da $\mathcal{M}$, non mai da $\mathcal{M}$. Per contrario questa figura vedesi nel nome di Perse in più gemme $\mathcal{EMQEM}$: e nelle iscrizioni bilingui addotte ne' numeri VIII. e X. l'ultima lettera di **CAVLIA***sa*, e la quinta di **PRAESENTES** è resa con la stessa $\mathcal{M}$. Le tavole eugubine etrusche fan pochissimo uso di questa figura: tuttavia vi si legge $\mathcal{V} \mathcal{T} \mathcal{I} \mathcal{Q} \mathcal{A} \mathcal{M}$, cioè *feritu*, voce che nelle tavole latine incontrasi non una volta. E' anche bene avvertire che siccome il $\mathcal{Z}$ fra gli Eolj, e la *S* fra' Latini tennero anche luogo di aspirazione; così par che sia di questa lettera fra gli Etruschi. L'ultima figura $\mathcal{M}$ è rarissima, e talora mi è paruto che indicasse divisione, come altre note delle quali si dirà poco appresso.

XI. † (cioè T) Questa è la forma del T più comune in Etruria: gli Umbri frequentano la terza, che nel marmo di Delo è scritta per $\mathcal{V}$. Gli altri popoli usano il T latino, rarissimo fra i Toscani.

XII. ($\mathcal{V}$)

V XII. V (cioè u) E' la stessa in tutti gli alfabeti d' Italia. Nell' Osco si adopera la Y frequentemente: nell' etrusco ve ne ha pochi esempj. E' lettera equivoca; quando troppo rassomigliasi a J o a γ. E' anche nota del numero cinque, come presso i Latini; ma capovolta a modo di un lambda Λ. Gori aggiugne quì 𐌚, 𐌛, e simili.

𐌚 XIII. 𐌚 (v, o f) Corrisponde ad V consonante; come nel nome di Minerva 𐌓𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚; e anche ad F, come in 𐌓𐌚𐌚𐌚𐌚, che pare doverfi render *Fulvi*. Così presso i Latini i suoni di queste due lettere si confondevano, pronunziandosi da alcuni *virgo*, da altri *firgo* (1). Spesso credo non aver forza di lettera; ma di mera aspirazione colica nel principio, e nel mezzo della voce, o presso R (2). Il Passeri sospettò ch' equivalesse talora a V vocale, come in 𐌓𐌚𐌚𐌚 medaglia osca, che leggesi *Capua*. Il sospetto prende verisimiglianza maggiore se risalga a' primi fonti di tal lettera, come fa Reinold (3). Dopo aver egli premesso, che il Vau 𐌓 tenne luogo di V vocale presso gli Ebrei (4), e che la stessa vece prestò a' Fenicij (5) e a' Cartaginesi, che con esso

(1) Cassiod. de Orth. 2282.

(2) Ved. Cap. VIII. §. II. Osserv. I.

(3) Hist. Litt. cap. 15.

(4) Voss. Art. Gram. Lib. I.

cap. 3.

(5) Bochart Geogr. Sacr. Lib. I. cap. 24.

so scrissero la quarta lettera nel nome di *Azru-bal*, conclude che nell'antichissimo alfabeto pelasgico ed colico potesse avere la medesima potestà. Lo stesso verisimilmente accadde nell'Etrusco e in altri d'Italia, quando misero in una sillaba ɳ senz'altra vocale. Notiſi però, che spesso la vocale vi ſi ſottintende; vgr. quando leggiamo negli epitafj ɳɳ per *Vel*, cioè *Velia*. In oltre osservo, che lo scambiamiento di V in ɳ potè anche nascere da varietà di pronunzia. Come per l'Italia certi popoli proferiscon oggidì *lauro*, altri *lavro*; così anticamente ſi potè proferire diversamente uno stesso nome; e quindi anche ſcriversi or AMICVAJ, or AMICɳAJ, come vedesi in epitafj etruschi.

XIV. 𐌒 (cioè h) Simili figure quadrate nel greco vaglion 𐀀, come provano le medaglie di Tebe, segnate con la iniziale 𐌒. Gli Etruschi l'usan forse per ʰ in qualche rarissima iscrizione; com'è quella dell'Accademia di Cortona col nome IMIN𐌒; e qualche altra che incomincia con 𐌒 punteggiato; e forse ſi può leggere quì il solito pronome *Thannia*; ivi un suo derivato. Ma comunemente è l'aspirazione attica; essendo così scritto in patere 𐌒𐌒𐌒𐌒𐌒𐌒 *Hercules* ed altri nomi, che in latino assumono l'H. Nell'al-

alfabeto osco e nell'euganeo è similmente aspirazione. L'altra forma quadrata $\mathbb{H}$, che nel nostro alfabeto sta in primo luogo, è propria degli Etruschi; ed essendo alquanto simile al dittongo $\mathbb{I}\mathbb{E}$, talora vi si confonde. Le figure circolari con linea obliqua, che Gori dubbiosamente diede per θ , son similmente aspirazioni; almen d'ordinario: trovandosi in epitali $\mathbb{I}\mathbb{E}\mathbb{O}$, nome che corrisponde a HELI; e nelle tavole eugubine $\mathbb{I}\mathbb{E}\mathbb{O}$, che nelle latine rendesi HERI.

- 8 XV. 8 (cioè ph) E' la solita figura degli alfabeti osco, umbro, ed etrusco, corrispondente al ϕ greco, come in $\mathbb{E}\mathbb{B}\mathbb{V}\mathbb{M}\mathbb{E}\mathbb{O}$ *Thelephus*; all'F latino, come in $\mathbb{A}\mathbb{I}\mathbb{Y}\mathbb{Z}\mathbb{A}\mathbb{B}$ *Fausta* (1); e come sembra talora, all'V consonante $\mathbb{A}\mathbb{V}\mathbb{Z}\mathbb{E}\mathbb{B}$ *Vesia*. A questa usitata figura 8, il Gori ne aggiunse alcune, che io mai non vidi ne' monumenti. Tre ne aggiungo io; ed ecco onde prese. La prima è in un sepolcrino della famiglia Folnia; ov'è scritto $\mathbb{I}\mathbb{M}\mathbb{J}\mathbb{V}\mathbb{B}$: vien replicata nella iscrizione sannitica che do nella tav. IV. num. VI. L'altra, $\mathbb{O}$, è dedotta dalla gemma ansidejana ove *Amphiaras* è scritto $\mathbb{A}\mathbb{M}\mathbb{O}\mathbb{T}\mathbb{I}\mathbb{A}\mathbb{P}\mathbb{E}$; e riscontrasi nel greco alfabeto alla tav. III. num. III. L'ultima $\mathbb{O}$ è

(1) F, aëolicum digamma tinorū eamde vim, quam apud quod apud antiquissimos La- Acoles habuit ϕ . Prisc. p. 542.

è fondata specialmente in alcune epigrafi del Museo Reale, ove il solito nome di *Fastia* è segnato $\text{A1Y2A}\Theta$ con circolo intersecato da linea orizzontalmente. Dee però il lettore avvertirsi per ultimo, che queste figure, $\bigcirc$, e $\ominus$ si permutano talora con l'aspirazione $\bigcirc$ per la somiglianza che vi hanno; e lasciano in dubbio della vera lezione.

XVI. $\bigcirc$ (cioè Th) Questa lettera, ch'è il θ $\bigcirc$ de' Greci, ha luogo nell'alfabeto etrusco, nell'umbro, e nell'euganeo. La prima figura è in una urnetta dell'Accademia Cortonese, ove leggesi $\text{IV}\bigcirc$, voce che in altri monumenti etruschi incomincia col $\bigcirc$, o col $\ominus$. Queste due forme, comunissime presso gli umbri e gli etruschi, son dedotte dal Greco (1). La quarta è più euganea ch'etrusca. La quinta è dubbia. Trovasi nella iscrizione minore della grotta Cornetana (2) ove fu presa per Th: e in questi ultimi anni è comparsa nuovamente in tre urnette del Museo Venuti. Spettano a una stessa famiglia $\text{A1}\bigcirc\text{A}\bigcirc\text{M}\text{A}$. Una delle tre iscrizioni è riferita al num. VI. ove più mi piacerebbe leggere *Anchares*, famiglia in Etruria nominatissima, che *Anthares*.

XVII. $\downarrow$

(1) Ved. Tav. II. n. 5. e 8.
e Tav. III. num. 8.

(2) Ved. Maffei Oss. Lett.
Tom. V. pag. 310.

↓ XVII. ↓ (cioè ch) E' la lettera, pel cui ritrovamento si destò gelosia fra Maffei, e Gori (1), che la scoperfero guidati dal nome di Achille; giacchè questo in gemme leggesi 𐌠𐌵𐌹↓𐌠. Corrisponde dunque al χ; e la lamina borgiana ove ↓ ha lo stesso valore (2) è nuova conferma di questa spiegazione. Nondimeno io dubito che si usasse talora per ϑ: stantechè nelle urne volterrane leggesi or OJ, ora ↓J; nè sembra essere altro che *Larthis*. La stessa lettera in urna di Monte Aperto parve J al Passeri. Così è in medaglie Romane, ove trovasi ↓ per L, nota numerale del cinquanta. Per nota dello stesso numero sta in urne etrusche; ma è capovolto in questa forma ↑; o T, con traversa alquanto curva.

(Z) „ Z non è in veruno di questi alfabeti. Gli „ Etruschi par che lo ammettessero solamente in „ qualche titolo semibarbaro, com'è quello del „ num. XIII.: ma se io non erro, nè anco ivi lo „ ammisero per nuova lettera. V. a pag. 171.

ψ XVIII. ψ Lettera simonidea corrispondente a PS. Se abbia la stessa potestà nell' alfabeto etrusco, ed euganeo può controvertersi. Nelle meda-

(1) Ved. *Ofs. Lett. Tom. V. beto pag. 156.*
pag. 360. e Difesa dell'Alfa- (2) *Tav. IV. num. 8.*

daglie de' Filadelfj trovasi per iniziale una figura non tanto dissimile (†) usata per ϕ , e in altre medaglie, come dicemmo, per χ (1). Non la rimovo dall' ordine datole dal Gori, parendomi ch' ella abbia forza di lettera doppia; e vada letta o per PS, o per SP: di che adduco prove nel capo seguente.

XIX. ‡ (cioè x) Forse è formata dal ξ degli Italioti, (V. Tav. IV. n. 8.) con la giunta di un' altra sbarra. Che vaglia similmente ξ o due $\sigma\sigma$, provasi dalla gemma, ove è scritto $\Xi\text{V}\text{V}\text{V}\text{V}$ *Vlyxes* o *Vlysses*. Non è senza qualche controversia l' opinione, che questa lettera doppia sia introdotta da Simonide; come credono i grandi autori già citati: volendo altri, che vi fosse ne' tempi antitrojani, ma si scrivesse all' uso de' Latini; cioè X (2). Pare di Simonide almeno la forma della lettera greca † o π ; e per conseguenza posteriore a lui la ‡ degli Umbri, e degli Etruschi, i quali usano X solamente per nota numerale.

✚ Fuori dell' alfabeto ho collocata questa lettera; della quale trovo un solo esempio in una antichissima iscrizione sepolcrale scoperta ultimamente, che io riferisco al numero I. Ho
„ espo-

(1) *Ved. d'Anse Lib. cit. pag. 176.* (2) *Reinold. pag. 44.*

esposte poc' anzi le varie significazioni che ha questa lettera presso i Greci. ΜΘΙ+ΘΧ letto per ξ' *Cexies*, secondo ciò che diremo fra poco, e secondo la iscrizione del num. 11. si riduce a *Cesies*, famiglia nota: potrebbe anche leggerfi per Χ' *Cechies*, giacchè *Cecii*, *Cecinj*, *Cecini* sono anch' essi nomi etruschi; e verisimilmente scrivevanfi una volta con C aspirato.

✕ E' questo un nesso che corrisponde talora a IL come in ΧVAMAΘ *Tanaquil*.

Nessi della paleografia etrusca

Nessi più facili sono la M congiunta all' A per una sbarra trasversale come al num. VIII. e più chiaramente in altre iscrizioni da me vedute: e IM che unendo talora le sommità par che formino M, come forse nella Tav. IV. num. I. Così la M trovasi talora per IM; e VM, prolungata e dilatata alquanto l'ultima linea, leggesi *Mu*.

Altri nessi di non difficile intelligenza raccolse il Passeri nel Tomo III. del Museo Etrusco a pag. 87. Altre note similmente adunò il Maffei, che talora non pajon altro se non segni di una parola già terminata: com' è forse la C così rivolta nella Tav. IV. num. III.; o la 2 quando è coricata in questa maniera ~; o quando è voltata a man destra così 2: siccome vedesi al n. XII. della III. Tavola, ove io leggo C. CRISPINIA-SIA.

SIA. ANNIA; considerando la S rovescia come intrufavi per divisione o per eufonia.

Terminato l'alfabeto degli Etruschi facciamo altre osservazioni, che spettano alla loro paleografia; e in primo luogo su le varie maniere del loro scrivere. Varie maniere di scrivere

Scrivevano d'ordinario, come ognun sa, da destra a sinistra: ma del loro scrivere alla latina da sinistra a destra vi ha pur esempj oltre quello del num. XII., in gemme, in patere, e in titoli sepolcrali.

Il titolo del num. XII. è scritto *βουσροφιδου*, esempio raro in questa paleografia, ma non unico; e spiegato da noi al Capo V.

Quello del primo numero è scritto in giro, *ες κυκλου σχημα*, come dice Pausania; il qual computa anche questo modo di scrivere fra gli antichissimi di Grecia (1).

A queste varietà di scritto addotte dal Gori (2) si può aggiungere quella del num. IV. E' presa da una colonnetta del museo Borgia, ove ogni parola forma una lista e quasi una colonnetta di lettere disposte l'una sotto l'altra. Tal forma di scrittura è similmente antichissima presso i Greci; e dicevasi scrivere *κιονιδου*; siccome abbia-

(1) *Lib. V. cap. 29.*

(2) *Difesa &c. pag. 133.*

biamo da Teodosio, celebre gramatico Alessandrino (1). La rammenta anche Festo V. *Taeпоcon*.

Quell'altra foggia, pure antichissima, che ricorda lo stesso Autore, e appella *στυπιδιον*, perchè imita un paniere che si va slargando dalla base fino alla sommità, vedesi in un bassorilievo del Museo Olivieri, e la riferisco al num. XIV.

Il Gori credette, che il produrre le varie forme di scrivere comuni a' Greci antichi, e agli Etruschi, fosse una conferma del suo sistema; che i primi insegnassero l'alfabeto a' secondi: il mio lettore non avrà, credo, difficoltà a consentirgliene, specialmente dopo queste nuove osservazioni.

Tre iscrizioni corrispondenti a tre epoche di scultura

Le tre iscrizioni de' num. III. V. e VI. hanno un oggetto diverso dalle precedenti; ma importante molto. Elle son tolte da tre monumenti del Museo Regio, che io adduco nelle notizie preliminari alla Galleria al §. II. per saggio di tre epoche del disegno toscano. Quella del num. III. è nel vaso d'argento, che secondo il disegno delle figure pare potersi ascrivere al terzo secolo di Roma, o al seguente; se alcun lume danno le medaglie incuse di Posidonia, e quelle di Sibari, città distrutta nella Olimp. 67. Antichissima pure è la statuetta del museo Co-

raz-

(1) Vid. Fabric. Bibl. Graec. Tom. I. cap. 27. pag. 159.

razzi, la cui iscrizione è riferita nella tav. IV. al num. XIII., ed è di carattere molto antico, se nonchè vi si vede il Ω , ove nella precedente è il χ . L'altra del num. V. sta nella Chimera, getto in bronzo bellissimo, ma che ritiene pur del toscano. L'ultima è nell'Arringatore, statua in bronzo veramente rara, e vicina alla greca eleganza. Così il Lettore da tre epoche di disegno ritrarrà tre epoche di caratteri, non tanto per decidere su la età delle iscrizioni, quanto per non esserne del tutto allo scuro.

Gli epitafi bilingui che riferisco a' num. VIII. IX. X. XI. tutti del M. Regio, ove ogn' iscrizione vedesi in etrusco e in latino, provano, se io non erro, che dopo il dominio de' Romani in Etruria, presto si cominciò a scriver romano; ma tardi si lasciò di scriver etrusco. Le due epigrafi a man manca sono in buon etrusco, ma in cattivo latino: le due a man destra non sono del miglior conio etrusco (la undecima specialmente), ma di buon conio latino anche pel carattere. Niu- no le discrederà posteriori al tempo di Aula Cornelia (1) e prossime a' giorni di Augusto; nel cui tempo parlavasi tuttavia l'etrusco, per testimo- nio di Dionisio allora vivente. (2)

Varie forme d'iscrizioni semibarbare

Ne'

(1) Ved. Tav. II. num. 8. (2) Dion. Halic. Lib. I. cap. 39.

Ne' numeri che succedono do altre iscrizioni che fan vedere i gradi, per dir così, del passaggio fatto nella nazione dalla lingua nativa alla dominante. Nel numero XII. l'Etruria ritiene le sue lettere, ma siegue la direzione latina da sinistra a destra: e nel numero stesso ella ritiene la sua direzione da destra a sinistra, ma siegue la forma delle latine lettere. Nel num. XIII. ella scrive e con lettere e con direzione simile ai Latini; ma ritiene in tutto il suo dialetto; dialetto che in parte riscontrafi col latino antico riferito nella II. Tav. al num. XIII.

C A P O T E R Z O .

*Ortografia degli Etruschi: e idea di una Tavola
del Dialetto loro, e di altri d'Italia.*

L' Etruria che in fatto di parlare e di scrivere l'odierna lingua d'Italia regna e dà legge ad ogni buono scrittore; l'Etruria che per la sua finezza del giudizio e dell'orecchio ci ha formata a poco a poco, e ridotta sì dolce sì armoniosa sì gentile la volgare nostra favella; questa Etruria medesima sembra, che avesse una volta così difficile ed aspro linguaggio, che perciò alcuni lo han derivato da' Celti, o da altri popoli
ben

ben rimoti del Settentrione. Io lascio di esaminar le ragioni istoriche, onde tali opinioni possono avere aspetto di verità. E' noto che alcuni antichi derivan gli Umbri dalle Gallie (1); e che alcuni moderni credono gli Etruschi discesi o dagli Umbri stessi (2), o da' Celti (3), o da' popoli alpini; ancorchè Livio scriva, che quegli Alpini son propagati piuttosto da una colonia di Etruschi (4). Il mio libro non ha per oggetto la storia di questo popolo, ma della sua lingua; nè della lingua che parlò nell'età più antiche; ma di quella che ci rimane ne' monumenti. Or la lingua de' monumenti etruschi, se qualche analogia ha co' linguaggi settentrionali, ella è piuttosto apparente che vera; consistendo solo nel materiale accozzamento delle lettere, che veduto in

Dalla ortografia degli Etruschini si deduce che discesano dal Settentrione

P

12-

(1) Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem Umbros esse. Solin. cap. 7. Umbros Gallorū veterum propaginem esse M. Antoninus refert. Ser. Aen. XII. v. 753. Eadem Isidor. Orig. IX. c. 2. Tzetz. in Lycophr. v. 1360.

(2) *I primi Etruschi non erano se non Umbri. Bardetti de' primi abitatori d'Italia p. 13. e seg.*

(3) Vraisemblablement ils étoient un peuple celtique qui demouroit autrefois le long du Po. Lorsque les Gaules firent

irruption en Italie, une partie des Tusces se retira dans la Rhetie; l'autre alla s'établir dans le pays de Florence. Peloutier Hist. des Celts. Lib. I. pag. 178.

(4) Alpini quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhaetis: quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent. Liv. Lib. V. cap. 35. Eadem Iustin. Lib. XX. cap. 5. Plin. H. N. Lib. III. cap. 20. Steph. verb. Rhaeti.

lapidi sembra durissimo alla pronunzia, e lontano affatto dal comune uso de' Latini e de' Greci. Nel resto le voci etrusche molto si avvicinano alle greche ed alle latine; e al pari di esse facilmente si proferiscono, purchè ne sappiamo la ortografia, e il modo di supplirla ove manca, e di riscarla ove abbonda. Questa è la parte che lasciata pressochè intatta finora, convien trattare con diligenza. Io ho procurato d'investigarla: e le *osservazioni* da me fatte, e le *congetture* che vi ho aggiunte faranno il soggetto di questo Capo: ma convien ripetere il discorso da' suoi principj.

Qual sia
l'ortogra-
fia delle
ligue mè
colte, e
delle più
antiche

L'ortografia è una delle facoltà più tarde a nascere fra' popoli colti. I Latini prima de' tempi di Lucilio pensarono ben poco a fissarne regole: poco vi si è pensato in Italia infino a' tempi di Bembo: ed altre nazioni di Europa prima si son vedute dotte, che regolate e uniformi nella scrittura. Quando una lingua è ricca di scrittori a bastanza, sottomette il gramatico a scerre da essi le migliori maniere e più conformi a ragione, sì nel parlare, sì nello scrivere. Prima di ciò non si siegue norma costante: il dotto forma per sè quella pratica che gli par migliore; il volgare parla e scrive senza sistema; cosa per altro non nuova anche in lingue coltissime.

Al-

Alle iscrizioni antiche d'Italia applicate ora ciò che io ho detto generalmente; e avrete scoperto il fondo della ortografia loro; se così è lecito nominare un' arte poco frenata da regole. Esse non vissero a battanza per conseguir l'estrema cultura. Quindi nella iscrizione Nolana e nell'Eugubine, anzi nel vetusto latino, è tanta incostanza di scritto, quanta si notò nella prima parte (1): e fra l'epigrafi etrusche una stessa città si nomina in medaglie or *AMVJIVJ*, or *AMAJIVJ* (2); uno stesso nome si trova notato in tre e in quattro diverse forme; una voce stessa, senza essere variata di caso, o di altro accidente gramaticale, ora con una desinenza si esprime, ora con un'altra. Conviene però far giustizia al carattere della nazione sempre esatto fin nelle cose minute: il loro scrivere per quanto appare da' monumenti, fu per que'tempi uno de' più regolari.

Necessità
di ritrac-
ciare mi-
nuziamen-
te tali or-
tografie

Dal fin quì detto ciascuno può divisare, se mi sia possibile con pochi e generali principj, mettere in chiaro così moltiplice scrittura, e appagare un lettore, che non crede mai all'antiquario, sempre alla sua ragione. Egli mi accorderà facilmente, che ne' titoli delle urne etrusche

P 2

sia-

(1) Ved. pag. 67. e 141. (2) Eckell Lib. cit. in n. Popul.

fiano incisi de' nomi, e non altro: nè mi contrasterà, che questi nomi si riscontrino nelle lapidi latine posteriormente scritte in Etruria; giacchè le famiglie non cangiaron nome sotto il nuovo governo, ma di etrusco lo trasformarono in latino. Ma dopo ciò, egli senza una prova sufficiente, non crederà mai, che la famiglia chiamata già per esempio *AN̄N̄EJ* sia quella stessa, che dipoi si nominò *Caesia*; o che io leggendo v. gr. *AN̄N̄EJ* vi trovi una donna della gente Trebazia. Convien che io additi per quali vie l'una parola si muta nell'altra: e il ridurre tal metodo a generalità di principj, e tutto provar con esempj, non può esser opera di due o di tre pagine.

Metodo
preso da
Varrone

Questo è ad un tempo quasi un trattar etimologie di voci latine, e ortografia di etrusche. Per venirne a capo non trovo miglior via di quella che insinua Varrone (1), quando in lingua latina un antico vocabolo vuol ridursi ad un nuovo: ch'è l'osservare ogni lettera, e sapere qua-

(1) Quoniam verborum novorum & veterum discordia omnis in consuetudine communi; quot modis litterarum commutatio fiat qui animadverterit, scrutari facilius origines patietur verborum. Reperiet enim esse commutata..

maxime propter has quaternas causas. Litterarum enim fit demptione aut additione, & propter earum attationem, aut commutationem; item syllabarum productionem. L. Lat. IV. cap. I.

quali siano state tolte, quali aggiunte, quali cangiate, quali trasferite, quali ridotte di due o di tre in una; quali di una quantità passate in un'altra. Tali alterazioni talora son fatte così dal caso; che non può renderfene ragione; siccome avviene di certe frasi umbre, stranamente guaste dal latino o dal greco: ma in moltissimi casi può rintracciarsene l'origine su la scorta de' migliori antichi (1). Elle il più delle volte nacquerò da pronunzia; che alterandosi a poco a poco, e cominciando in quel determinato concorso di lettere a far quel determinato cangiamento; ha impressa un'aria di novità non in uno o in un altro vocabolo solamente; ma in gran parte della latinità. Il medesimo a proporzione è intervenuto nel caso nostro. L'etrusco si avvicinava una volta al greco, e al latino antico, come si è veduto: ma di poi l'etrusco non si discostò gran fatto dal primo essere; il latino s'ingentillì: onde il moderno latino ha in molte cose quella proporzione con l'etrusco, che ha col latino antico.

A stabilire questa proporzione ci bisognano, Dati certi o molto verisimili per riuscirvi
in quanto è possibile, dati certi. Questi son pochi; e si riducono a' nomi di Dei, di Eroï, di Città, (2) di Famiglie, ove la figura o la traduzio-

ne

(1) *Ved. pag. 57.* (2) V. le Iscriz. Etrusche Clafs. I.

ne latina ci tien vece d'interprete (1). A tali dati si può aggiugnere la comparazione de' nomi stessi scritti in etrusco; ma con maniera qual più, e qual meno affine alla latinità: com'è il nome di ANZA antico, paragonato all'altro più usato di *Annia*, nome frequentatissimo nelle lapidi ancora della Gallia Cisalpina (2), ove fu l'altra Etruria. Nè è spregevole il lume che danno le tavole umbre, o altra iscrizione d'Italia antica, dove ne sia facile la intelligenza: poichè veramente ogni altra lingua è compagna; meno però è difficile della etrusca. Finalmente ove manca ogni domestico, o vicinissimo paragone; (3) il greco e il latino antico possono sovvenirci: anzi il testimonio loro debb'essere come un suggello a ogni nostra osservazione e congettura. La ortografia de' maestri e degli scolari non suol variare gran fatto: gli Etruschi prima scolari de' Greci, poi maestri de' Romani antichi non possono molto discordare o da questi o da quelli. Ecco pertanto i dati, ecco il metodo, che seguirò per mezzo di una Tavola; di cui già comincio ad esporre l'idea, i termini, e il modo di farne uso.

L'idea di questa tavola è in qualche modo

(1) *Ved. a pag. 56.*

(2) Malvasia Marm. Felsin.
pag. 341.

(3) Lacinias deperditi Tyr-

CON-
rhenorum sermonis in antiqua
Italia... quam in Graecia in-
vestigare praestat. Ignarra de
Pal. N. 264.

conforme allo stile de' Franzesi gramatici, che in ogni lettera dell'alfabeto van notando per istruzione de' forestieri s'ell'abbia un suono semplice o misto; in quali casi leggendo non si pronunzi; in quali si prolunghi e quasi raddoppisi; in quali altri si permuti in una diversa. Vagliami questo paragone per conciliare qualche grazia all'etrusco per l'analogia, quantunque lontana, ch'esso ha con la più gradita e più conosciuta lingua di Europa. Nel retto il paragone non è perfetto. Le regole che abbiamo in Feri, in Antonini, in Goudar riguardano la pronunzia; le mie riguardano lo scritto: le lor osservazioni son quasi generali; e in ogni simile accozzamento di lettere ordinariamente hanno luogo: le mie per la grande varietà della scrittura etrusca, non possono essere generali ugualmente.

Meglio dunque si potrà comparare il presente metodo a quello che scrivendo di dialetti greci tengon Clenardo, Gretsero, Schmidt, Maittaire; e veramente da loro l'ho appreso, e imitato. Com'essi propongono il dialetto comune; e con esso confrontano, e riducono ad esso or l'ionico, or l'attico, ora il dorico, ora il poetico; così io al corrente latino riduco principalmente l'etrusco, ch'è l'oggetto primario del libro; ma considero

Tavola
del dialet-
to etrus-
co, e di
altri d'I-
talia

an-

anche talora l'umbro, l'euganeo, il volsco, l'osco, il sannitico (sebben questo credesi non differire dall'osco (1)) dialetti affini all'etrusco. Di più come i predetti gramatici notano nelle lor Tavole in qual guisa ogni lettera si travesta presso gli scrittori v. gr. del dialetto dorico; o anche nel solo Teocrito, o in un solo verso del medesimo; così io noto ciò che parmi proprietà in queste lingue molto comune; e ciò eziandio, che in poche iscrizioni rinveno; o anche in una: l'esempio ch'è unico in questo tempo può dar luce a un altro, che si scuopra dopo qualche anno. Nè mi si vieti che avendo finora parlato di ortografia, che riguarda lo scrivere, cominci ora a usare il vocabolo di *dialetto* che comprende anche tutte le proprietà di un parlare. Le Tavole de' dialetti greci, a ben riflettere, riguardano specialmente la ortografia di ogni voce, le altre proprietà vgr. della lingua dorica, si trattano di poi separatamente. Questo è il metodo di Maittaire; non molto diverso è il mio.

I dati che
abbiamo
bastano
per ten-
tar que-
sto meto-
do

Opporrà alcuno, che con sì poche iscrizioni, mal si possono stabilire canoni di ortografia, e di lingua. Rispondo che una qualche proprietà di un idioma si può anche congetturare da poche sillabe. Varrone, Festo, Quintiliano in certe lor osservazioni su l'antico latino non citano più che

(1) Mazzocchi in Tab. Heracl. p. 550.

un vocabolo, che unico era pervenuto a' lor tempi. Rispondo poi, che gli esempj di questa tavola o son confermati da molti altri nel decorso del libro; o se non altro son corroborati dalla pratica delle altre antiche lingue, che spesso cito: così niun esempio può dirsi che resti unico. Meno senza paragone abbiamo noi d'iscrizioni palmirene, che di ombre o di etrusche. Nonper tanto dopo iti a vuoto i tentativi di Samuele Petit, e di Jacopo Renferd, e dopo aver lasciata indecisa la intelligenza di que' caratteri i dotti Inglefi, che ne pubblicarono fino a tredici iscrizioni; (1) anche nel Palmireno si è avanzato viaggio. Molto si dee all' Ab. Berthelemy (2), che primo di tutti si avvide essere quella scrittura un composto di ebraico, e di siriano: molto di poi al P. Giorgi, che usando della profonda cognizione che ha in più lingue, ha promosse queste scoperte sì nell' alfabeto sì nella ortografia, e sì in altri arcani di quello scritto (3). Or se nell' idioma palmireno si è potuto fare de' passi col soccorso di altre due lingue orientali; non dee di-
spe-

(1) *Les Ruines de Palmyre* an. 1753.

(2) *Reflexions sur l'Alphabet & sur la langue, dont on se servoit autrefois à Palmyre.* Paris 1754:

(3) *De Palmirenis Inscriptionibus quae in Museo Capitolino adservantur. Ved. Museo Capitolino Tom. IV. pag. 413.*

sperarsi di queste lingue d'Italia, delle quali rimangono tanti più monumenti, e tanto più somiglianti a due lingue note.

E' vero che talvolta convien giocare di congettura: ma in ogni cifra così procedesi: che una supposizione preceda; quindi si passi a paragoni; ma si termini poi in una specie di dimostrazione: e dimostrazione in certo modo è nelle lingue ignote il vedere che una regola dà la chiave di molte voci; e che tenendo sempre gli stessi principj si trova esito a molti dubbj. Che se qualche punto rimane incerto, riflettasi, che in simili imprese dee cominciarfi anche non veduto tutto; e soffrire, anzi bramare, che altri, superando noi, avanzi le lettere.

Idea generale del dialetto etrusco

Venendo ora più dappresso al soggetto, dico che il dialetto degli Etruschi poco contiene, che nel latino antico, o nel greco, e specialmente nell'eolico idioma (1) non si riscontri: ma non
ci

(1) L'Eolico secondo i più de' Grammatici è un dialetto a parte: M. Muittaire non lo distingue dal aorico per la grande affinità che l'uno ha coll'altro. Infatti nell'etrusco, o perchè Corinto ond'era la colonia di Damarato appartenne a quel dialetto, o perchè altre colonie più antiche eran

venute dal Peloponneso, e di Tessaglia. Molto pure ne partecipa la lingua umbra, e la latina specialmente antica, come vedemmo. Quintiliano ne trova le tracce anche per entro il buon latino: Aeolica ratio cui est sermo noster simillimus. Lib. I. cap. 6.

ci rimane tuttavia o latina iscrizione o greca, in cui concorrano tante asprezze, e tanti arcaismi, quanti in una etrusca. Questa lingua scarseggiò di dittonghi, e divise vocali come gli Eolj. Ebbe in oltre il costume di addensare consonanti, di mutare vocali, e di sopprimere finali di voci, uso che rimane nell' Etruria circompadana. Abbondò di aspirazioni: e alcuni le han ravvivate nell'accento della Etruria media: che anzi han tratto da esse argomento per crederlo derivato da Oriente; come se ancora i Latini non pronunziassero le aspirazioni d'una maniera più decisa, che non si fa oggidì in Italia. Finalmente costumò d'inferire nelle parole qualche vocale inutile; e ne restano vestigj, ma più oscuri, in ognuna delle tre Etrurie. Questa è l'indole generale della lingua per quanto costa da' monumenti. Nè è fuor di proposito l'aver fatta menzione, come già fecero Maffei e Lami, di moderni idiomi. Il popolo ordinariamente non perde affatto ogni traccia del suo linguaggio più antico. Supposte tali notizie, ecco ciò che io considerò in ciascuna lettera.

1. S'ella termini qualche voce: e quando le voci che termina sian intere; e quando tronche o vogliam dire bisognose di altra lettera per ridurle al dialetto latino.

Come si considerino le lettere in questa tavola
Lettere finali

2. Of-

tografia etrusca; che dee stabilirsi paragonando uno stesso nome scritto distesamente e accorciatamente v. gr. *Marcane* e *Marcne*; o anche scritto con superfluità, v. gr. *Maricane*; giacchè la vocale che avanza verissimilmente è l'ausiliare di quella consonante. I Latini, che tennero già simil pratica (1), avevano per ogni consonante una vocale fissa; quella cioè che componeva il nome della consonante: D nominavano *De*; e scrivendo *Dcimus* leggevan *Decimus*. Ma degli Etruschi non sappiamo come nominassero ciascuna lettera; ed anche sapendolo poco ci gioverebbe; osservandosi che una stessa consonante or supplirono con una vocale, ora con un'altra. Nondimeno dopo fatti molti paragoni ho congetturato, che rade volte gli accorciamenti de' lor vocaboli sian fatti a talento e come le sincopi de' poeti: più comunemente son fatti con regola. Ogni lor consonante ha due vocali affini; delle quali or l'una or l'altra suol essere sua ausiliare, o come altri parlano *quiescente*. Qualche norma a fissare queste vocali par che possa somministrare l'alfabeto greco, che tanto è simile all'etrusco: ma non è sicura bastantemente. I Greci proferivano *My* e *Ny*: gli Etruschi se i paragoni non c'ingannano

Mi

(1) Ved. pag. 118.

L'etrusco che ha meno lettere supplisce v. gr. col 1 il B; e scrive *IM1391* per TREBONI.

Lettere
che ridon-
dano

6. Osservo anche molti casi ne' quali par che avanzi una consonante, o una vocale. Questa superfluità rispetto al buon latino, suppongo che procedesse in origine da pronunzia, e sia idiotismo non ignoto a' Latini antichi. Gli organi avvezzi da' primi anni a non saper proferire un determinato accozzamento di lettere senza l'ajuto di una lettera o quasi lettera inutile, ve la inseriscono sempre; e dalla lingua così passa allo scritto. Ciò è talora idiotismo di un particolare, talora di una popolazione intera. Le nazioni che proferiscono *ou* per *u*; quelle che intersecano certe vocali con *I*, e dicono v. gr. *majestro* per *maestro*; quelle che vi frappongono un *G*, e pronunziano *legone* per *leone*, stentano sempre ad assuefarsi alla giusta pronunzia; e il volgo di esse così articola e così talora anche scrive. Lo stesso avvenne di alcune lettere in Etruria, e specialmente della *S* che innanzi certe consonanti o vocali spesso ridonda. Quivi tali lettere diconsi *epitettiche*, e talora son poste per eufonia: v. gr. *Thasna* per *Thannia*, *Patislania* per *Paitiliana*, *Splature* per *Plaitorius*.

Altre volte però la ridondanza delle lettere par da attribuirsi a imperizia di scrivere. La mia
con-

congettura è, che lo scrittore segnando una lettera dopo l'altra, volesse accompagnare ogni consonante con una vocale; e così scrivesse in titoli che riferiremo, *Maricane* per *Marcane*, *Niumeria* per *Numeria*, *Asavaces* per *Asvaces* cioè *Avaces*. Più che in altra lingua parmi trovare tali ridondanze fra gli Oschi. Poco ci avanza di loro scritto; e quivi *ipisi* per *ipsi*, *Miaitilinia* per *Maitilinia*, *Teremen* . . per *Termini*, &c. Tal errore facilmente ci dà negli occhi quando in una intera iscrizione degli Etruschi soliti a sfivare le consonanti, e ad accorciare le parole, si trovano vocali fuori del solito; v. gr. $\text{A}\nu\text{I}\text{I}\text{H}\text{?}\text{E}\text{I}\text{M}\text{E}\text{G}\text{A}\text{X}$ *Cremeshena*, o *Cremeseiena*. Allora col metodo felicemente tenuto nel greco antico da M. Barthelemy (1) ricerco ciò che ridonda in ogni parola, finchè sia ridotta al dialetto solito. Ma ciò che rende più oscure e difficili queste lingue son le lettere aggiunte in fine; nel che la imperizia del parlare insieme e dello scrivere par che influisse. Anche il nostro volgo non sa terminare in certi paesi una voce finita in consonante, se non vi aggiunge di suo una vocale. Così fu presso i Latini antichi come si notò al capo VII.

§. I.

(1) Pag. 91. 95. 96. &c. Ol-
tre ciò che ivi si riferì è ingegno-
sissima la riduzione che altrove
fece questo grand' uomo della

voce IKETEOKEPATEEZ a
 IKETEOKEPATEEZ nome antico de'
Lacedemoni presso Esichio.

§. I. Osserv. III. num. 3. e similmente presso gli Umbri: TOCO· POSTRA *post hoc*: ARFERTV-RE &c. Ciò vedesi anco presso gli Etruschi, quando paragonasi la lor lingua alla latina; l'una scrive in medaglie. 𐌔𐌕𐌔𐌕𐌕𐌕𐌕𐌕, l'altra dice *Tuder*. Or la difficoltà di conoscere se una lettera è da riscare perchè superflua, o da supplire perchè mancante forma i più difficili nodi in questi dialetti.

7. La trasposizione delle lettere non è così regolare, che facilmente riducasi a ciascuna lettera: ella però sembra regolare in certi derivativi di famiglie, come *Papania*: ove il Latino, che tal nome trae dalla famiglia *Papia*, per analogia della sua lingua trasferisce la I da un luogo ad un altro, e scrive *Papiana*.

Lettere
trasposte

8. Trovandosi in lingua etrusca rari dittonghi, noto in quali casi una lettera equivalga a un dittongo intero.

Dittonghi e aspirazioni

9. Le aspirazioni 𐌕, ed 𐌕, e la 𐌕, che pure ne tien la vece, come presso i Greci, e i Latini, sono considerate ciascuna secondo il suo ordine.

10. Molte delle congetture più dubbie ho lasciate indietro; parendomi da aspettare che nuovi monumenti dian maggior luce: molte altre ne ho pretermesse perchè non interessano que-

Q

pas-

passi di ofca o di umbra lingua che ho destinati al presente volume,

Uso della
Tavola
de' dialet-
ti

L'uso in fine della Tavola è questo. Giacchè il metodo di analizzare ogni voce, mi obbliga qualora espongo una iscrizione, a dar conto in quanto è possibile, perchè io tolga quì una lettera, là ne aggiunga, o ne muti un'altra; ho meco stesso considerato che il far ciò ad ogni volta crescerebbe mole al libro, tedio al lettore. Ho dunque raunati molti de' cangiamenti, che fa ogni lettera etrusca passando al latino corrente; vi ho aggiunti gli esempj, ne' quali ho fondata quella osservazione. Così il Lettore in ogni lettera che trova mutata, ricorrendo a questa Tavola, vi vedrà le più volte la ragione di quel cangiamento. Talora una voce ne conterà un solo; talora anche molti; e per conseguenza chi vorrà veder la ragione di ognuno, dovrà scorrere molte lettere. Così abbiám veduto farsi nel greco, e latino antico ne' capi VI, ed VIII., ma particolarmente si fa ciò nel ridurre il dialetto poetico al greco ordinario. Pindaro che tanto esercita la paziente industria de' gramatici, in sette lettere che conta la voce *οὐρανός*, gli obbliga a fare tre cangiamenti se voglion ridurla al dialetto solito *οὐρανός*; il primo nella lettera ο, che
all'

all' uso ionico sta in vece di ω ; gli altri due nell' υ e nel ξ , che doricamente occupano il luogo di σ , e di σ (1). Una simile pazienza è richiesta a chi riduce un vocabolo etrusco al comun latino. Or se il prodotto di tale industria è il vedere uscire comunemente famiglie latine, o voci romane o greche di mezzo a una siepe di consonanti e di aspirazioni, si avrà qualche prova del metodo che propongo. Che se tal metodo replicato in lunga serie di voci darà sentimenti proporzionati ai soggetti cogniti altronde, (di che v. a pag. 64.) si avrà allora una morale certezza ch' esso sia giusto; non potendo una fortuita combinazione di cause bastare a tanto. Se poi altre volte riguardato un vocabolo con la stessa norma, e tentatane la riduzione per ogni verso, nulla ci darà di significante; non farà colpa del metodo che propongo; ma parte effetto del poco che ci rimane di greco e latino antico; (2) e parte mancanza di altre osservazioni, secondo ciò che premisi nel num. 10. E chi può lusingarsi in tal tema di aver veduto e notato tutto?

Q 2

TA-

- (1) Pind. Pyth. Od. II. ant. 1. bulis utantur. Gell. Noct. Att. Lib. I. cap. 18. Vetustas quaedam (latina verba) delevit. Var. L.L. IV. 1.
 (2) Multa vetera illorum (Graecorum) ignorantur, quia pro iis aliis nunc voca-

T A V O L A

DEL DIALETTO ETRUSCO

O S I A

*Raccolta di Osservazioni e di Congetture
su la ortografia specialmente degli Etruschi:
e si considerano spesso volte gli altri dialetti
dell' antica Italia.*

A

1. È terminazione di nomi gentilizj nell' uno e nell' altro genere; trovandosi AJVA , e AIOQAJ v. gr. AMIOET , ove i Latini comunemente usano i derivati *Titinnius*, e *Titinnia*. Quindi AMENET è tradotto *Caesius*. Tav. III. n. 11.

2. Si sostituisce talora doricamente alla E : AJQDET ed AJQDET in patere, *Hercules*: così EATAMQDAI *Parthenopaius*, *Parthenopaeus* (1).

3. E ad V : AIONAQA *Aruntia*: in osco AJATAT *Trebula*, poi *Trebia*.

4. Equivale al dittongo *au*; come in *Parthapae*. In titoli sepolcrali leggesi or AJBA , or AJBIA

(1) Doricismo noto. Eustazio pag. 969. Dorientes vertere consueverunt: in α , nemente si dice *Charmades*, TFIX TFIX dicentes. Similmente presso i Latini troviamo v. gr. *Charmadas*, ove comunemente si dice *Charmades*, cangiata in α come in *Hercles*.

ϯϯϯΑ: e siegue un numero, v. gr. XX; e forse significa *aevi*, o *aetatis* (ann.) XX. (1)

5. Ridonda talora in mezzo alla voce dopo ϯ, di cui è ausiliare: ΑΜΙΙΒϯϯΙΜϩΡΗΧ *Cremeshena*, o *Cremeseiena* (2). Così dopo S &c.

6. Talora in fine. ΑΜΑΙΙΥΑΟ in epitafio bilingue rendesi *Caulias*. V. Tav. III. n. 8.

7. Raddoppiata indica quantità lunga: *Plotianatus* ϯΑΑϯΥΙΙ; in medaglia sannitica ΠΡΑΑΠ *Papius*; in lapida osca ϯΥΧΠΠΠ *Paculus*. (3)

8. Si omette talora. Ved. gli esempj alle lettere ϯ, ↓, 8, ⊙.

9. ΙΑ è il dittongo ΑΙ de' Greci e de' Latini: ΙΑΜΙΥϯ *Suponiai*; se non vi è metatesi, come talora in queste lingue; e in tal caso dovrebbe leggerfi *Suponia*.

10. Ridonda nelle T. E come si notò a p. 76. (4)

II.

(1) In dialetto eolico scrivevsi ΑΧαις per Αχαις (Phavor.) Παλαις per Παλαις (Eustath. pag. 28.) Anche i Latini antichi scrissero ΜΑΡΙΚΑΙ &c. Altri esempj a pag. 132. 162. e 164. a quali aggiungo IV. ΝΟΝΕΙ. ΛΟΥCΙΝΑ per *Lucina* in lamina di bronzo trovata ultimamente alle paludi pontine.

(2) Così in latino *exapedibo* con a ridondante in mezzo al-

la voce: e in fine *aha vaha* &c. pag. 120.

(3) Uso de' Latini Ved. pag. 120. Naevius & Livius quum longa syllaba scribenda esset, duas vocales ponebant, praeterquam quae in l litteram inciderant; hanc enim per EI scribebant. Gneius Pompejus &c. Mar. Victorin. pag. 2456.

(4) Doricismo: così *ευναια*, *αταχατα* per *ευνη*, *αταχνη* &c. V. Steph. de Urb. verb. Πινυ

11. əA similmente corrisponde al dittongo latino; ma di rado s'incontra.

12. VA dittongo più frequente: talora rendesi per O , come in latino: $\text{AMV}\text{A}\text{Z}\text{ə}$ *Asonia*: altre volte la contrazione rimane nella lettera nazionale: $\text{AM}\text{O}\text{V}\text{A}\text{J}$ *Lucina*. Similmente in iscrizione osca $\text{J}\text{I}\text{X}\text{V}\text{N}\text{J}$ *Lucil.* (1)

3

1. E terminazione rara di nomi etruschi. AIVJ , che io traduco *Filia*, scrivesi talora $\text{əAIV}\text{J}$; e la posizione fa crederlo un sesto caso. Nelle T. E. ov'è più frequente, $\text{XAJ}\text{IV}\text{J}$: $\text{AQ}\text{əJ}\text{X}$ ivi equivale a *craterra duplex*: *ISSOC* par che deggia supplirsi e leggerli *issoce*; (2) ma il più delle volte è difficile di questa desinenza render ragione.

2. Spesso ha per ausiliare A. $\text{AM}\text{O}\text{QAJ}$, e $\text{AM}\text{A}\text{O}\text{QAJ}$ trovasi in lapidi; similmente *Marcna*, e *Marcana*. Altrove assume altre vocali: $\text{AM}\text{O}\text{I}\text{əJ}$ *Caecena* in antico dialetto; *Caecina* in dialetto più culto. $\text{AM}\text{O}\text{Z}\text{əJ}$ leggerei *Vescania* (che trovasi anche stesamente) piuttosto che *Vesconia*, famiglia di-

(1) Così *plaustrum* si contrae in *plostrum* Ved. p. 132. da Claudio formasi occludo.

(2) *Ecfatus* dissero i Latini antichi per *exfatus* come si raccoglie da Scauro 2160. *Illoce*

par detto come *illoc* presso *No-nio*, e come *horunc*, e *horunc* ce in *Plauto* citato da *Lau-rembergio*. Di questa da *Pri-sciano* chiamata *syllabica ad-jectio V.* lo stesso *Aur.* p. 663.

diversa, e che forse a distinzione della precedente è scritta *AM2V2237*.

3. Equivale al G de' Latini: *3M11A3 Gabinius*; e al Q: *39723VX Quæstor. T. E. (1)*.

4. Ed al ↓ etrusco. In gemme trovasi *3J17A* e *3J34A Achilles. (2)*

E

1. E' Terminazione di verbi: come *330V7* (pag. 64); e di mascolini in retto come *3J371*, *3230* &c. Nelle Tav. Eug. sta anche per terzo caso, MARTE FITV *Marti*. Così credo *Herenate* in osco. E' anche terminazione di altri casi nelle T. E. quando omettono le finali S ed M: quindi nasce spesso la difficoltà di supplire e d' intendere tante voci finite in E. (3)

2. Trovasi anco nel secondo genere: *3QY3 31M037AJX. Altera Clavernia (familia)*. Ciò è frequente in lingua umbra: in etrusca è più raro.

3. Si sostituisce ad A: *3Q7MA24J3 Alexander*; *A7PE20E Adrastus (4)*.

4. Più

(1) Così *Συκτις* per *Συκτις* p. 105. *macestratos* per *magistratus*, *cos* per *quos*. Altri *esempj* a pag. 117. 148.

(2) *Καλιμαχο* per *Καλιμαχον* ed altri *esempj* a pag. 85. 93. 98.

(3) I Latini antichi dissero *dede* per *dedit*; *Orcule* per *Urgulejus*, *Salute*, *Marte*, *Ju-*

none in dativo. V. pag. 163. 64. 65. Così quarte die per quarto. Cato in orig.

(4) A clam, clapere, & ex E. A commutato, ut multa, factum est clepere. Varr. L. L. VI. c. 5. Altri *esempj* a p. 123. Il cangiar l'A in E è idiotismo che dura tuttavia in varj paesi dell'antica Etruria.

4. Più frequentemente ad I: Ἰκινίος *Licinius*; Ἰκινίαν *Vinicina*, o *Vinicia minor* (1).

5. Cangiassi in O: da Ὀκράτης *Volaterrae*. (2)

6 Equivale al dittongo AE. PRAESENTES scrivefi Ἰκινίαν . V. Tav. III. n. 10.

7. E ad OE: Ἰκινίαν *Proenius* altramente *Proinius*. V. pag. 172.

8: E al dittongo EV: Ἰκινίαν *Pelesus*, e simili in gemme (3).

9. E' ausiliare delle lettere Ἰ , Ἰ , Ἰ , Ἰ , Ἰ , Ἰ ; o si supplisce talvolta dopo esse.

10. Abbonda in fine di qualche voce etrusca paragonata alla latina: Ἰκινίαν è *Tuder* in medaglie, (4) e in mezzo: Ἰκινίαν *Fulvius*.

11. Raddoppiassi per denotare quantità lunga; FRATEER *frater* nelle T. E. (5)

12. Ἰκινίαν può contrarsi in E: Ἰκινίαν SENTI. (6)

13. E-

(1) Didym. Od. π. 317. Ἰκινίαν Ἰκινίαν Ἰκινίαν per Ἰκινίαν . Di quà par venuto simil dialetto in tutte le lingue d' Italia e nella latina istessa; ove diceasi *vea*, *vella* &c. V. p. 123. e fra gl' Italiani: Ἰκινίαν Ἰκινίαν . *Thesaurus*. Hefych.

(2) Similmente da *benus* antico si fece *bonus*, da *delor* dolor &c. pag. 123.

(3) Doricissimo secondo Prisciano. Dicevasi in quel dia-

letto Ἰκινίαν , *Opus*, *Tudus* invece di Ἰκινίαν &c. Maier, de dial. pag. 123. Dalla conformità di questi nomi con gli Etruschi che abbiamo in potere, sempre più confermasi che l' un dialetto influì nell' altro.

(4) Aliute per aliud; cume per cum &c. pag. 121.

(5) Così in Greco Ἰκινίαν , in Latino *FEELIX* &c. Ved. pag. 95. 120.

(6) Così da Ἰκινίαν Ἰκινίαν contrazione regolare nel Greco.

13. 13 posto nel mezzo della voce corrisponde ad i lunga. Quindi la stessa famiglia scrivesi AMICIC , e AMICIC , che val *Caccina*.

14. E' finale di nomi femminili, e pare doverli supplire con A. $\text{IMIJ3 Heleneia, Helena. (1)}$

15. Nelle T. E. è segno di varj casi DEI. GRABOVIE *Jupiter Grabovi*: SVBOCO DEI GRABOVE. *Invoco Jovem Grabovium*: IVVE. GRABOVEI FITV *Iovi Grabovio*.

16. Ivi pure è finale di avverbio: PVSEI &c. (2)

17. Si esprime con la sola 3, come nel citato *Marte* per *Martei* (3).

18. Equivale all'AI, o AE de' Latini. AMICIC rendesi *Caicina*, o *Caccina* (4).

19. V3 oltre l'uso di dittongo, che ha in greco, e in latino, sembra terminazione di caso obliquo. Così leggiamo nelle Tavole Eugubine $\text{V3IKAD31: V3IKAD2:}$ *sacro annuo*; come raccogliessi dal contesto. (5)

20.

(1) Simile ortografia in DEI. MARICA in luogo di DEIA a pag. 164. È finale a imitazione del greco Ααιδαμια, Πυθιαια &c. Ved. pag. 69. e 133. L'uso de' nomi gentilizi con tal terminazione si vede anche sotto gli Antonini. Nel fine di un epirafio di Villa Albani presso il Murini p. 180. ΕΠΟΙΗCAN

$\text{ΑΥΡΗΑΙΑ. ΑΝΤΟΝΕΙΑ. ΚΑΙ. ΑΥΡΗΑΙΟΚ. ΟΝΗΚΙΜΟΚ}$ &c.

(2) ΕΥΜ invece di ΕΥΜΕ , v. Laconismo presso Esichio.

(3) Usanza derivata dal Greco (Ved. p. 88.)

(4) $\text{Æmil. Portus in lex. Pind. αρχαι}$ pro αρχαιαι .

(5) Se cercasi l'analogia col greco, si ha ne' gentilizi ionici

20. 2A, E' terminazione di caso retto in etrusco Ved. Tav. IV. num. 2. ove 23†A8A2 è tradotto... caFATIVS, e in Volscò, ove i sottoscrittori di quel decreto si nominano: EC. SE. COSVTIES. MA. CA. TAFANIES, che io spiegherei *Accius Sex. F. Cossutius. Marcus C. F. Tafanius*. Più spesso è obliquo. 23†+QAM: AICQ32 *Servia*, o *Herea Martis*. T. E. Specialmente si adopera ne' plurali, ove i Latini usano la terminazione in ES, o in ES, o in IS.

I

1. E' finale di nomi maschili, come in latino. Nelle T. E. DIRSAS. HERTI (*filius*). Talora è da supplirsi con E, o con ES come nella medaglia sannitica T. IV. num. 7.

2. Ne' prenomi femminili si supplisce con A: 10QAJ *Larthia*, 1†2A8 *Fastia*. Anche ne' nomi: 1†H32 in iscrizione bilingue si traduce SENTIA. Altre volte mutasi in dittongo 10QAJ32 *Volaterrae*. V. pag. 69. e il Capo dell' Analogia.

3. Equivale ad 3 come nel nome di *Helinei* (1).

4. Si-

de' nomi in 15 Καρβυσιον Herod. p. 11. *Πρωστριον* p. 187. &c. quindi in Ennio leggesi Metico Fufetico. Altre volte si contrae in u come in iusco per iussu. V. pag. 134.

(1) Propter cognationem I & E non dubitarunt antiqui & heri & here dicere, mane & mani, vespere & vesperi. Donat. in Ter. Phorm. Act. I. Sc. I. Vid. pag. 125.

4. Similmente ad V; AVVAV, e AVVAV che trovansi in lapidi, sono ambedue un medesimo nome; come *Minucia*, e *Minicia*. (1)

5. E' ausiliare di varie consonanti, come si dirà nel decorso.

6. Ridonda nel mezzo. AOIMAA in una statuetta Vaticana è il prenome AOIMAA *Arruntia*; AVVAVIAM *Marcianus* &c. Così *proficurent* da *prof* *curent* in Tav. Eug. (2)

7. Ridonda nel fine. IAVVAV. Tav. E. (3)

8. Ripetuta nelle tavole Eug. è I consonante IIOVINA *jovina*: così in Etrusco AIIIVV invece del solito AIVV. Altre volte par che corrisponda ad E o H: AIIIOVAV in lamina di piombo può leggersi *Larthea*, o AVVAV per *Larthia*. Talora è mera aspirazione, come u in greco antico;

(1) Y, I, & V certis in locis eundem sonum habent. Prisc. lib. I. cap. 2. Gli antichi Grammatici non si contentarono delle due lettere latine; ma per certe voci ov' era un terzo suono fra l' una e l' altra avrebbero introdotto l' y: su la qual questione scrive Mario Vittorino: non vident y litteram desiderari: nam gylam, myserum, proximum dicebant antiqui (p. 2466.) Or io credo, che specialmente in queste

voci ambigue accadessero tali varietà di scrittura; onde altri vgr. scrivesse maximum; altri maxumum; altri sumus altri in quella vece simus. Messala, Brutus, Agrippa pro sumus simus (Id. pag. 2456.)

(2) Nel mezzo di due vocali è una eolica epentesi come uio per uio in Saffo Athen. p. 57. si ha in Latino cavitio, favior &c. V. pag. 121.

(3) Bizet. in Arist. p. 407. AVVAV .. AVVAV, AVVAV.

co; onde $\Sigma\Delta\Delta\Delta\Delta\Delta$ ad HERIES (*sacrificia da*
ἱερὴα o *ἱερὴα*) V. pag. 66. (1)

9. Dee supplirsi nella penultima sillaba de' nomi femminili, il più delle volte, quando si recano in latino: $\Delta\Delta\Delta\Delta$ *Velia*. Lo stesso ne' diminutivi, che sono scritti accorciatamente, come $\Delta\Delta\Delta\Delta$ *Aulina*. (2)

✓

1. E' finale di varie voci. Talora dee supplirsi qualche vocale. Nelle T. E. $\Delta\Delta\Delta\Delta$ *Catulus*; in iscrizione osca $\Delta\Delta\Delta\Delta$ *Paculus*, nella medaglia sannitica $\Delta\Delta\Delta\Delta$ *Mutilus*. I nomi di simile desinenza son lasciati in tronco il più delle volte.

2. Talora ridonda non altrimenti che il D de' Latini, o R degli Oschi; come in una T. E. $\Delta\Delta\Delta\Delta$ per *tibe*, cioè *tibi*. (3)

3. Ha per ausiliari comunemente la I, o la equivalente V. $\Sigma\Delta\Delta$ nel fine di alcuni epitafi, in altri è scritto $\Sigma\Delta\Delta$ o $\Delta\Delta\Delta\Delta$: $\Sigma\Delta\Delta\Delta\Delta\Delta$ *Polunices*, o *Polynices*.

4 E-

(1) Ved. ciò che abbiám detto a pag. 164. spiegando tal nota nella paleografia latina; e pag. 95. ove $\Delta\Delta\Delta\Delta\Delta$ corrisponde a $\Delta\Delta\Delta\Delta\Delta$.

(2) Simile ortografia ne' nomi latini *Marta* per *Martia*, *Oracula* &c. p. 118. 162. 164.

(3) Victorin. p. 2462. Haud significat idem quod apud Graecos ov adjecta D littera quam plerisque verbis adiciebant. V. p. 148. ove la iscrizione di Duillio abbonda di tali esempj; ed è verisimile che tal pratica correffe allora

4. Equivale al D de' Latini, o Δ de' Greci:

ΞΔVJV è formato da ΟυΔουσσινς (1).

5. E ad R, altra affine. Veggasi questa lettera, e la pag. 126.

6. Sola equivale a due: VJ1A *Apollo*.

7. Si cangia in vocale: AM12IVΔ è *Volfinia*; A+V11 *Plotia*. (2)

III

1. E' terminazione di casi come in latino. Nella iscrizione cornetana prima: ΞΔΜΑ. ΜΑ11 *filiam hanc*. Nella moneta sannitica: Μ1Μ18Α2 *Sabinum* cioè *Sabinorum*. Così in ogni lingua d'Italia antica: ove il ν finale de' Greci par che si convertisse nell'affine μ, almeno il più delle volte.

2. Comunemente ha per ausiliare la E, o la equivalente I: AMMQVO rendesi *Tormena*, ΞΔΜΞ *Aemilius*.

3. Sola equivale a due. Nelle T. E. ΞΜV2 *Summus*.

4. Si permuta con N: ΑΟΜΑ9, e ΑVΟΜΑ9 scrivesi per *Aruntia*. (3)

5. Si

nel resto d'Italia; e dove non si usava il D si sostituisse L o R.

(1) Dialetto eolico secondo Quintiliano, da cui deduce il latino Ulysses. Lib. I. c. 4.

(2) Effetto di pronunzia; così suovit per solvit, nelle XII. Tavole.

(3) Così in greche lapidi τνμ πολιν. 1μ Μαγιστν &c. Marm. Oxon. XL. II. Per la stessa affinità i Latini scrivevano numquam e nunquam; di che Scauro: M, & N pene idem sonant p. 2251. V. Maffio Vittorino pag. 2463.

5. Si omette in mezzo alla voce: $\text{M} \text{Q} \text{V} \text{t}$,
e $\text{M} \text{Q} \text{V} \text{t}$ *Mercurius*: in patere. (1)

6. Si omette in fine della parola: *SCREHTO*·
EST, *scriptum est*. T. E. (2)

7. Nelle Tav. Eug. spesso ridonda, o si scambia: vgr. *Arfertur poplom andersafust*; ove la sintassi vorrebbe o *poplo* all' antica usanza, o *poplos interfuerit*. (3) Veggasi ciò che noto a pag. 267.

H

1. E' finale di qualche nome proprio; e verisimilmente quivi ridonda: $\text{H} \text{A} \text{Z} \text{V} \text{M}$, $\text{H} \text{A} \text{Q} \text{A} \text{J}$, $\text{H} \text{A} \text{Q} \text{V} \text{t}$ in patere: (4) $\text{H} \text{A} \text{I} \text{O} \text{Q} \text{A} \text{J}$ in epitafio del Museo Veronese, se qui non è *Larthiane*, o simil cosa; essendo assai verisimile, che talora lasciassero senza vocale la N finale. Pare terminazione di verbi. $\text{H} \text{A} \text{M} \text{V} \text{O} \text{V} \text{O}$ quasi *Horum vocemur*.

2. E'

(1) Così *SEPRONI* per *Semproni* p. 162.

(2) Uso comune a' Latini antichi. p. 119.

(3) Scorrezioni simili trovan-
si frequentissime nelle latine
lapidi *ADQVEM*, atque, in
Tab. Heracl. cap. 2. *SIGNVM*.
CVM. *BASIM*. *ET*. *AE-*
DIM. F. C. nel Museo Pio-
Clementino. Veggasi anche
pag. 149. Origine a tali bar-
barismi dee aver data la pro-
nunzia ambigua ed incerta di
questa lettera; di cui dice Pri-
sciano: *M obscurum in extre-*
mitate dictionum sonat p. 555.

Specialmente ciò s' intende de'
casi ove siegue vocale: in questi
dice chiaramente Quintiliano
(lib. IX. c. 4.) *paene cujus-*
dam novae litterae sonum red-
dit. Neque enim eximitur
sed obscuratur, & tantum ali-
qua inter duas vocales nota
est ne ipsae coeant. Quindi
Verris Flacco la scriveva in
tal luogo sol per metà v. gr.
TVN. AVTEM tum autem
(in frag. n.) e *Catone Censo-*
rio la sopprimeva del tutto,
DIE. HANC. (Quint. loc. cit.)

(4) Circa questa termina-
zione di nomi scrissi già a pag.

2. E' anche più chiaramente final di verbo in $\text{H}\epsilon\text{A}\text{E}\text{O}\text{A}\text{r}\text{z}$ *statuent* e in simili voci mancanti del T che in T. E. spesso tralasciasi come in *dede* per *dedet* pag. 164.

3. E' finale di avverbio; $\text{H}\epsilon\text{A}\text{r}\text{V}\text{A}$, *postinde*. Talvolta par che ridondi, Così $\text{E}\gamma\omega\text{N}$ per $\epsilon\gamma\omega$ in dialetto eolico; così in attico $\epsilon\delta\omega\text{N}$ per $\epsilon\delta\omega$, TOUTON per TOUTO . V. Maittaire pag. 384.

4. Ha per ausiliari la E e la I: $\text{A}\text{r}\text{A}\text{H}\epsilon\text{M}$ *Mennerva* o *Minerva*, $\text{E}\text{A}\text{H}\epsilon\text{M}$ *Menelaus*.

5. Si permuta con J: $\text{E}\text{A}\text{V}\text{A}\text{E}\text{O}$ *Telephus* (1).

6. Sola equivale a due: EHA *Annius*.

7. Nel principio della voce par che tenga vece di aspirazione, come a pag. 323. $\text{r}\text{V}\text{O}\text{E}\text{H}$ (2).

8. Ridonda o manca spesso nelle Tav. Eug. $\text{E}\text{A}\text{H}\epsilon\text{E}\text{A}\text{H}\epsilon\text{A}$, nelle latine rendesi *Aseriate*. *Jupiter* $\text{V}\text{A}\text{H}\epsilon\text{A}$, significa *Jupiter habeto*: e vi ridonda in vicinanza del T. (3). In $\text{V}\text{A}\text{H}\epsilon\text{A}$ per $\kappa\alpha\tau\epsilon\lambda\epsilon\pi\eta$ manca.

9. Ri-

113. in proposito di $\text{H}\epsilon\omega\alpha\text{N}$ *καλος*; che altri credetter già dover leggerfi e supplirfi $\text{H}\epsilon\omega\alpha\text{N}$ *καλλος* (*καρμυ*) Ved. pag. 90. È però più verisimile che ivi il r equivalga a σ , come $\text{O}\rho\phi\alpha\text{N}$ ed $\text{O}\rho\phi\alpha\text{S}$ dicevansi in dialetto dorico. Maitt. pag. 183.

(1) Cangiamento dorico. Pind. Olym. Od. 6. $\epsilon\iota\text{N}\text{r}\text{I}\text{S}$ per $\phi\text{I}\text{A}\text{r}\text{I}\text{S}$: ove lo Scoliaſte: IS

$\Delta\omega\phi\eta\text{S}$ γὰρ μετατιθεσσι το λ εις ν così i Latini da $\lambda\upsilon\mu\eta\text{N}$ *Nympha* Etym. Vofs.

(2) Negritu in auguriis-significat acgritudo Fest. ove similmente la N iniziale è superflua.

(3) Agli esempj addotti a pag. 122. presi da' Gramatici si possono aggiugnere quei delle lapidi, come *trigenſimus* &c. Grut. pag. 303

9. Ridonda similmente presso Φ . $\Phi\eta\Phi\eta\alpha\Delta$, secondo le osservazioni che facciamo in certe lettere, si riduce a *Caesina* (T. III. n. 2.) Nelle T. E. $\Xi\eta\Phi\eta\Xi\eta$, ma per altra ragione, è *mensae*.

10. Nelle finali de' prenomi e de' nomi femminili, la N per lo più è inserita ad esprimere diminutivo o derivativo; vgr. da $\nu\iota\tau\alpha$, *Attius* $\alpha\mu\omicron\alpha$ *Attina*; da $\Xi\tau\Xi\tau$ *Vettius* $\iota\Xi\eta\tau\Xi\tau$ *Vettineia* o *Vettia*. La stessa lettera par che serva ad un metaplasmo popolare, per cui vgr. da *mensa* deriva *mensene* (v. pag. 319.) e ad una dorica epentesi (v. p. 136.) onde *pio* divien *piano*; *treples* (forse *trini*) *treplanes*; ma quest' ultimo è vocabolo di troppo ambiguo significato.

7

1. E' finale di alcune voci. Nelle T. E. $8\iota\alpha\tau$. $7\nu\chi\tau\iota\Delta$; poco avanti leggesi $8\nu\chi\tau\iota\Delta$: altrove par che abbondi (1) o sia posto per S.

2. Ha per ausiliari la I, o la equivalente V: $\alpha\mu\nu\chi\tau\nu$ è *Populonia*; $\alpha\iota\chi\tau\alpha\Delta$ è *Rapilia* (2).

3. Equivale al B: $\Xi\chi\tau\nu$ *Publius* (3).

4. Ad F. $\iota\Xi\eta\chi\nu$ se non è *Proinei* par che deggia

(1) Ved. pag. 140.
(2) L. Turpleio per Turplio. pag. 163.
(3) Simil cosa in greco an-

tico. $\Pi\upsilon\chi\tau\upsilon\epsilon$ rende*s*i Buxentum V. p. 111. ed è eolicesmo dice Plutarco $\alpha\iota\omega\lambda\iota\upsilon\epsilon\iota\alpha\tau\tau\iota\tau\upsilon\epsilon$ $\beta\tau\omega\pi\chi\tau\upsilon\mu\iota\upsilon\epsilon$ pag. 164.

gia tradursi *Furing*, o *Furnia*. Della equivalenza con: 8. $\bar{\alpha}$ è detto poc' anzi. (1)

5. E al Q in lingua Osca: PITPIT *quidquid* troviamo in Festo. (2) POI nelle Tav. Eug. credo esser *qui*.

6. Sola equivale a due: 11A *Appi*.

7. Nelle T. E. par che si consideri come aspirazione, corrispondendo PUSI ad *ús. sicut*. PVSL. SVBRA. SCREHTO. EST, *sicuti supra scriptum est*. Ciò è una conseguenza dell'equivalere questa lettera al B; ch'è lettera insieme e aspirazione. (Ved. pag. 129.) Quindi si usò il $\bar{\alpha}$ non solo ove il B è lettera; ma eziandio ov'è aspirazione. (3)

9

1. E^a terminazione di voci non rara in umbro: ARFERTUR, o con vocale superflua ARFERTVRE, e ARFERTVRO *adfertur*: così PLE-
R

(1) Così in latino Pilipus per Philippus (p. 131.) e in dialetto Eolico $\mu\pi\pi\iota$ per $\mu\phi\phi\iota$.

(2) V. Dacier Notae in Festo pag. 348. 416.

(3) Fra' atini antichi il B tenne luogo quasi di aspirazione, come nel capo antecedente si notò degli Umbri. Subedius (arbos glandifera) viene da *lus* e da *edo*, secondo la etimologia di S. Isidoro (XVII. 6.) Sappiamo anche da Esi-

chio che presso gl' Italioti il B tenne luogo di aspirazione *Bavias*, *Βασιλις*: *παρ' Ιταλιωταις*. Così *αυαξ* *ιταξ* presso gli Eoli: scrivevasi *Εαυαξ*, *εταξ*, presso i Greci Italio- ti *Bavias*; presso gli Etruschi lor consinanti che non ammisero il B potea dirsi $\lambda\alpha\lambda\alpha\lambda\alpha$; o almeno in casi simili poteron dare a tal lettera lo stesso valore.

NER *plene*, ERER. NOMNE, forse *eorum nomine*: ma è finale di pochissime voci in Etrusco. In questa lingua dee talora supplirsi con un' ausiliare: $\alpha\epsilon\upsilon\upsilon\circ$ *Thucern*, in latino *Thucero* (Tav. IV. num. 13.) Qualche rara volta par che sia in luogo di S: $\alpha\alpha\mu\iota\circ\alpha\alpha\iota$. $\mu\alpha\iota\circ\alpha\alpha\iota$ *Larthia Larthinas* (Mus. Ver. pag. 3.)

2. Nelle Tavole latine di Gubbio moltissime voci terminano in R, che nell'etrusche scritte anteriormente si riscontrano con terminazione in S. v. gr. $\tau\theta\mu\alpha\iota\tau\theta\alpha\tau$: $\tau\theta\alpha\epsilon\tau\tau\upsilon$ traduceasi POST. VERIR. TREBLANIR. Così nel Lazio dopo *Papisii*, *Fusii*, *Lases*, e mille altre voci simili fu scritto *Papirii* &c. (V. pag. 126.) Il θ per σ fu uso colico, ma specialmente degli Eretrienſi, e degli Spartani. (1) Tale osservazione è necessaria alla intelligenza di quelle Tavole; e talora ha luogo anche nelle altre scritte in etrusco.

3. In lingua osca trovasi pur nel fine $\chi\alpha\chi\alpha\tau\epsilon\beta$, $\tau\tau\upsilon\beta\tau\epsilon\beta$ *extra vicos*; e par che imiti il D dei

La-

(1) Eustath. pag. 114. $\mu\alpha\rho\tau\upsilon\upsilon$ δ $\alpha\iota\lambda\iota\omega\tau\upsilon\upsilon$ $\delta\iota\alpha\lambda\epsilon\kappa\tau\upsilon\varsigma$ $\delta\iota\alpha$ $\tau\upsilon\upsilon$ $\tau\theta\epsilon\tau\tau\epsilon\tau\tau\epsilon$ $\epsilon\kappa\epsilon\iota\tau\epsilon\varsigma$ $\chi\alpha\rho\alpha\iota$ ϵ $\mu\epsilon$ $\tau\epsilon$ $\mu\epsilon\tau\alpha\beta\alpha\lambda\lambda\epsilon\upsilon\sigma\iota$ $\delta\upsilon\tau\epsilon\iota$ $\tau\epsilon$ $\delta\upsilon\tau\epsilon\tau$ $\lambda\iota\chi\epsilon\tau\tau\epsilon\iota$, η $\tau\epsilon$ $\iota\sigma\tau\epsilon\iota$ $\iota\sigma\tau\epsilon\tau$ V. Phavorin. v. $\gamma\acute{\iota}\nu\iota\kappa\alpha$. Casaub. in Athen. VIII. c. 11. parla a lungo di questo cambiamento, e adduce il decreto

degli Spartani presso Boetio $\epsilon\upsilon\tau\epsilon\iota\delta\epsilon$ $\tau\iota\mu\epsilon\iota\sigma\tau\epsilon\tau$ δ $\mu\epsilon\lambda\iota\sigma\tau\epsilon\tau$ $\mu\alpha\rho\chi\iota\tau\epsilon\mu\epsilon\tau\iota\sigma\tau\epsilon\tau$ $\epsilon\tau\tau\alpha\tau$ $\epsilon\mu\epsilon\tau\tau\epsilon\tau$ $\tau\alpha\iota$ $\mu\epsilon\lambda\epsilon\iota$ $\iota\sigma\tau\epsilon\upsilon\epsilon$ $\delta\iota$ $\tau\iota\mu\epsilon\iota\sigma\tau\epsilon\tau$ $\mu\epsilon\lambda\iota\sigma\tau\epsilon\iota$, $\mu\alpha\rho\chi\iota\tau\epsilon\mu\epsilon\tau\iota\sigma\tau\epsilon\tau$ $\epsilon\iota\varsigma$ $\tau\alpha\iota$ $\epsilon\mu\epsilon\tau\tau\epsilon\tau\alpha\iota$ α . &c. e con lo stesso tenore continua tutto il decreto.

Latini ridondante in fine delle voci (pag. 122.)

Lo stesso può crederfi della lingua umbra.

4. Sue ausiliari sono V. e la equivalente I;

IMITM9A, *Aruntini*; IMM9A altrove leggesi

IMMIM9A. (1)

5. Equivale al D latino: QVTD389A nelle T. E. è *adferitur*. Il Magistrato MEDIX che leggesi nella iscrizione volsca, in lapida osca è 224RR3M. (V. pag. 126.) (2)

6. E ad L. Nelle T. E. AID3MA8 *familia*. (3)

7. Fa le veci delle aspirazioni H ed F nella parola ERARVNT *erant*, che nelle T. E. scrivesi anco ERIHONT, ed ERAFONT. (4)

8. Si omette in qualche voce: 2AMAD *Camars*, da cui *Camarina* in epitafi. (5) Così in fine delle voci. Nelle T. E. si ha QVYMAA3, ed VYMAA3 per *eluantur*.

Ridonda innanzi 2. Nelle T. E. PERSCLO e PESCLLO da *pesco*. (6)

R 2

2 c M

(1) Nel decreto de' *Buccanali*. Senatoribus per Senatoribus.

(2) Uso degli antichi Latini, che dissero vgr. apor per apud. Fest.

(3) Θαυσι per θανσι scrive Pindaro Pyth. Od. 4. epod. 12. doricismo secondo gl' Interpreti. Così in latino p. 126.

(4) Grut. Infer. pag. 121.

RVIVS hujus INCROANDI inchoandi e simili.

(5) Similmente αλαβαν θαντων (sceptum) in dorico; prosum e sulum in antico latino. V. Scalig. Conject. in Varron. pag. 64.

(6) Così in Feslo Maspedis e Maspedis: lo stesso è in altre lettere come presso Feslo medesimo arger per agger.

> e M

1. E' terminazione di molte voci come nel greco e nel latino: ma spesso è incerto se la voce quivi finisca.

2. Ha per ausiliare 3. (ΣΤΗΜΕΝ nell'epitafio bilingue rendesi PRAESENTES) e la equivalente Α; come si è congetturato scrivendo delle ausiliari.

3. Equivale alla R de' Latini: ΑΡΑΙ, Lara in patera: ΑΝΙΣΤΑΙ Papirina in lapida. (1)

4. Ed a C: PASE TVA pace tua; DESEN DVF decem & duo. T. E.

5. E a due SS: in tegoli latini VELISA e VELISSA prenome. (2)

6. E ad 3 leggendosi anco Α3Ι33 in tegoli etruschi: così Ranasi, e Ranaxi. Nelle T. Eug. latine spesso l'3 è reso per S: 33V1 PVSE.

7. Equivale ad aspirazione Ι3ΝΟ3Μ9VΜ Hormitina. (3)

8. Co-

(1) Valefii & Fufii in Vale-
rios Furiosque venierunt.
Quint. I. O. Lib. I. c. 4. Ved.
pag. 158.

(2) Nella pronunzia della S
i Latini notano alcune voci
quae pressiore sono eduntur;
aufus, fufus, accusare, odiosus
&c. Queste gli antichi Latini
proferivano con due S; e se io
non erro gli Etruschi con la
lettera doppia, che ad esse equi-

vale. Tal pronunzia non ef-
fendo uniforme cagionò l'uso
promiscuo delle predette lettere
> e 3. Anche presso gl'Ita-
liotti diceasi Baras per anas.

(3) Così Σαξίω con 3 per
aspirazione pag. 106. così si-
pices p. 130. Dall'aspirazio-
ne, che ora è epistema s' cioè
lex, nacquero le altre, Β, 3,
e 7 fra gli Etruschi. V. p. 14.
e il Mazzocchi quivi citato.

12. E innanzi J: in lapidi J1J3, e J2J3 forse *Aquilius*. (1)

13. E innanzi M. SMVRSIME in T. E. dal contesto sembra venire da *μυρσας canistrum*. (2)

14. E innanzi N: AMAO, e AN2AO. in lapidi *Thannia*: in umbra SNATA per NATA. (3)

15. E innanzi T: A7A, e A72A *Appia*; così A9V7A712 *Plaitoria*. (4)

16. E innanzi T: V72AM7A3 è nome di famiglia addotto da Passeri (*Paralip. in Dempst. p. 233.*) *Gabinate*; come *Sentinate*, *Irinate* &c. (5)

17. E innanzi U: SVESV *visum*. Tav. Eug. V17372 *Vettius* in urna di Chiufi. (6)

18. Ridonda presso la R: V71379A e AR-SVEITV: 7193117A, e ATIERSTIE in Tavole Eug., ed altri esempj in gran numero. Così nell'etrusche iscrizioni del Passeri la *Naria* e la *Narsia* possono crederci una stessa gente. (7)

19. Ri-

(1) Così a pag. 256. *stipibus judicandia* Ved. anche il *Capo VII. della I. Parte. §. I. Oss. III. num. 7.* che tutto appartiene alla lettera S.

(2) Così *μυρσας* per *μυρσας*. Callim. in epigram. *μυρσας* per *μυρσας* *eramus laconismo*. Plutarch. in *Vit.* pag. 53.

(3) Similmente *pesna* *celna* *Lofna* &c. pag. 161.

(4) *Συρσorioamente* per *συρσorioamente* *per panta*.

(5) Anche in dialetto dorico assume il e avanti il θ in plurali come *παιωνιστα* & *δεν μωδα*.

(6) Fra le famiglie aggiunto a Grutero da Fabrici si leggono la *Svettia*, la *Svenia*, la *Svestilia*, nate come io credo dal ritenere la ortografia antica de' lor paesi, invece di *Vettia*, *Venia* &c.

(7) Nel dialetto colico è frequentissima tal apensese ne fu-

19. Ridonda in fine delle voci talvolta ove siegue una delle consonanti predette, o altra S, o una vocale. Nelle Tav. Eug. scrivesi HERI·PVNI·HERI·VINV, ed HERIS·PVNI·HERIS·VINV, che è il pane e il vino, che offerivasi in sacrificio. (1).

20. Ridonda talora, ma di rado, insieme con la sua ausiliare. Da *πρῶσβατος pecus* gli Umbri fanno non PRVSBATV, ma PRVSEBETV.

21. Si omette nel fine delle voci come in latino. PICO·MERSTO nel principio della grande Tavola Eugub. non può essere se non retto PICVS; ed è nome sacro di vittima. Specialmente ciò intendesi de' casi continuati: de' quali si parlerà nel supplemento primo.

22. 2) nel fine della prima cornetana pare che

turi *οἷον* dicono *οἷον*; *οἷον*, *οἷον*; lo stesso in vicinanza di altre consonanti *οἷον*, *οἷον* &c. Eulth. pag. 23. Anche in antico latino perfacile perfacul, che scriveasi per-
 fefacul Fest.

(1) Esempj simili non tanto si deon cercare nel greco, ancorchè sian pure de' Dorj *οἷον*, ed *οἷον* con ridondanza in fine di *ο* (Canin. in Hellen. p. 60.) quanto nel latino popolare degli epistafi. Due sole pagine di Fabretti

497. e 498. bastano a convincere, che questa lettera per eufonia di pronunzia si aggiungeva a' nomi terminati in vocali di qualunque caso o genere che fossero; L. Laebius. Nipcephor. Laevies L. & Lucretius, C. L. Sabatinis. Virg. an. XXIV. Iulia. Nymphas. Augustas. L. & D.M. Terentiae. Niceni. Terentiae. Primas. Medicas. fecerunt & Fabiees. L. L. Ionidi & Cerdo. Antonias. Drusi &c. Ved. anche pag. 162. 173.

che sia posto per ζ : $\zeta\zeta\text{AMJV}\vdash\text{AM}$ per *Matulnas*: (1) ma forse ivi non termina la parola.

Noto finalmente, che quantunque le due figure S, e M sianò equivalenti; nondimeno qualche diversità può notarsi nel loro uso. Il sigma rovescio non è di tutti i paesi, nè di tutt' i tempi ugualmente. È raro nelle iscrizioni dalla banda di Volterra, e di Orvieto; frequente altrove, siccome in Chiusi; particolarmente ne' monumenti più antichi. Nè in questi si colloca indifferentemente in ogni parte della parola. Nel principio è rarissimo; e allora par che succeda ad aspirazione; come $\text{IQV}\vdash\text{Q}\zeta\text{M}$, *Sertorius* ch' equivalesse a *Hertorius*. Nel mezzo del composto è in più voci. Veggasi la nostra Tav. III. n. 10. $\zeta\text{IM}\zeta\text{Q}\text{I}$ *Praesentes* è composto da *prae* e da *ens*. Scrivessì anche talora ove è epitetico; come ne' num. III. e V. Frequentissimo è in fine della voce, come ognuno può vedere nella stessa Tavola a' num. I. III. IV. VII. ma specialmente si trova fra due vocali; come ne' nomi $\text{AMVJ}\zeta\text{J}$, $\text{IM}\zeta\text{JVA}$ e simili.

Qual ragione può addursi di tutto questo? Vorrei pure indagarla per finir di mettere in chiaro una lettera, che ben si conosce essere la più difficile.

(1) Quasi come in latino antico dicevasi *illiusce istiusce* con aggiunta di E finale.

difficile a spiegarfi; giacchè l'ultima è stata a scoprirsi. Messala Causidico, forse il più vicino a Cicerone in nitidezza e in dignità di eloquenza, avea scritto un intero libro fra molti altri consimili, su la lettera S. (1): tanto que' grandi Romani sottilizzavano su di ogni minuzia, quando si trattava di parlare o di scrivere; e tanto erano persuasi, che il vero filosofo non si conosce alla materia che sceglie, ma al modo con cui la tratta.

Smarriti libri di tal genere, o rimase di essi ben poche reliquie, che può arguirsi? Forse gli Etruschi ebbono due diversi suoni di quella lettera, non altrimenti che tre diversi ne distinse Plinio nella lettera L (2); tre Prisciano nella M (3); e Quintiliano due diversi nella V consonante (4). E come per discernere i suoni delle lettere presso i Latini, fu scritta la M or intera ed or dimezzata; e in certi casi V in altri H (5); così forse gli Etruschi usarono secondo la varietà del suono or questa or quella delle due S. Anche in oggi questa lettera fra' Toscani si distingue in s as-

pra,

(1) V. Quintil. Lib. I. cap. 8. L. XII. cap. 10. & Turneb. in lib. IX. cap. 4.

(2) ap. Priscian. p. 555.

(3) Prisc. ib.

(4) Lib. I. c. 7.

(5) Nostri praeceptores cer-

vom servomque u & o literis scripserunt. . . . nunc V gemina scribuntur: neutro sane modo vox quam sentimus efficitur: nec inutiliter Claudius aeolicam illam ad hos usus F litteram adjecerat. Quint. l. c.

pra, è in s dolce; e nella Gramatica del Gígli è segnata con due caratteri. Forse anche il 2 rovesciato indicava, che quella lettera o non si pronunziasse a verun patto, o si accennasse come si fa in certe lettere aggiunte per eufonia: di una delle quali scrive Quintiliano, che *obscuratur & statum aliqua inter duas vocales nota est ne ipsae vocant* (1). E veramente quella S trovasi or fra due vocali ove certi Eoli non la esprimevano (2) ora per modo di aspirazione, o di epitetica, o di finale, ove molti de' Latini insegnavano a ometterla (3) altri a scriverla senza pronunziarla (4). Se la mia congettura non dispiace al lettore, egli potrà conciliare le lapidi etrusche, ove niuna consonante è frequente più che la S, col testimonio di Agrezio citato altrove; che gli Etruschi rade volte la proferissero (5). Tutto si spiega ove accordisi, che una lettera stessa frequentemente scrivevasi, ma si pronunziava di rado; o almeno di rado pronunziavasi interamente.

Nel-

Scrivvasi sotto Claudio vgr. SERVS; e ne rimangono sempre in più lapidi.

(1) Lib. IX. cap. 4.

(2) Vid. pag. 86.

(3) Quae fuit causa & Servio subtrahendae S litterae quoties ultima esset, aliaque consonante susciperetur: quod reprehendit Luranus, Meffa-

la defendit. Nam neque Lucilium putant uti eadem ultima cum dicit serenus fuit, & dignus loco. Quin etiam Cicero in Oratore plures antiquorum tradit sic locutos &c. (Quint. Lib. IX. cap. 4.

(4) Vid. pag. 120.

(5) Pag. 48.

Nelle Tav. Eug. scritte in Etrusco disse che del Σ rovesciato non si fa uso se non rarissimo. Nelle altre scritte in latino, M. Bourguet distingue due forme di M; e veramente vi sono; l'una è più, l'altra è meno aperta. Io ho dubitato molto, che l'una delle due figure, o anche generalmente la M tenga vece della Σ ; 1. perchè il dialetto di quelle Tavole ammette ogn'altra aspirazione etrusca: 2. perchè in certi luoghi la Σ non può essere regolare se M non sia letta per S.

†

1. Nelle Tav. Eug. è terminazione di verbi come in latino: $\dagger M \Sigma Q V \Sigma I \Sigma V Q \dagger$ *Procurrent*: ma nondimeno pare talvolta che deggia supplirsi con qualche vocale; vgr. EST deggia leggerfi ESTO.

2. Ha per ausiliare la Σ : $A \dagger \dagger$ in medaglie *Telamon*; o la I. $I M \dagger M Q A$ *Aruntini*. (1)

3. Equivale a $\odot$: $A \odot A$, e $A \dagger A$ in lapidi *Attia*.

4. E a due $\dagger \dagger$: $\Sigma \dagger \Sigma \dagger$ *Vettius*.

5. Supplisce la mancanza del latino D: $\Sigma \odot \Sigma \odot \dagger A$ *Adrastus*. (2)

6. Ri-

(1) Plin. V. 29. in latere Timoli montis qui antea Timolus appellabatur.

(2) Quintil. Lib. I. cap. 4. in vetustis operibus Urbis no-

strae . . . leguntur Alexander, Cassantra. Similmente in lapidi apud, aliut, haut &c. Grut. p. 408. At per ad. Inscr. Donian. Cl. V. 200.

6. Ridonda innanzi J, nel principio della voce: *Ἰαμῖα* e *Ἰαμῖα* (son la stessa famiglia). (1)

7. E nel mezzo *Ἰαμῖα* *Amphiarus*.

8. Nel principio della voce par che abbia forza di antico articolo: *Ἰαμῖα* *τοῦ Ἑρμῆος*, e che ridondi: *TOCO POSTRA*, *post hoc*. v. p. 62.

9. Si elide nel mezzo *Ἰαμῖα* e reso nelle Tav. latine *POST VERIR*.

• • • • • V ed O.

1. V è finale di nomi proprj, che in latino terminano in O: *Ἰαμῖα* *Caspo*; e di que' masculini che riducendosi a dialetto latino deon supplirsi con S. *Ἰαμῖα* *Valgiolus*, o *Valgius alter*: in oltre di que' nomi femminili che debbon supplirsi con A, come *Ἰαμῖα*... (in urna sotto un ritratto di donna) *Runtua* cioè *Aruntia*. (2)

2. Nelle T. E. spesso è terminazione di casi obliqui anche in plurale: ove con l'aggiunta della M si riducono all'uso latino; vgr. *Ἰαμῖα* *Arbitratu Fratrum*.

3. Equivale ad I: *FRATRVS*, credo sia lo stesso che *FRATRIS*. (3)

4. E

(1) *Stilet stlocus stlembus* &c. V. pag. 122.

(2) Lo stesso sospetto di certi neutri nel numero del più, che han questa desinenza nel resto:

(3) Nelle XII. Tav. adducitor per addicator. Nel decreto de' Bacchanali *nominus latini*: *altroye Ceterus*, *Venerus*, *Honorus*: pag. 125.

4. E a ɣ trovandosi in lapidi ΑΙΓΑΟ, e ΑΙΙΥΑΟ. (1)

5. E a due V: ΑΟΙΥΥ *Pultejus*; cioè *Koltejus*. (2)

6. Al dittongo υ. ΑΟΥΥΙΥΥΥ, ΠΟΛΥΑΥΥΥΥ. Nelle T. E. scritte in latino la O equivale al dittongo ου, come in greco. V. p. 89. (3)

7. Raddoppiata può significare quantità lunga, o o vocale. T. E. SALVVOM *Salvom*. (4)

8. E' ausiliare specialmente di ɣ ed ɔ.

9. ɔΥ nelle T. E. corrisponde al dittongo ου de' Greci ΑΙΥΥΜΑΥΥ, ΠΟΙΥΥ.

10. ΙΥ par che abbia la stessa forza che il greco υ, vgr. ΑΙΥΥΜΙΥΥΥ credo che corrisponda a ΟΥΛΙΑ *via Velina filia*. Credo anche probabile che corrisponda al dittongo ου, e risolvasi come presso i Latini in V: ΙΥΙΥΥΥ, tolta l'aspirazione e unito il dittongo è *Lusia*, o *Luria*, famiglia nota anche per medaglie. Ved. pag. 134.

11. Ridonda in fine di varie voci, come in ETV per ET nelle T. Eugubine scritte in Etrusco; nelle latine assai spesso ridonda la finale O come ERIHONT· ASO· DESTRE· *erunt abs dextera*.

12. Ter-

(1) Ved. pag. 214. co della o duplicata p. 98. nel

(2) IVENTIA in titolo latino v'era anzi precetto generale di Accio: geminatis vo-

(3) Cost. in. latino calbus scribi natura longas Polluces pag. 161. sylabas. Scaur. pag. 225.

(4) Esempj in Greco anti-

13. Terminerò queste osservazioni con una notizia, tratta da un codice Palatino di Plauto; notizia che io deggio all'eruditissimo Sig. Ab. Benio Vistonti. E' una nota marginale al primo verso dell'Anfitrione; ove in proposito della voce *voltis* scrive un incognito Scoliate: *Lingua Umbrosum vertit V. in O, Etrusca contra A in V.* A questo idiotismo degli Etruschi si conformano le cinque minori Tavole Eugubine, ove leggiamo vgr. *pune* per *pane*. Dell'altro idiotismo, o sia del cangiare che facevano gli Umbri l'V in O, le Tavole scritte col latino alfabeto danno esempi a ogni verso; SVESO *visum*, FRATROM *fratrum* &c. usanza comune in cert'età ancora al Lazio. V. pag. 124. 148. &c. Esse dunque sono scritte in tempo o almeno in luogo, ove più non durava il costume nazionale riferito da Plinio, e da Prisciano (v. p. 211.) ch' escludeva l'O dall'alfabeto e dalla lingua; nè ci danno idea del pretto e genuino dialetto umbro.

E' finale di vocaboli specialmente nelle T. B. latine, ove talora indica numero del più come VVEF *aves*; talora par che ridondi per eufonia come nelle Tav. Etrac. *casilem* per *eadem*; vgr.

vgr. ove leggesi col medesimo contesto ANGLA. ESONA, e ANGLAF. ESONAF. (1)

2. Ha per ausiliare Ƿ: in lapidi VǷ per VEL. Prenome di Etruschi.

3. Equivale talora a 8. come fra poco vedremo.

4. Comunemente in latino si trasporta per V consonante; come anche fan le latine Tavole di Gubbio paragonate all' Etrusche: di rado par corrispondere ancora ad F.

5. Ridondando nel dialetto eolico ora nel principio, ora verisimilmente presso il ɸ, ora fra due vocali; così credo che avvenga in queste lingue d' Italia, (2) ed anche nel latino antico.

Nel principio AITIT. OAT in lapide buceliana, *Atbia Titia*.

Nel mezzo AICAI *Aiax* in gemma di *Caylus*, ove forse l'ultima lettera è Ƿ *Aiax*.

Dopo Ƿ: AVǷǷ *Veria*, o *Vera*.

1. E' aspirazione in queste lingue d' Italia solita a usarsi dove i Latini usano la corrispondente H: cioè nel principio, o fra due vocali, o presso R. *IRMVMVΘ Homoneia* nome proprio in lapidi; *ǷNǷǷΘA abenea vasa* in T. E.; CO-
VE-

(1) I Latini dissero già al che in lapidi.
per ab, scorrezioni passate ad (2) V. pag. 84. 102. 106.

VEHRIV nella iscrizione volsca. Era dunque aspirazione ancor questa al pari della γ : forse corrispondevano l'una a spirito aspro, l'altra a lene; ma in ciò nulla può asserirsi di sicuro.

2. Talora par ch'equivalga a C. $\alpha\gamma\alpha\tau\alpha\upsilon$ in lapidi probabilmente rendesi *Octavius*, $\alpha\eta\mu\tau\alpha\epsilon\tau$ *Secstina*: così $\epsilon\epsilon\upsilon\beta\iota\alpha\beta$ in osco *Vicus*, voce anche umbra. Congetturo, che si pronunziasse di una maniera simile a quella che oggidì teniamo in Italia, proferendo *mibi* non senza suono di C.

3. Nelle T. E. framezza le vocali replicate, per una specie di epentesi: vgr. STAHATVITO, per *statuito*; e ridonda come in latino. V. p. 131.

1. Termina le voci ombre: $\delta\iota\epsilon\epsilon\alpha\tau\epsilon\upsilon\alpha\epsilon\alpha\tau$ che sono sempre tre vittime.

2. Ha per ausiliare A nella voce $\iota\tau\epsilon\delta$, che stesamente è $\iota\tau\epsilon\alpha\delta$. *Fausta*.

3. Equivale al B. $\iota\delta\epsilon\alpha\tau$ nelle latine TREBO. *Tribus* (*Iovia*) $\mu\iota\mu\iota\delta\epsilon\alpha\tau$ in medaglia sannitica spiega già *Sabinum* per *Salinorum*.

4. Essendo questa lettera un γ aspirato, si usa talvolta invece del solo γ : $\epsilon\epsilon\epsilon\alpha\epsilon\alpha$. *Perseus*. $\iota\epsilon\alpha\upsilon\upsilon\delta\alpha$. APONEI (1). Aponia.

Eb-

(1) Eolicismo come $\epsilon\iota\sigma\epsilon\iota\sigma\epsilon\iota\sigma$ dal suo Scoliaſte: apud complures etiam nunc barbaros. E anche dialetto del greco barbaro presso Aristofane, notato pro ϵ , & rursus ϵ pro ϵ in usu esse, Bifet. pag. 817.

Ebbe affinità di pronunzia con la F latina, ed V consonante: quindi *Fausta* e *Vicus* poc' anzi addotti. Nelle T. E. latine rendesi per F: FHV18VJ VOFIONE, forse *Hebioni* (1). HBONI in lapidi.

Pare che si dovesse pronunziare con aspirazione maggiore che F ; come il Φ greco aspiravasi più della F latina (2). Nondimeno troviamo ANQJ in titoli chiusini, ed anche ANIQO similmente $\text{I}^2\text{Q8}$, e I^2QJ , che pajono le stesse famiglie de' Vesi e de' Veri quivi cognite per latine iscrizioni (3). Il proferirsi un nome con più aspirazione o con meno, fu costume talora de' particolari, talora de' tempi, come dicemmo a pag. 129. e 130. Quindi queste varietà di scrittura.



1. E rara finale di parole; toltine i prenomi OQAJ , e ONVQA , che si deon supplire secondo le qualità dell'epitafio, or *Larthes*, or *Larthia* &c. Nelle T. E. OQ8QV8 : 83JV ; e par doverli supplire anco la seconda voce con finale simile alla prima.

2. Ha per ausiliare A nella voce ANAO , che talora scrivesi ANQ ; nella voce ANQOEM , credo,

S

do,

(1) Così il β del Greco comune da alcuni si proferiva per φ . Eusth. in Dion. Afr. ver. 460.

(2) In latine lapidi scrivo triumphus, triumphus. Grut. pag. 285. triumphus.

(3) Quint. lib. I. c. 4.

do, la E; giacchè leggiamo nella grande statua perugina ΜΙΙΕΤΕΜ.

3. Si scambia con ζ. Nella T. E. IV. presso Dempstero 8ΑΙΑΜΩ31, e 23ΙΑΜΩ31 *pernas*, dipendono, la prima voce da VΥ3, la seconda da VΥ3Π3 che ugualmente si spiegano per *imponere*, offrire in sacrificio. Ved. pag. 76.

4. Si scambia con la tenue corrispondente, di che veggasi alla lettera τ.

5. Avendo con ↓ affinità di pronunzia, potè l'una lettera mutarsi nell'altra; e di *Ancharia* vgr. formarli *Antharia*.

6. E' iniziale di nomi propri, che leggonfi anche senz'aspirazione, come ΑΗΑΟ, *Aunia*, ΑΙΙΑΟ, che non par la famiglia latina di questo nome; ma l'Appia nota in Etruria. Potrebbe in tali casi considerarsi com'epitettica nel modo che presso i Greci scrivesi θαµα per άµα, ed anche nel mezzo τριχθα per τριχα. Ma è molto verisimile che sia residuo dell'antico articolo τα, invece di α dorico. Ved. a pag. 61., e il capo seguente, ove parlasi degli articoli.

↓

1. Ha per ausiliare 3: 3↓Α in altre gemme scrivesi 3↓3↓Α Μ3Μ↓Α in patera può supplirsi con la stessa vocale, o con Α.

2. Sup-

2. Supplisce la mancanza del Q, come si vede nell'alfabeto, e nel nome di *Tanaquil*.

3. Si scambia con la sua tenue: $\Theta\text{Q}\text{T}\text{H}\text{A}\text{Z}\text{I}\text{V}\text{Z}$ equivale ad *Alexander* scritto nella ortografia più antica; di cui a pag. 117.



1. Nella voce $\text{A}\text{H}\text{Z}\text{H}\text{A}\text{O}$, che in latino rendesi *Caesius*, par che sua ausiliare sia I. Tal nome (secondo le osservazioni di questo capo) si riduce a *Caifina*, o *Caesina*.

2. Equivale a due SS: $\text{A}\text{Z}\text{I}\text{I}\text{A}$, e $\text{A}\text{Z}\text{I}\text{I}\text{A}$ in lapidi, derivativo di *Appia*.

3. Ed anche ad un solo. Nelle T. E. in etrusco carattere $\text{Z}\text{Z}\text{T}\text{A}\text{I}\text{Q}\text{Z}\text{H}\text{A}$; nelle latine ASE-RIATER.

4. Par lettera epitettica siccome è innanzi H : $\text{Z}\text{H}\text{Z}\text{H}\text{Z}\text{O}$ *Remnius*.



1. La rarità di questa lettera non lascia fare in essa lunghe osservazioni. Ella nell'alfabeto Goriano è segnata per PS. Trovasi due volte nella iscrizione euganea della IV. Tavola: una volta nella grande statua di bronzo trovata presso Perugia (Ved. la Tav. III. num. 7.) ove l'ultima parola è $\text{M}\text{O}\text{I}\text{V}\text{V}\text{Z}\text{I}\text{Z}$, che leggesi o *Psifulics*, o ag-

S 2 giun-

giunta una lettera *Psifulices*: un'altra volta in urna del M. Venuti nella voce ΑΙΑΝΙΨΑ. Questa ultima voce può dar qualche indizio. In que' luoghi il nome ΑΙΑ *Appia* è frequente; e ne son propagati questi, *Apissa*, *Apixa*, *Aponia*, *Apiniana*. Il nome principale si scrive per proprietà di dialetto anche *Aspa*, come dicemmo alla lettera 1: e da tale alterazione dee anche nascere l'ortografia alterata di ogni suo derivato; siccome farebbe *Aspiniana*. Così potè dirsi ΜΟΙΝΥΙΙΙ invece di ΜΟΙΝΥΙΙ (1). Ma io non lascio di dubitare, che quel sia da legger ΜΟΙΝΥΙΦ (2); nell'altro esempio ΑΙΦΑ, che cambiata l'aspirata in tenue equivale ad *Appia*.

SUPPLEMENTO I.

ALLA TAVOLA PRECEDENTE.

Delle figure delle sillabe.

PER seguire il metodo che tenni già nella ortografia de' Latini antichi, dopo le lettere, le aspirazioni, e i dittonghi considero anche le sillabe, o sia le figure di esse; lasciando a' grammatici il disputare quali alla ortografia spettino, e qua-

(1) Gli Eolj mutano Ψ in σπ. ΨΙΛΛΙΟΥ, σπΙΛΛΙΟΥ. Corinth. (2) Par nome di popolo; e a suo luogo ne tratteremo.

quali no. Elle sono maniere conformi molto a quelle degli antichi latini, che ho riferite nel VII. capo della I. Parte al §. IV; i cui numeri corrispondono a questi. Così il lettore leggendo quell'uso degli Etruschi o degli Umbri, comodamente troverà esempi analoghi nella lingua latina.

1. Protefi o aggiunta d'iniziale, su le T. E. è Protefi nella voce EISCVRENT per *curent*; come in Festo *insecta* per *secta*, e in Nonio *inaudire* &c. Così ove i Latini dicono *dispecui* senza reduplicazione, le Tavole eugubine hanno *pepecus*.

2. Epentefi. ENDENDVPONE impone da *evstov* Epentefi con la sillaba *tu* solita aggiugnersi a preposizioni. PIHANER, ANFERENER, da *pio*, *adfero*, e simili verbi pajono anch'essi aver epentefi dorica; come *expleno*, *solino*, ed altri a p. 136. (1).

3. Paragoge secondo il numero precedente è in V†31V *ob*; che presso gli Umbri dicesi *upe*. Il contesto è *upetu tecuias famerias; ob denas familias*: e tante se ne contano nel contesto. Così SV. BOTV ISEC *sub ipsa haec* (2). HVNTEBEFI (3) *hoc*
in

(1) Vossio nell'aureo trattato de literarum permutatione raccoglie varj esempi di tal doricismo; τρω, per τρω θυω, per θυω, ιγρυω per ιγρυω &c.

(2) Tali paragogi pajono imitare quelle de' latini se-

dum primumdum (V. Pomp. pag. 224.)

(3) Huntu; hic da *evros* è frequentissimo. Ibi presso gli antichi fu considerato come nome: utribi? utro in loco? Caris, pag. 193.

in loco è un composto derivato da *hunte outos*, da *ibi*; e ridonda il FI, come in Omero, ove dice *αγίλιφι*, eolicismo notato da Didimo (Il. II. 480.) In alcuni de' casi obliqui fanno sì ricrescimenti non di rado; de' quali si parla nel capo seguente.

Aferesi 4. Esempj di aferesi sono in Etrusco *AOMAO* per *Arruntia*; *ΘΘ†* per *Θηκε*; *ΘΥΔΥ†*, o *ΘΔΥ†* per *τιτορευκε* (pag. 64.) così in lingua umbra *HERIE* da *ieros* &c.

Sincope 5. Sincope in patera parmi *ΑΔΥΖΔΑΓ.ΖΙΟΞΟ*. Io porto opinione, che esprimendosi ivi il ratto di Tetide, la seconda voce sia accorciata da *παρασκευασα* *trahta per fraudem*. Così i Greci invece di *παραφασις* dicono *παρασις*; quasi *sermo per fraudem*. Simili esempj son ovvj nell'umbro; e talora pajon residui di greco; v. gr. ove leggesi *Υ†ΔΑΧ η̄ ᾱρτω*; e specialmente nel concorso del verbo *est*, ove non solo usano la finale de' latini *ORTO' EST ortum est*; ma troncano più lettere come *PORTVST portus est*. Così in latino *SITVST· ANTROST* (Murat. p. 658. 1321.)

Apocope 6. Apocope è figura a cui riduconsi molte voci tronche nelle T. E. vgr. *CATEL* cioè *catulus* *SPANTIMARum* da *παντων omnium* *MEFA*. *SPEFA*; quasi *μηρα* (da *μηρος femur* che nel con-

te-

testo dicefi *perna*) e con epiteto , che parmi dichiarato dal vocabolo *παραμικ* (*costa*). Nella voce SPEFA è trasposta la S per solito idiotismo di lingua , e tronco il fine . L'interpretazione è suggerita dalla voce *arsite*, sinonimo, se io non erro, di *Spefa*. A questa classe è affine quell' apocope di pronunzia e di ortografia , che consiste in lasciar le finali caratteristiche de' generi , e de' casi o se questi sono continuati, in esprimerle una volta sola: vgr. 8V8. 830† si scrive nelle T. E. anche 8V830†. Così è della *z* e della *m* particolarmente, uso anche di Latini antichi , che può vedersi alla pag. 162. ove *Luciom* è con finale; gli altri accusativi continuati non l'hanno .

7. Metatesi o trasposizione riconosco in molte voci umbre come VQIHV†217: VYQ38 *fertum pistorinum* , o sia *pistorium*; e in etrusco , quando una famiglia è scritta alteratamente; e ANAQDAM vgr. leggesi per ANQADNA *Ancarina* (2) . Si fa la metatesi non solo in una sil-

(1) Quest' uso è potuto derivare nelle lingue Italiane dal dialetto eolico, di cui son propri simili accorciamenti, come nota Eustazio a pag. 187. e come osservammo alla p. 137. di questo libro . Il dialetto Spartano in particolar modo amò questa brevità come nei sentimenti, così nelle voci; e

di esso troviam citati *αυρ* per *αυρον*, *Κερυρ* per *Κερυρατος* &c. V. Casaub in Ath. pag. 615.

(2) Alcuni di questi esempj deon ridursi a mera scorrezione non altramente che in luti- no LAB per BALbinus (Fabr. pag. 513.)

sillaba; ma eziandio in più, quando le voci si decompongono, come sospetto di *Suiffenates* scritto $\Sigma\text{F}\Sigma\text{Y}\Sigma$. $\Sigma\text{F}\Sigma\text{TAN}\Sigma$. Nelle lettere è frequentissimo questo idiotismo specialmente in Tav. Eugubine; $\text{IY}\mathbf{A}\text{QYV}\text{IQA}$ *arbitratu*, *PORSI* $\pi\rho\sigma$. Molto verisimile mi pare anco la metatesi in certi dittonghi derivati dal latino; v. gr. da *Mars* formavasi *Marteis*: in umbro ΣIYQAM .

SUPPLEMENTO II.

Dell'uso dei punti nelle Iscrizioni dell' antica Italia.

Distribuzione de' punti.

I Punti nelle iscrizioni più corrette sono or due or uno, tra le due parole, o tra le due parti di una parola: in qualche luogo si hanno tre punti, forse per maggior distinzione di sentimenti; come nella lamina volsca (Tav. IV. num. 5.) Nelle iscrizioni men corrette, essi non altramente che le lettere, or mancano, or abbondano, ora stan fuor di luogo. Ne tratto coll' ordine, che già tenni alla pag. 138. e seguenti.

Loro mancanza.

1. Mancano talora i punti non solo fra parola e parola, che è scorrezione frequente in lapidi di ogni lingua; ma fra preposizione e caso, fra sostantivo e adjettivo, e fra voci che in ogni lin-

lingua si proferiscono unitamente. Nella iscrizione nolana ΑΜΥΧΧΞ spiegato da Passeri *ecce*, leggerci staccatamente κ κυμα. Nelle T. E. si ha FEITV. VVEM. PERAEM. PELSANV. FEITV; *fit ove* (παρ em ovvero per metatesi παρ eam πλανω) *praeterea libo fiat* (1). Quivi pure scrivesi HERIEVINV. DIGRABOVIE &c.

2. Ridondano i punti talora irregolarmente come in un epitafio ΕΥ. VΑ *Aulus*; ma molte volte vi si osserva una regolarità propria di questa ortografia. Ella sta nel mettere il punto in mezzo a' composti, come pure fanno i Greci quando vgr. πλεπονησος dicono πλεπος νηος (Schmidt. pag. 133.) o i Latini, scrivendo vgr. *Septem trionis*: e oltre a ciò iù mezzo al vocabolo ov' esso comincia ad alterarsi, e diviene un diminutivo, o un derivativo, o anche soffre un di que' cangiamenti, che accidenti son detti in ogni gramatica. La famiglia ΕΥΕΥΗΕΥΑΕΥ è un composto da *Lautne* ed *etere* (ἑτερος) voce anche *umbra*. Ma questa famiglia, che per lo più scrivesi unitamente, si trova talora così divisa ΕΥΕΥΕ. ΗΕΥΑΕΥ. Similmente da ΕΥΟΕΥΗ formasi, e interpungesi in mezzo il diminutivo ΑΗ. ΕΥΟΕΥΗ *Metellina*,

Punti superflui.

co-

(1) Ovem masculino genere Idem. Πιλατοι, πικρατα ης dixerunt. Fest. Em pro eum. Πικρας. Hesych.

come a me pare. Nella iscrizione di S. Man-
no ove son varj nomi con diminutivo, non solo
leggesi $\alpha\lambda\omega\mu: \alpha\mu\iota\nu\alpha\lambda$ *Lautnele*; ma anco
 $\alpha\lambda\omega\iota: \lambda\alpha\iota: \omicron\delta\alpha\lambda$ *Larthialifule* con due divi-
sioni. Più raro è trovare divisione fra la parola,
e la caratteristica del suo caso; $\lambda\alpha. \omicron\delta\alpha\lambda$ *Lar-*
thiae; $\mu. \alpha\tau\nu\iota. \nu\iota\tau\alpha$ che credo essere *Actii*
Plotii. Nelle Tav. Eugubine si trova punto avan-
ti l'ultima lettera quando è caratteristica di ge-
nere $\pi\iota\kappa\upsilon\alpha \cdot \mu\epsilon\rho\sigma\tau \cdot \alpha$: il che par che si ri-
scontri in una urnetta del Bonarruoti presso Dem-
stero, ov'è scritto $\alpha: \lambda\alpha\mu\iota\upsilon\alpha\upsilon$; e in altra del
M. R. ove con una distarza ch'equivala a punto
è segnato $\nu \lambda\alpha\iota\omega\alpha\tau$. Anche la caratteristica
del numero s'interpunge nelle T. E. $\tau\alpha\rho\sigma\iota\alpha\tau \cdot$
ER Tarfinates. Ivi si fa continuo uso di questa
ortografia (1); e il non averla avvertita a suffi-
cienza è stato di grave ostacolo a intenderne al-
cune voci. S'interpunge la caratteristica del pas-
sivo; e per *adfertur* scrivesi $\alpha\rho\epsilon\rho\tau \cdot \nu\epsilon$ con
vocale superflua: s'interpunge il participio
 $\nu\tau\iota\alpha: \alpha\delta\omega\alpha\lambda$ *confecratum*. Talora la caratteristica
si antepone, come pare nella voce $\iota\epsilon\rho\alpha$ *fieri*,
 $\nu\alpha\nu: \nu\tau\iota\alpha\epsilon$ *urefiat*: così in molti altri luoghi
ove si trovano separatamente *ERE*, ed *ESVK*
e si-

(1) Esempio nel greco antico è *a p. 92*. nell'antico lat. *p. 154*.

e simili voci, di cui non è così facile dar conto; ma pajono caratteristiche di nomi e di verbi.

3. Nel concorso di due voci, una stessa lettera talora si computa due volte come nelle T. E. ABRVNV *apro uno*, o come quell' *enverustetu* che spiegammo a pag. 65. in *veru ustus*.

4. Si alterano anche i vocaboli in qualche lettera all' uso de' Greci nel comporgli, e congiungerli insieme. Lo congetturiamo circa gli articoli $\tau\theta$ e $\tau\kappa$; e circa la congiunzione $\kappa\alpha$: e ne adduciamo esempj nel seguente capitolo; ove si tratta di ciascuna parte della gramatica. Il *sapsa* di Ennio addotto alla pag. 140. per *se ipsa* riscontrasi nelle T. E. latine quasi nel modo stesso. Uno de' riti quivi prescritti è cuocere separatamente un quarto, come diceasi, della vittima; e offerirlo: questo chiamasi PERNE • POSTNE • SEPSESARSITE *perna posterior* (*priora pernae* scrisse già Plinio) *se ipsa*, cioè *seorsim usta*.

5. Il più delle volte però queste alterazioni son così fuori di ogni esempio, che ben si conosce non derivare da emendata gramatica, ma da pronunzia popolare e scorretta, che insieme unendo più voci di colta lingua, le ha rovesciate e travolte. Così spiegherei la data con cui finiscono le Tavole latine di Gubbio. L' Era
di

di esse non è altro, secondo me, se non l'Istituzione della lor *Fratria* (1) onde segnano FRA-TRECIMOTAR·SINS·A·CCC. *Fratre cate*, è il dativo nella stessa tavola; onde le due voci intiere farebbono FRATRECATES *μῆτρης*, *fratriae nostrae*: si segue: in anno CCC.

S U P P L E M E N T O I I I.

Quanto sia incostante la ortografia, specialmente delle T. E. e quanto equivoca.

Incostanza di Ortografia

HO accennata più volte questa osservazione: ma non in guisa, che il Lettore ne formasse adeguato concetto. Le lapidi etrusche sono scritte con varietà di ortografia; colpa molte volte dello scrittore; ma sicuramente non sempre. Se altro non fosse, il corpo di tal' Iscrizioni presenta il dialetto di varj secoli; onde qualche variazione debb' esservi necessariamente dalle più antiche alle più moderne; variazione che dee spiegarsi

(1) *Fratria est graecum vocabulum partis hominum, ut Apollini etiam nunc. Varro L. L. IV. 15. La Città di Napoli ebbe di queste fratrie; ancorchè resti in dubbio se fosse corpo o civile o sacro. (Ignarra de Palaes Neap. pag. 144. Da esse arguisce Strabone che la Città fosse di greca origine; e*

la sua congettura può aver luogo nel caso nostro, se non per tutta la popolazione umbra; almeno per quella popolazione a cui servirono queste Tavole. Aggiungasi che i nomi de' loro Dei tengono chiari vestigi di greco non meno che il resto de' lor vocaboli. V. Strab. L. V. p. 255. ed. Par.

garfi non per incostanza di ortografia, ma per uso di secolo; come si fa in ogni lingua. Ma le tavole di Gubbio scritte in etrusco non sono per quanto mi parve, se non opera di tre scrittori o contemporanei o poco l'un dall'altro distanti (1). Di un altro è il decreto di Clavernio in latine lettere. Niuno di costoro è costante nel suo scrivere. Le due grandi tavole latine che sono pur di una mano, almeno in gran parte, è monumento il più vario di tutti. Vi si replicano periodi interi a parola: ma gran parte delle parole sono scritte in due o tre maniere; come in quel preambolo alla preghiera del sacrificio PER SEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTE· IOVINE. Altrove PERSEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTEME· IOVINE· Altrove PIR SEOCREM· FISIEMPIR· ORTOM· EST· TOTE ME· IOVINEME. Si direbbe che quest'uomo incerto e diffidente di sè medesimo, or seguisse il parlare di uno de' suoi popolari, or quello di un altro; o che temendo di non aver bene scritto la prima volta, e la seconda, sperasse almeno alla terza di darvi dentro. Or che dee fare chi in-

ter-

(1) Pajono di uno stesso carattere la I. e II. presso Dempf-
 fero; di altro diverso la IV.
 e la V. La più bene scritta è
 la III. si ne caratteri etruschi, sì ne pochi latini che sieguono;
 la cui forma è rotonda, distin-
 ta, e paragonabile a' migliori
 che abbiamo della romana Re-
 pubblica.

terpreta? Scerre, pare a me, fra le varie lezioni la più conforme all'analogia, e alla ragione; come si fa nelle varianti che troviamo in manoscritti diversi di uno stesso Classico. Qui spiegherei *ad sacrificium ignis ortus est toti Iovinae (tribui)*. Fra le lezioni anteporrei alle altre vgr. OCREM-FISIM, perchè la preposizione *προς*, a cui *persei* par ch'equivalga, richiede il quarto caso: così anteporrei VMNE *omne* a VMEN, ed ETRV (*ετερον alterum*) ad ETVR, che troviamo altrove. Raccoglio la spiegazione di *persei* ambigua proposizione, da Esichio, presso cui *πρὸς αὐτον* si rende *προς αὐτον ad ipsum*: può anche derivarsi per metatesi dall'colico *πρὸς* invece di *προς*: *πρὸς οὐ προς οὐ*, leggiamo in Gio. Gramatico.

Oltre l'incoerenza ho notato di equivoca la ortografia di queste iscrizioni. Ciò ancora è un disordine delle lingue poco studiate. Esse han pochi vocaboli; (1) come dell'antico latino osservò Varrone. Non bastando essi ad esprimere ciascuno una idea, si legano a un vocabolo stesso più idee

(1) Sosipat. Carisius p. 104. AST apud antiquos variam vim contulit vocibus: pro atque, pro ac, pro ergo, pro sed, pro tamen, pro tum, pro cum; ut in glossis antiquitatum legimus scriptū &c. Lo stesso dee supporfi di moltif-

fimi e nomi e verbi latini: e se tornassero in luce monumenti di quelle prime età, il solo contesto potrebbe aiutarci a scerre ora un significato, ora un altro. Lo stesso principio dee regolare chi spiega le Tav. Eugub.

idee diverse. Nello scrivere si discerne l'equivoco di queste voci, or dal contesto, or dalla differente ortografia. Ove si pecca in ortografia, come fra gli Umbri, rimane il contesto solo per discernere una idea dall'altra. A questo filo mi attengo nelle Tav. Eug. Per figura TIO (altrove TIOM) ESO · BVEPER · ACRI · PIHACLV · ETVR · Da *τῷ ὄντι*, ed *ἐστὶ* io derivo la prima voce quasi *τιομνος*; e spiego come richiede quel principio di sacrificio *maeste esto bove adulto, piaculo altero*. Altrove io trovo *ἄνις*. *ἄνις*. *ἄνις*. *ἄνις* *adponito panes, adponito vinum*: qui derivo la stessa voce dal medio *τιομαι*, ove *θεῖο apposueris* quadra al contesto del vino e del pane, e di altre oblazioni che ivi si enumerano.

Ma passiamo a cose più ardue. L'alfabeto c' insegna a legger le lettere; la ortografia c' insegna a leggere le parole: ciò che siegue è un tentativo per intendere le lingue istesse, se non pienamente, ch'è impossibile; almeno in alcuni sensi e periodi; ch'è quanto basta al titolo di questa opera. Esso non promette che un saggio de' linguaggi antichi d'Italia.

CAPO QUARTO.

OSSERVAZIONI E CONGETTURE

Su la Etimologia, Analogia, e Sintassi della lingua Etrusca, e delle altre antiche d' Italia.

L'Ordine delle cose vorrebbe che alla Ortografia succedesse la Etimologia. Il Vossio nel libro, ove ricercò la origine delle voci latine, provò la connessione ch' elle hanno col greco per la maggior parte. Quest' opera può ajutarmi ad abbreviare la mia. Il mio metodo scuopre in molte voci antiche d' Italia una origine greca o immediata, o mediata; in quanto le trae dal latino (v. p. 65. e 228.) Or i nomi dell' etrusche famiglie, come *Vinia*, *Nonia*, *Novia*, &c. non sono che propagazioni de' latini vocaboli *vinum*, *nonus*, *novus* &c. Le parole delle T. E. si riducono in gran parte a latine. Chi cercherà in Vossio la prima etimologia di tali nomi, e di tali parole in latino, l' avrà insieme nell' etrusco e nell' umbro. Non pochi altri ellenismi rifiutati da' Latini, e rimasi nelle altre lingue d' Italia si son venuti a luogo a luogo rintracciando; e più se ne rintracceranno nel decorso dell' opera. L' indice che seguirà alla medesima farà vedere più

più comodamente, è in un colpo d'occhio ciò che forse altri desidererebbe che fosse dilucidato prima di passare all'analogia. Se quì ho da aggiugnere qualche cosa in proposito della etimologia, è un principio ricevuto assai fra' periti di questa facoltà: che nel passaggio di un vocabolo d'una in altra lingua, per concludere che sia il medesimo, non tanto si dee por mente alle vocali, quanto alle consonanti (1): se queste o le loro equivalenti si riscontrano col medesimo ordine, o anche con variazione in due lingue, è assai verisimile che tutta la parola sia passata da una lingua nell'altra (2).

§. I.
Etimolo-
gia dal
latino o
dal greco

II. Ciò ch'è detto riguarda una origine di voci più rimota, perchè derivata da un'altra lingua. Vi è una etimologia più vicina, e men propria; per

Da un vocabolo ad un altro umbro

T cui

(1) V. P. Ogerium de graecae & latinae linguae cum hebraica affinitate pag. 2.

(2) Questo principio non val solamente nelle antiche lingue; vale anche nelle odierne d'Italia. Per quanto sian alterati i vocaboli del volgo, il più delle volte convengono col migliore Italiano nelle consonanti. Il lettore mi permetterà che ne aggiunga un efempio per conferma sì di questa osservazione, e sì generalmente del sistema che tengo, paragonando al vero latino il linguaggio umbro,

che molte volte par che sia un dialetto propagato e guasto dalla latinità. L'esempio è tratto dalle Lettere sopra la Pittura del celebre Co. Algarotti (ediz. di Livorno pag. 115.) che lo trascrive da una lapida sepolcrale nella Città di Cento.

Uomn, e donn anca vu ras
 Arcurdev ch'a fon in ft bus;
 E za ch'a pafsà per d qu
 Dsi un requiem anc per mi;
 Difimal ben e n val scurdà
 Ch'a v al dmand im carità.

Ferdinandus Baruffaldus
Sacerdos V. F.

cui un vocabolo vgr. umbro si deduce da un altro umbro più cognito. In questi casi ecco ciò che io richiedo affinchè l'etimologia abbia fede. Si dee far vedere il primo e più noto tena nel suo derivato; e si dee anco in quanto è possibile dar ragione della variazione sofferta nel suo passaggio. Tal ragione deducesi dall'analogia di altre lingue; e credo lecito anche a noi ciò che gli etimologisti latini e greci han per uso; l'immaginare, cioè, un vocabolo, onde potè regolarmente discender quello che noi spieghiamo (1). *Pir* $\vee\vee\vartheta\vartheta\vee$ *uvem* (*ignis urito ovem*) manifestamente ci scuopre un verbo che può dirsi umbro insieme e latino; per cui non si stenterà a credere che nelle T. E. siano più altre voci originate da *uro*. Tal è $\vee\vee\vartheta\vee\lambda\vee$ (*assus*) frequentativo di *ustus*, (v. p. 65.) e usato invece del suo positivo come spesso in latino (2). Tal è anche $\vartheta\vee\vee\lambda\vee$ (*asfatio*) che io considero come verbale, dedotto pur da *uro* non altrimenti che i Latini da *fluo* formarono il frequentativo *fluctito*, e quindi verisimilmente fatta sincope di una sillaba formasi *fluctus*. Leggesi anco *arvia ustentu*. In una lingua mista di latino e di greco si può dedurre da

usto-

(1) V. Politi in Eustathium petisso, sentino, negino &c. Tom. I. pag. 30. Vid. Voss. Anal. III. c. 44. 45;
(2) Tali sono munito, ap-

ustois ustentos, inflessione finta dal participio in *es* de' Greci; ma che non discorda dall' indole di questa lingua, e che rende conto della prefata desinenza. Nelle Tavole latine leggesi OSTENDV, lo stesso che *ϝϝηϝϝϝ*, verbale. Ciò vide Passeri; ma spiegò or *prodigio* da *ostentum*, or *ferita* da *hostire*. Il contesto conferma l'origine da *uro* di sopra addotta; giacchè parlando di animali da immolarsi, dice OSTENDI· EO· ISO· OSTENDV, *urendi sunt ea ipsa ustione*; cioè per modo di un sol sacrificio: dovè *ostenendi* può derivarsi da *ustino* così detto, come *coquino*, *solino* e simili (v. p. 279.)

III. Noto per ultimo che a dar conto pienamente di simili origini; conviene talvolta paragonare un dialetto d' Italia con un altro simile; verbigrazia i due umbri fra loro; l' un de' quali dice *ustentu*, l' altro *ostendu*: le affini cangiate procedono dal nuovo alfabeto. Così OCRE· FISIE risponde a *ϝϝϝϝϝϝϝϝ*; e questo a *sacrificium*. E veramente il moderno umbro cangiava la V in O; ma i Latini, che l' V degli Etruschi proferivano per A dovean dir *acrisifium*; e come usati a valersi della S in luogo di aspirazione, volendo pur aspirare ciò che in greco diceasi ἀρνι (1) dovean dir

T 2

dir

(1) Voss. Erym. verb. *Sacer. Delle predette lettere v. p. 270.*

dir *sacrificium*; onde *sacrificium*. Ciò basti aver detto quasi per indicar l'applicazione del Capo precedente, ch'è un tessuto di principj di etimologia.

§. II.
Analogia
della L. E.
e mezzi
per rin-
tracciarla

I. Eccoci alla parte dell'Opera, che più ha bisogno di schiarimento (1); all' analogia, ed alla sintassi. Esposi altrove i pochi dati che abbiamo per riuscirvi. Molto gioverebbero per l'etrusco le iscrizioni bilingui, se fossero in maggior numero, o se traducevano fedelmente: molto le semi-barbare, se corrispondessero a tutt' i generi dell'etrusche: molto l' antichità figurata, se i caratteri annessi non si riducevano quasi tutti a nomi solitarij; che poca idea ci danno di analogia, niuna di sintassi. Adunque tratto da sussidj tali quella tenue luce che danno, e derivato dall' umbro all' etrusco, e da questo a quello qualche scambievole giovamento, convien volgersi alle due lingue note. Elle somigliando queste ignote in tante cose quante vedemmo, non deono dissomigliare affatto da quelle che andiam cercando. Ove manchi tal filo, la posizione delle voci ci ajuterà

(1) *Delle scoperte finora fatte mi giova addurre il giudizio del Sig. Ab. Amaduzzi, che dal Maffei, dal Guarnacci, dal Passeri adunò quanto di più solido aveano scritto; e lo riferì in pochi periodi: Adeo exilia sunt, dic' egli,*

quae huc usque & de nominum casibus, & de verborum temporibus, ceterisque proprietatibus ad rem grammaticam pertinentibus innotuerunt, ut nihil certi statui possit. De Alphab. Vet. Etrusc. pag. 47.

rà a conoscerne i casi o gli altri accidenti gramaticali: ciò è secondo l'insegnamento di Prisciano che citeremo fra poco. Finalmente il paragone fra loro di varj esempj, che tutti pajono formati su la stessa regola, può astringere una lingua occulta a rivelare per sè stessa le sue proprietà e la sua indole; avvegnachè differisse da ogni altro idioma. Il paragone è all'antiquario, ciò che al fisico l'esperimento. Confrontando fra loro l'etrusche lettere, si è formato l'alfabeto; confrontando le parole, si è fatto progresso, mi lusingo, nella ortografia; confrontando i sentimenti, si farà, spero, avanzamento nell'analogia e nella sintassi. Se ciò non può riuscire in tutto; riuscirà almeno in parte: più oltre non si estende l'impegno che io presi fin da principio.

II. E' questione agitata con varietà di opinioni, se la lingua etrusca e le altre avessero analogia, o se vi dominasse l'anomalia. A risolvere il dubbio si vuol premettere, che queste si definiscono da Gellio, la prima *similium similis declinatio*; e la seconda *inaequalitas declinationum consuetudinem sequens* (L. II. c. 25.). L'analogia forma il carattere delle lingue erudite (1); l'anomalia delle bar-

Se in queste lingue deggia riconoscersi analogia, o solamente anomalia

(1) Analogia sermonis a natura traditi ordinatio est: neque aliter barbaram linguam ab erudita quam argentum a plumbum dissociat, Charif. pag. 36.

barbare: non perchè non si framischi fin nella greca e nella latina; ma perchè in lingue colte ella serve, nelle barbare regna. Queste due, per così dire, nimiche si discernono a molti segni; ma specialmente alle terminazioni (1). Come ogni idea semplice è capace di molte relazioni s'ella si consideri in quel tempo o in quell'altro, in quello o in quell'altro stato; con che diviene idea composta; così ogni voce è capace di rappresentare le relazioni medesime; con che diviene voce declinata. Or l'analogia ottien questo fine fissando per diverse relazioni diverse desinenze. Nè di ciò si contenta; ma nominando le idee semplici con tante finali quante son lettere, ciò che diciamo caso retto; a questo anello annette un secondo; e ne deduce una serie e quasi catena di altre finali per tutti gli obliqui; sempre costante in ogni simile declinazione, sempre diversa dalle altre. L'anomalia ricusa tal freno. Ella o non varia desinenze; e i suoi casi si discernono dalla posizione (2): o se varia desinenze, gli obliqui non dis-

scen-

(1) Comparatio similium in extremis maxime syllabis. Quint. Lib. I. c. 6.

(2) Mille indeclinabile est... & barbara plurima, sed magis omnia; nisi ea ad graecam vel ad latinam nostram regulam spectamus, vel ab auctoribus

flexa inveniamus. In his ergo, id est carentibus declinatione finalium syllabarum, quae monoprota nominamus, videtur casus fieri non vocis sed significationis dumtaxat. Itaque articulis diversis utimur pro varietate significationis,

scendono dal retto con la debita regolarità; ma ora sieguono la norma di una declinazione, or di un'altra. Lo stesso a proporzione in altre cose.

III. Supposte tali notizie dico in primo luogo doverfi far distinzione fra gli scrittori che ci restano di queste lingue, e le lingue istesse. Non posso pregiar molto que' sacerdoti rurali che composero le T. E., quando paragono la incerta loro scrittura con quella tanto più costante e metodica de' Latini e de' Greci. Ma la lingua umbra non si restringe a que' Rituali. Se ne avessimo più monumenti, vi vedremmo spesso miglior gramatica; come la veggiamo migliore in una di quelle Tavole che in un'altra. Anzi in ognuna si trovano pur voci analogicamente dedotte da' loro temi, e maniere conformi a' linguaggi colti. Risedeva dunque nel fondo di queste lingue qualche analogia, derivata, come io credo, dal greco; e chi quà e là ne va tracciando i vestigi, può sperare di trovarne non pochi, di sceverarli dalle scorrezioni, di ridurli a metodo. Le lingue si variano e si guastano in bocca del volgo: ma la ragione sopravvive eterna al loro disordine; e non perde mai il diritto di rifiutare

Prima
proposi-
zione

nec non etiam structuræ rationalibus per sex casus.
tionem servamus, sicut in de- Prisc. pag. 670.

re ciò che è del volgo, e di ricuperar ciò che è suo.

Seconda
proposi-
zione

IV. Dico in secondo luogo, che in questi monumenti dell' antica Italia non dee correrli a credere anomalia quella che sembra a prima vista; cautela che anche nel latino raccomanda il Vossio (1). Non è sempre indeclinabile ciò che pare; non è sempre irregolarità di declinazione ciò che si crede. *Tanaquil* parve una parola barbara, e come dicono, monoptota: e pure in una iscrizione del M. Venuti poco fa trovata in Perugia leggesi *MYJIT↓ATHAO*; *Tanaquilis*, genitivo usato dagl' istorici, e notato anco da' grammatici (2). Così l' obliquo *ATHIERIS* par che non possa stare con l' obliquo *MYATHAO* ambedue nel singolare (T.V.); o che alla inflessione *ATHIERIS*, *ATHIERSIOM* disconvenga quell' altra di *ATHIERIATIS*. Ma sgombrasi tal sospetto ove si rifletta, che anco in latino, e specialmente nel più antico, moltissime voci raccolte da Dausquio, e da Vossio, e da altri, ebbono in retto due terminazio-

ni;

(1) Vid. Analog. lib. 1. c. 38. 39. 40. & lib. II. c. 2. &c. Nei capitoli indicati e in altri di quella grande Opera il Vossio confuta varj Grammatici sì antichi sì moderni, che avean dati per anomali nomi, e verbi

qual per una ragione, per un' altra. La difesa loro analogia egli la ripete dal dimostrare, che in antico latino non eran tali.

(2) Charis. pag. 17. Prisc. pag. 687.

ni; v. gr. *equus* dicevasi ancora *eques*, e tanto era dir *Capenas* o *Samnis*, quanto *Samnitis*, e *Capenatis* (*Prist.* 762.). Così dicevasi *Icuvinus*, e *Icuvinas*; e negli obliqui si seguiva la declinazione, o di questa desinenza, o di quella; l'uso le accettava indifferentemente per buone. Lo stesso era de' verbi: da *ferveo* derivavano *ferves*; da *fervo*, *fervis*. Altro fonte di anomalie apparenti si è la maniera di scrivere tanto irregolare, quanto altra mai. Spesso togliendo una lettera, secondo le regole del Capo terzo, o aggiugnendone un'altra, scomparisce l'anomalia; e quello che pareva difetto di lingua, si scuopre difetto di ortografia (1).

V. Dico per terzo, che non dee averfi nemmeno troppa premura per ridurre a norma di ragione quanto si trova in queste iscrizioni, e par-

Terza
propo-
sizione

(1) Può muoversi questione circa alcune desinenze, che quasi sempre si trovano tronche. Tal è *Larthi* per *Larthia*; e le altre voci che hanno la *I* nella penultima sillaba, poi nell'ultima una sola vocale. Io tendo a credere, che tali nomi non sol si scrivessero, ma si pronunziassero ancora in tal modo comunemente. E anche scrivendo potean forse declinarsi vgr. fuor d'ogni regola di latino o

o di greco *Larthi*, *Larthias*, *Larthi*, *Larthiam*, *Larthi*. Ma vedesi da pochi monumenti più corretti che tale uso non fu stabile; e che la nazione non perdè del tutto le tracce del vero scrivere. Anche i Latini dissero già indeclinabile in retto *Venus Murti* e *Venus Fruti*; ma almeno in più colto secolo ne variarono le desinenze, scrivendo *Murtis* e *Frutis* (V. Scallig. in Fest. verb. *Frutinal.*)

ticolarmente in quelle Tavole. Ogni lingua consta di analogia e di anomalia (1). Le lingue più dotte han tanto di anomalo; che perciò Crisippo, Cratete (2), Sesto Empirico (3) nel greco impugnarono l'analogia; e Varrone che la difese in alcuni libri, nell'ottavo su la lingua latina provò, ch'ella è tutta disuguaglianze (4). Con più ragione ciò dee supporfi di lingue men colte; e segnatamente dell'umbra. Vedemmo qual fosse la sua ortografia: le altre parti della grammatica non dovean essere molto migliori. Troppo rispetterebbe l'antichità di quel dialetto chi temesse di riconoscervi per entro moltissime cose più conformi alla temerità del caso, che al buon senso della ragione. Ma in tanta oscurità di cose non si può ogni volta accertare il giudizio; e noi abbattendoci a tali irregolarità, o vere o apparenti che sian, contentiamoci di capir le parole: e non c'impegniamo a trovare la declinazione e la genesi di ciascuna; se non in quanto o le lingue affini o il contesto ci darà luce per

(1) Neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima quod est homo ex anima & corpore. Varr. L. L. VIII. 1.

(2) Gell. Noct. Act. Lib. II. cap. 25.

(3) Advers. Grammat. c. 10.

(4) M. Varronis ad Cicero-nem de L. Latina liber octavus nullam esse observationem similium docet, inque omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit, Gell. II. 25.

per riconoscervi un tempo, vgr. o in caso piuttosto che un altro. Con questi principj regolerò io le mie traduzioni; e generalmente più sarò sollecito circa la sostanza delle voci, che circa i loro accidenti, o le lor costruzioni gramaticali. Scendiamo intanto alle osservazioni e alle congetture promesse. Veramente *in tenui labor est*: ma non fissate queste regole, o altre migliori se io erro; che mai può dirsi lo studio dell'italico antico, fuorchè una navigazione per mare incognito senza bussola? anzi che altro è stato finora?

Congetturai, che in queste lingue sia qualche vestigio di antico articolo specialmente in voci, che cominciano da γ, o da Θ (1). Nel mascolino, ἄνθρωπος, che può ridursi a τὸς ἄνθρωπος, si è già notato in lingua etrusca. Quell'altro esempio è nell'umbra. Si ha nel principio delle T. E. latine ANGLOME • SOMO • a cui si contrapone ANGLOME • HONDOMV: cioè *angulo* (o altro che significhi) *summo*; *angulo ultimo*, o sia *extremo*. Nel medesimo contesto si varia terminazione, e si dice ANGLVTO • SOMO • ANGLVTO • HONDOMV, quasi *angulo τὸ summo*, e *τὸ extremo*, coll'aggiunta dell'articolo dif-

§. III.
Dell'Ar-
ticolo

(1) V. pag. 62. 268. 273. considerarsi come residui di articolo.
Tali lettere che son talora epitetive, possono altre volte

ferenziale de' Greci. Il femminino è anche più espresso, leggendosi un epitafio semibarbaro TANIA · SVDERNIA · SARNAL; e un altro simile col π differenziale TA · SARNAL. Similmente scrivesi per lo più $\alpha\eta\alpha\omicron$, che può risolversi in θ *Annia*; ma in olla di casa Paolozzi è notato $\alpha\eta\alpha\circ$, indizio non ispregevole di distinzione, e di articolo. Così in urna del Museo Regio $\mu\alpha\mu\lambda\alpha \cdot \lambda\alpha\tau$, benchè dubbiamente. V. Tav. III. num. 1. (1). Il neutro articolo si travede in certe grandi pietre che servirono a chiudere gli usci de' sepolcri etruschi, ove costantemente è scritto $\alpha\alpha\lambda\upsilon\tau$; e vi è sempre annesso un obliquo, vgr. $\alpha\alpha\lambda\iota\circ$: quasi *to Ollar* (*Ollarium*) *Hilari*; famiglia di cui a pag. 168. (2).

§. IV.
De' Ge-
neri

Circa i generi è da notare 1. che i vocaboli di queste lingue non corrispondono sempre nel genere ai latini, o a' greci lor simili. Nella Tavola spiegata da quattro Interpreti: $\alpha\iota\alpha\tau: \alpha\eta\alpha\lambda\iota\circ\alpha$ si tradurrebbe *ahena tria*: nella iscrizione nolana

$\alpha\alpha\tau\alpha\upsilon\iota$

(1) Ved. p. 172. *Thana* secondo *Passeri* (L. R. IV.) significa *Damina*; secondo il *Maffei* è voce ebraica (Off. Lett. T. VI. p. 165.) La credo lo stesso che *Annia*; nome nazionale degli Etruschi, frequentissimo nelle lor lapidi latine, e nell' etrusche similmente; ma con aspirazione quasi

sempre:

(2) OLLAR in tali lapidi è locus ubi ollae stant; siccome BOSTAR, locus ubi boves stant (Glos. Isid.) Così da lupa ($\lambda\upsilon\kappa\alpha\iota\alpha$) e da columba formarono i Latini lupanar & columbar: e come questo dicesi ancora columbarium; così potè dirsi ollar & ollarium.

ΙΑΤΣΥΙ ΝΕΜΙΑΕΤ *termini iusti*. 2. Vi è qualche voce, che leggesi ambigualmente nelle T. E: vgr. ΑΙΧΙΖΕΤ, e ΕΙΧΙΖΕΤ, parole, che paragonando i contelli par che possan rendersi *fruges*: così una stessa voce par che spetti a due generi, come non di rado avveniva in antichi linguaggi (1).

Oziosa questione sarebbe il chiedere se gli Etruschi ammettessero fra' numeri il duale; degli Umbri non oserei assicurarlo: i Latini discesero da que' Greci antichissimi che mai nol conobbero, lo rifiutarono in ogni tempo (2).

I. Sempre mi è paruta cosa impossibile, in tanta incertezza e varietà di terminazioni, il definire in quante guise ogni genere si declini (3), e

§. V.
De' Nu-
meri

§. VI.
Declina-
zioni de'
nomi

con

(1) Arvum è il comun parlare de' Latini; arva trovansi ne' frammenti di Pacuvio e di Nevio; così Margarita e Margaritum presso Carisio l. I. così invece di castrum disse Accio nel secondo genere: castra haec vestra est; optime ellis meritis a nobis. Non. cap. 3. Altri esempj in gran numero furono adunati dal Vossio de Analog. L. I. c. 36. Lo stesso è nel greco: του γαρ Αττικου το ταριχος λιγοντος ὡς Ἑλληνικον, ἢ του Πελοποννησιου ο ταριχος προφεραντων ὡς αδιαφορον. ἢ του μειντων σαμνον στομαζοντες, του δὲ

του σαμνον: quoniam Atticus το ταριχος dicit tanquam graecum; Peloponnesius tanquam non aliter proferendum ὡς ταριχος; alius quidem του, alius του σαμνον nominat. Sext. Empir. contra Gram. cap. 10. Alia ap. Suid. pag. 1049. edit. Aemil. Porti.

(2) Antiquitatis Romani memores dualem numerum... quasi novellum usurpare noluerunt. Diomed. Lib. I.

(3) Il comune de' latini grammatici discerne le declinazioni dal secondo caso; altri dal sesto: qui non abbiamo più sicuro d'esso, che il retto.

con quali leggi. Quindi ho preso temperamento di considerare le tre ordinarie desinenze degli Etruschi e degli Umbri; in A, in E, in V. Esamino onde derivino; e a stabilire i lor obliqui mi valgo delle due lingue più note, e più della latina che della greca (1). Applico i principj di esse agli epitafj etruschi; ove il nome del defunto è in retto il più delle volte; quello del genitore (almen talora) e del conjuge è in secondo caso; quello della madre in sesto, o ancora in secondo. Supplisco gli altri casi con le T. E., ove i verbi e le preposizioni verisimilmente ci distinguono l'un caso dall'altro. Di certi imparisillabi, e di altre cose sul medesimo tema, parlerò a parte; opera, come spero, non ingrata agli amatori della numismatica; i quali assai questionano su tutte le desinenze delle nostre antiche lingue; e per decidere, nuovi sussidj richieggono dall'Etrusco (2).

Nomi
terminati
in A

1. I nomi terminati in A di rado si trovano nel primo genere, e ordinariamente in retto, come $\text{ANCI}\epsilon\text{O}$, e SESNA: nel femminino si leggono variati per tutt' i casi; almeno ne' monumenti umbri. Talora la lor terminazione è intera;

(1) Tutte le lingue che illustriamo si appressano più al latino che al greco; come può congetturarsi dalle terminazioni in M schivate da' Greci, e frequentate da tutti gl' Itali

antichi: fra quali i più simili agli Etruschi sono gli Umbri.

(2) V. il celebre Ab. Eckel (Num. Vet. anecd. Mu^l. Cæsarei) p. 23. e seg. ove degna-
si di annunziare quest' Opera

ra; più spesso è accorciata, come in *Elinei*, *Phastii*, *Rauntu*, che aggiuntavi la finale divengono simili a' greci e a' latini *Ἑλινει*, *Faustia*, *Rantua*, cioè *Aruntia*. (1) Così *ΔΗΝΗ* *Caprua*.

2. Nel secondo caso (per parlare col comune de' Gramatici) (2) sieguono gli Etruschi or l'uso de' Latini più antichi (3) *ΔΑΜΘΜΘΘΗ*. *ΘΘΘΥΘ* *Thocero Hermiae*; or de' meno antichi *ΙΑΙΘΥΘ*: *ΥΥΥΑΘ* *Caspo Curiae* (4); or similmente de' più moderni *ΘΜΙΥΑΥΑΘ*, *ΙΘΘΥΟ*. *ΑΙΘΥΑΥ* (accorciato secondo l'uso nazionale il dittongo) *L. Thoceria Casatiae F.* (5), Le Tav. Eug. in caratteri etruschi sieguono la prima delle tre terminazioni v. gr. *ΔΑΜΙΘΥΙΙ*: *ΔΑΥΥΥ*: *ΘΘΥΥΥ* *populo totius Iovinae (Tribus)* quelle in caratteri latini, perchè conformi al dialetto spartano, mettono *TOTAR· IIOVINAR* (6); e tengono anche,

(1) Tali nomi in pater e in urne si trovano accompagnati da immagini solamente di donne (v. p. 69) e secondo l'uso degli epitaffi antichissimi non deggion tradursi in dativo, come spesso han fatto finora; ma in retto. V. p. 172. num. 5.

(2) Che il retto propriamente non possa chiamarsi caso è osservazione verissima di Scalligero e di Vossio.

(3) Genitivum etiam in as more Graecorum solebant an-

pa-
tiquissimi terminare... Livius in *Odyss. utque elcas habemus mentionem*; *elcas pro elcae*... In eodem: *Mercurius, cumque eo filius Latonas* &c. Prile. p. 679.

(4) Terminazione frequentata anche ne' tempi di Claudio. Fabret. I. D. pag. 369.

(5) A quest' epigrafi corrispondono le quattro che riferimmo nella Par. I. cap. 8, sez. I. num. 43. e seg.

(6) Ved. pag. 258.

pare a me, la terminazione in *E ocrefisi* (*sacrificio*) TOTE• IIOVINE (1).

3. Terzo caso nelle T. E. 𐌸𐌹𐌸𐌳𐌹𐌸𐌹: 𐌹𐌺𐌹𐌸𐌹, *fiat*, o *facito Serviae*; deità che nelle T. latine è invocata col nome di *Serfia* (2). Quivi par che abbia due terminazioni: *pir orto est* TOTE• IIOVINE: altrove TOTEME• IIOVINEME (3). Circa agli Etruschi, se in mancanza di chiaro esempio è lecito congetturare dall'analogia, essi poterono scrivere 𐌹𐌺𐌹𐌸𐌹𐌹 (4), e 𐌹𐌺𐌹𐌸𐌹𐌹, e seguire anco le inflessioni delle T. E.

4. Notai l'accusativo 𐌹𐌺𐌹𐌸𐌹, (pag. 253.) Nelle T. E. SALVA• IIOVINAM; o con più antica ortografia IIOVINA (p. 254.) Della desinenza in AN par che sia esempio in una patera, ove sopra una cista mistica leggesi dopo altre parole 𐌹𐌺𐌹𐌸𐌹. 𐌹𐌺𐌹𐌸𐌹𐌹. 𐌹𐌺𐌹𐌸𐌹𐌹.

5. I vocativi TVRSA, IIOVIA, PRESTITA, SERFIA &c. son nelle T. E. (5).

6. Il

(1) Tote (totae) per totius Prisc. p. 678. Hujus & unius unae; & similiter ullae, nullae, solae, totae, aliae, alterae, in usu antiquiore inveniuntur.

(2) Credevasi una delle compagne di Marte: forse quella che i Latini con aspirazione diversa dicevano Herem Marteam. Fest.

(3) Di questi ricrescenti fra

poco. Qui spiego per la posizione ignis ortus est toti Jovinae.

(4) Così Feronia, Marica, Matuta a pag. 164.

(5) Prestita è detto così latinamente come Antistita. Sacerdotes Cereris atque illius fani antistitae invece di antistites; autorità di Cicerone citata da Gellio L. XIII. c. 21. così Veneriae Antistitae, (Plaut. in Rud.)

6. Il sesto caso (1), come si è accennato, si ha nella nostra T. III. num. 11. ove ΑΙΙΙΙΑΜΔΑΙ è tradotto *Varia Natus*. Altrove il nome materno del defunto è scritto come nel retto ΙΟΔΑΙ, e dee supplirsi pure con A. Talora par che l'ablativo, non altrimenti che il dativo, ricresca; come nelle T. E. DESTROME • SCAPLA (o anche senza E finale) per *dexterâ* (2): al qual esempio conformasi quell'altro della iscrizione de' Conti Oddi (3), ove ΑΜΑΙΥΣΑΙ nome proprio debb' essere *Restiâ*, o *Restiam*. Ricrescimenti di questo caso anche si sono credute certe finali in SA, e generalmente la L aggiunta al nome materno, come ΑΙΙΙΙΑΙ (v. pag. 172.) opinioni non inverisimili, ma regole certamente non generali.

7. Nel numero del più l'analogia richiede terminazione in ai, o intera, o secondo il capo precedente, accorciata in a (pag. 244.) Nella iscri-

V

zio-

(1) Vossio (de Analogia Lib. I. c. 2.) nota, che i Latini antichi, seguendo i Greci, scrivevano huic MENSAL e similmente hac MENSAL, non discernendo il 3. dal 6. caso. Altri, fra' quali Prisciano (p. 995.) riconoscono l'ablativo ancora nella greca lingua, anzi da essa lo derivano nella latina. Ablativi credono in Omero e negli altri le voci terminate in ηι; dicendosi dai poeti con preposizione annessa

ηι υπαυοιη, ηι εινεοιη.

(2) Non discorderei da chi volesse credergli scorrezioni popolari; trovandosi tante altre in latino; vgr. ab aedem, ab Item, af Capuam, con quem &c. (Gr. T. IV. p. 85.) Themistocleti per Themistocli, Agatoclene per Agatocli &c. (p. 90) e in ara dei Sigg. Boschi a Tivoli CVM. QVINTIAM. LVPERCA per Quintia

(3) Amaduzzi Alph. Etrusc. pag. 32.

zione nolana, le misure della confinazione si dicono ΤΕΙΑΤΥΛΙ...ΤΑΥΤ *aequales & justae*. Vi è anche luogo a sospettare, che in lingua umbra il retto del plurale potesse terminare in *as* (1), e si derivasse dal genitivo singolare come in altre declinazioni.

8. Il secondo caso è dedotto dall'elico αων come presso i Latini. Nella VI. Tav. Eug. ERARum *nomne*: altrove più stesamente VDAIΛANQV *urnarum*. Talora esprimeſi la finale M, come in MVQ: ZHNVYA poc' anzi addotto.

9. Nel terzo e ſeſto caſo veggiamo due inſeſſioni diverſe. ↓VSAIM *libationibus* (p. 261.) è ſecondo l'analogia greca; ſecondo quella de' Latini (mutate ſolo le affini) leggeſi nella Tav. V. Dempſteriana ZHIDVXZY: ZHIN: ZMHZ *Semeniis Decurialibus*: e ciò nella Tav. III. laconicamente ſi ſcrive SEHMENIER· DEQVRIER (2).

10. L'accuſativo è nella continuazione del teſto
ſo-

(1) Avendo gli Umbri il vocativo con la terminazione in *as* è verifiſimile che in retto coſì ſcriveſſero. Ved. al num. 11. Quanto alla lingua etruſca nulla aſſerifco ove non parmi veder eſempj. Solamente dico, che dovea eſſere molto ſimile a quella delle T. E. sì per la vicinanza, sì perchè a' ſagrifiçj ſteſſi concorrevano i Tadinati

Tofcani, (Tarſinate Tuſcum) nominat in più tavole. Ma che gli Eugubini non foſſero lo ſteſſo popolo, ſi deduce anche da' nomi propri tanto diverſi dagli Etruſchi.

(2) Le Semenie eran feſte non altramente che le Neomenie, Schmenies è detto come in latino direbbeſi Feriis Latinis.

soprallegato. $\lambda A I Q \lambda M A 8 : \lambda A I Q \lambda \lambda Y : V Y \lambda I V$
ob decem familias; la qual finale in λA si muta
 spesso in $8 A$. vgr. $V Y I \lambda 8 : 8 A I M V \lambda : 8 I \lambda : 8 \lambda Q V$
tres fues plenas maciato; ove le Tavole latine la-
 sciativa la S, o la F segnano SI· COMIA· TRIF·

II. Il vocativo si ha nelle stesse Tavole, ove in-
 vocandosi le compagne di Marte, dicefi PRESTI-
 TAR; che nel dialetto delle Tavole etrusche sa-
 rebbe *Prestitas*.

II. La desinenza in E tanto è familiare agli Etru- Nom/ter-
minati in
E
 schi e agli Umbri, quanto alla lingua franzese;
 indizio che alcuni adducono a comprovare l'ori-
 gine di questi popoli d'Italia da' Transalpini. I
 nomi così terminati nelle T. E. spettano a ogni
 genere, e s'inflettono or'a norma di una declina-
 zione, ed ora di un'altra: nel che le più volte
 assai conformansi a' vocaboli de' Latini corrispon-
 denti. Questa terminazione è rara nel neutro;
 come SACRE, (*sacrum*) onde *sacreu*, probabil-
 mente terzo, e *sacre* quarto caso; *sacra* e *sacris*.
 Men rara è nel secondo genere; e ve ne ha esempio
 anche in epitafi etruschi, come $\lambda M Q A Q \lambda . I O Q A \lambda$
Larthia Gracca (1): e nella T. L. II. *Tarfinate*,
Tarfinater, (per *es*) *Tarfinate*, *totam Tarfinatem*;
 quasi come in latino si declinerebbe *Penelope* su

(1) Mus. Etr. Tab. 170.

la scorta de' Greci. Nel mascolino è comune; e particolarmente ne' nomi proprj; a' quali si riduce gran parte della lingua etrusca.

1. Ho detto più volte, che i nomi virili in gemme, in patere, in urne ordinariamente escono in E, come $\alpha\epsilon\epsilon\alpha$, $\alpha\epsilon\alpha\epsilon$; ma che trovansi anco terminati in ES, come $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon$, $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon$. Quella terminazione, se io non erro, è una corruzione di questa. Le altre lingue d'Italia che non escludevano la S quanto l'umbra e la etrusca, par che scrivessero interamente, i Volsci COSV-TIES, gli Oschi $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon$, i latini MEMMIES, desinenza di nome forse più antica di *Memmius* (1). Il dialetto dorico, o eolico, che nei nomi proprj ama la finale in $\epsilon\epsilon$; dicendo non solo $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon$, ma anco $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon$ e $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon$ contro il comune uso de' Greci (2), potè introdurla in queste

(1) Oltre molti nomi finiti in ES che si trovano in antiche lapidi, e qualcuno all'uso degli Etruschi in E (p. 162. n. 4.) poterono una volta i Latini dire hic Memmies, hic Minucies &c. giacchè troviamo C. L. Memmies in medaglie, Q. M. MINVCIEIS nel decreto de' Genovesi; cioè Cajus & Lucius Memmii, Quintus & Marcus Minucii Tali plurali suppongono l'uso almeno in antico de' singolari predetti: parendo men verisimile

dedurli da Memmicus e Minucius. Altri vestigi di questo antico dialetto sono ques e quescumque in vece di quei e quaicunque. Charis. p. 70.

(2) Prisciano lo avverte nella latinità, che in proposito di Achilles e Perles riflette: in quo Dores sequimur, qui pro $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon$, & pro $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon$ $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon$ & $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon$ dicunt, $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon$ $\alpha\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon\epsilon$ (pag. 723.) Ma come i Latini talora si scostano dall'analogia di quel dorico retto; e dicono vgr. hu-

ste lingue; ove allignò anche la terminazione laconica in *wp*, particolarmente nell'Umbria.

2. Il genitivo, secondo la pratica de' Latini più moderni è *Achillis*, o *Achilleis*; ma in antico scrivevasi ancor *Achiles*; equivalendo tale ortografia alle due precedenti (1). Questa è anche la desinenza familiare agli Etruschi, se la posizione non c'inganna quando *AI V 1 M 3 Y 3 3* traduciamo *Vettil Filia*, *IV O. 3 3 A 3* *Caii F.* Nelle T. Eug. *3 3 I Y Q A M: A I 8 Q 3 3*, e *SERFIA. MAR. TIER* *Servia*, o *Herea Martis* (2). Altrove dal retto *3 3 Y A X* deducesi il genitivo *3 3 Y A X*. Nella pietra nolana *3 1 3 3 X 3 3 3 3: M Y X A 9 A X A 3* *Sacrarium Herculis*. L'analogia greca, che da *Ἀχιλλεύς* deriva *Ἀχιλλεύς*, ci fa vedere che il genitivo in *u* non disconviene a questa declinazione.

3. Nel terzo caso *3 3 Y A 1 3 V V I: V Y I 3 3*; e secondo altri luoghi anche *1 3 V I*, credo, per *Juvie*; nelle T. L. *IOVE GRABOVEI* (3).

4.

jus Achillei deducendolo da *Ἀχιλλεύς*; così dee crederfi delle altre lingue d' Italia; onde gli Etruschi avran potuto dire almeno in certi nomi *vgr. e* *Vete*, e *Vetiu*. In fatti i Latini traducendo de' nomi Etruschi non sono uniformi. *Coel. Vibenna dice Tacito Ann. IV. c. 64.*, e similmente *Festo y. Tuscus vicus: ma Varrone L. L. IV. Coelius Mons a Coc-*

lio Vibennò Tusco. v. p. 248.

(1) *V. pag. 169. nota 12.*

(2) *Tal genitivo è formato o da Marteis per metatesi, o da Martie e in retto, per Martes; siccome Juve e Juvie val Jupiter.*

(3) *Il tutto riscontrafi nell' antico latino Ved. pag. 164. e 247. Quintil. lib. 6. Dijové & Vejove pro Dijovi & Vejovi fuit.*

4. МЭЈВИ, e così МЭЈДАМ avran detto; giacchè espressamente è nella iscrizione cornetana МЭЈФЭМ, e nelle T. E. МЭМВМ *nomum*. Quivi pure SVBOCO·DEI·GRABOVE· terminazione che dee, pare a me, supplirsi con M finale: *invoco* (δα) *Iovem Grabovium*; cognome che s'illustrerà a suo luogo.

5. L'invocazione è *Iuve patre*, e *Jupater*.

6. Nel decreto di Clavernio, AGRE·TLATIE par caso di luogo da tradursi *agro Latio* o *Latino*.

7. Nel numero del più ricorre in retto la finale in ES, e le simili (1) ЭИЭСА, *Athena tria* (*adstent*). Nelle T. Latine FRATRVS· (cangiata la I in V) ATIERSIER; e trovasi anche ЭЭЭЭЭЭЭЭ: in gen. ВЭЭЭЭЭЭЭ e FRATROM: vi è ЭЭЭЭЭЭЭЭ che dubito potersi anco tradurre *fratribus*, come ЭЭЭЭЭЭЭЭ chiaramente significa *idibus*. ЭЭЭЭЭЭ: ЭЭЭЭЭЭ *indicite dies*, ЭЭЭЭЭЭ: ВЭЭЭЭЭ *imponere semina* son quarti casi.

Nomi terminati in V.

III. La finale in V ne' nomi del primo genere, ed anche del secondo (2) è un accorciamento e una

(1) Nel decreto de' Genovesi edito da Grutero p. 294. e più esattamente dal P. Remondini nelle sue Dissertazioni p. 67. si ha or CAVATVRINEIS, or GAVATVRINIS; e indifferentemente VETVRIES e VETVRIS. Ved. Gell. Lib. XIII.

cap. 19.

(2) Come Trebu nelle T. L. Trebo e Trifo verisimilmente Tribus: genit. Tarfinater Trifor: dat. fitu Trebo: accus. totam Trefo: così in latino tribu per tribui e per tribum Vedi anche alla pag. 203.

una corruzione della desinenza in VS; che pur s'incontra talvolta; come nella gemma del Museo Regio ΕΘΙΑ:ΖΥΙΙΑ: *Appius Alcius*. Quanto al terzo genere, esso nasce similmente dall'apocope della lettera M: onde VQΘΙ παρ' ὅν nelle T. Eug. si scrive anche ΜVQΘΙ. Talora può assegnarsene altra origine; vgr. V8JA è intera parola derivata dal greco αλφι, tronco doricamente da αλφτον *farina*. Ogni voce terminata in V, secondo il fonte da cui deriva, si varia a norma della seconda o della quarta de' latini; ma negli obliqui spesso noto disuguaglianza. Le T. L. tengono or la desinenza laconica, or la latina in OS intera, e accorciata in O (v. p. 160.). Nel decreto a nome di due paesi *Clavernio*, e *Casilò* l'un di essi diceasi CLAVERNIVR; l'altro CASILOS (1), terminazioni di altri luoghi d'Italia antica, in medaglie. Somiglia la prima BENEVENTVR, (Eck. p. 97.) e TIANVR, cioè *Tianus* (2).

So-

(1) La terminazione di *Casilos* è come quella presso *Frontino*: Colonia *Tarquinos* lege *Sempronia* est assignata. Edit. *Scriber*, p. 200. così *Avellinos* ed altre.

(2) Congettura dell'ingegnossimo *Ab. Ignarra*; e ne adduce questa ragione: quod in *Teano* numo penes *Baronem Ronchium* perspicue legitur ΣΙΑΙ-

KINA vox, ut videtur, conneſtenda cum TIANVR pro TIANVS sequioris sexus (de *Pal. N.* p. 263.) Che, i *Latini* diceſſero e *Teanum*, e *Beneventum*, e se altri così voglia *Clavernium*, nulla osta: notammo altrove che i nomi antichi delle Città rare volte si mantengono senz'alterazione (pag. 110.) oltrechè i *Latini*

Somiglia la seconda ATINOS (1) (Pellerin. T. II. pag. 69.) se è nome di Città piuttosto che di Fondatore.

2. I nomi in V, VIYA, V12AD, VQ3VO, o accorciatamente Q3VO (2) talora non mutano terminazione in genitivo, come in questo titolo M: 3YV11: VIYA: A21NVAQ8: IYMAI32: IOQAJ (nel M. Bucelli) ove le ultime parole per la posizione tradurrei *Actii Plotii* (3); e nelle T. E. VDA8: 231Q3Q *sacrificium Fabii*, nome proprio di sacerdote. Altre volte escono in VS; se ciò provano i titoli ove leggesi vgr. 2VJ3M3: IM; o se deono spiegarsi *sum Venilii* non altramente che MAIOQAJ: IM *sum Larthiae* (4). Finalmente imitano la seconda dei Latini nella terminazione

or-

differe Saguntum e Saguntus, Praeneste e Praenestis (Serv. in VIII. Æn.) e *Triacala in medaglie di Sicilia si scrive anche Tricalum* (Froelich. Not. elem. p. 118.)

(1) *Da' Latini chiamata Aтина*. V. Froel. Not. Elem. pag. 77.

(2) *In latino si traducono talora con una terminazione come Actius; talora con altra come Thocero; o anche Thocerus: giacchè questi ancora che ricrescono negli obliqui in latino comune, possono non ricrescere in latino antico, ove dicefsi e pavo pavonis, e pavi-*

pavi. Enti. Annal. I. Forse anche differe Thucer Thucris, come Spinther Spintheris.

(3) *Atiu quasi Aтинu tolta al dittongo la prepositiva come in Poudo: (pag. 112.) Questa terminazione è comprovata in latino da un antichissimo codice Terenziano della Vaticana; ove trovasi Graeca Menandru, Graeca Apollodoru; esempio citato da Turnebo, da Vossio, e da Scaligero nel libro de caussis L. L. p. 159.*

(4) *In altre iscrizioni mi Marcas; mi Cexies; mi Anies; mi Larus; &c. con finali di secondo caso.*

ordinaria in EI o in I; come nel Decreto di Clavernio DIRSAS. HERTI (*Filius*), che par dedotto da *Hertus*, benchè scrivaſi ancora *Herter*, in tavole però di carattere etruſco.

3. Ecco altri caſi tratti dalla Tav. E. quinta.

QVYQ38QA: V18A8 *Fabio affertur* (*viſtima*): V4Y12: VY23: VY38HΘ, e altrove con M finale, *habeto iſtum vitulum*: A18A8 terminazione alla dorica è il vocativo del Sacerdote predetto, o dal retto *Fabies* come da *Opisus Opisα*, o in luogo di *Fabie*, arcaismo latino (1). L'ultimo caſo ſupera talora il tema di una ſillaba, come nella T. VI. APE· TERMNOME· COVERTVSO a termino quarto, APE· AMBRETVTO *ab circuitu*. *Aviecluse* da *avieclu* (2) n' è forse altro eſempio.

4. Il plurale non diverſamente dal ſingolare ſiegue, ſecondo il tema, or la ſeconda de' Latini come IMI2VXI in medaglie; or la quarta, come nelle T. E. ARMOR· DERSECOR· SVBA· TOR· SENT *armi deſecti, ſubaeti ſint*; che farebbe *armus*, o *armus* nelle Tavole ſcritte in etruſco.

5. Da

(1) Nelle T. L. ſi uſa d'invo-
car le deità Grabovic, Sanſie,
&c. così in Livio *Andronico*
Lactie noſter, e altrove Pa-
rer noſter Saturni filie. Vid.
Prife. pag. 741.

(2) Arcaismo ancor queſto.
Da *avieclus* formaſi *avieclue*
come da *quaestus* ſi può dedur-

re *quaestuis* in genitivo, *quae-*
stue in ſeſto caſo. Vid. Vols.
Anal. L. II. cap. 18. La inſeſ-
ſione è la ſteſſa; ma colica-
mente fra vocale e vocale ſi
frappone il digamma, o il 8
che equivale. Così Livio nel
L. 37 da *Capyſ* deduce *Capyr*.
coſi *fructue*, *domue*, *ſenatue*.

5. Da *Icuvini* così può dirsi *Icuvinum* (1), come da *Nucerini* o simil cosa in medaglia osca *mvniqzvni*. Istruiti da tal esempio possiamo quà richiamare sicuramente certe terminazioni de' nomi, che i gramatici chiaman gentili, benchè scritte in men ovvio dialetto: SVESANO, CALENO, AISERNINO, PAISTANO, IRINO, COZANO (2), KAMPANO, RECI-NO (3), che si conformano alla medaglia di Roma battuta in que' luoghi medesimi con la leggenda ROMANO. Il grande asse del M. Borgia (p. 152.) conferma questa opinione. Siccome esso c' insegna a supplire ROMANOM in questa ultima; così esso e le medaglie con APTANO ed APTANOM (4) c' insinuan di fare il medesimo nelle altre simili; tanto più ch'era in quelle bande ufo mol-

(1) Così Deum, numum, armum, stadium in luogo di Deorum e simili. Ved. Nonio nel cap. 6. che ne produce dagli antichi Latini un buon numero.

(2) Eckhel Lib. cit. p. 95. da Cosa città di Etruria. Della lettera Z v. p. 171.

(3) Mazzocchi T. H. p. 560. da Regium. Tutte queste finali in O in latino si suppliscono or con M, or con S (V. Par. 1. cap. 8.) secondo il soggetto; così in queste leggende, se vogliono conformarsi all' analo-

gia. Nè sarebbe contro essa nel caso nostro supplir la S, potendo questi popoli nelle lor medaglie avere scritto Suesitanus ed Aeserninus come altri popoli di quelle bande Σπιτες, e Νισοελιται (vid. p. 111.) Tuttavia sieguo parer diverso, come esporrò fra poco.

(4) Ignarra pag. 249. da Arpi Arpanus: così da Laus Città di Lucania Lainus; onde ΛΑΙΝΟΜ in medaglie presso il citato Autore p. 258.

molto comune scriver $\text{Νολαίων Νεοπολιτών}$ &c. **LA-**
DINOD per *Larinorum* è rifiutato dall'Eckhel
(pag. 94.) perchè l'analogia richiede *Larinatium*
da *Larinas*, gentile usato da' Latini (1).

6. Il terzo o sesto caso (a norma della seconda
de' Latini) in **EIS** si citerà or' ora dalla iscrizio-
ne di Nola: a norma della quarta, da *Itus* che
cita Varrone, viene Ἰδῖβυς *idibus* (2), gior-
no che serve di data a un editto nella III. Tav.
Eug. Ἰδῖβυς : Ἰδῖβυς sembra quarto caso; così
 Ἰδῖβυς cangiata la S. in P.

7. Il neutrale in V, come Ἰδῖβυς , non dee dis-
cordar molto dagli altri generi nel singolare (3).
Ad esso riferirei Ἀκέρριον *Acerrum* poi *Acerra* (4)
(la seconda lettera per χ è molto notevole) co-
sì **ASSORV** in medaglia di Sicilia (5); e nell'
altro dialetto **AQVINO**; leggendo da supplirsi
con

(1) Conformano la opinione
del dotto Scrittore i nomi di
famiglie etrusche con simi-
li desinenze come *Sentinatē*.
Per secondarla si potrà *Lari-*
nor interpretare per *Larinos*,
come *Tianur* per *Tianus*. Nel
rimanente non è dimostrato che
il derivativo di *Latinum* in
queste lingue non potess' essere
Larinus, come presso i Latini
da *Trajanus* vgr. si derivò via
Trajana: e come *Locri*, *Gabii*,
Vei son nomi e delle Città, e

de' lor popoli. V. Voss. Oper.
Tom II. p. 421.

(2) *Eidus* ab eo quod Tusci
Itus vel potius quod Sabini
Eidus dicunt. Varr. L. L. V.
cap. 4.

(3) Verisimilmente ha una
seconda terminazione in *f*, o
in *s*, leggendosi nelle Tav. L.
pequo (*pecus*) che però in
antico latino diceasi anche *pecu*.

(4) Congettura dell' Abate
Eckhel Numi Anecd. p. 20.

(5) Froel. N. E. p. 76.

con M finale fu l'esempio di LADINOM *Lavinum* (1) che scrivefi anche LADINO.

8. Son retti del maggior numero $\Delta\lambda\gamma\alpha\mu\theta\alpha\chi$ *canistra* nella T. V; $\alpha\tau\tau\upsilon\delta\tau\epsilon\gamma\epsilon$ in osco *sacrificia*, che in umbro credo si dicesse *ucrifisia*. Par che raddoppi si la V; vgr. *salva* SERITVV per *seritua* (2); e che si tronchi l'A finale come notammo in altro proposito (v. p. 303.)

9. Da *crematra*: credo *crematrum* in genitivo: poi *crematrus*. *Pure* ($\pi\upsilon\rho\delta\varsigma$) *nuvime feresit* $\delta\upsilon\alpha\gamma\alpha\mu\theta\alpha\chi$: *frumentum novum ferendum est canistris*. Da $\alpha\lambda\iota\tau\tau\epsilon\gamma$ (spiego *fruges*) VESCLIS anche in volsco; in umbro latino VESCLIR ADRIR *frugibus adoreis*: in osco potrebb' essere *vescleis*; scrivendo gli Oschi *herifusia ifeis sacracleis* (*sacrificia ipsis sacrariis*). In questi plurali notasi il ricrescimento: $\alpha\mu\alpha\alpha\gamma\tau$, $\epsilon\tau\epsilon\alpha$; $\alpha\mu\alpha\lambda\gamma\alpha\tau$ *tertia*; esempj tolti dalla I. e II. T. E.

Nomi
che somi-
gliano i
contratti
de' Greci

IV. Altra foggia d' inflessioni s' incontra talvolta in nomi che pure hanno in retto cadenza in E; siccome è $\epsilon\alpha\gamma$, che nondimeno in epitafio dell' Accademia cortonese forma in obliquo non *Caes*,
ma

(1) *Ek. loc. cit. p. 91.*

(2) Due VV nel fine possono indicare quantità lunga; come in Grutero PECVLA-TVV, ARBITRATVV (pag. 20, 168.) ma non è inverisimile che in questa lingua scri-

vati non solo vgr. *seritu*, ma anco *serituu* per *seritua* (santa) giacchè vi si legge *duva* per *dua* e *caltruvuf*, e *vatuva*: In qualche codice di Catone R. R. cap. 41. *pecuvaque* (da *pecu*) *salva seryallis*.

ma *Caïs* IVOMIADIVQAJ *L. Caii F.* (1) Dubito che tali desinenze sien proprie di nomi in IES, o in IVS, e formati dalla contrazione in IS, come in greco da *οπισ* formasi *οπισ*; e da *Navius* *Navis* e simili in latino (2). Uno stesso nome potè dirsi *Caes*, *Cajes*, *Cajus*; da tali origini potè dedurre l'analogia per vie diverse i casi corrispondenti, anche nello stesso contesto. Nelle medaglie di Pesto leggesi *ϚΙϚVϚΙ8* desinenza più controverfa.

1. La declinazione di cui parliamo ha qualche somiglianza con le greche de' contratti: nè so se abbia luogo fuor del mascolino, come nella grande statua di Metellio *ΜΙϚΘ+ΘΜ Metellis*, o nel sepolcro de' Vesj *ΜΙϚΘϚ*; e fuor del neutro come nel fine della T. E. VI. *ditu TERTIM dicto tertium*, e *OCREFISI* per *sacrificio*; se già uno scritto sì vario può far testo in analogia.

2.

(1) Questa medesima inflessione è nel prefato decreto; ove non ostante il dirsi *Veturies* e *Veturis* si legge *GENVATES*. *VETVRIOSQVE*; *LANGENSIVM*. *VETVRIVM* e *LANGENSIVM*. *VETVRIORVM*.

(2) Il volgo Latino mutò *Octavius* (o piuttosto *Octavies*) in *Octavis*; e per la medesima via formò nomi che riferimmo a pag. 162. *Remis*,

Manis. *Anavis*; onde anco nel secondo caso *Clodis Pampini*. Sospetto che lo stesso avvenisse in etrusco nelle voci finite in IVS, o piuttosto in IES. Nel sepolcro de' Vesj scoperto in Perugia il nome della famiglia è scritto per lo più *TiteVehis*; cioè *Vesie* che nel primitivo dialetto è *Vesies*. In una *Tite Veslis*; (*Titus Vesius*); in altre *Tites Vesis* (*Titi Veli*) se ivi scrivesi con qualche metodo.

2. Dell'altro numero produrrei l'esempio della T. E. III. ove *Atiersir* genitivo da *Atiersiur*, indica essersi detto nel numero del più *Atiersir* per *Atieriates*. Genitivo da *Saphinius*, par certamente *MINI8A2 Sabinorum*, o come altri crede *Sapinatium*.

Offervazioni sopra altri nomi

V. Oltre a' nomi terminati così, ve ne ha degli altri, in R, in L, in S &c. che meriterebbono di essere qui considerati. Se non che a ben riflettere, questi ancora si riducono non di rado alle stesse inflessioni; trovandosi nelle T. E. *pir* e *pire*; *catel* e *cattle* (1): Di altri poi non è facile tracciare ogni caso; almeno con sicurezza; com'è *avis*, ch'è nome sacro di vittima; da cui deducesi *aveis*, e *avei*; e *aves* in sesto caso con ricrescimento ch'èquivalente a quello che si notò in *aviecluse*: così *uves* (*oves*) che nelle T. L. rendesi OVI; *uvem*, *uve*. Altri poi son meri grecismi. Da *sue* (doricamente *ovs*) il quarto caso nel minor numero è *sim ovr*, nel maggior numero è *sif vs*: così *bum* (*bovem*) voce umbra (in volscò, *bim*) corrisponde al dorico *βῶν*; *bus boves* a *βῶς*; se non sono *bubus* e *subus*. Ve ne ha di quegli che somigliano i latini o i greci terminati in x, come *ΛΑΟΔΑΙ* in epitalfj; forse *Lar-thax*

(1) Così in latino *lac*, e *laete*: *Ex Tiberi laete haurite. Hemina Annal. IV.*

thax (1) *Larthiolus* (2); o come in T. E. *cornaco* (*cornax*) nome di vittima (3), e da simili terminazioni può nascere vgr. *tesenoces* in T. E. come dall'antico *Struix struices*. Altri hanno aspetto d'imparisillabi; come *suesu* FRATRECA-TE (T. E. VII.) *visum fratriae*, quasi dal retto *fratrecas*; che però non trovasi espressamente (4). La terminazione frequente in R delle Tav. Latine fa supporre che in quel dialetto molti obliqui uscissero in *eris*, come nell'antico latino (5); o

piut.

(1) *Desinenza di lingue antichissime in luogo dell'cs o x.* *Atacos* (quasi *ἄτακος*) dicevano i Tirreni in luogo di *ἰτακος* (Hesych.) Così *λυκx* in antico greco divenne in latino *lux* (Macrob. Sat. I. 17.) e in antico latino *Polluces* fu detto per *Pollux* (V. p. 161.) *senica* per *senex* (Nonius cap. 1.)

(2) *Desinenza di diminuti-* vo: da *λεπτός*, *λεπτός* *lapillus*.

(3) Si notò altrove che il K nel fine delle voci par da rendere per x, *tuplac tuplacs duplex*; talora in iscrizioni meno antiche tal finale si esprime, come in un tegolo del M. Reg. Lt. *lics*. cioè *Larthalix*: per *Larthalixa* che avran detto come *Velixa* e *Velissa*. La stessa terminazione in cs è anche di plurali, come *Meddix* in osco; ove in umbro si aggiunge talora anche la S; scrivendosi nella Tav. 7. *fratrexs* per *fratres*;

ortografia de' Latini antichi. V. p. 154.

(4) È anche vizio popolare accrescere per metaplasmo gli obliqui. Così *Reinelio* (Cl. XX. 14.) congettura di certi nomi proprj; da *Eliane Elianetis*, da *Aphrodite Aphroditetis*. Il *Lupi* le crede nuove declinazioni rese comuni nei tempi barbari. *Epit. S. Sev.* pag. 157 V. anche p. 305.

(5) Secondo *Vossio* (*Anal. II. 8.*) gli antichissimi Latini dicevano *lapider lapidetis*; cosa conforme al dialetto delle T. L. Lo stesso può congetturarsi circa que' genitivi *boveris Joveris, regetis, reris, dieris, sueris*; la cui origine primitiva dovette essere *bover, Jover, rer, dier, &c.* *Varro* (VII. 38.) gli deduce dal retto *bovis* e *Jovis*; ma egli parla di tempi meno antichi; e il pensar di *Vossio* più seconda l'analogia.

piuttosto in *Erus*; giacchè gli Umbri da *frater* derivano *fratrus*. Da tali nomi, se io non erro, si formano selti casi terminati in *pe* o in *per* siccome *fratrusper*, che potrebbe talora spiegarsi *fratribus* non altrimenti che *eituper eidibus*. Ma la cosa è ambigua; siccome pure certi singolari, vgr. *ocriper fisu* che par equivalere a *ocrifisu*, ma con ricrescimento, o sillabica, o preposizione ch'ella sia (1). Altre congetture esporrò ne' seguenti numeri. In essi vo indagando i più oscuri enigmi del soggetto presente; protestando che io ne scrivo talora come per ipotesi, e che molti ne lascio indietro perchè mi pajono troppo ardui.

Forma di
Declina-
zioni più
irregola-
re.

VI. Io mi fo dall'esaminare i principj e le cause di questi linguaggi. Essi non ebbono analogia di desinenze nel primo nascere; voci monoptote eran le loro, come son quasi rimase nella lingua santa (v. p. 66.). La variazione de' casi pare una connessione di un tema vgr. *pater* con un articolo

an-

(1) Ἰξόν ex quo presso Senofonte diceſi Ἰξόνων; così Ἰξόν, quem in poesia. Anche i Latini dissero *ipſipe* in luogo d' *ipſi* (Fest.) ed anco *mihipe*, *tibiſipe*, *ipſipe* non rari ne' comici. Dee però notarſi che in molti luoghi di quelle Tavole il *per* aggiunto al vocabolo può aver forza or di *pari*, or di altra preposizione. Non fa forza che ſia poſ-

poſta; avendo detto Omero ἰξόν ἴππῳ per ἴππῳ ἰξόν; e dicendo anco i Latini vgr. nec quoab caveas invece di ab quo. V. Column. in Ennii fragm. p. 136. Nè è inveriſimile, ſe ella è prepoſizione, che ridondi, come ſpeſſo l' *ab* ne' Latini. Propert. III. el. 11. Ne poſſent tacto ſtringere ab axe la-
tus.

antico, o pronome; qual fu verissimilmente *eris*, *eri*, invece di *ejus ei* &c. (1) Dissero anche i primi Latini *his*, *hui*, *hum*; ed anco da *is* derivarono *im* ed *em* quarto caso (2), ed *ibus* ed *eabus* disser per *iis*, e per *ii eis*: e presso loro *sum*, *sam*, *fos* equivalsero ad *eum eam*, *eos* (3); senza rammentare altri casi o noti comunemente, o che per analogia si posson fingere da' precedenti. Tali voci io credo che nelle prime età si scrivessero staccatamente, vgr. *domu*, *hui*; *domu*, *ibus*; poi unitamente, *domui*, e *domibus*. La congettura è fondata su la ortografia di queste lingue d'Italia, sorelle per così dire, della latina.

1. Notammo già la interpunzione, e le divisioni ch'esse fanno, anzi le posposizioni delle sillabe; onde una parola paja essere due o tre (4). Ciò fanno poco regolarmente; e specialmente ne' plurali. Quivi talora mettono il primo tema in retto vgr. o in genitivo singolare, se formano un genitivo plurale: poi scrivono *erum* o altra caratteristica di questo caso. Spesso anche dopo il tema fan punti: di poi riassumendone l'ultima sillaba, o l'ultima lettera; o valendosi anche di qualche o aspirazione, o lettera equivalente (5)

X

scri-

(1) *Fest.* nec erim: nec eum.(2) *Vid. Vofs. Anal. VI. §.*(3) *Mazzocchi aggiunse i genit. is; e da lapid. trasse ei perejus, i per ei. de Alcia p. 130.*(4) *Ved. pag. 281.*(5) *Cioè h, f, v, ed anche b, n, p, s. V. il cap. III.*

scrivono a parte la caratteristica di quel caso. La parola si riunisce, e divien più lunga che in latino; ma questa è per lo più la proporzione che ha l'antico latino col moderno (1). Da *vinu* il plurale nelle T. E. può esser *vinuva* secondo il già detto a pag. 316. L'ablativo nella Tav. Eug. V. è scritto *vinu: nuvis, vinunuvis*, o senza il ricrescimento *vinuvis*; come già i Latini avranno scritto *quaestuvis* e *fructuvis* (2). Da *urna*, *urnas*: quindi *urnasiarum*. (T. E. II.) Da *Atunis* in patera *Atunis. arm*; che supplita l'ausiliare alla R diviene *Atunifarum*, ortografia colica che rendesi *Atuniarum* (3). Similmente da *Veltineis Veltinei. sim* in tazza sannitica presso il ch. Sig. Danieli: *Voltiniorum* (4). In altra patera del predetto Letterato *MI223IVHAK* (da *Canuties*) *Canutiorum*. Nella Tavola Eug. II. *Api: vucn: cuccebes*. Il retto è *vucncum*; o sia *vocncium*, parola ripetuta più volte. Si direbbe formata per metatesi da *convocium*, che Festo adduce per unione di molte voci: quindi *vocuciis* in latino, *vocucebes* in umbro.

2. Pa-

(1) Ved. pag. 120. e 136.

(2) Ved. pag. 313. e 129.
num. 2.

(3) Da Ad, e Tinia, sicuramente nome etrusco di Bacco; e de' suoi misfieri, come congetturo nella Cl. I. delle Iscrizioni Etrusche. E veramente quella voce è scritta sopra una

cista mistica. Come da ad *ispiu* Atierius; così forse da ad Tinia, Atunius; quindi Atunia, che scrivesi Atuni in queste lingue; la S pare inserita per eufonia. Può anche Atuniarum dedursi dalla gente Atunia; come dico a suo luogo.

(4) Famiglia anco etrusca.

2. Pare di più, se la congettura non m'inganna, che una desinenza staccata si deggia riferire a più nomi. *MVQAJC*: *XXAMJVYAM*: *XXAMU8AJ* in Corneto (1). Si fa quanto gli Etruschi facesser uso di diminutivi ne' nomi di donna; e se n'è addotto qualche saggio (p.281.) *Laphunacla* è *Lapponilla*, *Matulnacla* è *Matulnilla* o simil nome. *Laphunasclarum* e *Matulnasclarum* sarebbe il pieno di quelle voci; ma il *clarum* caratterifica del genitivo non si esprime se non la seconda volta, e l'altra si sottintende; quasi come leggiamo in certi antichi Toscani *lieta e lungamente vivere, dotta e chiaramente parlare*.

3. Amano gli Umbri singolarmente le dedenze in *eris* come il latino antico; e le staccano, credo, talvolta. E' strana quella preghiera che si fa a nome della tribù Giovia ad una Deità perchè sia propizia (*populo totius Iovinae*) *pople totar Iovinar*; e si continua a supplicarla *tote Iovine erom nomne erar nomne erar nerus*. Veggo che può intendersi variamente: ma secondo gli esempi addotti, *Iovine* è il tema, a cui si congiungono quelle staccate caratteristiche; onde vada letto *Iovinerom nomine*, *Iovinerarum nomine*:

 X_2

le

(1) *Maffei Oss. Lett. T. V. pag. 310. legge Clalum; della terza classe delle Iscrizioni etrusche.*

le due voci che avanzano (ma chi può di tutto render ragione?) forse è *nomenererus*, quasi *nomineribus*, come altrove: *totar. Jovinar. nomne: nerus per totius Jovinae nominibus* (1).

4. Vi sono anche certe desinenze che pajono imitate dal greco. L'editto agli Atieriatì è diretto loro in questa forma. *Frater. Atiierius. esu*: altrove: *esuk. Frater. Atiierius*; quali *φρατερος Ατιεριος*; benchè la seconda volta la caratteristica sia premessa. Altronde nell'editto di Clavernio dicesi *Dirsans Hertì frater Atiersius*; ed essendo queste ultime parole in retto e nel minor numero, non possono usarsi per principio di un editto agli Atieriatì, se si considerino per se sole; ma unite ad una caratteristica posson indicare altro numero ed altro caso. Così in osco *ἱεῖεῖ. ἱεῖεῖεῖ* *anfret: eisei* da *anfretu*, che nelle T. E. dicesi *ambretu*, in latino *ambitu*.

5. Segni pur di casi non discredo essere *eu, asif, esune* per *ων*, ed altri; che possono aver significato anche staccatamente da ogni altra voce. Ciò non paja incredibile. Se la predetta ortografia si usasse in latino, e si scrivesse vgr. *profu: eris*;

(1) *Da Jovine, Jovinet, quindi Jovinera, come in antico latino puer e puera.* (Liv. Andron. in Odyss.) *Da nomner, nomneris* (*nomenerus* in que-

sto dialetto: v. p. 320.) che potè dirsi anche in dativo plurale come dissero hujus jugeris e his jugeris. (Var. R. R. I. 19.) *per nomenererus.*

eris; questo *eris* non farebbe solamente un compimento di quella parola; farebbe anco e verbo, e nome dall'antico *erus servus*, e pronome in luogo di *eis* secondo la congettura poc' anzi addotta. E tanto bassi delle declinazioni, per fissare nel miglior modo possibile l'analogia di queste lingue; anzi per farne un tentativo, onde intenderle con verisimiglianza, non già onde scriverle con sicurezza.

1. Poveri di terminazioni adjettive, ma regolati per lo più da analogia, sono quest'italici linguaggi; non altramente che fosse il latino antico. Senza rammentare certe desinenze men frequenti, come $\vepsilon\chi\alpha\delta\vepsilon: \alpha\iota\iota$ *ignis urax*; $\epsilon\mu\iota\gamma\vepsilon\eta:$ $\epsilon\delta\vepsilon\gamma$ *frumentum novum* (1) $\epsilon\mu\chi\alpha\gamma\epsilon\tau:$ $\epsilon\delta\chi\alpha\epsilon$ (viene da *acnu annus*) *sacrum solemne*, ovvero *annuum*; eccone alcune delle più consuete; e di quel genere di adjettivi, che denominativi si appellano da' Gramatici.

§. VII.
Degli Aggettivi e lor desinenze

2. In INE. Come i Latini dissero *caro ferina* e *ovina*, onde *ovilla* (2) così nelle T. E. $\epsilon\mu\iota\delta\epsilon\theta$, e $\epsilon\mu\iota\gamma\epsilon\gamma\vepsilon$; e su la stessa analogia procedono *perne postine* (3) e *fertu pisturinu* spiegati altrove (4); diceasi anco *pustnaia* nella IV. Tav.

3. In

(1) *Quasi novim per novum; o come πρωιμικε festinus, οψιμικε tardus.*

(2) Princ. pag. 594.

(3) Cioè postine; οπιεθικε perna postica traduce il *Pasjeri*.

(4) Desinenza familiare a'.

3. In ALE. Da *tefra* (forse τροφή) TEFRALI, da *sorsu* SORSALI. T. E. VI. Così spiegano le desinenze de' nomi paterni e materni in sepolcri etruschi; JAQDAJ *Larthalis*, o *Larthis* F. JAAVVI Plotialis o *Plotia natus* (1).

4. In ANE. Da *Sata*, come io credo, nome di patria, JMAVAT una delle famiglie nominate nella T. E. V. E forse deon ridursi alla stessa finale JAAJAJ, e simili nomi tronchi dell' epigrafi Etrusche (2). In *are* come *stafare* è rarissimo.

5. In ATE. E' desinenza di altre patrie nella stessa Tav. V., come JYAIJVM da Μουσία, o JYAIJVM da Κορεια (3). Vedesi che tal finale era comune anche in Etruria; essendo così terminati i nomi dedotti da Città, come JYAMIV da *Hyria* o *Hyrina*; che di aggettivi passarono ad esser nomi di famiglie (4); e ritennero l'antichissimo uso de' Latini di dire in retto vgr. *Sentinates*, ove i moderni disser *Sentinas* (5).

In

Latini antichi: orcino traditus thesauro. Nacv. ap. Gell. I. 24. carnificinum tergum Plaut. Mostel. Act. I. Sc. I.

(1) Congettura espressa dal Passeri Patal. pag. 235.

(2) Può sospettarsi che la desinenza sia intera come Acarnan, gentile che dice si per Acarnanus. Voss. Anal. II. 29.

(3) V. pag. 330.

(4) Costume anche de' Latini: presso Fabretti s'incontrano le

famiglie Hispellatia e Hortia (p. 622.) Pollentia e Pomptinia (p. 640.). E anche osservato da un Anonimo che i servi pubblici delle città francheggiati da esse, ne prendevano il nome; onde in lapidi delle Città rispettive si trovano que' nomi di famiglie Pisaurius Reatinus &c. Ved. Calogerà Raccolta Tom. V. pag. 166.

(5) Veteres hujusmodi nomina in is proferebant, hic &

In I pura. Da ὄρος terminus ὀριῶν: ὀριῶν *Mars Terminalis* (1). Talora il derivativo non cresce: da ὀρινῶν ὀρινῶν *Clavernium*, nella T.V. la famiglia è denominata non *Claverniate*, ma ὀρινῶν ὀρινῶν. E' anche verisimile, che in queste lingue *Italia* si scrivesse *Vitelia* (2), e che in una medaglia assai controversa, ove alla testa dell' Italia va congiunta la leggenda CITEIV, questa deggia spiegarsi *Italius*, o *Italium* giacchè *Italus* e *Italorum* (3) terminazioni del buon latino forse non ebbono mai luogo in que' dialetti (4).

I Derivati da' nomi proprj interessano la lapidaria etrusca per modo, ch' ella è quasi tutta svelata quando questi sien messi in chiaro. La loro

§. VIII.
Nomi
proprj e
lor deri-
vati

trat-

haec Arpinatis dicentes. Prisc. p. 762. Trovasi anco hic Spartiatis haec Spartiatis Voss' loc. cit. Circa alle famiglie, l'uso più corretto delle lapidi è hic Suffenas, haec Suffenatia; così Carrinas, e Carrinatia. Fabr. I. D. pag. 630.

(1) La stessa Deità nelle Tavole Latine chiamasi MARTE HORSE; esempio notabilissimo per vedere come si dee ridurre un nome da un dialetto ad un altro.

(2) La ὀ aggiugnvasi quasi ad ogni voce che incominciava da vocale; secondo Dionisio citato a pag. 84. l'A facilmente cambiavasi in E secondo Varrone V. p. 247. Aggiungasi che il nome d' Italia deri-

va da ἰταλῆς. Si citò Gellio a pag. 26. e si possono aggiungere Varrone R. R. II. 5. e Festo verb. Italia. Posta la verità di tal etimologia, controversa da Bochart, resta sempre più credibile, che gl' Itali antichi come di quel greco vocabolo fecer vitlu ch' è nelle T. E; così facessero anche Vidlia: pare che supplita l' ausiliare divengono Vitelu e Vitelia.

(3) Il dotto Sig. Minervino ne adduce undici, tutte con questa leggenda. V. il libro altrove citato pag. 197. e 205.

(4) Da Italia potè dirsi Italius, come da Tarquinius Tarquinus il Prisco Re de' Romani. Dion. Hal. L. III. c. 8.

trattazione richiede e l'antiquario per indagarne il primo tema, e il gramatico per dedurgli analogicamente da esso. Chiamo primo tema il nome di un padre, onde si deduce quel della prole, come da *Neptunus Neptunine*; il nome di una madre, come da *Ilia Iliades (Romulus)*; il nome di un antenato onde siano stati i posterì denominati, come da *Acacus Acacidae*, o come presso i Romani da *Nantes Nantius* e la gente de' *Nautii*; giacchè Prisciano riflette che i nomi gentilizj corrispondono presso i Latini a' patronimici de' Greci (1). Avviene ancora, che da un nome gentilizio o altro derivato si propaghi con l'aggiunta di una sillaba un più lungo nome; e questi or son proprj di un individuo, come in *Augusto Octavianus* (2); ora convengono a tutta una famiglia; come *Postumulena Rufa*; *L. Postumule-nus Nicephorus* che trovansi in lapidi (3). Gli Etruschi in tutte quelle variazioni e quasi propa-

g2-

(1) *Patronymicum est quod a propriis tantummodo derivatur patrum nominibus secundum formam græcam, quod significat cum genitivo primitivi filios vel nepotes, ut Acacides Acaci filius vel nepos: & hac forma poetæ maxime solent uti: pro qua Romani cognominibus familiarum utantur, ut Cornelii Marcelli.*

Prisc. pag. 581. Scire autem debemus abusive etiam a matribus, ab avis maternis, a fratribus etiam patronymica folere formari. Id. p. 582.

(2) Possessiva loco patronymicorum invenimus apud Latinos usurpata, ut *Aemilianus Scipio pro Æmilii filio, & Octavianus Cæsar.*

(3) *Gruter. pag. 990. 819.*

gazioni di un nome proprio, sieguono quando i Greci, e quando i Latini; usano inflessioni or di positivi, ed or di diminutivi: ma conservano, meglio che altri non crederebbe, l'analogia. Io m'ingegnerò di mostrarlo; onde le loro epigrafi mortuali si possano in latino render esattamente, e per via di principj in quanto è possibile; e non già a caso. E veramente qual ragione può addurre chi traduce vgr. ΜΙΔΡΑΥ *Tarquinius*, ΙΕΜΕΥΘΑ *Antonius*, ΜΑΙΝΥΘΑΥ *Thana Funiana*?

Nomi
primitivi
degl' Ita-
liani

2. Gl' Itali antichi non ebbono più nomi a somiglianza de' Romani; n'ebbono un solo. L'osservò Varrone riferito da Valerio Massimo (1). Se altri gli oppose la storia, che rammenta Larte Tolumnio, Numa Pompilio, ed altri personaggi binomii, come Festo gli appella; ciò potè essere a que' tempi un distintivo di gran nascita; come era a' tempi più floridi in Roma (2) l'aver tre nomi. Nel resto le iscrizioni che ci rimangono fan la difesa di Varrone; e segnatamente l'etrusche. Le più antiche di esse o hanno un sol nome vgr. ΤΑΧΑΙΟΝΑΘΑ, o ΙΣΥΙΕΥΜΕΤΙΜ (3)

sic-

(1) X. Lib. initio.

(2) Hiscere tanquam habeas tria nomina. Juvenal. Sat. V. 127.

(3) Il 1 finale trovasi an-

co in un coperchio di vasellino in bronzo del Museo Borgia ΙΥΙΕΑ, forse nome di autore. Di tutti si parlerà a suo luogo.

siccome quelle di Orvieto (1); o vi aggiungono il nome materno, per modo di distintivo, non di cognome, siccome un'altra pure Orvietana *Mi Venelus Vinucenas*; o la Corazziana *Thucer Hermenas* (Tab. IV. n. 14.). Pochi, e questi replicati in più lapide, e variati in più modi furono i primitivi nomi della nazione. *Aruntiu*, *Larthe*, *Athe*, *Lar* e simili passarono poi in prenomi: *Vene*, *Petru*, e altrettali passarono in nomi di famiglie; e con la stessa desinenza si mantennero in alcune case lunghissimo tempo.

Derivati

3. Da tali primitivi deduconsi i femminini. Se il primitivo termina in V, essi comunemente assumono l'*a* finale; da *Aruntiu* *ΑΥΟΝΙΑΔ*; da *Petru* *ΑΥΔΥΞΙ*; o il dittongo *ui*, da *Vetu* *ΑΙΥΕΞΙ*, da *Petru* *ΑΙΥΔΥΞΙ*, ch' equivale forse a *πετρωνια* (2). Se il primitivo esce in E, il femminino ha pur varie desinenze; da *Lartes* (leggesi anche *Lartis*) *ΑΙΙΟΔΑΙ*, per lo più *ΑΙΟ ΑΙ*; da *Athe* *ΑΙΘΟΑ* (3), ed anche con A impura *ΑΥΑ* (4):

co-

(1) Sono incise in due tufi; il primo è lungo palmi cinque largo palmi due e mezzo, alto un palmo e un quarto; il secondo ha quattro palmi di lunghezza; nel resto è uguale: è posseduto dal Sig. Co. Livio Polidori. Nel 284. di Roma due principali Chiusini *Aruns*, e *Lucumo* senza gentilizio son detti da Livio L. V. cap. 19.

(2) Può torrsi la I (p. 89.) o tradursi *Pettia* come la *ΠΕΤΤΙΑ* de' Greci è resa *Ilitia* da Orazio (Epod. ult.)

(3) Terminazione anche nel mascolino in latino antico; come *Turpleius* p. 163. ma propria specialmente del secondo genere. V. pag. 249.

(4) Così in latino antico. Ved. pag. 252. num. 9.

così ne' seguenti; da *Hele* ΑΕΥΘ, da *Puple* ΑΙΥΥΥΥ, da *Esaune* ΑΗΥΑΥΑΥ *Aesonia*; tutti esempj tratti da lapidi. Da' nomi in *r* come *Thuc* αΙΘΕΥΟ, e ΑΗΘΕΥΟ (1).

4. Ne derivano secondariamente i gentilizj con varie terminazioni: fra le quali è la più notabile *ie*, o *ia* talvolta intera come *VISNIE Vinus* in titolo semibarbaro, o ΑΙΥΝΕΥΟ *Crispia*; talor accorciata, come più volte ΙΥΗΑΙΥΕ che trovasi per *Sejantie*, e *Sejantia* (2). Avvenne in Etruria ciò che in Roma; ove alcune famiglie conservarono l'antico nome del loro capo; altre lo cambiarono alquanto. Da *Mamercus* derivò a' posteri il cognome pur di *Mamercus*; ma da *Pompo* fecero il nome *Pomponius* (3), e da *Clausus Clausus* poi *Claudius* (4). La differenza fra le due nazio-

Gentilizj
di varie
definenze

(1) Il primo come in latino da *Thocerus*: il secondo come da *Thoceto*, *Thocetonia*.

(2) Ortografia assai frequente in lapidi antiche, troncar la voce dopo la I quando siegue altra vocale finale. L. Corneli. Scipio p. 153. Publio Corneli pag. 155. per Cornelio, che scrivevasi ugualmente in retto e in obliquo. Nelle iscrizioni di S. Cesario C. Vili, D. Folvi &c. potrebbero similmente leggersi Vilio e Folvio mancanti della S finale. Ved. pag. 162. e 168.

(3) Plutarco riferisce che al-

cuni Storici Romani ascrivevano a Numa, oltre a *Pompilia* quattro figli, capi di quattro famiglie: τισσαρις υιους αναγραψουσιν αυτου, Πομπυια, Πινον, Καλπον, Μαμικρον. απο μιν του Πομπυιου τους Πομπυιους, απο δὲ Πινου τους Πιναριους, απο δὲ Καλπου τους Καλπουριους, απο δὲ Μαμικρου τους Μαμικρους &c. In Numa pag. 73. cd. Paris. 1624.

(4) Atta Clausus cui postea Appio Claudio Romae nomen fuit. Liv. Lib. II.

zioni è, che questa desinenza in *i* pura servì a' Latini comunemente per nome, l'altra per cognome (1): gli Etruschi ed anche altri popoli d'Italia non seguirono tal costume.

5. Oltre la finale in *i* pura, possiamo enumerarne alquante altre: perciocchè propagandosi le famiglie si andavano differenziando fra loro; ritenendo sempre il primitivo o del padre o della madre talvolta, se io mal non diviso; ma variandogli con desinenze sempre diverse: vgr. da *Athu* $\Theta\text{N}\text{Z}\text{V}\text{O}\text{A}$ *Athonius*; da *Ata* $\Theta\text{N}\text{A}\text{Y}\text{A}$ *Atanius*.

6. Così da *Anche* (*Ancus*) antichissimo nome in Italia, si derivò $\Theta\text{A}\text{A}\text{M}\text{A}$ *Ancharius* (2), da *Plancu* (forse laconicamente *Plancur*) $\Theta\text{Q}\text{V}\text{O}\text{M}\text{A}\text{J}\text{I}$ *Plancorius*, così da *Caspe* $\Theta\text{I}\text{Q}\text{E}\text{I}\text{Z}\text{A}\text{O}$, e quindi $\text{A}\text{N}\text{E}\text{I}\text{Q}\text{E}\text{I}\text{Z}\text{A}\text{O}$.

7. Noto in fine che traducendosi in latino i gentilizj degli Etruschi poc' anzi rammentati, non errerà chi per atto d'esempio renda *Anchares* (v. p.

(1) Si è detto comunemente inerendo alle osservazioni di Monsig. Fabretti in più luoghi della grande opera. Ved. pag. 281. ove nota che *Alfenus Caccina* ed altri son gentilizj quantunque non escano in *ius*. Le due famiglie predette si riscontrano in *Etruria*; e se io non erro gli esempj simili che si adducono son pres

glie di origine estera e non Romana, come Q. Ravelus presso Fabr. pag. 242.

(2) Terminazione facilmente dedotta dal patronimico eolico in $\Theta\text{A}\text{I}\text{O}$: cangiato il A nella equivalente O . (Terminatio) in $\text{A}\text{A}\text{I}\text{O}$: est acolica, ut Hirtadios Hirtae filius Pittacus. Prisc. pag. 583.

p. 309.) o *Atanus* (v. la nota 4.) ma farà sempre meglio prender esempio dagli Etruschi medesimi, che divenuti latini scrissero *Ancharius* e *Atanius*; e così nel resto seguir le orme de' Latini.

8. Vi ha di più certi cognomi terminati in *sa* dedotti o da' primitivi o da' derivati. Trovanfi di rado uniti a' prenomi di donne; quasi sempre si leggono in fine dell'epitafio, cioè dopo il prenome della defunta; dopo il suo nome che corrisponde al gentilizio de' Latini, a cui si aggiunge talvolta il nome materno con terminazione in *al*: anzi non di rado s'incontrano fuori de' sepolcri paterni, e in quegli talora ove tali donne hanno i lor figli, come comparisce dal paragone delle urne.

Derivati-
vi termi-
nati in *sa*

9. Per figura fra le iscrizioni de' Licinj, due de' quali han per madre una Volfinia, leggesi questo titolo: *ARΘHΘΘJ: IΘHIRIVJ: IOΘAJ* che potrebbe tradursi *Larthia Volfinia Licinesia*. L'ultima nomenclatura è quella di cui parliamo. Ella in tali casi par denotare la relazione del conjugio, ed esser cognome personale; tanto più che nei nomi degli uomini non si frequentano terminazioni in *SE*, come avverrebbe se *Lecnesa* e simili fossero terminazioni stabili di famiglie.

10. Questi derivativi si formano molto regolarmente secondo le quattro declinazioni; da *Lecne*
Le-

Lecnesa: da ΑΜΜΩΟ, ΑΜΑΝΜΩΟ *Thormenasia*; da ΒΖΥΜ, ΑΖΒΖΥΜ *Musufsia*; da ΜΙΝΩΓΑΜ (o *Marcnie* che negli epitafi virili scrivesi ΜΩΩΑΜ) ΑΜΙΝΩΩΑΜ *Marcansia*, nomi tratti da' sepolcri delle rispettive famiglie. Tali desinenze o si paragonino a' nomi greci, o a' latini, non deviano da' loro esempj (1). Forse ad altri potran parere non tanto derivativi in *sa*, quanto secondi casi ridondanti di un' A finale, secondo l'usanza etrusca (v. p. 245. n. 6.). E veramente in moltissimi titoli di tal fatta, il nome finisce in S, come *Crespia Venates*, *Rausia Pupilis*, che letteralmente si posson rendere (2) *Crispia Venatii*, *Rusia Popilii* (3). Non è facile in questa lingua stabilire ogni volta se una finale manchi o ridondi. Credo che non erri chi traducendo o si attiene fedelmente al testo, o con poca variazione rende vgr. *Venatia*, e *Popilia*; finale che i Latini usano in casi simili.

Diminutivi ne' nomi proprij

II. I diminutivi s' incontrano non di rado ne' prenomi di donne, come ΑΜΙΛΕΩ; e ne' nomi lor

(1) Pag. 95. Δαμνύουσα, e altrove Ιπταύουσα, Χαρίουσα, Αὐχάνουσα, Λαπίουσα: in latino pag. 169. *Crespiniasia*, e pr. *Fabretti* cap. 9. *Feresia*, *Attusia*, *Apisia*, derivati anco ai famiglie etrusche.

(2) Ved. pag. 158.

(3) Può dubitarsi della pri-

ma desinenza: se vgr. *Petrua Thurmenas* si renda giusta-mente *Petrua Thormenac*: ciò che supporrebbe essersi detto hic *ThurmenaThurmenas*. Inclino a crederlo; ma non avendone chiaro esempio, è più sicuro spiegar *Thormenasia*, o *Thormena*.

lor gentilizj, come ΑΗΔΑΙΟ breve titolo di olla Sellariana (1). Formansi questi dal nome paterno in *e*, o in *ie*, (scritto sempre in ortografia nazionale; e con finale aſſai volte tronca) e dalla sillaba *na*; vgr. da ΘΥΑΓΑΙΟ ſi fa ΑΗΥΑΓΑΙΟ *Cafatina* o *Cafatii F.* da *Muscle* ſi fa ΑΗΘΥΔΥΜ; deſinenze che in queſto dialetto poſſono parere diminutivi; e tali ſi ſuppongono per ora. Nel num. 2. abbiamo addotte *Hermena* e *Vinucena*, da *Hermē* e *Vinuce* famiglie note per lapidi. Ivi il lor nome accompagna il nome de' figli, quaſi foſſe un cognome; ed è coſtume nazionale come dicemmo (2) quantunque ſi ſcriva or *Vinucenas*, come ivi; or *Vinucenal*, come altrove. Da tal coſtumanza nacquero, pare a me, certi cognomi etruſchi rammentati nelle ſtorie; come *Coelius VIBENNA*; *Tolumnius PORSENA* (3): la madre del primo fu una *Vibia*, e dovea ſcriverſi ΑΗΘΑΙΩ, del ſecondo una *Porſia* ΑΗΘΥΔΥΓ. Gl' iſteſſi ſuppoſti diminutivi diedero il nome gentilizio ad al-

cu-

(1) Il diminutivo le più volte va unito al gentilizj: ed anco ſi aggiugne talvolta al prenome. Negli uomini è raro; ſe ſi eccettuino i gentilizj che ne hanno la deſinenza, come *Thaniē Muscle* &c.

(2) Pag. 171. num. 34.

(3) Dionys. Lib. V. βασιλευς

ον Κλειστανων Λαρος ιερομα, Ποσειδας επικλημα: *Sigonio* aggiugne il nome pretermesso dall' Iſtorico: neque enim L. Porſena duobus tantum nominibus uſus eſt, quum ex Tolumnii gente fuerit (de Nominibus Rom. cap. 3.)

cune famiglie etrusche; quali sono ANCIO (*Caecina*), ed ANIVVA (*Aulinna*). Da essi comunemente (e da famiglie finite in *na* o in *nia*) non formasi per le donne diminutivo in *ina*: ma o si lascia il nome nel suo essere, come *Aula Cecina*; o se ne forma una specie di derivativo, come da *Alina* *Alinana* (T. III. n. 6.) Così per la famiglia *Lautnia* non ho mai letto *Lautnina*; ma sì AONIVVAJ , o alcuno de' diminutivi che diremo.

12. La inflessione predetta assume spesso dopo la N il dittongo EI sì ne' nomi di famiglia che includono diminutivo; vgr. $\text{I-ANCIO} : \text{IOQAJ}$ (1) e sì anco ne' nomi che non l'includono; ma da sè lo formano per una particolare persona, come da *Cai Caina*, e quindi vgr. $\text{I-ANIA} : \text{IYAZA}\Theta$ (2). Io credo doverli leggere *Larthia Ceicineia*, (*Caecina*) *Fastia Caineia*, (*Caina*) non altramente che nella patera Bolognese *Elinei* per *Elineia*, lo stesso che *Helena*. La ortografia è dedotta dal greco, ove Περσέφωνα e Περσέφονη vaglion lo stesso.

Io

(1) Il Grecismo *Caecineia* corrisponde in latino a *Caecineia*; possessivo in certo modo equivalente a patronimico: così da Αχιλλεύς i Latini formano *Achillea* (Prisc. p. 587.) onde in *Virg.* *Stirpis Achilleae* *fastus*; in *Orazio* *Proles Nio-bea*.

(2) Ved. il num. 3. da cui

apparisce, che tal desinenza era usata in Etruria. Trovandosi *Publeia*, *Acleia*, *Atheia* stesamente, non dee parere strano l'accrescimento in questi altri nomi. Che poi non sia espressa l'A finale precedendo la I, è uso di questa ortografia notato più volte.

Io veggio che seguendo l'esempio de' precedenti traduttori, dovrebbe spiegarli *Larthia Caecinae*, e *Fausta Cainnil. F.* Ma non vi aderisco 1. per riguardo all'analogia, che in molti casi non so se ammetta tal terminazione di genitivo; com'è appunto *Ceicnei* da *Ceicna*: 2. perchè se *Cainei*, *Ancharnei*, *Vetnei* fossero genitivi, si troverebbero spesso in epitafi di uomini *Caine*, *Vetne*, *Ancharne*; cosa che mai non lessi; ma sempre *Cae*, *Vete*, *Anchare*.

13. Finora ho chiamato diminutivo indifferente ogni nome, che termina in *ena*, o in *ina*. Molti però si posson ridurre o a patronimici ionici, che da *Adrestos* formano *Adrestine* (*Prisc. pag. 585.*) o a' derivativi latini che niuna diminuzione racchiudono, come *Alfenus* e *Camerinus* (*Id. p. 591.*) e per citare un più vicino dialetto, come *Jovina* in umbro, lo stesso che *Jovia*. Ciò non dico de' prenomi *Velina*, *Aulena* per *Aulina* e simili. Dico ciò de' gentilizi, specialmente in *ena*. Se il costume nazionale fosse stato di annetter diminutivi a' nomi delle figlie, ciò avrian fatto ugualmente e ne' casati ch'escono in *e* o *ie*; e in quelli ancora che finiscono in *a*, o in *u*: ne' quali per altro s'incontrano assai di rado. Quelli pertanto che per la equivoca desinenza chiamo diminutivi, son ta-

li piuttosto di apparenza che di realtà; almeno non poche volte. Per altro la questione è indifferente all'oggetto primario, ch'è di trasferire ogni nome da una lingua ad un'altra. In ciò gli Etruschi medesimi ci ammaestrano. Dopo avere scritto vgr. $\text{JAMQI1A}\Theta$, che propriamente è *Papirina natus*, scrissero ne' latini epitafi i materni nomi senz'alterazioni (v. p. 173.) anzi tradussero *Varnalisia* per *Varia* (T. III. n. 11.) quantunque fu le velligie de' latini avrebbon anche potuto scriver *Varina* (1). Altre fogge di diminutivi pajono le seguenti.

14. Da' Latini in una rarissima epigrafe del M. Regio MV: IMIVAJ (2) *Latiniola*; grecismo, se ben diviso, per ischivare il vocabolo *Latinincia*, o per dirlo con più eleganza.

15. Dal greco similmente è dedotta la inflessione di $\text{ZV}\Delta$. $\text{ZJ}\epsilon\text{A}$; se dee leggerfi *Aulus Veleiscus*, o *Veliscus*; come *Lariscus* in lapida (3), *Syriscus* e altrettali presso i Latini (4); senonchè in etrusco

(1) Moltissime sono le iscrizioni onde comprovarlo. Scelgo questa addotta da Muratori; e con la solita esattezza emendata dal Sig. Ab. Giovenazzi D.M.S.P. FVLLONIO. P. F. CELERI. VIII. VIRO. FVLLONIA. CELERINA. FILIA. PATRI. PIENTISSIMO (della Città di Aveja

pag. 69.)

(2) $\text{Z}\Omega\Delta\text{APION}$. MHTHP . $\Delta\text{HMHTPIOY}$ Grut. p. 680. Conformi alla terminazione di *Latinium* son *Glycerium* di *Terenzio*, o *Erorium* di *Marziale*, imitati dal greco.

(3) Grut. p. 648.

(4) V. Prisc. p. 618.

fco la caratteristica del diminutivo disgiungesi dal suo tema; e la terminazione in *us* è equivoca; potendo ivi leggerfi *Veliscusa* come in un epitafio *Viscusa*. Ciò vedesi anco ne' seguenti numeri. Parimente nella Tav. Eug. VI. leggesi VERISCO, che Passeri crede dimutivo di *verres* (1). Ma simili finali sono assai dubbie.

16. V↓ΑΟΙΑ↓ può derivarsi da *Lartha*, quasi da origine, come *Spartacus* da *Sparta* in latino; o come nell' epitafio etrusco trovato in Piemonte, da IO VM (*Mutius*) MVXIOVM (2). Insinuai nondimeno (p. 318.) che può equivalere a Λαρ-θας diminutivo d'inflection greca; e ne addussi le ragioni. Simile diminutivo nascondesi per avventura in uno strano epitafio, murato nella facciata de' Sigg. Bucelli in Montepulciano: ed è questo ΜΑΙΓΙΟΞ:ΣΟΑΤΑΓ ΑΗΞΕΙΗΡΑ, spiego *Aruns Laenatax*. *Sciriae F.* Ne' medesimi dintorni si è trovata la stessa cadenza in qualche cognome latino C. SENTIVS. AVLAX. *Sthenia*. SENTI. AVLACIS. Reinesio volle cangiare *Aulax* in *Audax* correzione da non ammetterfi. La ortografia è quale si osservò a pag. 331. De' *Lenati* fa menzione Quintiliano tra' cognomi romani (3).

Y 2

17. Più

(1) Paralip. pag. 331.

(3) Cottae, Scipiones, Lac-

(2) Durante. Piemonte Cispadano antico pag. 130.

nates, Serani sunt. Quint. l. 4.

17. Più vicini al costume latino sono i diminutivi *ΑΥΝΕΙΩΝ*, e *ΥΝΕΙΩΝ* nella T. E. IV. e quel *ΕΥΩΜ:ΕΜΥΥΑΥ* nell'ipogeo di S. Manno, e *Matulnasc. clarum* addotto a pag. 323. Essi procedono su l'analogia di *APICVLA* e *APRICLA* (1) di *MINVSCVLVS* (2) e di simili nomi. Spesso han derivativo in *an*, vgr. *AP. SPEDO. THOCERNA. CLAN* (3) quasi *Thocernaclane* (p. 326.): esclusione il diminutivo che gli antichi in queste traduzioni non considerarono (4), corrisponde a *Thocernia*, o sia *Thoceronia natus*.

18. Vi sono diminutivi in *L*, o in *lus*; nella cui traduzione non sempre si può accertare qual sia la desinenza migliore, se in *us*, o in *ius*; se con questa vocale o con quella; in tali casi traduco anche variamente, come fa Dionisio nel nome di *Tanaquil*. Dicono i Latini *Agnellus*, *Septimillus*, *Fabullus*; Ad essi conformansi, ancorchè scritti con

(1) Murat. pag. 974.

(2) Gori. Marm. Donian. XVI. 5.

(3) V pag. 171. *Clan* corrisponde a *natus* non preso flaccatamente come altri volle; ma unitamente col resto della parola. Gli Etruschi schivando per lo più il diminutivo in *ina* ove il tema ha finale con *N*, o con *V*, come si è notato, ebbono *quiyi* in uso di dire

Thocerna. cla. e Manis. cla. similmente Velus. cla. e Minus. cla. ed anche fuor di tal caso dissero Thaural. cla. La sillaba ne' o na costituisce il derivativo (v. p. 326.) e ne forma un cognome simile a que' romani Marcellinianus, e più al caso Fidiculanus.

(4) Vedi pag. 172., e si paragonino i due titoli *quiyi* riferiti a num. 41. e 42.

con L scempia quando in Latino si recano, J3YAD *catulus* in T. E., J1YVM *Mutilus* in sannitico, JVXAAH *Paculus* in lapida osca (1). Così in etrusco 2VJ3M3J , J1YMDA , posson tradursi *Venilus* da *Vene* (*Vinius*) *Aruntilus* da *Aruntiu* (*Aruns*); ma meglio *Venillus* e *Aruntillus*.

19. Molto variamente si è giudicato delle voci finite in *al* che d'ordinario chiudono gli epitaffi etruschi, vgr. JAMIJ17. 14M32 che spiegasi *Sentia Villiae nata*. Il Passeri ora la credette ablativi ridondanti di finale, or matronimici (come egli parla) accorciati e da supplirsi vgr. *Sentia, Villinalis* (2), non altrimenti che in latino si dica *Martialis* o *Juvenalis*. (V. ciò che scrissi a p. 172.) Queste opinioni, benchè non inverisimili per alcuni casi, non possono sempre aver luogo. La terminazione predetta trovasi chiaramente in retto in più epigrafi del M. R. come nella seguente $\text{2AYIMYVAJ: JAM1YVY: AIJ3J}$; e trovasi supplita con A, come in urna del Sen. Buonarruoti A: $\text{JAM1Y3Y: 1HVDY31: AVMDA:}$ che par

cor-

(1) Anco in Grutero si trovano per cognomi *Mutilus*, e *Paculus*. *Pacula* era il nome di colei ond' ebbon principio i *Baccanali* vietati in Roma nel 568. Il tema è *Paccius* (Liv. 10. 27.) nel secondo genere, *Pacia* in antico latino, *8aca* in etrusco.

(2) Paralip. p. 235. Lami gli crede patronimici di compiuta finale, derivati dal nome primitivo con la giunta di *al*; vgr. da *Alnus* *Alnal*: e ne deduce l'analogia da *cervical*, *puteal*, *animal*. Lett. Gualf. pag. 102.

corrispondere a *Titinilla*, o a simile diminutivo (1).
 Altrove ha per finale la E: ΜΑΙΝΙΤ: ΘΥΑΥΑ
 (nel Mus. Reg.) *Astirolae Villiae*: altrove la V:
 ΒΥΑΙΟΥΕΤ: ΟΘΑΥ (M. R.) *Larthes Valgiolus*,
 o *Velciolus*. Parmi dunque potere annoverarsi
 questa finale ancora fra le terminazioni del di-
 minutivo, e rendersi con le latine già dette: ove
 si disse *Arantia* per *Aruntia*, potè dirsi *Velcialu* per
Velciulu. In altri casi *Vesial* vgr. può rendersi *Vesia-*
lis; o risolversi in *Vesia αΜα*; così *Velcius αΜος* (2).
 E veramente negli epitafi latini della nazione tro-
 viamo la distinzione di *Secundus*, e spesso in epitafi
 di donna *Secunda*. Ciò scrivo per rendere qualche
 ragione. Nel resto, seguendo l'esempio degli an-
 tichi possiamo ancor qui in latino rendere il nu-
 do tema, e trascurare ogni alterazione che l'ac-
 compagna (3).

20. Confina con ciò che dicemmo di αΜος il no-
 me de' *Lautmeterj*; derivato da *Lautne* e da εΤεπος;
 e scritto talora con interpunzione (v. p. 281.)

21. Al-

(1) Come in lapidi *Tertul-*
lina, con doppio diminutivo.

(2) V. p. 170. 173. Se gli
 Etruschi concordano in pro-
 sodia co' Latini; queste fina-
 li dovean essere di quantità
 lunga; trovandosi esse con

doppia A vgr. *Piutaa*. A que-
 sto nome non corrisponde il di-
 minutivo *Plotola*; ma a *Plot-*
ialla, o secondo il parere del
 Passeri *Plotialis*.

(3) V. T. III. num. 11. ove
Varnalisia è reso *Varia. natus*.

21. Altro diminutivo, o derivativo, è $\text{A}\mathfrak{z}\text{I}\mathfrak{J}\mathfrak{z}$ che scriveſi anco in titoli latini VELISA, e VELIZZA con doppia S (p. 173.) e in ſimil modo leggeſi $\text{A}\mathfrak{z}\text{I}\mathfrak{J}\mathfrak{A}$ in un frammento del M. Reg. e $\text{A}\mathfrak{z}\text{I}\mathfrak{I}\mathfrak{I}\mathfrak{J}\mathfrak{M}\mathfrak{V}\mathfrak{A}\mathfrak{z}$ nel M. Veroneſe (1), ortografia rara. Non credò doverſi far differenza, ſe non di ſcritto, fra queſta terminazione, e l'altra in *iſſa* addotta al num. 10. nè poterſi indovinare da eſſe veruna relazione, ſe qualch'eſterna circonſtanza non ne dia indizio. Solamente dico, che la terminazione in *iſſa*, oltre il denotare origine in greco e in latino, $\text{A}\pi\alpha\mu\epsilon\omicron\alpha$ ex *Apamea*, *Ciliſſa* ex *Cilicia*; può anche indicare diminutivo; giacchè *iſſa* preſſo i Latini fu termine di blandizia; onde in lapidi ISSVLO·ET·DELICIO·SVO· e altrove per conſuſione di un epitafio di fanciulla ISSA·VALE· (2) Lo ſteſſo a proporzione dico di certe affini terminazioni come *Veſiſi*, *Thuricia*, *Velifſa* &c. nelle quali potè aver luogo l'arbitrio nell'imporre nomi alla prole, e nel derivarne poi i gentilizj alle famiglie.

22. In oltre vi ha molti nomi che ſtabilmente finifcono in ALISA; vgr. $\text{A}\mathfrak{z}\text{I}\mathfrak{J}\mathfrak{A}\mathfrak{O}\mathfrak{H}\mathfrak{Q}\mathfrak{A}$: $\mathfrak{z}\mathfrak{Y}\mathfrak{z}\mathfrak{z}$: $\mathfrak{Y}\mathfrak{H}\mathfrak{Q}\mathfrak{A}$ (M. R.) Spello anche ſono interrotti da punti, come $\text{A}\mathfrak{z}\text{I}\mathfrak{J}$. $\text{A}\mathfrak{H}\text{I}\mathfrak{Y}\mathfrak{z}\mathfrak{Y}$. $\text{I}\mathfrak{H}\text{I}\mathfrak{Y}\mathfrak{H}\mathfrak{Q}\mathfrak{A}$. $\text{A}\mathfrak{H}\text{I}\mathfrak{Y}\mathfrak{z}\mathfrak{Y}$. $\mathfrak{O}\mathfrak{A}$ (M.

(1) *Maffei Muſ. Veron.* (2) *Fabretti Iſcrip. Dom.*
pag. 3. pag. 45.

(M. R.) o ΑΡΙΙΝΑ-ΝΙΔΥΖΕΞ (M. Cerretani). Secondo lo stile di creder tante parole quanti son punti, *Alisa* si è spiegato da Lami *Halectius* (1) da Passeri αλυσος, o sia *aeternae memoriae* (2). Più vicino al vero mi parrebbe se questi avesse aggregate tali desinenze alle già ricordate in *al*; e come volle supplir quelle; così avesse accorciate queste e toltane l' A finale (3). Si faria fatto *Vestrin. alis* non altrimenti che *Marti. alis* citato dal Lupi (4). Non istento a credere, che *alis* sia final etrusca come *ales* è in lingua umbra. Dubito anco, che sia quello un diminutivo corrispondente a *Velissa*, giacchè in tegoli del Museo Regio leggesi ΖΟΙΝ: ΟΙ e ΑΖΖΟΙΝ: ΟΙ (M. R.) che credo essere LARTHALIXA, e LARTALIXCA da *Lartal*, come *Velixa* da *Velia*. Altre diverse interpretazioni potrei addurre (5); senonchè al fine di ben tradurre epitalj elle sono inutili, come abbiain notato, e perchè di questo soggetto tornerà il discorso.

23. Di

(1) Lett. Gualf. pag. 150.

(2) Lett. Roncagliese VI.

(3) V. pag. 121. n. 3.

(4) Ved. P. 139.

(5) In alcuni casi potrebbe dar luce un arcaismo latino, secondo il quale *alis* vale αλλος * αλλου, come in Catullo: quo non fortior ausit *alis* (El.de coma Berenices) luogo controverso; ma non nell' ultima voce, che significa *alius*. Quindi vgr. Vere Larthalisa potrebbe tradursi Vettius Larthis (o doricamente Lartha) *alius*, cioè Larthis Secundi: ed anche potrebbe rendersi Vettius Larthis F. Secundus.

23. Dico per ultimo (ciò che di passaggio avvertii poc'anzi) che queste sillabe, indicanti o derivazione, o diminuzione, o blandizia, si compongono variamente appunto come in latino *homullulus* (1), *lingulaca* (2), *Tertullina*, *Lartitio-la* (3), *Anniolenus*, e *Anniolena* (4), *pauillus* (5); ciascun de' quali al primitivo aggiunge due variazioni, e l'ultimo tre. Ma queste possono discernersi facilmente. L'etrusche spesso lasciano in dubbio della loro potestà e del lor numero. È credibile per una parte, ch'essendo ne' vocaboli e specialmente ne' plurali di queste lingue, qualche lettera inutile, siavi anco ne' loro derivativi; giacchè la composizione e la interpunzione di questi e di quelli si fa con leggi molto analoghe. D'altra parte non è punto inverisimile, che ognuna di tali particelle avendo significato separatamente dalla compagna l'abbia anche congiuntamente, e serva a cagion d'esempio a discernere i gradi di età che distinguono una sorella dall'altra. Vediamo che gli Etruschi scrissero di poi *Albia Secunda*, *Cornelia Tertulla*. Prima di ciò poterono usare altre distinzioni: vgr.

per

(1) Prisc. ex Plauto p. 614.

(3) Murat. p. 713.

(2) *Da lingula quasi lingula*. Nonio spiega locutuleja, Festo (secondo la emendazione di Cantero) argutatrix. V. Dacer. p. 205.

(4) Id. pag. 632. 920.

(5) Facit igitur paulus paululus, & ex hoc pauillus. Prisc. pag. 615.

per una delle figliuole *ANV37*, per la seconda *ANIV3737*; per una *Anaina*, per l'altra *Anainisa* (1) così *ANIAO* *Cailla*, e *3. N13: 4AIAO* *Caillina* (M. Venuti). Simili variazioni sono *4AIOOAJ*; *4214AIOOAJ*; e nell'ipogeo di Perugia *37721. 4AI: ODAJ* con altro aumento, se dee leggerfi *Larthialifule*. Ho anche osservato in un'urna del M. R. scritto separatamente *4214214214AJ*, quasi per più chiara distinzione del nome. Ho osservato altrove *4AMIA. MA*, (Bibl. Vatic.) per distinguer meglio il primitivo dal derivato: E' dunque verisimile che in quella lingua avessero queste piccole giunte ciascuna il proprio valore; o se ciò non mi si accorda non mi si contrasterà almeno in vista di tanti esempj consimili, quell'analogia ne' nomi proprj, che io procuro di stabilire in questa lingua. Era necessario il tentarlo. Ella è il solo segreto che può escludere come da' traduttori il capriccio; così da' lettori la diffidenza. Ella è che insegna a supplire le iscrizioni mancanti; a emendar le scorrette. Se in tutto non riesce trovarla, pensiamo che non disdice all'etrusco ciò che a niun culto linguaggio, l'aver qualche anomalia.

Fin

(1) Trovasi *Ancina*; e *Anaina* più all'uso dorico: solent
Dores ei in ai diptongum con-

verttere, ut *αικς* pro *αικς*, &
αιςς pro *αιςς*. Prisc. 590.

I. Fin quì gli Etruschi ci han fatto scorta; ora poco men che non ci abbandonano: rare volte in avvenire gli potrem nominare; e nominare anco rare volte potremo ogni altro popolo d'Italia, che non sia l'Umbro. Questo solo ci da qualche idea de' Pronomi, de' Verbi, e di quanto resta a trattare.

§. IX.
De' Pronomi

1. Ne' Pronomi primitivi non ammetto il ME di Passeri invece di *ego* (1), benchè trovisi nel principio di molti donarj etruschi (2). Più credibile sarebbe supplire ivi vgr. MAIOQAJ: SIM Mei Larthiae (3), ma tal principio d'iscrizione non sempre quadra al contesto. Trovo 3M2V1 nella V. Tav. *post me* (4) e se mi è lecito citar quì il Cantico degli Arvali che pur confina con queste lingue, ENOS (5) per *nos*.

Primitivi
e Possessi-
vi

2. Tu dal dialetto laconico è forse espresso nella Tav. II. 3QXAZ: VY212 *sis tu sacrum*: ivi VJ41Y per *tibi*; lo stesso che V341Y e Y141Y nella T. V. ch'è d'altra mano (6) ov'è anco 2143V3 per

(1) V. Lett. Roncagl. XI. ove dubbiosamente lo insinua: una delle ragioni che adduce è che mi per io tuttavia dicesi in gran parte d'Italia.

(2) V. p. 64., e 312.

(3) Ego mei vel mis: tu, tui vel tis. Prisc. pag. 955.

(4) Così pulveres telenaces: polt verres decenos.

(5) V. p. 144. da *ipat* piuttosto che dal duale *vo*, come crede Vossio Anal. V. 4. Il duale fu ignoto a' Greci antichissimi V. p. 301.

(6) Esempio notabile per non cercare in questa scrittura la coerenza delle finali che vedesi in lingue più culte.

per *Vobis*. VESTROM può ammettersi; giacchè nelle Tav. latine abbiamo PASE· VESTRA siccome tua, esempj chiari del pronome possessivo: l'altro che già citammo tolto dalla voce FRATRECIMOTAR (1) φρατρίας ἑμιτερας è men patente.

3. Il terzo de' primitivi è espresso nella voce SEPSE (2) e il suo possessivo nella gran lapida osca fu avvertito da' Commentatori della medesima; che ci notarono oltre 𐌱𐌶𐌹𐌴𐌺𐌹 per *vestri*, anche 𐌱𐌶𐌹𐌴𐌺𐌹 *suvis*, che trovasi in lapidi latine per *suis*.

Pronomi
Dimostrativi

II. De' pronomi dimostrativi, *ille*, *iste*, *hic*, il primo fu da' Latini antichi detto già OLLVS (3). Nelle T. E. leggesi più volte VLV che gli corrisponde: ma questa voce è equivoca; potendosi anco derivare da ολος totus; onde gli Oschi fecero follus (4), i Latini olovitreum (5). Ad *iste* corrisponde estu: vgr. *ampentu* (dicesi anco *apentu*) *estu vitlu: habeto istum vitulum* (p. 313.)

2. *Hic* è il più frequentato in quelle Tavole; pronome che il grande Scaligero deriva da ἦ, lo stesso

(1) V. p. 254. Forse in umbro è fratrecas (da fratres ed ἔχω habeo) atis, o ates secondo il dialetto nazionale: quindi fratrecate pag. 319.

(2) V. p. 282. Sapla è voce latina per se ipsa: pag. 180.

(3) Varr. L. L. VI. 3. func-

tibus indictivis cum dicitur: ollus leto datus est.

(4) Solum osce totum & solidum significat. Fest. V. Solitaurilia.

(5) Gloss. Isid. i. e. totum vitreum.

so che *ēs*; *δὲ*, *ἐκ*; onde *hice* e per apocope *hic* (1).

Gli Umbri dallo stesso tema derivarono il loro dimostrativo più strettamente. O, e nelle Tav. etrusche V ne fa sempre la prima parte; ma secondo la incostanza di questo scritto, or n'è tolta ogni aspirazione, or coerentemente al greco tema *ὁ*, vi è aggiunta l' *Θ*, o la *γ*, e talora quelle loro equivalenti 1, o 2: la sillabica *ce* (2) si varia con queste due *te* e *de*, e comunemente con quell'altra *tu*, frequente in questo dialetto (3); fra le due parti del composto si frammette la M o la N per popolare pronunzia; come in *ampentu* per *habeto*; e come fra' Latini in *eandem* per *eadem* (4). Quindi *onse*, *buntu* &c. Ma per le più volte e più vicinamente io deriverei anzi tal pronome da *ovtos* *hic* (toltone al solito il dittongo) e da' disufati *ovm* e *ovov*; vedendo che tutto il pronome cammina su tal esempio; vgr. dicefi in femminino *untes* per *hujus*,
hun-

(1) De Cauf. Lin. Lat. p. 263.

(2) Frequenter auctores solent addere *ce* syllabam; *hujulce*: quomodo & pluralibus ejus in eandem terminantibus consonantem ut *hulce* *holce* *halce*; quamvis reliquis quoque casibus vetustissimi addebant eandem *ce* syllabam &c. Prisc. de pronomine *hic* p. 952.

(3) Derivazioni da *u* sono le altre due per affinità di pronunzia. Grut. p. 589. Sarcophagum per Sarcophagum; e nelle T. E. *pale* per *pace*, l'ultima equivale forse al *dum* de' Latini vgr. *quidum*, *hicdum* V. Popm. de usu antiquae locutionis pag. 224.

(4) Gruter. pag. 201.

hunc per *hac*. Ecco esempj promiscui delle due derivazioni.

Hic; $\Upsilon\Xi\Xi$: ῥΑΔΙΑΥΖ : ῬΕΔΙΥ : ῢΥΥΑΥ : ΑΥΥΗΥΘ :
(Tav. V.) *hic jam catulus tibi apponitur* (1).

Hujus; ῢΥΥΗΥΥ : ῢΑΥΔΥ ; ῢΟΡΤΑΥ cioè *festi*
diei hujus; che cangiate le affini scrivesi ancora
 ῢΙΥΥΗΥΥ ῢΥΥΔΥ (Tav. II.)

Huic; *Erihont*. *aso*. *dextre*. *ONSE*. *FERTV*.
eru. *com*. *privatur*. *dur* (2). *Erunt abs dextera*
huic ferto sacerdos cum privatis duobus (Tav. VI.)
ma l'esempio è ambiguo.

Hunc; ΥΥΥΑΥ : ΥΥΥΗΥΥ : ῢΙΥΥΥ : ῢΥΥΗΥΘ
hunc Jupiter habeto catulum (Tav. V.) e in neu-
tro ῢΥΥΗΥΑ ῢΥΥ : ῢΥΥΗΥΥ : ΥΥΥΥ *hoc omne solemne*.

Hoc; ΥΥΥΗΥΥ : ΑΥΥΥ *sub hoc*; *deinde* (T. VI.)

Hac; ΥΥΥΑΥ : ῢΥΥΥ : ῢΥΥΗΥΘ *hac voce*
expiato (Tav. II.)

Anco di ῢΟΥῤῥΟ si fa uso ne' composti; come
in ΥΥΥΥΥ che sembra detto accorciatamente da
 ῢΥῤῥΟΥ ; *deinde*.

3. L' ῢΟῤῥ de' Latini è guasto similmente in par-
te;

(1) Nelle XII. Tavole da-
mnas esto per damnetur; così
stacax, o sia stacas est per sta-
tuitur.

(2) Feitum qualunque obla-
zione: quindi florifertum av-
vefia Gloss. antiq. Erus spie-
go Sacerdos trovandosi nelle

Tav. coi nomi degli Ateriatì
vgr. Erus Tera, che nelle T.
L. dicesi Dirtsas: ciò che siegue
altrove dicesi comprivatir, la-
conicamente per privatis. Dur
altrove duf, o dus corrisponde
forse a duo.

te; ma si ravvisa nella Tav. III. TOCO· POSTRA
post hoc; e nella Tav. VI. FRITE· TIOM· SVBO·
 CAV· PERSCLO· SEHEMV· *Maſte eſto hocce*
peſclo dimidio (1). Qua ſimilmente ſi riduce quel
 30MA: MAIV1 *filiam hanc* della iſcrizione cor-
 netana, e quella congiunzione delle Tav. etru-
 ſche 30XV, *hoc re*, arcaismo in vece di *hoc rei* (2)
 che può renderſi *hujus rei ergo*.

4. E' affine al precedente il pronome *is*, che fa
 anche le veci di relativo; e preſſo gli antichiffi-
 mi. ebbe le infleſſioni addotte a pag. 321. Forſe a
 quelle appartengono *perum* e *peraem* che può di-
 ſciorſi in *μπα em*. Ved. pag. 281. ove accennaſi
 eſſerſi potuto anche dire invece di *μπε eam*. Vi
 ha molti paſſaggi, che valgon *praeterea*. (PRE-
 TRA nella T. VII.) da che ſi uſano dopo la pre-
 ſcrizione di un ſacrificio quando ſi paſſa all'al-
 tro: 3AQ31, IAQ31, AIAQ31, e con altra or-
 tografia PERSAIA, ove ſempre ſeguita FITV,
ſacito o *ſiat praeterea* (3). Tutte queſte voci, in
 una

(1) Fito per *ſias*, arcaismo; *ſite per ſito enallage* e arcaismo ſimilmente. TIOME come nu-
 vime adjett. da *τις* honoro; *honoratus ſias* corriſponde al-
 la formola *maſte eſto*. SVB.
 OCAV ſub hoc: la finale au-
 aggiugnèſi per diſtinguerlo da
 ſuboco verbo ſubvoco; ſub ri-
 donda nella coſtruzione come

in ſubverbuſta ſub veribus
 uſta (Feſt.) PERSCLV è una
 parte della vittima da peſco
 partior (pag. 65.) o forſe
 è qui diminutivo di *pes*; (*pe-
 diolus* è in Nonio) che offeri-
 vaſi ſeparatamente dal reſto.

(2) Coſì die per dieci. Carif.
 pag. 101.

(3) Vaputis è quaſi *ape his*.

alquanto simile all'*ipsiphus* di Plauto, o ad *emem* per *eundem* presso Festo. ΕΑΘΩ per οὐσθ (quae est, quae adstat) trovasi in dorico.

IV. A' pronomi i gramatici riducono certe voci Pronomi di quanti-
che indicano quantità, ordine, numerazione. Ec-
cone un breve elenco. ΥΥΘΙΑΧ credo esser *quan-*
tum; ALE (1) *alius*: ETVR, ETRV, *alterum*,
(T. VI.) ed ΘΑΥΘ, ΖΘΑΥΘ, ΘΑΑΥΘ *alter*, *alteri*,
alteras; (T.V.) che secondo il dialetto umbro pajon
corrispondere sì ad εἶπερος, sì ad ἀλλος (2). Si nascon-
de forse la stessa significazione in quell'epitafio
in tegolo: CLEPATRATERAS. L. (3). ΑΥΝΥ
ed anche ΖΑΥΝΥ con altri casi spesso nelle T. E.
s' incontrano per *tota totius* &c. (4). Omne chiara-
mente è espresso sì in ΒΥΑΘΘ: ΘΗΜΒ *omne fer-*
tum, sì in ΑΥΗΑΓ: ΙΥΗΑΓ: ΘΑΜΙΥΗΑΓ,

Z

dal

(1) Tav. VI. Verfale puse
(altrove puse) arfertur Tre-
beit ocer peihaner: essendo
nominato sue poco innanzi,
traduco verres alius sacrificio
purus adfertur tribui expian-
dae: Noto 1. la interpretazione
data a puse è tolta da Festo
nepus, non purus. 2. il senso
di questa voce è determinato da
Plinio H. N. VIII. c. 51. suis
foetus sacrificio die quinto pu-
rus est. 3. ad ale può adattarsi
la osservazione di Prisciano:
alis quoque antiquissimi pro
aliis protulerunt.

(2) Così in D. Eolico. Προ
ἀλλοι εἶπερος. Corinth. de
Dial. Æol.

(3) Paolozzi dissertaz. cit.
p. 47. Cleopatras eteras come
Lautne eter notato più volte.
Αἶπος per ο εἶπος è in Ari-
stofane pag. 546

(4) L'antica inflessione tota
totae &c si riferì a pag. 204.
totape che trovasi in sesto caso
è forse ricrescimento: ma in
questa lingua non dee troppo
sottilezzarsi; anzi dar molto
al caso e alla pronunzia.

(T. II. III. V.) dal greco παν (1). *Pitpit* si è ricordato poc' anzi: *quidquid*. *Nuler* da Passeri è creduto *nullus*; ma il contesto esige altro senso. SEHEMV XIMZ3, è *ἡμισυ* o *semis* senza controversia. *Kfaie* fu reso *quaecumque* pag. 72. da *οὐτος*: ma può anche aver senso di congiunzione, come si dirà.

De' Nu-
meri

V. 1. Quanto a' numeri, parmi di riscontrare nelle T. VNV, ed ENE (2) (W); e il suo ordinale VNVQ1 *primus*: e Q333Q1 *privus* che forse dissero in luogo di *unus* (3); a cui siegue Q3J1VY, e Q3J1IQY di significato men ambiguo.

2. DVF, (*duo*) 233VY, 83VY (4); in luogo di *secundus* 3QY3 così VQY3.

21QY

(1) Anche questo è secondo il latino antico. Fest. *Pancarpiae* dicuntur coronae ex vario genere florum factae; *altrove* *Halapanta* significat omnia mentientem.

(2) Ene o enu, enuk, eno, è voce ripetutissima, nè capace di un solo significato. Quello di uno sicuramente le conviene, trovandosi enocom per unacum. Credo verisimile che molte volte ridondi come in latino. Unam adspicio adolescentulani. Ter. Andr. I. 1. ove Donato ascrive quell'unā a idiotismo popolare; qual fu anche in Grecia: Attici 78 418 supervacaneum ponunt. Schol.

Aristoph. Acharn. v. 610. Così in Tucidide pag. 569. 812-20010VS TIT210. La seconda voce è pleonasma: ducentos quosdā.

(3) Privos privasque antiqui dicebant pro singulis. Festo; e poco prima privetas privatas; da priver, che qui troviamo, e vedesi aver detto così gli antichi come *exter*, *super*, *infer*, *minor* (per *minor*) V. Voss. Anal. II. 25.

(4) Dua & tre et pondo diversorum generum sunt barbarismi; at dua pondo, & trepondo usque ad nostram aetatem ab omnibus dictum est, & recte dici Messala confirmat. Quintil. Inst. Or. I. 5.

3. 210Y (1) 810Y tres; A10Y tria: 8V800Y in
distinto *boves tres*: TERTIV, 31Y00Y, AMA1Y00Y
tertius, *tertia*, TERTIM *tertium* TRIOPER *ter*; e
QVYHAK00Y credo potersi dividere in *ter canetur*.
4.5. VY000Y *quartus*; più oscuramente VY100Y
Quintus nome proprio (2). Il prenome. 3↓ in
urna de' Vesj credo esser lo stesso. V0YAKH00Y
secondo Passeri è *quinquatus*.

6.7.32 oltre al vederfi staccato in volso, è nella voce SEVEIR (T.VI.) In lapidi etrusche 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 è nome proprio, *Sextina*, o *Sextii Filia*. Da *Septem Septimius*: quindi 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 *Septimilla* in epitafio perugino comunicatomi dal Sig. Abate Amaduzzi.

8. 9. Da *oſto* QVYQV, (T.II.) 37AYBV (p.272.) NVRPIER è *novem* (T.VI.), onde Q3N37QVH:Y3 nella data dell' editto, *Idibus Novembribus* (3).

10. 12. Più apertamente ove dicesi FRATROM-
ATIERCIO· DESENVF sta il *decem* (4) e il *duo*; e

(1) Arbitros tris è nelle XII. Tavole. Virgilius . . & tres & tris posuit eodem loco. Gell. XIII. 20. Lo stesso nota Prisc. pag. 775.

(2) *Lo Scrittore della V. Tav.*
registra prima il voto fatto all'
uso degli Arvali: vota quae
superioris anni Magister vo-
verat perfolvit (a Turre Frag.
Inscriptionum Fratr. Arv. p.
387.) *che fu Kuvertu alaku*;

Z 2 fi
vinu sevakni (quantum assum-
vinum hornum) continua :
pulme Hetter erus Kuviru ter-
tu vinu pune terru : *forse* post-
me Hettem , herus Quintus
vinum tertium , panem tertiū.

(3) Tav. III, *verisimilmente* spiego November *giacchè in quella Tav. si fa menzione utnarum implendarum, che conviene a tal mese.*

(4) s per c ; cosè pasc &c.

si determina il numero de' Sacerdoti Ateriatì, che furon XII., quanti a Roma gli Arvali (1). Da H222Y è 222AM222Y ; come da 222Y , 222H222Y 222Y decenos e triplos: così forse 222H222Y per vicenos; se pur queste distinzioni non son dedotte dal numero vgr. de' mesi, che dovean contare le vittime quivi nominate. *Tekvias famerias* (2) decenas si spiegò a pag. 277. Del cento in umbro non trovo se non la sigla, A. CCC. ch'essendo in fine delle Tav. latine par che debba leggerfi *anno tercentesimo*; come vide già, oltre Passeri, anco Masfei (3). Altri numeri sparsi nella terza e quinta Tavola III. V. VI. VII. X. XII. XV. mostrano, che in ciò conformavansi a' Latini non solo gli Etruschi, siccome altrove notammo; ma gli Umbri ancora.

§. X.
Del Verbo

1. Siegue che si parli del Verbo e del Participio. Pochi verbj s' incontrano nelle T. E., e questi non variati a bastanza per modi, per tempi, per persone; onde sperar di tesserne una intera conjugazione. Parlasi ivi le più volte, come in ogni Leg.

(1) *Tav. VII. in fine*. Fulgentius de prisco sermone: Ritus processit cum XII. jam deinceps sacrificare, colque Arvales dici fratres.

(2) Decies, e poc' anzi vehces (quasi vicies) per decem e viginti, e nurpier, che riducesi

a nuvies per novem. Anche i Latini antichi confondevano i termini della numerazione, dicendo vgr. duoetvicesimo, Cato ap. Gell. V. c. 4.

(3) *Offerv. Lett. Tom. VI. pag. 64.*

Legge o sacra o civile , in imperativo ; i tempi son quasi tutti o futuro , o presente ; la persona è sempre o seconda , o terza . Della prima persona , onde suole ordirsi come da suo tema ogni conjugazione di verbi , non trovo esempio ; toltonne SVBOCO , che a me par *subvoco* , o *invoco* ; o se in ciò m'inganno , non errerò almeno , supponendo che tal sia la finale de' verbi attivi in questa lingua ; tal essendo in latino e in greco ; che l'un dice *lego* , l'altro *λεγω* . Con la stessa somiglianza della lingua or greca or latina , credo poterli supplire almeno verisimilmente varie altre cose ; come dichiarerò fra non molto . Così l'analogia mi assistesse in certi altri dubbj ! Ma s'incontrano quì e terminazioni di verbi , e accorciamenti , e idiotismi ; che il contesto solo basta a far luce , e talor non basta . Vedesi che nel fondo della lingua è una qualche analogia , di cui si trovano molte orme ; ma che gli Scrittori massimamente delle Tav. VI. VII. non la guardarono a sufficienza , come si notò a pag. 295 .

Parlavano questi popoli quasi come certi forestieri giunti di fresco in Italia , che del linguaggio lor nativo , e del nostro formano un terzo idioma ; che a bene intenderlo vi è bisogno di due lessici , e ci vorrebbe anche il terzo della in-
ten-

tenzione del parlatore. Ciò specialmente accade ne' verbi. Talora il tema e la terminazione son presi dalla stessa lingua; ἘΠΙΘΑΖ: ἘΠΙΘΑΖΙ (ἐπιπιζε) *incende sacrum* (Tav. II.). Talora il tema è di una lingua, la inflessione è di un'altra PORSEI (1) FROSETOM· EST (da φερω) *pro- ut mente conceptum est* (Tav. VI.). La stessa irregolarità notiamo talvolta ne' frammenti di Lucilio, di Afranio, di Ennio (2); e son reliquie di un parlare simile a questo. Nondimeno il latino vi ha la maggior parte. Ezzo vi si trova, se io non erro, più spesso che non parve a Gori; meno spesso che non parve a Lami ed a Passeri. Per giudicarne conviene avere presenti le permutazioni delle lettere (specialmente dell'I in E) riferite nel Capo III. Conviene ricordarsi in oltre, che le finali son tronche or della S or del T; che le voci ora sono abbreviate per sincope, ora prolungate in altro modo; che le caratteristiche de' tempi si distaccano dal tema per punti; che i temi non sieguono sempre le finali de' latini

cor-

(1) Da ἐπιθ preposizione: ma in questa lingua spesso le preposizioni passano in avverbj con poca o niuna variazione: la finale *ι* è laconica: ἐπιθι ἰδού. Hesych.

(2) V. Hieron. Column, in

Enn. pag. 6. Tali sono hodicocos latro; depuvere cedere; prologium proloquium; heuretes inventor, malacus mollis, e simili voci presso Plauto, Lucilio, ed altri più antichi.

corrispondenti, ancorchè sieguano quasi sempre un certo andamento simile alla conjugazione che in latino lor si conforma (1). Per figura *facio* quì è *faho*; e quindi *fabes* (come io credo) e *fabē*: donde avendosi a dedurre il futuro con caratteristica a parte, formano *FAHE ET faciet*; in supino *FATV factum*; quasi come nella terza conjugazione de' latini, e specialmente de' più vetusti.

Volendo per chiarezza distinguere il verbo nelle sue specie, prendo la divisione de' Greci in attivo, passivo, e medio; ma comincio dal verbo, che i gramatici chiamano sostantivo; perchè entra nella composizione, e nell'analisi di tutt' i verbi, e ne differenzia le finali, come certi pronomi antichi le finali de' nomi. Ved. pag. 320.

Divisione
del Verbo

II. Le voci del verbo sostantivo, che sparsamente si trovano nelle antiche lingue, talora derivano dal greco *εἰμι* (*ἔμμι* in eolico, e *ἰμι* (2) verisimilmente in etrusco) ora dal latino *sum*, o da *esum* come dissero i più antichi (3); ora da *φωω* o *φωο*, ch'essendo vocabolo de' primi secoli, giudiziosamente Virgilio lo inserì in una parlata del Re Latino (4); or anco da *ω* (5). Le T. E. usano *EST*, nel

Verbo Sostantivo e suo Participo.

(1) Dico quasi sempre perchè in vece di *secare* o *secitare* par che dicessero *sectire*; onde *profectur ἔπος sectire*, così ambretu per ambito, circumito.

(2) Ved. pag. 64. e 321.

(3) *Sum quod nunc dicitur, dicebatur esum.* Varr. VIII. 57.

(4) Voss. Etymol. p. 228.

(5) Suid. *ω ἔστ*, ab *ω, ε, τω*.

nel plurale SONT (V. pag. 124.); nella T. VI. è ISVNT, credo per *esunt*. In osco MV2 (*sum*).

Nel passato par che dicessero FVST (pag. 68.) ma è voce equivoca.

Nel futuro corrispondono ad *erunt* sicuramente *eront*, *erihont*, *erabunt*, *erafort*, *erarunt*, *erere-runt*; se già quest'ultimo non esprimesse alla maniera de' greci il poco appresso del futuro, o altro tempo. Vi son certe voci, le quali aver possono varj senſi (p. 325.) e fra essi di *erit*, o di altra finale del futuro; giacchè si congiungono con supini; vgr. *fitu erek. factum erit* o ſimil cosa. Tali sono 2VDE, VAVDE, AVDE, VDE, XDE, XDEDE. Non credo che a ciascuno di tali vocaboli corrisponda un diverso ſignificato; ma che alcuni abbiano finali da non attendersi in una lingua ove diceſi *upetu* e *upetue*, *api* e *apir*, *eso persnimu* ed *esoc persnimu*. ESVNV è una ſimil voce difficile a quadrare ad ogni conteſto; ma in qualche paſſo ottimamente ſi ſpiega derivandola da *equae ero*. Coſì altre conſimili; ove il conteſto ſolo può dar qualche luce; ma ſpeſſo è troppo tenue per affidarviſi.

Imperativo. La ſeconda perſona è dal greco: TIOM. ESO *maſte eſto*: diceſi altrove TIOM. (1)

ESIR

(1) In XII. Tab. AST. EI. *efcir*) *Eſit* ſignificat *erit* vel CVSTOS. NEC. ESIT (al. *ſit*. Anton. Agultiu. in Feſt.

ESIR laconicamente per *esit*; altrove TIOM-FITO, che son quasi glosse di ESO (ωσ, τιου. Hesy.) La terza persona è ESTO, quantunque scrivaſi EST accorciatane la finale (1). In plurale ESTE; siccome appare dal composto *ape: este: abeste*: esempj della Tav. VI. In terza persona VYMEYVZ (Tav. V.): ciò, toltone il frequen-tativo si riduce a *sunto* (2); che in Cicerone (III. De Leg.) leggesi *esunto*.

Del desiderativo si è addotto *Tiom esir*: ora vi aggiungo la medesima voce senza l'arcaismo latino, ma con lo stesso laconismo FONS· SIR· PACER· SIR· (3), che scrivesi anco FOSSEI· PACERSEI, e siegue sempre: *ocrefisi. tote. Jovine*: cioè *volens sies propitius sies sacrificio to-tius Jovinae (tribus)*. 12: VY38 (Tav. V.) è *fa-ctum sit*. Vi è anche VY212 che sembra significare
sis

(1) Eine Anglome. como . . vaperſus. aviecleir. est; ch'ef-fendo legge, par che signifiſchi: in ſummo angulo catulus co-ctus eſto: ſpiego catulus che generalmente ſignifica un pic-ciol quadrupede, perchè nella V. Tav. catle è ſinonimo di avis.

(2) Così danunto in luogo di danro. Feſt. danunt dant.

(3) Traduco volens ſies pro-pitius ſies perchè queſta formo-la trovo in ſimil preghiera di ſacrificio preſſo Catone (R. R.

cap. 41.) Nel reſto a fons in eolico Foves corriſponde bo-nus; ch'è quanto dire favens, e volens. V. Voſs. Etimolog. v. bonus. Pacer, toltone la de-ſinenza laconica, è paces, per pacers dall'antico pacco (Voſ. v. pactum.) La N laſciaſi in-nanzi la S, così CLEMES per Clemens. Grut. p. 533. MES. IAN. MES. FEB &c cioè men-ſis (Prob. pag. 1512.) Cicero foreſia, Megaleſia, Horteſia libenter dicebat ſine N litera. Caper pag. 2237.

sis tu; nè il contesto è oscuro; ΥΜΙΣΙ senza contesto si ravvisa per *sint.* Da *fuo* è ΥΙΥ8, voce ripetuta nell'editto, *fuat*, o *fuerit*; sebbene al tempo passato meglio corrisponde FVSTEREC verso il fine delle latine Tavole.

Gl' *infiniti* *Esse*, *fuisse*, *fore* non trovo in queste lingue; almen chiaramente.

Il *Participio ens entis* si ravvisa in *Praesens* (1) e in voci simili. *Efus* cioè *qui fuit* par che dicessero in que' tempi (2): trovandosi *anderfajust interfuit*; *anderfitu interfit*; ed anco *anderfesuf quum interfuerit*. **ESONO** è capace di varj significati; fra' quali è anche *ἔσων futurus*.

Verbo Attivo e suo Participio

III. Degli altri verbi da discutersi il primo è l'Attivo. Ne addussi esempio al num. I. onde far conoscere, che nella genesi de' tempi non poco si avvicina all'antico latino il dialetto umbro. Se ciò mi si accordi (nè a buona ragione può contrastarmi) io mi varrò di questo mezzo a trattare il presente soggetto con metodo, e per così dire, con persuasione. Perciocchè come può persuadere al Lettore il significato di un verbo chi non sa dirgli da qual tema discenda, e per qual via esso sia giunto a quel ricrescimento, a quella finale? Il Traduttor di una lingua dee in certo

(1) Quint Inst. Or VIII. 3. veteres proferebant partic. ens.
Prisc. pag. 927. a verbo sum (2) Έρεα (ερεα) Stob. ecl. p. 82.

to modo padroneggiarla; e dove non ha dati certi, formare ipotesi, come altrove si disse (1), e dal finto farsi scala al vero, o al verisimile, se più oltre non si può giugnere. Tale industria io tento nel caso nostro; e i dati o vogliam dire i tempi, che l'umbro ci nega, gli tolgo in prestanza dall'antico latino, a cui tanto è simile; ed ecco per qual maniera.

I supini nelle T. E. sono i più facili a ravvisarsi; quantunque usati col verbo *est*, o con altra caratteristica, facciano ivi comunemente figura di passivi; come pure avviene in latino. Da essi il più vicino passaggio è al tempo perfetto: questo verisimilmente scuopre il presente: trovato il presente è anche trovato il futuro. Cercchisi per figura della voce *staheren*, o sia *staherent*. Nelle T. L. leggiamo STAHITV, ch'è quanto sarebbe *statum* in latino. Il perfetto secondo la più semplice analogia può essere *stahi* (2), il presente è *staho*, che toltane l'aspirazione solita a intrudersi fra vocale e vocale, si riscontra nell'antiquato *stao*, *sisto*; ecco il tema che investighiamo.

Modo di
investigare
il tema
de' Verbi

(1) Ved. pag. 290.

(2) Le lingue nel nascere formano i tempi molto alla semplice: i primi Latini da fino deducevan finì nel passato e accorciavano in fin: pracliū

non finì fieri. Scaur. ap. Diomed. pag. 371., così da fio fin (Prisc. § 18.) da tulo tuli &c. Le anomalie d'inflessione si sono introdotte di poi: v. p. 133.

mo. Or come da *faho* viene il futuro *fabe. et*; su lo stesso esempio formeremo *stabe. am*, o piuttosto *stabe. em*; (1) *stabe. es*; *stabe. et*; e in plurale *stabe. ent*. Quindi il soggiuntivo *stabe. erent*, (*statuerint*) o *staberent*; giacchè simili contrazioni son dell' indole dell' antico latino; v. gr. *Dii monerint meliora*; cioè *monuerint* (Lucil.) e *sirit* da *siti* in luogo di *sierit* (XII. Tab.) Trovando dunque (T. IV.) in una sacra funzione *prinnvatus staberent* (omessa al solito la finale) *termnescu*, spiegheremo *privati statuerint foculum* (2); e avremo reso di quel verbo, e della nostra versione pur qualche conto.

Succede anco, e ciò non poche volte, che ad un tema istesso non possano riferirsi due verbi benchè quasi gli stessi nelle lettere; e da' contesti loro determinati allo stesso significato; l'uno vgr. farà *fabe. et*, l'altro, *facurent*. Spedita soluzio-

ne

(1) *Recipiem apud Catonem, & alia hujusmodi complura Fest. Quid? non Cato Cenforius dicam & faciam dicem & faciem scripsit? eundemque in certis quae similiter cadunt modum tenuit? Quintil. I. cap. 7*

(2) *Termnescu, spiego foculus ch'è il braciere usato a' sacrificj da θερμνός calor ed εχὼ habeo, quasi θερμνέχων. Le T. L. ambrefurent benurent*

thermnucò (ambiente, i. e. lurabunt beneurente focolo) dove più chiaramente si comprende il significato della voce 1. per l'epiteto benurent, che nella Tav. I. si dà a cosa bene ardente, 2. dalla voce stessa thermucos, cui è simile λυχνίχους usato da Plinio per lampadario e derivato similmente da λυχνίς e da εχὼ (H. N. XXXIV. 3.) Anche da θερμνέχων può dedursi: q. thermainiscu.

ne per tali dubbj è il principio di Leibnizio (1) *perpetua rationalitas a nulla lingua a rudibus populis informata expectari debet*. Ma perchè veggo che ove arriva l'analogia, conviene salvarla, secondochè in proposito del nome (2) osservai; perciò è, che propongo altro scioglimento. Le lingue incolte son povere di vocaboli; ma di terminazioni sono abbondanti: l'Analogia di Vossio fa vedere che così avvenne presso i Latini antichi. Or come quelli oltre *teneo* ebbon *teneo* (Vos. Ety. p. 514.) così gli Umbri oltre *faho*, o sia *facò* (v. p. 272.) poterono avere anche *faceo*; quindi *facui*, e *facuero*, e accorciatamente *facuro*, e *facurent*. Lo stesso filo par da tenersi ove un verbo è semplice, l'altro all'uso dell'antico Lazio è alterato doricamente, come *piho*, e *peihano* (3), *arfero*, e *anferena*; *purteo*, e *pordino*, che se non erro vaglion *porrisio* (4). Usano anco di slungar le voci in varie guise al modo o de' Greci che han v. gr. *πυρω*, ed *εμπυρίζω*, o de' Latini antichi che dicean *petere*; e *petissere*; (Fest.) *manere*

re

(1) Collect. Etymol. Par. II. Excerpta Mejer pag. 240.

(2) Ved. pag. 205. e segu.

(3) Ved. pag. 126. e 277.

(4) Macrobian. III Saturn. cap. 2. Exta porriciunt: Diis danto in altaria, aramve, focumve. Pollucco formato da

porricio per cangiamento di affini vale il medesimo: Jovi Dapali dapem pollucere è in Catone; ma polluctum più propriamente è tutta l'oblazione; cioè anco quel rimanente che non bruciavasi; ma si mangiava dopo il sacrificio.

re e mantare, (id.) mollire e malacissare, permanere e permanescere (Plaut.). Vengo ora alle desinenze degli attivi: parlare a parte di neutri, o formar 4. conjugazioni sarebbe inutile sottigliezza.

Voci del
Verbo At-
tivo

Indicativo. SVBOCO subvoco, invoco (p. 310.)

ἔιν dicūt (pag. 76.)

Plur. Feront e simili par che dicessero, trovandosi *eront*: ed è verisimile che lasciassero la finale, come in *dedro* (pag. 164.) e in simili arcaismi latini; giacchè nella T. III. chiaramente ἔιν significa *erunt*.

Perfetto. Ne' donarj etruschi ἔιν (ἐθηκε) ἔινῶν quasi το ἐπέ fecit; se non vogliam dedurlo da τοπῶν, quasi τοπῶν καὶ ἐκείνῳ (1): così altri esempj nelle Iscrizioni etrusche, sempre con terminazione in E, come in antico latino (v. p. 164.) Aumenti, o reduplicazioni regolari non deon cercarsi in queste lingue (2).

Plur.

(1) Da ἔιν può supporfi che la prima derivazione non sia ἔινῶν: se sū ἔιν, il futuro scrivevasi ἔινῶν; ed ἔινῶν l'aoristo I. il tutto secondo la più antica ortografia: quindi ἔινῶν, e presso gl' Italiani antichi ecce (pag. 117.) Dell' altro verbo v. Salmasio (Exerc. in Solin. p. 1044.)

(2) La reduplicazione ne' perfetti trascurata anche aai

poeti greci e da que' Latini che dicean vgr. parci in luogo di peperci (Fest.) non fa meraviglia che si trascuri in queste lingue: più strano parrà il trovarvela o nel presente come in pepurcurent per procurent, o nel passato, ma in verbi che in latino non la ricevono, come pepescus (277.) a cui potrebbe somigliarsi sciscidimus usato da' Latini antichi ss. Pris. p. 899

Plur. AMAZA : VYVJ da voto per voveo con desinenza simile al dorico $\alpha\upsilon\varsigma$, unico esempio, e perciò men sicuro. Ecco tutto il contesto. Lo Scrittore della T. V. dopo enumerati tutti i doni della oblazione di quell' anno passa di poi, se non erro, al voto per l'anno seguente; di cui v. §. IX. num. V. *Vutu : asama : Kuvertu : asaku : vinu : sevakui*; forse *vovimus quartum assum, vinum hornum*. Notisi che *devotare* per *devovere* è in Plauto (*Cas. II. 6.*) Nè discredo che la stessa voce servisse al singolare insieme e al plurale, per un popolarismo non rifiutato nè anco in Grecia. V. Il §. XIV.

Futuro. FAHE. ET *faciet* è stato addotto in esempio ad altro proposito. IFONT *ibunt* è nella Tav. VI.

Imperativo. PIR.ENDENDV.PONE.(1) *Ignem impone.* (T. VI.) FAJA (in Lam. Volsc.) *facias, o faciat*; AIAAO *habeat.* (Tav. III.) Qui vi ancora AIAAOEAT corrispondente al *praehibere* di Plauto (Men. V 5.) per *praebere*.

Plur. EYIY, e EYRIYIY *teies* (p. 76.) *indicite dies.* YMƏIVKIRVAT, *procurent* è nell' editto.

Futuro. Si ha spesso nella voce *habeo : estu ju-*
ku

(1) È detto quasi come in *introrumpam recta in aedes Plauto* (Mil. glor. II. 5. v. 50.) invece d' *inrumpam*.

VYƏBADO (T. V.) *istud jecur habeto*, e nella T. II. *Juka . ovikum . habetu*; *jecora ovium habeto*; voci che in quelle Tav. spiego a lungo. Così *tuva tefra* VYAXƏZVQ1 . L'altra terminazione in A è molto dubbja ZAXINVX : AYƏDJAXZ forse *Scalpito* (*ονυχας*) *ungues*. Il testo è tratto dalla Tavola prima, che è secondo me la più oscura: in questo passo par che *scalbeta Kunikas : apehtre . esuf*: possa rendersi *scalpito ungues a pedibus*; e costa dalle Tav. IV. e VI. che l'estremità del piede si offerivano talora separatamente. L'interpunzione non toglie che le due ultime voci non possano riunirsi in *ape petresuf*. Esempj simili a pag. 324. e in tutto il §. e più se ne daranno nella III. Parte. In terza persona *Herter* VYABƏ31 (Tav. II.) *Hertus* (nome di Sacerdote) *expiato*. DVPLA : AITO è *duplicato* secondo il contesto, o anche *duplicator*; e come penso di questa terminazione, è voce anco di participio passivo.

Plur. VYHƏ1AD è nella II. Tavola *habento*; quantunque ivi contr' ogni buona gramatica si dica ad un solo.

Desiderativo, e Soggiuntivo. Nel presente possono aver luogo *faba*, *pruficurent* ed altre voci rammentate poc' anzi. Futuri mi sembrano, oltre i già detti, *Staheren* per *statuerint*, e *facurent* per *se-*

fecerint: anche altri della stessa desinenza, come **PROCANVRENT** (*cecinerint*) e quell' altro che dalla posizione ancora si ravvisa **PAFE· HABVRENT·** *quum habuerint* (T. VII.) In altra guisa esprimevano i Latini antichi questo, che Vossio chiama futuro esatto; vgr. *legassit* per *legaverit*, *foenerassit* per *foeneraverit* (in XII. Tab.) e su tali esempj è forse *combissiansi* per *combississis*, (T. VI.) o simil cosa. Vi è un' altra forma di questo futuro tolta dal greco; di cui si parlerà fra le voci dell' infinito.

7. *Infinitivo*. Parmi che la sua desinenza sia accorciata dal latino; vgr. *ier* per *iere* (*ire*); *supino ebiato* (per *ietom*). L' uso dell' infinito è vario, e come presso i Greci (1) fa le veci dell' imperativo, e del gerundio.

8. *Participio* all' uso de' Latini è in quella voce *benurent termnuco* (*foculo bene urente*) e pure *benurent* di cui ved. §. 14. (2). Con altra ortografia (3) *tursiandu Hertei Appei: sacrificante Hertu Ap-*

A a

pio

(1) Hesiod. 197. 334. Καὶ δ' ὕστατον δ' ἰρδ' ἰρ' ἀβαν-
τοις θύοισιν Ἀγνὸς ὃν ἔμπερ,
καὶ δ' ἄλλα μυστικαῖσι.

Juxta vires rem divinam diis immortalibus facito caste & pure; & lucida (i. e. pingua) femora, hostiarum adoleto. Altri esempj se ne potrebbero addurre dalle Leggi attiche,

da Teognide ec.

(2) Capro Gram. p. 2241. riferisce che in latino si era detto *lact* per *lacte*; che è quanto basta per supplire quella finale di participio come abbiám fatto

(3) Così nel secolo di Catone si sarebbe detto *negibundo* per *negante*. Felt. *negibundo pro negante dixerunt.*

pio, (p. 68.) o più letteralmente *Herto Appii* (1). Parmi che la caratteristica si divida anco dal verbo: vgr. 23YHV1: VYIV può aver varj sensi; fra' quali è *titum euntes*; *imposituri*, o anche *imponentes*, da *τιθεω* e *οντες*.

9. Il *Perfetto*, che manca a' Latini nel participio, se io non erro, fu in lingua umbra: *Suboto isec perstico erus* &c. (T. VI.) cioè *sub haec (παρῆστωκας eris) apposueris, porrexeris (dictum prosectum)* &c. (2); se *erus* è seconda persona.

10. *Futuro* all' uso de' Latini: *ute: Kuestur: panta:...* 12: 3QVYQ38QA: (T. III.) *uti Quacstor omnia... allaturus sit* (3). Vi è anche apparenza di futuro derivato dal greco nel principio della Tav. IV. AIV8: VHV23: *Herter: sume: nslite* &c. che io credo esser corrotto da *ποιω* *facio*, con la caratteristica del futuro *σων* e poter riu-

(1) Questa popolazione dell' Umbria sicque nella nomenclatura l' uso de' Greci v. gr. *Dirlas Hertti*, e *Dirlans Hertti* (T. III.) quindi la seconda spiegazione par da preferirsi alla prima. Tuttavia essendo latini e il prenome *Hertus*, e il nome *Appius*, non disapproverei chi traducesse quel nome latinamente *Herto Appio*.

(2) Osserva il Vossio, (*Anal. III. c. 13.*) che i Greci non avendo una voce sola che

corrisponda al futuro esatto de' Latini, si servono di perifrasi vgr. *παραστήσαντες ὅτι παρὶ ὑπαρχοῦ, ὃ ὅτι τι-νι ὑπαρχοῦ δεικνύσας ὅσους* *quum ostenderimus aliquid iussisse omni, etiam alicui inesse ostenderimus*.

(3) Da *fero, feri, feritum* e per crasi *fertum* era la primitiva inflessione di questo verbo divenuto anomalo nel progresso. V. *Voss. An. III. c. 37.*

riunirsi in *monow*: onde abbia a rendersi: *facturus Hertes* (nome di Sacerdote) *summam i. e. supremam* (1) *ustionem* &c.

11. *Supino*. Si notò che questo è trasformato nelle T. E. d'ordinario in passivo; ciò che avviene talora senz'alterazione, come in *frasctom est* che citammo; talora con troncamento o di finale come *naratu* (2) che val *dictum*, *nuncupatum*; o di lettera intermedia, come in *fatu* per *factum* (3) *scribto* per *scriptum*; o anche d'intera sillaba come in *pihum*, per *piatum* (4). Di questi supini si formarono nelle lingue italiche alcuni tempi; vgr. *pihum estu* nella lamina volscia (5) in luogo di *pihator*; e forse *ditum. eno* in T. E. ed altri che si rammentano fra' passivi.

IV. Il Passivo dovea formarsi in lingua umbra su le regole de' Latini, leggendosi nelle T. E. *arfer-*

Del Verbo Passivo

A a 2

an-

(1) Virg. Aen. II. Venit summa dies, i. e. suprema.

(2) Vitulu: triiuper: teitu: triiuper: vufu: naratu. T. V. vitulum ter dictum, ter rufum nuncupatum; e dee intendersi del voto, che tre volte si ripeteva con le stesse parole.

(3) Lo stesso presso i Latini antichi vgr. *pacionem per pactionem* (Fest.)

(4) Pium può anche dedursi da pii; sì fu addotto di so-

pra. Lo stesso è di altri citati da Gramatici come *cantum per cantatum in Festo*.

(5) I Latini non ebbon forse da principio un costume diverso: essi dicono in casi simili *pihator*, ch'è quanto dire *pihucatur*. Altri vestigi di tal parlare sono *venum dare*, *venum ire*, e quel *negumate* che cita Festo quasi *negum ite* che chiate (quasi *ivv*) sarebbe in dialetto umbro v. n. III. partic. 8.

anco l'attivo unito col verbo *fit* come VAPEFE per *urefit*. Più spesso incontrasi il verbo *fit* senz' accompagnamento; quando si tratta di sacrificj; vgr. *vinu fitu* per *vinu fiat*; così *pune*, *arvin* &c. senza per ora rammentare que' casi, ove *fit* significa attivamente, e de' quali scriveremo nel verbo medio. Più che altro usano quelle Tavole il supino del verbo; lo cangiano in quel participio che i Latini dicono in *tus*, e lo variano per tutt' i modi e tempi coll' ajuto de' verbi sostantivi riferiti al num. II. Due cose in questa formazione di passivi pajono da avvertirsi. La prima è, che il participio ha inflessione or latina come *ortom est*, e accorciatamente *orto est*; or laconica come in questo esempio: *superne. adro. TRAHVOR. FI*, cioè *superne ador tractum fit*, lo stesso che *extrahitur*. L'altra cosa è che non si variano quelle finali, almen sempre, per numeri, e generi come in lingue dotte; e dicesi vgr. *ape habina. PVRDINSVS. ERONT*; che secondo il contesto par da rendersi: *postquam oves* (1) *porrectae erunt*. In certe voci passive il dialetto um-

(1) Abina vittima da *avivis* purus; e credo significare agnello atto al sacrificio. La sintassi vorrebbe *habinai pordinai*, o forse *habinas*; come si congetturò a pag. 306.

Simile incuria nell' accordare si vede nel Decreto su i Baccanali: Si ques esent, quei sibi deicerent necesus esc bacanal (nel contesto facanal) habere; invece di necessum esse.

umbro poco si allontana dal Greco: noi le noteremo in questa serie di tempi che soggiungiamo.

1. *Indicativo*. Oltre gli esempj allegati poc'anzi, si possono ricordare le voci passive ridondanti di finale, vgr. *afferture*, e *afferturo* (p. 257.). Quindi *fitu* non è inverisimile che possa rendersi, oltre a *fiat*, anche *fit*.

2. *Perfetto*. Questo tempo non è scarso di esempj, facili a discernersi; come SCREHTO. EST. e in plurale SCREHITOR. SENT. in luogo di *font* (Tav. VI. e VII.) Il più delle volte però il verbo *est* è incorporato al participio, come in antico latino, e accorciato (1) vgr. *ape PVR. DINSVST puse abrons* (2) che par dovesse scri-
verfi *ape pordinus est*; cioè *postquam purus sacrificio fuculus porrectus est*. Noto però che tal finale è ambigua, e secondo i contesti può supplir-
si, pare a me, o leggerfi variamente; effetto ne-
cess-

(1) Ved. pag. 278. Tali accorciamenti si trovano specialmente ne' poeti antichi: in Ennio: alter pugnare paratus est per paratus est; nell'epitafio di Pacuvio: quod scriptum est legas (Gell. I. 24.) Mario Vittorino (p. 2467. benchè non così antico, insegna simili accorciamenti; ma vuol che scrivasi vgr. datus t: primam vo-

cem integrum relinquetis; ex novissima autem e & s detrahetis: egli approva anche lo scrivere mult' ille per multum ille. Aristofane (pag. 391.) *μπα' 51 per 151.*

(2) E il porcello atto al sacrificio, da *κατ' 51*, e *pufus*, che i Latini dissero per purus; e accorciatamente anche *pus*. V. pag. 253. *abros per aptos.*

cessario di una ortografia che or accorcia, or prolunga finali.

3. *Futuro*. Nell'Editto *Pihaclu*: FVIEST per *fuet*; ed è pronto esempio della finale in *est* da leggerfi diversamente da quel che sembra.

4. *Imperativo*. *Revestu*: QVYHAIJΘ: *berte* (Tav. III.) *vestes bene eluantur*; il qual parlare suppone *elatur* nel minor numero. Da *fio*, come in latino, è *fi* (1), o *fei* (2), o *ife*. Gli corrisponde *fite* in plurale (3) presso i Latini e gli Umbri altrest; che supplicando a più deità nella T. VII. men correttamente dicono FONER· FRITE· (*volentes fiat*) laconicamente per *fones* (4). Dal greco par che vengano quelle terminazioni TIO· SV·BOCAV: *τιον, maŕte hoc honore esto*; formola già prodotta con poca variazione a pag. 351: in oltre VIEB: *Juve: Patre* (παῖδ) *fias Jupiter*; cioè *maŕte esto*. (Tav. V.)

5. *Futuro*. Formasi, almeno talora, dall'attivo con reduplicazione della finale; vgr. da *habetu*, *habetutu*, che può sciorfi in *habitu mwa esto* (p. 359). Diceſi *l'apersus avieclir esto*; di cui a p. 361. Così COVR· TV.

(1) Charis. pag. 222. *Imperativo* instanti *fi*, *fiat*.
 (2) FEIENT. Tab. Heracl. c. 26. *ife* per *solita metateſi*.
 (3) Plaut. Cūc. I. 1. Potate,
 (4) Dall'eolico Fyve. Vōs. Erym. v. bonus. V. p. 361.

TVSTO, *coerētus, divisus esto* (1). Da *fio* è *fio* in latino, seconda e terza persona (2) che la incoerenza delle T. E. muta in VYI8, VYI38, VYXI38.

FVTV è da *fuo*: in composto dicesi COMBIFIA-TV (3) *aduritor*, voce anche di *supino*: COMBIFIA TVM *arsferturo* (*ad comburendum affertur*) accorciamento strano da *comburesio*. V. p. 137. 140.

6. *Desiderativo e Soggiuntivo*. Al presente possono ridursi *tasetur*; *elantur*, e ogni simil voce d' imperativo. Le voci del perfetto o futuro si formano, come nell' indicativo, dal participio coll' aggiunta del verbo *sum*, o *fio*; vgr. PVFE· PIR· ENTELVST· ERE· FERTV &c. ὥς τῷ πῦρ ἡτελες ἔσται, *postquam ignis perfectus erit, ferto* (4) &c. Di-

(1) *Ertum* a coercendo dictum unde & herciscundae & hercisci. Fest. L'etimologia di *Festo* è rifiutata da Donato fra gli antichi, fra' moderni da Vossio, ma è ricevuta da Dacier; che spiega coercere, certis regulis rego, partior. Gloss. Philox. herciscundae ἡρεσκοντες.

(2) Tu dives *fio*. Cras. or de praeda dividenda.

(3) Da *Combifio*, lo stesso che *comburesio*; ma in queste lingue i composti da *fio* e da *sum* spesso mancano nel mezzo o abbondano: nella T. Etrusca corrispondente scrivesi *Kupifio*. *Combifiatu* potrebbe an-

che esser di tempo presente con finale mancante; avendo anche i Latini antichi potuto dire *fiatur* e *fiatum* siccome *dissero* *fitur*, *fiabatur* (Pris. p. 316.) *fiens*, *fiendum* (Caris. p. 222.) *fitum*. Liv. Odys. I. Fit quod quod *fitum* est.

(4) *Entelust* forse per *entelutu* da ἡτελεω con poca variazione mutato in *enteluo*: per le finali in *st* non è possibile trovar regola generale; la lor lezione si determina dal contesto; quelle due lettere spesso servono alla eufonia. Della S, v. p. 261. del T. v. trebeit p. 353. *pertrebei* (altr. *trebo*). segue *oeter* con vocale iniziale.

Dicesi ancora PVRDITOM. FVST (*porrectum fuat*) e nel numero del più *berfnatur furent* (1) (*sacrati fuerint*) T. VI. e II. ove sono imperativi

7. *Infinitivo*. Dubito se al passivo o all' attivo appartenga quel principio dell' Editto: *Etipes: plenafier: urnafier: 03113VJ4: kulnacle = Idibus urnarum plenarum expiari*; la voce che siegue è spiegata da Passeri *cultrum ad sacrificia*. Checchè sia di tale opinione, da *Cluo* o *cluvo* secondo il dialetto antico (2) *cluvere* dovrebb' essere l' attivo; il passivo *cluvi* o *cluvier*; come nel decreto de' Baccanali *gnoscier potifit; nosci possit*. L' adottata voce delle T. E. benchè scritta ambigualmente (3) ben verisimilmente può leggerfi *clu-veer*, per *cluvier*. Nella T. III. 181030; forse *fiheri* per solita trasposizione.

8. *Participio*. Del *perfetto* abbiamo addotti già varj esempj sì nel supino da cui esso nasce; sì nel perfetto dell' indicativo e del soggiuntivo, che da esso nascono: qui ne aggiugniamo alquant' altri.

La

(1) *Mervae berfae è quanto menfae heriae, cioè sacrae: di che veggasi il §. XI. v. ander quindi hereno, facto; che per consenso di ortografia dee scri-verfi berfno: berfnatur con desinenza laconica è sacratus; e ciò anche esige quel contesto. Furent in questo dialetto è fue-*

rint: Lucrezio (Lib. III.) in dubio fueret scrisse per esset.

(2) *Cluere antiqui purgare dicebant. Plin. XV. 29. Si è notato che l' infinito in questa lingua ha forza d' imperativo.*

(3) *Ved. il Capo III, alla lettera I.*

La voce di questo participio le più volte è facile a ravvisarsi; non discostandosi dal latino se non in quanto o il tema è preso dal greco, come *frosetom* addotto a pag. 358., o la ortografia è alterata, come in questi esempj dedotti dalla T. VI. **tio. COMOHOTA** *Tribrisine. buo. peracnio* (1); cioè *maeste commota tribuli vittima, maeste bove annuo.* **PERACRIS** *sacris* e **COMPERACRIS** *sacris* in un simile contesto è scambio di lingua popolare in luogo di *peractis*, e *cum peractis sacris* (2) **COMOLTV** è *commolitum* (3) **FATO factus**, **PRINVATV** *privatus*. Nella Tavola I. *Vesclis: snate: asnates: sevacnis* può rendersi *fruges hornas natas denatas* (4).

Que-

(1) È ciò che in *Tatone* diceasi *struem obmovere* e *commovere* (RR. c. 134.) La ortografia *comohota* è quella de' rozzi Latini (p. 131.) e quale in una Città etrusca che *Livio* (Lib. X.) nomina *Adarnaham*: in patria lingua dovea essere *Atarnaham*, cioè *Ad Arnum*; giacchè *at* era l' ad di questi popoli; ed *ham* è la caratteristica del quarto caso annessa al tema per un' aspirazione (v. p. 321.)

(2) *Sacris de more peractis.* *Ovid. Fast. VI. v. 629.* La voce *cum* ridonda anche in latino antico. *Enn. effudit voces pro-*

prio cum pectore sancto.

(3) *Mola vocatur far tostura & sale sparsum quod eo molito hostiae aspergantur.* *Fest.*

(4) *Pu. considerarsi come abnatus; ove la preposizione ab equivalerebbe a de, non altrimenti che in latino antico abemito si diceva per demito (Fest.) Che significhi denatus lo insegna Sesto Emina presso Nonio (II. 257.) quae nata sunt, ea omnia denalci ajunt. Il Gramatico spiega decrescere, ma parlando di biade è aver finito di crescere, o essere già inaridite. Ved. anche il §. 12. verso il fine.*

Questo participio meno facilmente si ravvisa quando interpungesi; vgr. *vesclu. vetu. VYIA: AQXAZ* (Tav. IV.) *vota fruge sacrata*; o quando troncafi la finale vgr. *ape: este. DERSICVST. duti. ambretuto* (Tav. VI.) *abeste ab toto circuitu defecto* (1), cioè da tutto il giro del territorio già diviso con termini; onde in latino si enunzia *ager terminatus.* Altra variazione di participio può esser quella, che pur s'incontra nella Tav. VI. *ape. este. DERSICVRENT. ENO. DEITV. ETATV. IOVINVR*; che è quasi parafrasi di simil testo citato poc' anzi. Spiego: *abeste ab defecto statu* (agro) *Icuvinorum supra dicto. Dersicurent* è quasi *defectu - VTI* dall' aoritto primo de' Greci (2) come dicemmo di *nsfu - VTI* a pag. 291. ed è conforme alla composizione delle voci più volte notata. Ove il dialetto comune dice *ov wtos*, l'eolico dice *es wtos*; quindi il latino *ens entis* (3) che in umbro par che sia *entu*. A p. 278. si addusse (4)

AQV2QAZ

(1) Tolle la R e la S intrusevi per la vicinanza delle due lettere che succedono, la parola si riduce a *deficut*, cioè *deficitu*; da sicui *sicutum* come da dilui *dilutum*. Dutì per totì secondo il dialetto delle T. L. che abusano continuamente del D per T

(2) La caratteristica de' tempi in queste Tav. talora congiungefi al tema per la lettera

R, eriront, ereront; talora con altre aspirazioni o quasi aspirazioni, talora con la vocale i. Così in antico latino le voci composte si variavano in mezzo *praebere prachibete &c.*

(3) Vossio Etymol. v. ens.

(4) È formato per sincope; che gli antichi Latini molto usano in questo tempo. *Festo: profita proposita; canta cantata; aptus adeptus.*

ΑΔΥΣΑΙ in vece di παρασκευασα, per *vim tra-*
cta; participio che spetta pure a questo luogo.

E' anche notabile che questo participio ha talora una reduplicazione nella finale, o sia per proprietà di lingua, come nell' imperativo; o per segno di sesto caso vgr. *este trioper deitu. enom. ivencar. peracrio. TVRSITVTO*; *et immolato ju-*
venco opimo ter (inter vovendum) nuncupato &c.

(1) Il predetto ricrescimento pare talvolta che si distacchi; AVIF. ANSERIATO. ETV; forse *anseriato* ΝΤΩ (*qui fuerit*) arcaismo, di cui restan tracce in *ευνωτος &c.* onde in latino *deletus, defletus &c.* Così ENO, ΝΥΠΘ &c. che tanto spesso precedono o sieguono i participj v. gr. ENO. DEITV; e DEITV. ENO riunendosi alla vicina voce, prendono aspetto di grecismo, e son quasi *dictum*. ΕΩ; terminazione in qualche senso anche latina (2). In Suida *ερον, δυνατον, ευνπαχον*; ed anche *ευν, υπερχεν*: in oltre *εν, εσι*; voci accorciate dal tema *ενειμι*, che usarono invece di *εμι*. Quindi *Eno* equivale ad *ov*; e *dictu eno. a*

64.

(1) *Da θυω fut. θυω. Di*
quà tulo in umbro, come dal
fut. δαιω il depso (epulor)
de' Latini. Non. II. 234 Da
θυω e ξω θυωξω, (quasi
sacrum urentes) donde veri-
similmente si fece Tusci. Vid.
Halic. I. 30. Delle altre voci si

dirà altrove.

(2) Caecilius in Anagnorizomene. *Fest.* in Summussi: *·i*
si pud aggiugnere socius per
socius Plaut. Aul. IV. 4.) du-
bicinus e simili terminazioni
che imitano il Dorico (p. 277.)

εἰρημαίων ὢν (1). Lo stesso *eno* in imperativo può valer *εἰρεσώ*; e avere altri sensi che dal contesto congetturiamo nella terza parte.

Da *fio* COMBIFIANSIVST *combifias* (*combifiatns*) *fuat*; arcaismi latini (2) e 313831A8, forse da *vapeo vapesitus*, come *ardifeta lampade* è in Nonio per *ardifeta*. In tali casi i moderni Latini usarono *factus*, vgr. *arbores adolefactae*. Grut. p. 121.

9. *Futuro*. Se ne recò esempio nella voce OSTENSENDI (3) quasi *ustinendi*, o sia *urendi* con dorica epentesi. Variazione della stessa voce credo che sia: *pure novime* 723038 *Krematrus* (p. 316.) *frumentum novum inferendum est canistris*; o sia che imitisi la frase latina *ferre est*, o che sia contratto per popolare pronunzia da *ferendum est* (4).

10. Il *Gerundio*, che per via di questo futuro, i Latini esprimono, è compreso nella voce *ostensendi* soprallegata. Si varia in quella frase COMBIFIA-TV-ARFERTVRE; *ad comburendum adfertur*; ciò che anco direbbesi *combustum adfertur*. (T. IV.)

Del Verbo Medio

V. *Medio* chiamo quel verbo, che avendo forma di passivo, significa talvolta azione. I Latini antichi, i quali su la imitazione del greco anda-

v24

(1) V. Posselium Synt. gr. p. 188. ἀφάρτος ὢν (ἀφάρτος) in Filone vale ἀφάρτος incorruptibilis.

(2) V. pag. 350. e p. 375.

(3) Ved. pag. 291.

(4) Praefecisse, praesentem esse Scal. in Fest. v. praes. Altri esempi ap. 283. e 140. Ferre est corrisponde a ferre licet.

vano formando il loro linguaggio, assai frequentarono il verbo medio, o comune che dir si voglia, per osservazione di Gellio (1), di Prisciano (p. 791.) e di Nonio (cap. 7.) Tale è *Fio* presso gli Umbri. Qual che siasi la sua terminazione, esso nel comun latino significa passivamente; e spesso anco ne' Rituali Eugubini lo abbiám trovato in significato di *ποιεω*. Ma non di rado è adoperato anco per *ποιεν*; siccome nell' Editto $\Sigma\chi\Theta\Upsilon\Lambda\Theta\delta$: $\Lambda\iota\beta\delta$: *ute: Kuestre* cioè *faxint fratres uti Quaestor* &c. (2) Lo stesso è ne' composti: *COMBIFIATV rupiname. eru. Dersa*: (T.VI.) ove la T. E. corrispondente dice: $\Lambda\iota\beta\iota\beta\iota\upsilon\chi$ (3): *erus: Tera*; e par da spiegarsi *frumentum adoleat erus Dirsas*. E' questo un nome proprio ripetuto nel Decreto di Clavernio, cioè nel monumento il più ben formato di caratteri, e il più uniforme di ortografia che ci resti di quella popolazione. Con tali esempi potremo sicuramente spiegare *FEITV* per *facito* (4) in molti paragrafi di que'

(1) Verba patiendi pro agentibus in omnibus ferme veterum scriptis reperiuntur. Gell. XVIII. 12. Nello stesso capo rammenta altri verbi di attiva terminazione, usati passivamente in antico; vgr. *Res eorum auxit*; scil. *aucta est* (Cato) *Tempeestas sedavit*, scil. *sedata est* (Gell. vet.)

(2) *Fia per fiant. Si notò, che le finali nt si lasciano anche in latine lapidi: dedro per dederont. Altre congetture su questo scrivere si daranno dopo poche pagine.*

(3) *Fiat con ricrescimento eolico dell' es v. p. 245.*

(4) Così Genio hostiam facito presso Guther. de Jure

que' Rituali; vgr. *tref. Vitlaf. VYI38 Berfie*; e nella stessa Tav. IV. *tre. purca. rufa. fitu*, o come nelle T. L. *porca. trif. rofa* (1). Il dire *vitulas tres Serviae facito*, o *sues rubras tres* è sintassi non ovvia, ma non barbara fra latini.

2. Di simil natura son certe voci tolte dal medio *τιθεμαι*; come *VYI: puni: VYIY berva* (T. V.) *imponito panes, imponito olera*; delle quali voci la prima facilmente riducesi a *θετο*, l'altra a *τιθου*. Lo stesso notammo in *titiste* da *τιθεσθαι* (2) in ETV, ed ENETV da *θεου*, ed *θεδου*; residai tutti, se io non erro, di primitivo linguaggio, o vogliam dir errori di un nuovo.

Aggiunga a queste voci chi altre ne desiderasse *ἑμμαχιϋ*, che secondo il contesto val *dicens* o *dicans*, quasi *διεμαχενος* (T. V.) e qualche altro, simil grecismo.

Se

Pontif. Lib. IV. c. 6. *Egli e il Giunio su la fede di MS. vogliono che leggas: quum faciam vitulam pro frugibus. ipse venito.* (Virg. ecl. 3.) *Ma l'autorità di Macrobia* (Sat. III. 2.) *vuol che assolutamente leggas vitula giacchè chiosa: quum faciam sacrum vitula.*

(1) *Rufus enim color & ruber nihil a vocabulo rufi differunt.* Gell. II. 26.

(2) *V. pag. 76. Nelle T. E. tite da tio, e titiste che può de-*

*rivarfi anche da tito per dico cangiate le affini. Tio è voce equivoca, e può significare oltre honoro da *τιω*, anche pono; da *θιω*. PONO diramasi in certo modo ancor esso in due significati; l'uno di porre, l'altro di dire: ut supra posui, vale ut supra dixi. Lo stesso in greco: *ανατιθεμαι* q. iterum colloco, retracto, quod jam dixeram revoco; metaphora a calculorum lusu; come spiegano i Glossarij.*

I. Se la lingua ancora de' barbari ha certi legami, che una parte atconciamente stringe coll'altra; non è possibile che gli Umbri così parlassero, come alcuni lor traduttori hanno immaginato. Occupati questi intorno a' verbi, a' nomi, agli avverbj; a tali classi han ridotte pressochè tutte le voci de' Rituali eugubini: si direbbe talvolta che ivi si parli d'una maniera diversa da tutto il genere umano; senonchè il traduttore vi va seminando a tratto a tratto del suo qualche preposizione e qualche congiunzione, che non riscontrasi nel testo. Eppur quella lingua non è sì povera di congiunzioni; e di preposizioni è ben ricca, siccome quella che le riceve or dal latino, ed or dal greco. Vero è che queste particelle, e gli avverbj ancora, in varie guise, e specialmente assumendo certe enclitiche o certe finali, si travisano; come si notò di passaggio, ed ora dee farsi più pienamente.

§. XI.
Delle Preposizioni

II. Alcune di queste molto verisimilmente possono avere origine da qualche greco dialetto; vgr. in PVSEI da *ως* *sicuti*, l'*ei* è aggiunto come nel dorico *τοξεi* per *τοξε* (1): così in PERSAI da *περ* l'*ai* ridonda come nelle doriche voci *περαι*, *καται*, *αται*,

Dell' enclitiche

(1) Marm. Oxon. pag. 148.

απα, υπα (1); e in 12VQ1 da προς, la finale è ionica, come in τασι, δισι, τρηι, ησι. Per pleonastiche sono considerate similmente da' grammatici quelle sillabe π, κ, τν, che i Latini imitarono ove dissero *tute* per *tu* (Pla. II. 4. Rud.) *sicce* per *sic*; ed in modo non molto diverso invece di *simul* disser *simulim* e più brevemente *simitu*. (Vos.) Così forse in Umbro *este* è quanto *es*, (*in*) a cui *te* nulla aggiunga (2). Nel principio delle T. L. ESTE PERSCLO (nelle altre Tav. *este*: *persclum*) par che ben possa rendersi *ad pedem* (*pollucendum*) essendo questa una funzione che si fa più di una volta fra que' sacrificj. Che il *ce* sia pur enclitica vgr. in ISSOC per *ipsocce* (*ritu*) si notò a p. 349, e lo mostra il confronto delle Tav. Etr. con le latine: ove le prime hanno ΧVΞ, ed ΧΞΜVΞ, le seconde dicono ESO, ed ESOME. Similmente il vedere che in uno stesso editto per *eapropter* dicessi ΞQXV, e VYVQXV fa congetturare che la finale di questa ultima voce rimanga inutile (3).

Del

(1) Vid. Maittaire de dial. gr. pag. 419. e 319.

(2) In è preposizione. *acconcia per azioni che riferbansi in aliud tempus: tal era quella oblazione, per cui si preparan le vittime da principio. Ma si fa dopo qualche tempo.*

(3) Così *ερεος, ερεος* (*intus*) che si legge in Esiodo. Molto

*al parlar umbro avvicinansi, cangiato il d in t que' latini vocaboli etiamdum, primumdum nequedum. Se perum vuoi spiegare per *ερεος* senz'aggiunta di pronome, la finale vi sarà introdotta come in sedū per sed (Charis.) in donicum per donec (Plaut. Aul. I. r.) V. Popm. de usu. Ant. locut. L. L. c. 6.*

Del $\pi\epsilon\varsigma$, e $\phi\iota$ de' greci si congetturò a suo luogo (1). Il *ne* de' Latini, popolare aggiunta, onde credesi formata la particella *SIN* *si autem* (2) se difficilmente trovasi in preposizioni di queste lingue, chiaramente appare in $\text{H}\text{E}\text{D}\text{D}\text{A}$ *kletram* ($\alpha\pi\upsilon\epsilon$) *hauri crateram*. (T. II.) Il *ve* de' Latini, onde Scaligero e Vossio deducon *sive*, vedesi nell' avverbio $\text{E}\text{D}\text{E}\text{D}\text{I}$: (Tav. IV.) da *prae*, *ante*; e nel fine anco di nomi, vgr. *fertu* ED : EI : IVI ; *fertum suis*; dove la interpunzione dà peso alla congettura, e più il trovarsene parecchi esempj, Vi è anco $\text{V}\text{Y}\text{H}\text{Q}\text{V}\text{I}\text{E}\text{D}$: $\text{E}\text{E}\text{H}\text{V}\text{I}$ *panes puratos* (3), dove la enclitica passa alla seconda parola (T. V. Tali cose non sono punto strane ove l'arte dello scrivere non è ancor matura; e lo scrittore mal discerne ciò ch'è veramente parola da ciò ch'è idiotismo: quindi ciò ch'è fuori del regolato parlare ora si annette al fine, or al principio de' vocaboli; e in un luogo o nell'altro par che stia ugualmente bene. Così congetturo nelle T. E. di certi altri aggiugnimenti che son fuor dell'or-

B b

di-

(1) V. p. 320. e 277.

(2) Vos. Etyim. v. si. Quando per quando espressamente è in Grut. p. 607.

(3) Così Plauto impuratus per impurus. Rud. III. 4. L's-

piteto che si dà qu' a' pani, spiegasi con un passo di Varrone (de vita pop. Rom. L. I.) Liba cum sunt facta incerni solent: farris semine, ac dicere se ea pura facere.

dine dello scriver latino, e al sentimento del contesto par che nulla scemino, o accrescano; come a suo luogo si farà chiaro.

III. Fin quì dell'enclitiche: veniamo alle preposizioni. Generalmente noto in esse, che per lo più han costruzione latina; greca di rado; in oltre ch'elle si prepongono le più volte al nome; ma si pospongono anche talora, come in greco e in latino (1); vgr. AMBRETVTO• APE per *ape ambituto* che tradurrei *ab circuitu*; o sia *post circuitum*: per terzo ch'elle abbondano o mancano particolarmente ne' composti pur come in greco, e in latino (2); finalmente, che decomponendo le voci che includono preposizione, questa si trova attaccata al verbo, o al nome per certe lettere diverse dal corrente uso della lingua latina; vgr. da ἀμφι e *itus* il latino fa *ambitus*, le Tav. Eug. AMBRETV (3).

I. A. 1A, e 31A e 11A ab. T. VII. *apeste .. ape terminome. covertuso (apestle ab termino quarto)* ASO• DESTRE• *abs dextera*. Significa ancora posteriorità di tempo; come quando i Latini di-

co-

(1) V. p. 320. e p. 390.

(2) Maittaire pag. 76.

(3) Lo stesso in latino o *postulare* o *antiquate*; vgr. anti-

dit e *perdeam invece di anteit* e *percam* (Plaut.) *commetare per commere* (Non.) *committere per comittere* (Fest.)

cono a *prandio*, a *balneo* (1). Nella Tav. V. la preghiera a Giove concludesi in questa forma: *Ape: purtuvies* (2); *testre: euxe: habetu*; cioè *post libamenta dextere eos* (*Ateriates*) *habeto* (3). ANOVIHMV (T. VI.) credo essere a *novo*, o sia *de novo* come in Plauto *aspellere* per *depellere*, e *quotumus* per *quotus*.

2. ΔΙΤΑΧ trovasi più volte, e secondo il contesto par che possa sciogliersi in *uj* e *apur*, che i Latini antichi dissero per *apud* (4). Quindi *Kapir purtitaf. sacref. etraf. purtitaf. etraf. sacref.* (T. IV.) & *post libamenta sacra altera libamenta, altera sacra*.

B b 2

M3,

(1) *Fratres Arvales post meridiem a balneo* (post *balneum*) in *cathedris confederunt*. *Fragm. Arval. Maritima*.

(2) *Purtuvies*, portaia, *purtitaf* e simili voci son ripetute assai nelle Tavole. Posson derivarsi da *purteo purtitum*; che i Latini dissero *porticio*, o accorciatamente *porcio portum*; termine sacrificale non altramente che *pollucere*. Si dice delle cose che si porgevano o si ardevano sopra gli altari; che i Latini chiamano *libamenta* e *libamina* (V. Var. L. L.V.c.7.) Talora par che la miglior etimologia sia da puro i.e. *purum facio* (Plaut.) quindi *puriter*, e forse *puritaia* in

umbro; *piacula* in latino, come ancora son chiamati i sacrificj nelle T. E. Essi erano pare a me, *espiatori*; onde *libamenta* e *piamenta* son quasi sinonimi nel caso nostro. Trovo anche *purtuvitu* e *pudruvitu* o da *medesimi temi* o da *pes* (Hesyc.) e *duos* *duos* *binarius numerus*; quasi *pes* (*victimae*) *duplex*.

(3) *Dextere habere* val *benigne*, l'opposto di ciò che presso Nonio (c. 11.) disse un Antico *duriter habere aliquem*, ch'è trattarlo aspramente.

(4) *Fest. & Victorin. ap. Popm. Lib. I. cap. 3. In Grut. p. 208. apud me per apud.*

3. ИЭ, EINE, ENO *in*; come vedesi in esempi citati altrove; *enveruſtetu* cioè *in veru uſtus* (p. 65.) *eine anglome ſomo*; forse *in angulo ſummo* (p. 299.) ENNOM• STIPLATV• (T. VI.) *in loco augurato*. L'antico *endo* per *in* (p. 136. e p. 367.) ravviſaſi in quel compoſto *endendupelſatu* (Tav. VI.) *induplicato*, così detto come *endoterciuſus*, *interciuſus* V. Prob. p. 1438. *En* ed *an* ſi permutano vgr. *Sacre*; *ententu*, non differiſce da *antentu*, o perchè *εντεν*, e *αντεν* ugualmente ſpieganſi *impoſitum*, o perchè ſi cangino queſte vocali come in Plauto, che uſa *epicere* ed *eſcendere* ugualmente che *aspicere* *aſcendere* (1).

4. ЭД1, e 5V1 altramente 72V1 ſon reſi nelle T. L. PRE e POST. Quiſi ancora TOCO• PVSTRA; *poſt hoc*, *deinceps*, come in quella Legge Papiriana: *quicunque Praetor poſt hoc factus erit* (2).

4. ДЭУНА, nelle T. L. ANDER, e in compoſto *anderſiſtu. interſiſt*. Ritene la coſtruzione greca (T. V.) VIDAS:Ι3ΙΙΔ3Θ:V DAI2Q3δ:V DAZH3M:Δ3YH3A *inter ſacras menſas hero Fabio* (3) (*viſtima aſſertur*)

CO-

(1) Trin. IV. 2. Truc. V. 3.

(2) Feſt. V. Sacramentum.

(3) Herieſ ſacrificia; herie ſacer; Eritu ſacrum; Erus o Herhuſ verifiſimilmente ſacerdos (v. p. 355.) Erus ſignificò anche ſervuſ (Feſt.) e δουλος τωι θεωι diceſi anco de' mini-

ſtri delle coſe ſacre. Bertharum cangiata l'aspirazione e tolta la S come in perſaia &c. heriarum, ſacrarum. Di ſacre menſe così Feſto: Menſae in aedibus ſacris ararum vicem obtinent. In fragm. edit, Dacery pag. 4.

come direbbesi in secondo caso *μεταξυ λαγων inter fermenes*. Nel sasso Nolano *Anter*.

5. SVPER, SVBRA, e SVRVR nelle T. Lat. vaglion lo stesso. *Sevum surur phrovitu*; cioè *adepts super oblationem* (1) nel senso ch' espongo a pag. 387.

6. SOPA, in etrusco *A1V2*; *sub. VYΘA: A1V2 subactus, coctus*. SOPA. PVROME. EFVRFATV *sub puro fursure* (2); così SVBOCAV *sub hoc*; SVBOTO. ISEC; *sub ipsa baec* addotti in altro proposito. Il trovarsi nella III. Tav. *A1V2*; *AQY2V 1*, e *VY2Q31*, e *VHQA* insieme congiunti, mi persuade che voglian dire *sub*, *post*, *circa* (da *περι*) e *supra* (da *ωω*), e parlasi di quelle biade con cui le carni de' sacrificj si stivavano d' ogni parte: quindi anche le parti del piede superiori e inferiori si dicono nella prima Tavola *anes*; e *supes* da *υπo*: che in osco è chiaramente, quantunque accorciato innanzi vocale.

COM.

(1) Costume antichissimo di coprir le offerte col grasso della vittima. *μυρου τ' εξιταμιν κατα τι κνισσιν ικαλυψαι*. Hom. Il. II. 412. femora praecidere, & omento texere. Sur latinamente per *sus* antica preposizione, e *surur* per *susus*. V. Vols. Etymol. p. 505. Nel Decreto de' Genovesi *fursum*

vorsum, e senza *r* *susum vorsum*.

(2) Da *purus*, e *fursur*: può anche dedursi da *pur-s* frumentum, e da *fursuratum*; se tal voce può fingersi per commoliturum. Fra questa specie di crusca si mettevano le primizie della vittima.

7. COM· PRIVATIR *cum privatis* (1), ed ENO· COM· PRIVATIR *una cum privatis* è nella VI. Tav; senza dir de' composti che includono la preposizione *cum*, vgr. *comoltu* ivi, e nelle Tavole etrusche *Kumultu*. ANA che in dialetto dorico si trova per *ovv cum* è indicato in più luoghi, ma oscuramente.

8. VYΘ1V, e per la solita incostanza di scrivere *upetue*; *ob*, *propter* vgr. *Seme : nies : tekuries : sim : caprum : upetu : tekuias : famerias*. (Tav. V.) *Semeniis decurialibus suem* (2) *verrem* (*maçtato*) *ob denas familias*. E poco appresso: *fetu : si : peracne : sevacne* (3) : *upetue : veitu*; cioè: *factum esto sacrum solemne annuum propter votum*.

9. ΘHΥ1, PONNE, PONI pajono indicare vicinanza di luogo: PORTAIA· SEVACNE· EROM EHIATO· PONNE· IVENCAR : *piacula solemnia*
itu-

(1) Com e con trovansi anche in lapidi. Con padre suo. *Zac. Ist. Lett. T. VIII. p. 519.*

(2) ΣΥΝ ΚΑΡΡΟΣ: nelle Glosse *verres*, *καρρος*; e in Efsodo *συνε καρροισι*. Su queste autorità ho tradotto *verrem*. Non nego però che le più volte *καρρος* prendasi per cignale; e che anco il cignale fosse immolato: *ν σπεινδν τι ην ελαγχουσι υγριας χειρου in*

ter libationem & viscera agrestis suis. Athen. p. 375.

(3) *Sevacne* traduco *annuum* non potendosi in sì oscuro parlare stabilire il valor de' vocaboli se non all'ingrosso e dal contesto. Più strettamente tradurrebbesi *anni hujus*, ovvero *hornum*; supponendo che la particella *se* sia formata da *onse* che diceasi per hocce, afferesi credibile in tali lingue.

iturum (1) *ad Juvenear* (2); il passo però è molto ambiguo. Altrove pajono indicar tempo; come nella T. IV. $\odot A8QV8: 837V: \Xi H V 1$ *post oves fursure (mola) aspersus*.

10. $\gamma 1 \gamma$ ed $\gamma 2$ corrispondono al greco; e credo che $\gamma 1 \gamma 2$ sia la stessa proposizione colla giunta di una sillabica; vgr. $\gamma 1 \gamma 2$ *persclum*. *Ad pedem* (*pollucendum*) (3) *Eiscurent* val *curent* come in Tucidide $\epsilon \rho \epsilon \delta \nu$ (p. 514.) $\epsilon \delta \delta \nu$, in Plauto *instipulari* (Pseud. IV. 6.) *stipulari*. V. p. 277.

11. ESO e SESO, e TEFÉ... TOTE IOVINE secondo il contesto posson rendersi *ex*, o *extra* ($\epsilon \xi \omega$) *Iovinam* (T. VI.) giacchè il contraposto è ENNOM·STIPLATV (*in*, o *intra*). $\gamma 1 \gamma A 2 A 7 K 1 \gamma$ *vadatis* o *collectis* (4) par che includa nel com-

(1) Invece d'itura: grecismo, ed anco arcaismo in latino: omnia . . . propositum habeto. Tab. Heracl. c. 5.

(2) Leggo Juvenear, come Juventius a pag. 162. benchè scritto Iventius. La terminazione è spiegata a pag. 300. ov'è adotta la voce boſtar; cioè locus ubi boves ſtant: ſimilmente juvenear può eſſere denominato da' giovenchi. Del Palatino ſcrive Varrone: quidam a pecore dictum putant: itaque Naevius Balantius appellat. L. L. IV. 8. Pone verſum eſſe è fraſe di Catone preſo Carifo p. 191. adverſum.

(3) A peſclus corriſponde il diminutivo uſato da Afranio: nudo pediolo es. Non. 2. 699. Secondo la etimologia da peſco, partior ſi potrebbe anco tradurre proſegmen, proſicies. Non. c. II. n. 233. Delegare veteres diſpeſcere poſuerunt, vel diſpertire. Da peſco pepeſcuſt (T. VI.) diſſectus eſt, o eſto.

(4) Il conteſto nella T. II. è queſto. Juvepatre. prumu. ampentu. teſtru. ſeſeafa. fra-truſper. Atiierie. athiſper. cik-vaſaris. tutaper. liuvina: ſpiego: Jupiter habeto dexter propitius eas (le oblazioni) a fra-

posto $\epsilon\kappa$; e similmente ETVTO $\epsilon\kappa$ $\tau\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$, *ex hoc*, *deinde*.

12. PERSE PERSEI PERSI è preposizione ambigua: vgr. PERSE . ocre. *fisie. pir. orto. est*, può dubitarsi se sia $\pi\epsilon\pi\iota$ (*pro*) *sacrificio ignis ortus est*; ovvero $\pi\rho\sigma$ (colicamente $\pi\rho\iota\varsigma$ e $\pi\epsilon\pi\iota$) *ad sacrificium ignis ortus est*. V. a pag. 285. ove inclino alla seconda sentenza (1). Nella parola $\Upsilon\eta\theta\alpha\nu\chi\iota\tau\nu\alpha\iota$ (Tav. III.) *proscurent*, il $\pi\rho\sigma$ comparisce più chiaramente (2).

13. POSTI e $\iota\psi\tau\nu\iota$ credo che derivino dal dorico $\pi\omicron\tau\iota$, che in dialetto comune è *pros*: $\pi\omicron\tau\iota$ $\pi\tau\omicron\lambda\eta$ (Hom.) *ad urbem*. L'editto degli Atieriatì è diretto $\delta\nu\lambda\nu\alpha\upsilon\tau\alpha\chi$: $\iota\psi\tau\nu\iota$ e il luogo della espiazione è descritto con le stesse due voci; traduco *ad oppidum*. Nondimeno tal preposizione par

tribus Atieriatibus vadatis ab tota Jovina tribu. In questo senso è quanto dire obbligati Vadatur, promittit fide. Gloss. Isid. Vadatus amicitiae nodulo tenebatur. Fulg. de prisco serm. La preposizione ridonda v. p. 277. Può anche tradursi collectis ex tota Jovina, giacchè in Sidonio convalare acclamationes vale colligere (L. I. epist. 9.) ed ex sarebbe detto come exult presso Festo, o presso Stauro (pag. 2259.) extatus ed ecstatus in vece di effatus: ma l'altro senso mi

è più verisimile.

(1) Fra le varie lezioni di questo passo scelsi ocreni filiem o filium che è lo stesso, da ocrensie, che credo detto nel primo genere; come herie, che pur significa sacrificio. Nel sesto caso dicevi ocnisiliu.

(2) Così in antico latino prosferatur pax. Nonio spiega impetretur. Prosimurium è nelle schede farnesiane di Festo; sezione che in altri mss. è mutata in Posmurium; Pe-moerium.

par che indichi tempo nel Decreto di Clavernio; ove si fa un provvedimento POSTI • ACNV, ad annum; se già non significasse *post annum*, come in Plauto *possidea* val *post ea*. (Aul. I. 2.)

14. 1371 si disse nel §. IX. aver forza di *περα*, o *περα* in *persaia* e simili composti: in altri composti, come in *peracne* è quanto il *per* de' Latini: ne' festi casi come in *totaper Jovina* può spiegarfi variamente (1).

15. Potrebbe aggiugnersi la preposizione *epi* come *epirfertu* (2): *am*, o piuttosto *amb*, in osco *AMA* (*αμψι*) *circum* come *ambretu* (3): e *Ad*, che in varj modi leggesi travisata; in *Atieries* per *at* (4); in *arfertur* per *ar* (5); in *antentu* per *an*; e così di altre variazioni che son parte arcaismi, parte popolari errori di lingua. Vi è anche

(1) V. p. 320.

(2) Quasi *superfettum*.

(3) Da *itus ed am*, che gli antichi Latini dissero per *circum*. Cato in Origin. Am terminum. ap. Mactob. I. Saturn. c. 14. se pure non dee leggerfi unitamente *amterminum* come *ambarvalis hostia* quae rei divinae causa *circum arva* ducitur ab iis qui pro frugibus faciunt: così *amburbialis hostia*, *amsegetes ed alere voci* presso Festo.

(4) Ad e at par che si usasse indifferente da alcuni

anche a' tempi di Quintiliano, dicendo esso: *servata est a multis differentia*, ut ad quando esset praepositio d litteram acciperet. Inst. Or. I. 7. Nelle lapidi tale permutazione è ovvia. Ved. Marini Iscr. Alb. pag. 102.

(5) Cangiamento frequente ne' più vecchj autori: quindi arferia aqua quae inferis libabatur invece di adferia. Ved. Festo, e gl' Interpreti che adducono esempj consimili; arvenire, arcedere, ardicere &c.

pensar dei Gramatici si trovan anco ordinati fra le congiunzioni. Veniamo piuttosto alle terminazioni più notabili degli altri avverbj.

2. In E; 38VQ1 *probe* (curare). 3QV1 *pure*, 3YQ3Q, ed 3YQ3Q *recte bene* (1); esempj tratti dalla Tav. III. Il contesto è *upetu: revestu* (2): *elantu: berte*, cioè *hujus rei ergo vestes eluantur recte*. BENE è nel composto *benurent*.

3. In V; e nelle T.L. in O (3); VYQ3Q1: VMVQ1 *primo expiet*. POSTRO COMBIFIATV *deinde incendat*; *quasi primo e postero loco*: a' quali festi casi aggiugon talora la sillabica; vgr. ISSOC *pusi subra scretho est*, cioè *ipsocce* (ritu) *uti S. S. est* (4).

4. In VM; come MVMVQ1 *primum*; per cambiamento di affini nelle T. L. diceſi PROMOM;

can-

(1) Forse da *recte*, per *metatesi*, figura o scorrezione che deggia dirſi, frequentissima in questo dialetto: forse anco da *hortus*. *Fest. hortum & forum pro bono dicebant*.

(2) *Revestu*: *spiego vestes*; *giacchè si parla di sacrificj*. *Tibull. pura cum veste venite*. El II. 2. *Il re presso Terenzio e gli altri antichi spesso ridonda*; *renuntio, recondo, refundo*. *Donat. in Andr.*

(3) *Terminazione di avverbj usitatissima in antico*: *commodo dicere, cotidio adjuva-*

ri &c. *Fu anche usanza d'interi popoli*: *Osceatinis & Marucinis mos est e literam relegare*; o *videlicet pro eadem litera claudentibus dictionem* (*Charif. pag. 174.*)

(4) *Avverbialmente come illac, per illacce* (via), *Isso, in altra ortografia ixo, dicevasi popolarmente anche a' tempi di Augusto*: di cui scrive *Svetonio c. 88. tradidisse aliquos, Legato cum consulari successorem dedisse ut rudi & indocto: cujus manu ixi pro ipsi scriptum animadvertisset.*

cangiamento anch'esso di affini; ma dall'umbro più antico, non dal latino.

5. In IM. *Fetus: arvia: uſtentu: MIVITITIV*: (Tav. IV.) *fiat larido uſto denſatim* (1), non come quel grasso che mettevasi sopra le primizie della vittima, e quivi liquefacevasi.

6. In ER; *Serſia. Serſer. Martier. tiom. eſir. veſclir. alſir. tiom. plener.* (T. VII.) *Herea Heri Martis* (p. 304.) *auſta eſto frugibus ſarinaceis, auſta plene.*

7. In IN. Come in latino *exin* apocope da *exinde*; e ſimilmente *proin*, e *dein*; così nella T. V. e nel ſaſſo di Nola *MIYIV* lo ſteſſo che *poſtinde*, o per apocope, o per paragoge di un *ne*; come in quel verſo antichiffimo di *Martio Augure* preſſo Livio L. XV. *namne ita Jupiter*, ſe poteſſe ammetterſi la congettura de' Critici; giacchè i ms. hanno *nam mi*.

8. In TV. Oltre *VYIVIT* *mi*, e *VYIVIT* *deinde* (2), ed altri rammentati altrove, ſcriſſero nello ſteſſo editto *IVIT*, e *VYIVIT*, che non ha ſigni-

(1) Traduco denſati ſu l'analogia di ſimili avverbi andati in diſuſo: *didatim*, *diviſim*; *diatim* de die in diem. Gloſ. Iſid. *Moltiſſimi* potriano *adurſene*; *meatim* meo more: così *tuatim*, *fortunatim*, *dubitatum* &c. V Non. c. 11.

(2) *IIPI* - tu parmi formato

come ſimul-tu' in latino: apu tu apocope da *απο τινος* per *τινός*. In *Tucidide* pag. 51. 47 *οις* nota lo Scoliaſte ch'è accorciato da *απο τινος* o poeticamente com'egli vuole, o atticamente come pretende *Arrigo Steſano Animadverſ. ad Dial. &c.* p. 183.

significato diverso. ENDENDV. PONE *imponere* viene da *ἔδωκεν*, e dalla stessa sillabica poco alterata.

9. Aggiungo a' precedenti alcuni avverbj di luogo; siccome POE (ποι) *ubi*: a cui quasi equivale PORSE *qua* (da *προς*) che indica non solo modo; ma luogo ancora: siccome parmi raccorre da due testi consimili della T. VI. e VII. (1) Di *Huntebesi ibidem* si congetturò a pag. 277. (2) ma' ivi più probabilmente va letto *Hunte Bersi*. Avverbj di tempo sono *ἔξτε* *fistu* e PONI *fita*; l'un de' quali denota prima, l'altro poi: così APE.

10. Avverbio di somiglianza assai frequente è PVSI che nelle T. L. monumento sì vario, scrivasi PVSEI, PVSI, PVSE (così anche scrivono invece di *pure*) e innanzi vocale PVSS; *sicuti* da *ἔσ*. Questo avverbio le più volte congiungesi con SVRVR, e SVRONT. Nella T. VI. *Persaia fetu. poni. fetu. arvio. fetu. SVRONT naratu. PVSI. preverir. treplanir*: maniera accorciata di par-

(1) Nel primo dicefi *fertu* (*ferto*) *poc. perca. arsmatia habiest*: nel secondo *porse perca arsmatia habiest*: *ch'è il luogo del confine*. È anche avverbio di modo; siccome *ἔξτε* che talora si espone per *κατα* vgr. *ἔξτε τὸ ἔξτε κατὰ* prout *conveniens*, e nel medesimo

senso nella T. VI. si ha *perse vasetom est*; i. e. *prout sponsum est*; o *quatenus sponsum est*.

(2) Si dedusse da *huntibi hoc in loco. Plauto Capt. V. 1.* usa *interibi*, come altrove *interea loci. Men. III. 1.* Si disse anco *postibi*.

parlare, come *το εἶναι* e altre formole ripetute spesso. Credo potersi tradurre: *Paeterea fiat*; *pau-
ne fiat*; *larido fiat*, (*uti*) *sursum ante dictum*, *uti
ante verres trinos o tribules*, o altro che sia (*im-
molandos*.)

11. Avverbio di unione è forse *ἄμφω* fatto da *simul* per metatesi. *ESVNE* può essere altra metatesi da *unose*, che in antico significò *simul* (Non. cap. II. 88.) ma è voce equivoca, e capace di varj sensi. Così *ITE* secondo il contesto può rendersi *item*: così *ENO*, *una*, o *EN-
NO*: ma non vi è forse voce in quelle tavole che tanto mi paja ambigua quanto le due ultime, e i lor derivati e composti (1).

12. Avverbio di negazione, ma non separabile dal composto, pare l'alfa privativo all' uso de' Greci; vgr. *virseto avirseto* (2), *hostatir anhostatir*.

Tut-

(1) Si notò generalmente a pag. 286. che fu anche nel latino antico simile ambiguità di parlare. Aggiungo un' autorità di Gellio N. A. XII. 9. In veteribus scriptis plurima vocabula quae nunc in sermonibus vulgi unam certamque rem demonstrant, ita fuisse media & communia, ut significare & capere possent duas inter se res contrarias;

ex quibus quaedam nota sunt, ut tempestas, valetudo &c. V. anche l. IX. c. 12. Così eno (che scrivesi in varie guise) può talora esser una, talora unum cioè tantum, avverbj ambedue. Altre congetture ne §§. precedenti e in appresso.

(2) I Latini non usarono sì espressamente l'α privativo, sebbene nelle glosse isidoriane s'incontra abaso infirma do-

Tuttavia la stessa particella *a* in altre voci è come in *accreduas* (Plaut.) per *adcredas*; o è quanto *de*: vgr. *aplenia Krematra - plena canistra*, e *anovihimu. pir. endendu. pone. de novo ignem impone*. Può esser anco epitatica, e rendersi *valde*.

1. Poche congiunzioni parmi riconoscere in queste tavole. ET vi si trova fin dalle prime linee; ancorchè in Dempstero sia mutato in EF. Bensì in latino trovasi più di una volta tal cambiamento come ne' frammenti degli Arvali *struibus effertis*, cioè *& fertis*. VYΘΑ può dubitarsi se sia *actu*, ovvero *ac* con la solita sillabica; ma la congiunzione vi si ravvisa. Il καὶ de' Greci mi par che siavi; unito però ad altra voce, come in una preghiera a Giove: *aplenies prusebia: Kartu* (1): *Krematra: aplenia: sutentu* (Tav. V.) *impleas praesepia, & pane canistra plena sunt*; o *valde plena* (2). Talora per VYV1Α3 deinde, leggesi Q11ΑΧ, CAPIF e simili che par equivalgano a *et apud: Kapir: purtitas: sacref: etraf: purtita: etraf: sacref: & post libamenta sacra; altera libamenta, altera sacra*. TOCO più volte ad-

§. XIII.
Della Cō-
giunzio-
ne

mus, quasi sine base: *amarono però molto sì fatti contraposti: morbos visos invisosque* (Cato de R. R.) *impeditos expediti interficiunt* (Silenia ap. Non. I. 285.) Così *fanda in-*

fanda, funera, nefunera, in Catullo (de Nup. Pelei.)

(1) *è apru, come καὶ per καὶ ἔγ, καὶ αὐτοὶ, ἔγ αὐτοὶ.*

(2) Così *Aures: Valde nocens. Schol. Apol. Arg. I. 459,*

addotto può esser formato similmente da ET HOC.

2. OSE è nelle T. L. *ose . persei . ocrem . fisiem . pir . orto . est*: il contesto richiede *postquam*, o *quoniam* (ὥς) *ad sacrificium ignis ortus est*. A p. 76. *Vsue svesu* si rese οὐς *visum* più strettamente direbbesi ὥς *svesu*; *quum visum* (fuerit).

3. VTE in T. L. OTE, ut. 3YV:2X3QYAO8:AI38 *faxit Fratria*, o *fraxint fratres uii quaestor &c.* (1)

4. T3A aut è replicatamente nel maggior monumento osco: *vel* sembra essere nella T. E. III. ove in occasione de' sacrificj consueti a tutto il popolo si ordina: *arputratri: fratri: atieriu: prehubia* (cioè *arbitratu fratrum Atieriensium praebeat*) AV2J38: 2YQV13J. La parola *arbitratu* par che insinui a spiegare disgiuntivamente *vel frumenta* (πυρρος) *vel sues* (ὕας) due cose che più volte si nominano in quelle Tavole.

Oscurissimo è un passo della Tav. VI., che quasi ne' medesimi termini, tolto il dialetto, si ha nella IV. Comincia: *Enocar . pibos . sust . Col*
suf-

(1) *Fratrecs per fratres* sarebbe un accordare i numeri del più e del meno, costume non incognito a' Greci; se non vogliam dire che la finale sia tronca, come in dedro per dedront. Può anche supplir l'au-
siliare leggerfi *Fratrecas*, *fratria*: così *Fratreca* che leggerfi al fine della seconda tavola dovrà supporfi mancante di finale, ortografia per altro continua in questi Scrittori.

sussidio delle due lingue può ridursi così: EN.
ovv. ap. pium suat, cioè *si forte pium non sit* (1).
 Al *quum* de' Latini par che corrisponda talora al-
 cun degli avverbj; come *pune*. V. p. 286. (2)

I. Qual sia la Sintassi delle T. E. non riesce nuo-
 vo a chi lesse gli esempi, che ne abbiamo alle-
 gati quasi ad ogni pagina. Ella per lo più è la-
 tina; greca talvolta; spesso barbara, almeno ap-
 parentemente. Le finali, sede di analogia insie-
 me, e di sintassi, le danno tale apparenza; ma
 il lettore aggiugnendovi una S, o una M, come
 si costuma in iscrizioni latine, o facendovi altro
 regolar cangiamento, il più delle volte può ac-
 cordarle co' canoni de' gramatici. Ciò tuttavia,
 pare a me, non riesce sempre; nè veggo perchè
 dobbiamo impegnarci a tanto. Ce ne scusa la
 difficoltà del linguaggio, che può in alcune co-
 se spiegarfi; ma non mai possedersi a fondo: e
 ce ne dispensa la supposizione provata già a mol-
 ti segni, che nè la lingua era culta, nè gli scrit-
 tori dotti a bastanza. Scrivevano essi così, perchè
 così parlavano; e la ragione del parlare così era
 perchè *sic maternus avus dixerat, atque avia* (3).
 Chi può immaginarsi che la lingua popolare di
 que' contorni andasse immune da' barbarismi; sa-

§ XIV.
 Sintassi
 delle T. E.
 or latina,
 ora irre-
 golare

C c

pen-

(1) Glossae Philoxeni *en fiet*:

pihos per pium 372.

(2) Quella nota 2. de *op-*

pl' carsi a' §. 11. 12 13. 14.

(3) Catull. *carm.* 85.

pendosi che nè il popolo ateniese, nè il romano ne fu esente (1)? Muratori trova rozzezza fin tra' Liberti della Casa d' Augusto: uno di essi scrive *quod est in Palatium*; un altro scrive *dat Fusiae Climene & Fusiae Cuche sorores* (2): che dovea essere in Casilo, e in Clavernio tanti anni prima? Del resto d'Italia taccio, mancandomi i dati.

Qual di-
fesa am-
metta

II. Qualche difesa tuttavia in casi simili noi la potremmo dedurre dall'esempio delle due lingue affini; e segnatamente da' dialetti greci. Questi non si limitano ai tre, o quattro più noti; ogni città, ogn' isola ebbe idiotismi non comuni alla nazione (3). Cretesi, Achei, Arcadi, Beozj, Lacedemoni, Macedoni, Megaresi, tutt' in somma gli scrittori di Grecia usavano il dialetto lor proprio: in altri luoghi non si adottavan que' modi; ma in niuno si tacciavano di barbarismo. Par che ogni repubblica autorizzasse come la moneta al commercio, così i vocaboli e i modi allo scrivere (4): Qual cosa è più naturale che

ac-

(1) Confluxerunt & Athenas & in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo &c. Cic. in Bupro.

(2) Antiq. Ital. T. II. p. 997

(3) Plura illis loquendi genera quas illi *ἰδιωτισμοὶ* vocant; & quod alias vitiosum, alias item rectum est. Quint.

I. §. V. Camerar. notam.

(4) V. Maitt. de dial. Graec. pag. 167. Questo Autore riferisce qualche idiotismo di quasi 30. popoli. Più estesamente se ne favella in un MS. finora inedito della R. Libreria Laurenziana in Firenze che io vidi per solita gentilezza de' Sig. Canonici Bandini e Sarti;

accordar fra loro le parti del favellare? Ciò è tanto conforme a ragione; quanto accordar fra loro i colori nelle pitture, i membri dell'architettura negli edifizj. E nondimeno i Beoti ebbero per vezzo il dir vgr. τρεῖς δ' ἐν τρεῖς κεφαλαῖς; *ejus vero tria erat capita* (1), e ὕμνοι τιμῶνται *hymni oritur* (2). Questa è quella figura che stata in delizie a Pindaro, fu da lui denominata Pindarica (3). Meno osano gli Attici; ma pure accordar neutri plurali con verbi del minor numero (4) è loro eleganza. Nè questo solo: ma essi scambiano e modi e tempi (5), e a' verbi sostituiscono participj (6), e in questi non fan differenza di generi su certe voci dicendo vgr. ἔχοντες ove la nazione direbbe ἔχοντες (7). Dalle licenze degli Attici raccolga ognuno quelle degli altri popoli di Grecia. Ella non ebbe dialetto uniforme se non quando l'unità del romano dominio ne formò uno stato; e a poco a poco l'accostumò alla lingua che vi parlavano i Presidi o Giudicanti; che secondo Salmasio era la macedonica (8).

La due Letterati alle cui fatiche dee molto quella gran Biblioteca.

(1) Hesiod. Th. 331. secondo alcuni è *syncope*: τρεῖς, τρεῖς, τρεῖς.

(2) Olynth. od. II.

(3) Eusth. pag. 1110. Schol. Pind. in Isthm. od. V.

(4) Esempio imitato da' Latini e dagli Umbri v. p. 391.

(5) V. Maitt. p. 86. Dell' infinito invece dell' imperativo v. pag. 369.

(6) ὅς τις προδίδωκε rendesi prodiderunt in Senofonte pag. 437. ed. Steph. 1615.

(7) Schol. Thucyd. p. 398. ed. Francf.

(8) Salmas. de Re Hellen. pag. 446.

La lingua Latina non conobbe dialetti; il consenso de' dotti, non la patria de' vocaboli era la regola del parlare ammessa da Quintiliano (1). Per certe maniere più strane usano i gramatichi l'onesto vocabolo di figura; l'arcaismo, la ellissi, l'enallage cuopre ogni difetto degli antichi (2); fin la sconneffione ha erudito nome, e dicefi anacoluton; ma dee essere molto rara per meritarlo.

III. Se dunque in lingue sì colte si è rispettata o la nazionalità, o l'antichità in certe cose che la ragione non approva; potremo noi scusar negli Umbri ciò che nella struttura del ragionare è assistito da tali esempj. Se consultasi la storia; l'origine di tali irregolarità in ogni luogo è la stessa. Gli antichissimi Greci hanno influito in tutt' i dialetti formatisi coll' andar del tempo in Grecia e in Italia (3). Reliquie di quel rozzo parlare sono ugualmente lo schema pindarico in Beozia, l'arcaismo in Roma, l'idiotismo in altre

(1) Taceo de Tuscis & Sabinis & Praenestinis quoque: nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius infectatur, quemadmodum Pollio reprehendit in Livio Patavinum; licet omnia italica pro romanis habeam. Quint. I. 4.

(2) Esempj simili a queste figure si son notati alcune volte: fitz per fito è nella T. VII. enallage di numero come in

Terenzio absente nobis per me. Eiscurent per curent (p. 267.) pleonafmo come in stipulari per stipulari in Plauto Pseud. IV. 6. A ellissi rassomigliano orè, com e simili particelle, che qualche volta sembran lasciarsi, se non m'inganna il contesto.

(3) V. p. 60. & Salm. lib. 2. pag. 22.

tre lingue d'Itali antichi. Niuno abusi di questa osservazione per credermi ammirator di eleganze ov'esser non possono. Le T. E. son quasi in latino antico: se questo a detta di Ennio fu la lingua de' Fauni e de' Satiri (1), quelle non contengono sicuramente la lingua delle Muse nè delle Grazie. Ciò che scrivesi in linguaggi dotti, e da dotte penne è figura; la stessa cosa uscita dalla penna di un idiota è un errore (2): ma s'ella dicesi per consenso d'una nazione che forma idioma a parte, non è figura, non è errore; è dialetto scusabile (3). Tale in certe sintassi possiam credere il dialetto umbro. Elle non son già sì sconvolte come in parecchi linguaggi di America (4); si riscontrano le più volte in latino e in greco; e l'additarle al lettore concilia sempre se non ornamento alla lingua, almen fede alla versione: per questa ragione le vo notando. Altre, che pajono anzi scorrezioni, le lascio indifese.

CA-

(1) Enn. Annal. I. Versibu' quos olim Fauni vatesque, canebant. V. Column. comment. Ennio proverbial quivi il verso saturnio; di cui nella Tav. E. II. si farà menzione.

(2) Quintil. I. § quod schema vocatur si ab aliquo per imprudentiam factum erit, solecismi vitio non carebit.

(3) V. Soss. Charis. p. 174.

(4) Dell' America l' Ab. Her- va nota che in più di trenta linguaggi le preposizioni si pongono sempre o si framettono a' vocaboli. Idea dell' Universo T. XVII. n. 184. e XVIII. n. 214. e più copiosamente in altro volume che ora va preparando.

C A P O V.

CONCLUSIONE DEL TRATTATO

*Ove si ricpiloga il metodo finora tenuto ,
e con nuove ragioni ed esempj. si conferma .*

Fornito un lungo e noioso viaggio , è dolce affiderli e ragionarne. Non è però, mio lettore, non è il piacere che m'invita a soffermarmi prima di oltrepassare alla Terza Parte; è l'utile che io mi prometto da questo breve trattenimento. So di avere in mio disfavore la prevenzione del pubblico: troppo è divulgata quella voce, che idiommi sepolti non si richiamano a vita (1); o se ciò è possibile, conviene aver prima consultate ben molte ed arcanè lingue. Il più forte avversario di un oratore è la prevenzione del giudice; e giudice in certo modo di chiunque scrive è il suo leggitore. Se anche voi, dopo avermi letto dubitate se altra lingua faria miglior chiave; io vi prego a riguardar come da alto, e per così di.

(1) Il Sig. Ab. Amaduzzi dopo aver confrontati insieme i pareri di quanti scrissero prima del 1774. conchiude p. 41. Multi eniunctae naris viri omnes hujusmodi conatus tanqua-

inanes traducendos judicaverunt. E pag. 42. Quare semper incertum summiopere erit quid etruscae scriptioes obvolvant. V. il Zanetti nuova Trasformazione dell'Alf. Etr.

dire in una occhiata, il cammino per cui vi ho scorto. Esso ne' suoi principj è battuto; ma ne' suoi progressi è nuovo; e tal dovea essere, giacchè gli altri per consentimento de' veri dotti non erano riusciti al vero. Riflettete però che la sua novità comincia dalla osservazione di più monumenti, che non erano noti a' passati Interpreti (1). Qual meraviglia se avvenisse all'etrusco ciò che ad altri arcani dell'antichità; che ogni dì si svelano a misura che si scavano nuove anticaglie?

Nuovi
monumē-
ti conda-
cono a
nuove
scoperte

II. Osservaste come una lettera restituita al suo vero valore ha dato nuovo colore alla lingua; e come con poche ausiliari, e poche altre regole di ortografia, quando prima si leggevano le sole lettere, ora s'incominci a leggere la lingua istessa? Se per tal novità tante parole diventano simili al greco e al latino; come si è già avvertito più di una volta; non vedete che noi dobbiam'oggi mai partirci da un principio diverso da quello finora sì trito? Le terminazioni e le voci etrusche pajon ebraiche sì spesso o celtiche (diceasi prima): l'etrusco dunque fra quell'idiomi si dee cercare (2). Ora

(1) Il P. Monfaucon non disperò del buon esito, come fece specialmente il Zanetti: Forte accrescente earum (inscriptionum) numero quid lucis ad legendas singulas oria-
tur. *Diar. Itali.* p. 359.

(2) Ceterum si quod verosimilius est confectari velimus ad hebraicum potius etruscum idioma accedere facile adfirmarem, quod etiam el. Guarnaccio visum est. *Amad. p. 41.*
Aleri suscribitori di tal senten-

poi che nè questo indizio sussiste, ed altri parimente che si adducevano, si son trovati men concludenti; diremo piuttosto, che veggendosi nell'etrusco e caratteri e terminazioni e voci simili al greco e al latino, esso non dee tracciarsi fuor delle due lingue antedette: se questa è la vera via, dover esser ricca di scoperte; s'è la fallace, dovere sempre più avvilupparsi e deviare chi vi si aggira.

Queste
lingue
scoperte
sempre
più simili
al greco
e al latino

III. Con la scorta di questo lume voi ne avete fatto l'esperimento; e sta a voi il decidere se ad ogni passo abbiate avuto una prova del nostro metodo. Poco si è innovato nell'alfabeto; il migliorarlo non altro era, che renderlo più conforme ove al greco, ove al latino antico. Si è esplorata l'ortografia etrusca con la stessa industria, con cui si formò quell'alfabeto; cioè paragonammo insieme le voci, e imparammo dalla più facile ciò che di manchevole o di soverchio o di alterato risedesse nella più difficile: e che abbiain trovato di strano nell'etrusco, o nell'umbro, o nell'osco, che non siasi riscontrato altresì nel greco o latino antico? Si è applicato lo stesso metodo all'analogia: la terminazione intera d'una stessa parola ci ha insegnato come supplir si dovesse la im-

per-

za gli cita alla pag. 40. ed altri dalla terminazione osca Satri l' Ogerio Op. cit. p. 143. finim. De antiq. literis p. 72. Lo stesso congettura il Bianco.

perfetta e tronca: e che altro n'è risultato fuorchè nuove terminazioni somiglianti a greco o latino antico? Si è continuato l'esame almanco nell'umbro, che solo dava sufficiente agio a confronti: ciascuna parte del parlare si è scorsa con quell'ordine che i gramatici tengono in ogni lingua: non è egli vero, che in ognuna delle sue parti chiari vestigi si son trovati di greco e latino antico? Credete voi che in un dialetto di qualche lingua orientale o settentrionale si faria potuto formare una quasi gramatica, che tutta andasse a risolversi in latino o in greco?

IV. E forsechè si è dovuto stentare per ravvisarli? Chi ha pratica di etimologia, sa quanto spesso faticinfi anche un Vossio, o un Menagio, o un Ferrari per la originazione de' vocaboli che analizzano; effetto necessario di dotte lingue, che più si affinano, e più si dilungano dal primo fonte. Le voci ombre al contrario più latine o greche sono, che ombre: quella ruvidezza che le circonda e le celsa, è il velame di un dialetto diverso; se meglio non si direbbe di una ortografia, molto conforme allo scrivere de' più rimoti e men cogniti Greci e Latini. Le iscrizioni di costoro si son riferite nella Parte I., e si sono esposte co'commentarj stessi, o col metodo di uomini sommi: questo ho

applicato io alle iscrizioni italiche : e che altro si è fatto se non trovarvi le stesse voci, sebben cinte di più arcaismi e più travisate? O dovean esser le stesse fra' popoli che vivono fuor del Lazio e di Grecia? So che uguale felicità non ho potuto fortire in ogni vocabolo : ma se lingue note han loro mitterj; quãli non deon essere in queste? Se ogni lingua ha idiotismi suoi proprj, come in queste non esservi? E poi son forse limitate le scoperte di tali lingue a quel poco che potè vedervi in tempo non lungo un mediocre talento?

Come si
fa proce-
duto nel-
le conget-
ture

V. Potrebbe oppormisi, che spesso in queste ricerche si è convenuto ricorrere a congettura. Nome sospetto al volgo è il nome di congettura; e rinfacciato agli Antiquarj in più libri; quasi fosse un ferro non usato in altre officine. Ma se voi eccettuate le poche facoltà che procedono per dimostrazione; e nelle altre separate il poco certo dal molto incerto; che altro è il sapere umano fuorchè un regno di vere e sode congetture? Quella critica che sola distriga questioni disparatissime e fisiche e morali e politiche, e di Storia e di Leggi, non è che un' arte perfettrice di ogni dottrina; il cui uffizio sta nel ponderare le congetture che guidano a due diverse opinioni; e de-

ci.

cidere da qual parte sia il maggior peso. E quanto be' canoni di critica ha l'antiquaria da' Fabretti, da' Maffei, dagli Hagembuchii per le iscrizioni? Quanto giusti per lingue antiche da' due Scaligeri, da Vossio, da Clerc; e fin per le note più astruse da Sisti (1), e anco dalle opere di Gravefande e degli altri da lui citati?

VI. Le regole di tali Uomini applicate al mio tema, se in certi dubbj non mi bastarono, com'è ingenuamente confesso in più occasioni; in certi altri spero di averle usate pur con qualche utile. Essi mi hanno insegnato che una congettura tenue, ma replicata più volte acquista peso dal numero: ond'io mi son giovato e dell'antichità figurata, e delle osservazioni locali su' monumenti; piccoli indizj, ma costanti; e perciò da autorizzare molte scoperte. Essi mi hanno insegnata quell'analogia, che quasi algebra delle lingue trova in loro le voci tralasciate, o rifiutate dagli scrittori; usate però dalle nazioni quando il lor linguaggio spirava ancora la sua primitiva semplicità, e ruvidezza (2); quando una voce am-

met-

(1) Indirizzo sopra la lettura greca pag. 553.

(2) V. l'esempio di Suida a pag. 359. del Mazzocchi a pag. 321. Un'opera utile in questo genere è stata in Napoli lavorata dal dotto Sig. Buffi-

Egli ha preso a formare le intere conjugazioni de' verbi greci anomali, de' quali rimangono poche voci ne' libri. Così per mezzo dell'analogia ha felicemente indugata tanta parte del più antico linguaggio greco.

metteva per buone due e tre cadenze (1), quando nelle propagazioni di un tema seguivasi non il più sonoro, o il più scelto, ma il più agevole: e qual chiave poteva essere più opportuna all'intento mio; anzi all'onor di linguaggi, che i loro interpreti consideraron sempre per barbari (2)? Essi finalmente stabilita in queste italiche lingue una qualche analogia coll'ajuto di moltissimi monumenti, mi hanno insegnato a riordinar le sillabe e le parole confuse; a conoscere i men corretti monumenti; a opinare che una cosa sia uso di dialetto, un'altra sia imperizia di scrittore; che questo sia un effetto di pronunzia, quello di ortografia (3); che le tali lapidi precedano di età verisimilmente alle tali altre; che quì appaja più fondamento da credere, là più ragione da dubitare e da sospendere il giudizio. Queste leggi mi sono ingegnato di seguitare; e in lingue sì affini al latino e al greco veggio di non averle seguite a caso. Che se all'industria non corrisponde sempre il successo, io vi prego o

- Let-

(1) Gli anomali greci di significato affine provano che uno stesso verbo ebbe molte desinenze, o sia fu principio di molti temi diversi. Questo esempio è la miglior base dell'analogia che stabilisco nelle lingue italiche.

(2) I traduttori delle T. E. praticamente ne han mostrato questo giudizio; non attendendo alle varie finali per farle corrispondere a varj accidenti del nome o del verbo.

(3) V. Cleric. Art. Crit. P. III. §. I. c. 9. 10. 13. &c.

Lettore (e ne ho diritto) di ridurvi a memoria, che in quello viaggio dell'etruscismo ben poche orme ho trovate da premere sicuramente.

VII. Finora non si è considerata lingua se non greca o latina antica: ma le altre vagliono ad autorizzare in certi punti il sistema nostro. Le rivoluzioni de' linguaggi non sono effetti necessarij di cause fisiche come i fenomeni di natura; nascon elle da invasioni, da commercj, da tempo, da diverse altre contingenze. Contuttociò ritie- ne ivi natura certe sue leggi costanti, per cui una rivoluzione di linguaggio somiglia l'altra. I popoli ove si forma, non alterano d'ordinario il loro idioma perdendone ogni traccia: è natura che gli guida a sostituire a' tal lettera non qualunque altra, ma sol quelle di suono e d'organo affini; a troncare, o a travolger sillabe non per istudio, ma per naturale scambiamiento; a rinovare secondo i climi i vocaboli, ove più aspri di aspirazioni e di consonanti, e ove più dolci (1): in guisa però che il corpo della parola vi rimanga. Quindi nè di ogni lettera nasce naturalmente ogni lettera (2), nè di ogni voce ogni voce: decorri

Esempj
di altre
Lingue

an-

(1) V. Bodin. Method. Histor. cap. 9.

(2) Le stesse affini servono a Menagio per derivare da linguaggi antichi l'italia-

no e il franzese: onde si veggon premesse alle sue Origini; le stesse notò Wachter ne' Prolegomeni al Glossario Germanico Sect. 3. & 4. la

anche più secoli, e passato un vocabolo per più lingue, è riconoscibile tuttavia da chi sa indagarne le tracce; non dico sempre, che ciò è animosità, o credulità di veechj etimologisti (1); dico talora, ciò che è evidenza. Così una rivoluzione di linguaggio dà luce all'altra; gli avvenimenti notati in un luogo e in un tempo scuoprano quegli che poteron seguire in paese o in età diversa; le regole onde si riduce un vocabolo antico a moderno son pressochè le medesime in ogni lingua.

Altre Lingue diramate e riconosciibili l'una per l'altra

VIII. Or chi osserva, come la lingua santa tanti dialetti abbia di sè formati in Oriente, tutti in estese provincie, tutti riconoscibili l'uno per l'altro (2), non troverà strano, che nella picciola Italia di un antichissimo greco (3) comunque misto, pullulassero idiomi varj, l'uno coll'ajuto dell'altro riconoscibili; se non in tutto, almeno in gran parte; se non a prima vista, almeno con lungo

flu-

stesse ma più compendiosamente Ogerio nel libro *Graeca & latina Lingua hebraizantes* c. 1. *Volentieri cito quest' opera; il cui scopo è separare l'etimologie chiare e facili dalle oscure e difficili. Lo stesso criterio, ed anche più rigido è richiesto al metodo che io propo- a pag. 52.*

(1) Ferrari Orig. L. Ital. in Praef. *Primus recentiorum ...*

pugari desit I. C. Scaliger: questo autore abbiám seguito più volte, e Vossio che camminando su le stesse orme scoprì tanto più di lui.

(2) V. Finetti nel Tr. della *Lingua Ebraica e sue affini particolarmente nella Sez. X.*

(3) V. il c. 2. di questo Saggio; specialmente a pag. 27, e segu.

studio e confronto . Chi riflette che del germanico antico una volta comune a tutta la nazione e diramato poi in varj dialetti (1) rimane assai fra qualche popolo (2), mentre in Vienna da gran tempo , e più in oggi per insigni provvedimenti della Casa Augusta sempre più si affina e diviene più colta sempre ed ornata l'odierna lingua tedesca ; non si meraviglierà che fra gli Appennini tanto rimanesse dell'antico parlare , quando Roma avea già mutato e ingentiliva ogni dì maggiormente il suo . Che se altrove dan per buona regola in fatto di etimologia il dichiarare quanto è possibile l'antico nazionale col moderno , il moderno coll'antico , quello di un popolo con quello di un altro (3) ; non veggo perchè in Italia le lingue nazionali non deggiano in ciò preferirsi all'estanee , e l'umbro meglio deggia trovarsi col celtico o coll'ebraico , che col latino o col greco (4) .

IX. Nè anco si può dire fuor di esempio il misto carattere che formai di quest'italici linguaggi , e
 Altre lingue miste

(1) *Wach. l. c. §. 41.*

(2) *V. Bardetti T. II. c. 2. art. 6.*

(3) *Vocabula prius & potius e germanicis quam ex peregrinis fontibus derivanda . Omnis demonstratio rectius ex principiis propriis , proximis , & homogeneis quam ex*

remotis , alienis , & heterogeneis accersitur . Clauberg. in opusc. Ars etymologica Theutonum ex philosophiae fontibus derivata .

(4) *Questo principio è assai bene esposto dal Lami nelle L. G. p. 70.*

stefamente provai nell' umbro. Le vittorie, le vicinanze, i commercj han congiunte or due lingue madri, or una madre lingua con uno o più dialetti separatamente formatisi da lei stessa. Il Copto è un misto di egizio, idioma nazionale; e di greco insieme, idioma recatovi da' Macedoni (1): il Palmireno si esplora con più lingue orientali (2). Taccio esempj più cogniti di lingue viventi, fra le quali l'Inglese è mista di teutonico, di latino, di celtico, d'ibernefe (V. Hervas Catalogo delle Lingue cap. 4. e 5.). In mezzo alla colta Europa vivon tuttora popolazioni di linguaggi non estesi; nelle montagne di Vicenza vive il Celtico de' barbari che vi si annidarono a' tempi di Mario; nella Valakia il latino de' presidj che vi mise Trajano; in qualche parte di Elvezia il Roumans di Franzesi antichi: ma niuna di queste lingue è del tutto scevera del dialetto de' suoi finitimi; ognuna ha qualche mistura.

Altre lingue popolari antiche, e metodo d'interpretarle

X. Un'altra qualità nell'idioma delle T. E. e nel loro scritto ho inculcata spesso; ed è la rozzezza. Rimossa tal supposizione, non mi era possibile spiegarne un verso. Ella però non mi è nata dall'impegno preso: la ho fondata nell'esempio del latino antico a cui tanto è simile (3), e di quel po-

(1) V. Munther. Specimen rum pag. 49. (2) V. p. 233.
Versionum Danielis Coptica- (3) V. pag. 62.

popolare, che non si salva per arcaismi; e nella osservazione della ortografia in quel meccanismo, per così dirlo, che dà negli occhi ad ognuno; punti trasandati o aggiunti senza regola; voci ripetute più volte nella stessa formola sempre con varietà. Quindi ho dedotto, che nemmen l'analogia vi possa essere osservata molto; ancorchè io consenta che questa, come più naturale al volgo, vi deggia star meglio. Ogni altra supposizione che si facesse, sarebbe men verisimile. Roma si andava istruendo: Clavernio era dotto? Il Decreto de' Baccanali e le altre Leggi de' Magistrati Romani circa que' tempi son sì scorrette: non faran più scorretti i Rituali scritti da' sacerdoti umbri in quel secolo, in quella lingua? Nondimeno perchè a notte buja vuolsi assicurare ogni passo, rechiamo ancor altre prove di lingue fuori del Lazio miste di latino e di stranio. In una professione, che tutta fonda in paragoni, ove nulla credesi senza esempio, moltiplichiamo paragoni, accresciamo esempi; e sien tali che giustifichino anche il metodo che io tengo in esporre monumenti d'incolte età.

XI. Dassi una occhiata passeggera a quel mezzo tempo, in cui avvenne la gran rivoluzione del linguaggio in Europa. Ella usò già il la-

Rivoluzione di
linguaggi
in Europa; e barbarie de'
suoi monumenti

D d

ti-

tino, fin dove si estese il romano impero. Invecchiato questo, e spentone di là da' monti il dominio, ne rimase la lingua; ma quasi pianta fuor del natto terreno, incustodita ed esposta alle scosse delle invasioni e della barbarie. Sopra tutto le nocquero i linguaggi nazionali, che sbanditi prima da' culti cittadini per dar luogo alla latinità, si rimasero oscuri e inosservati tra 'l volgo (1): per figura il celtico in Francia, il cantabro in Spagna. Ma rimossi gli ostacoli si riprodussero di nuovo, e a poco a poco insinuatisi nella lingua latina, quasi occulto verme, la fecero inaridire, o a dir meglio la tramutarono in diversa. Or se noi riguardiamo quel mezzo tempo, in cui si andarono formando nuove lingue, ci parrà vedere una immagine della scrivere di Clavernio. Lo spirito di un rozzo idioma o di un rozzo secolo è sempre lo stesso; le parole son altre, ma si guastano per le stesse vie; e indovinanfi con le stesse arti. Riferiamo due carte, non del volgo, che dovevan esser più al caso nostro; perchè più miste di latino e di nazionale; ma di due regnanti, che più facilmente son passate alla posterità.

Monu-
mento di
rozzo se-
colo in
Franzese

XII. La prima è una formola di giuramento fatto nell' an. 842. da Ludovico Re di Germania in Strasburgo.

(1) V. Hervas l. cit. T. XVII. p. 175. 188.

burgo. Leibnizio (1) l'adduce come il più vetusto monumento della lingua gallica. L'istorico antico le dà il nome di *lingua romana* (2); siccome o poco variamente diceasi allora la lingua degenerante (ma tuttavia latina) in Ispagna in Francia in Italia. (3) *Pro Deo (Dei) amur* (4) & *pro christian poblo & nostro comun salvament* (5) *dist di enavant* (6) *in quant Dis (Deus) saver & podir me dunat* (7) *si salverat eo* (8) *cist* (9) *meon (meom) fradre Karlo & in adinaha* (10) & *in cadhuna cosa* (11) *si cum* (12) *om (hom)* per

C c 2

dreit

(1) Collectanea Etymologica pag. 180.

(2) Lodhuvicus romana, Carolus vero teudisca lingua juraverunt. Nithardus de disfectionibus filiorum Ludovici Pii (Lib. 3.) ap. Ferrar. l. c.

(3) Du-Cange Gloss. V. romancium.

(4) amore, cangiate le affini e aggiunta la finale; così altre voci tornerebbon latine, christiano, comuni, sapere &c. Lo stesso troncamento fu in uso delle antiche lingue d'Italia; come si è veduto a pag. 278. e per tutto il libro.

(5) Salvamentum si sarà detto in latino popolare: così aramina nella T. II. Eug. Spesso il volgo di una voce ne forma un'altra a suo capriccio con finale inusitata.

(6) De isto die accorciato per pronunzia come furont sursum ante pag. 397. Enavant da in ante. V. p. 394. n. 3.

(7) Da sapere e potere detto per posse (v. p. 359. not. 1.) me in luogo di mi accorciato da mihi.

(8) Presso il Muratori T. II. pag. 1014. salvareio poco appresso prendrai; incostanza di desinenza (notata nelle T. E. più volte) per salverò, prenderò.

(9) Forse da hiltum con inutile aspirazione (V. p. 272.) mutata in c.

(10) Da adjuvo con finale fosse dedotta da dialetto locale antica.

(11) Da quaque una causa.

(12) Da sic comodo per quomodo: onde anche noi abbiam fatto sì come; in Mss. del 300. sì como.

dreit (1) *son fradra* (2) *jalvar distino quid* (3) *il mi altre si* (4) *fazet (faciet) & abludher* (5) *nul plaid nunquam prindrai* (6) *qui meon vol* (7) *cist meon fradre Karle indamno sit* (8)

Altro si-
mile di
Spagna

XIII. La seconda è una Legge emanata nella Spagna sotto il governo de' Mori. E' riferita interamente dal P. Du-Mesnil nell' Opera della Dottrina della Chiesa all' anno 742. in cui la Legge sicuramente distesa in lingua nazionale, fu segnata da Iben Tarif. Ne adduco solo un frammento per saggio... *non faciant suas missas nisi portis cernatis* (9) *sin peiten* (10) *decem pesantes* (11) *argenti,*

(1) Jure.

(2) Terminazione presso il Ferrari: se è la vera, è più greca che latina.

(3) Dee distinguersi così: *dist* in o *quid*; cioè *debet*, in co, *quod*. Notisi l'equivoco di quel *dist* trovato poc' anzi in altro senso; e veggasi ciò che scrivemmo a p. 247.

Il *dist* è forse voce antica nazionale. Il *quid* per *quod* fa conoscere che il popolo ne' cambiamenti non sempre sostituisce le affini.

(4) *Da ille e mihi*; e da *alterum* sic maniera volgare di bassi tempi.

(5) *Ab Lothario*, unita la preposizione col suo caso, come stesso nelle T.E. e ne' Mss. del 300. e del 400.

(6) Leibn. *nullum tractatum inibo*.

(7) *Meo velle mea voluntate*: *meon* si trovò poco sopra in quarto caso, ora è in sesto; esempj simili in umbro e ne' numeri che sieguono.

(8) *Isti meo fratri Carolo in damnom sit*.

(9) Il Sig. Hervas (p. 195) confronta queste voci col portoghese che credesi ritenere assai dell' antico spagnuolo, e con lo spagnuolo moderno. *Cerrados* diceasi tuttavia (serrato): credo da *sera*; simil cambiamenti pag. 260.

(10) *Peitem* in Portoghese e *peiten* in spagnuolo (solvant) finali ambedue guaste dal latino. V. p. 149. 258.

(11) Così anche in oggi *perze*.

21. *Monasteria quae sunt in eo mando . . . faciunt* (1) *Saracenis bona acolhensa* (2) *sine vexatione neque forcia; vendant sine pecho tali pacto quod non vaudant foras de nostras terras &c.*

XIV. Chi ravvisa più in questo scrivere le due ingegnossissime nazioni, che in altri tempi aveano sì bene accolte le latine lettere, e in qualch' età più fatale a Roma, timide e fuggitive le avean foccorse? Ma tali sono gli effetti di un popolare linguaggio non coltivato ancora da dotti, non ricco di opere, non ordinato da' gramatici, non ridotto a lingua letterata. Tali perfezioni che richieggono gran corso di anni, come niuno riconosce in queste due scritture; così nemen' io nelle T. E., ove osservo tratti tanto consimili: e perciò tengo il metodo stesso in dilucidarle. Quindi difesele ove posso dalle barbarie, non mi fo carico del rimanente (v. p. 293.), procuro d'indagare il contesto e per esso la voce, come ora ho fatto; ma non rendo conto di ogni sua terminazione, d' ogni suo accidente. Spesso adduco esempi di simili idiotismi latini; ma talora ne fo senza. Chi con superstiziosa scrupolosità non crede senza veder esempio, dicami se altrove leggesse
dist

() Faciant .

e forza; pecho si continua a

(2) In Portoghesa acolhenza, dire in Ispagna per dazio .

dist di, o *si cum*, o *vel* in tal senso? Rifletta in oltre che l'umbro e il latino sono due lingue; e che le più volte si erra senz'altrui esempio.

Rivoluzione del linguaggio in Italia come cominciò

XV. Passiamo alla rivoluzione del linguaggio in Italia: niun esempio può così bene riepilogare, e dichiarare il mio tema. La infanzia delle arti risponde alla lor vecchiezza; e il latino che parleggia nelle T. E. torna quasi a balbutire in certi monumenti della sua età cadente. Non furono straniere lingue, che in Italia lo estinsero: fu un linguaggio del volgo, che fin da antichissimi tempi annidato in queste contrade, anzi in Roma stessa, e restatosi occulto ne' miglior secoli, si riprodusse ne' peggiori; e dilatandosi a poco a poco e prendendo forza, degenerò in quella che anco per questa sua origine possiam chiamare *volgar lingua d'Italia*.

XVI. Il passaggio, come avviene, si andò facendo insensibilmente; cioè tornarono a mano a mano ad esser comuni que' modi, che la cultura delle lettere avea proscritti; certi plebei vocaboli come *caballus*; certi scambiamenti di affini lettere; certa non curanza di finali, e l'accorciare in vocale i termini che finiscono per consonante, o viceversa: queste cose tutte ci han fabbricato un'idioma più conforme al latino rozzo e antico, che

al-

allo studiato e moderno (1). La Storia Augusta è sparfa di questo nuovo color di lingua. Salmasio almeno ha creduto che quelle maniere *vos ipse, ad fratre suo, ad bellum Parthis inferre*; non siano in quel libro errori di amanuense; sian costumi del secolo; come in lapidi *ante fronte, a latus*, o in altri *extra fano* (2). Lo stesso può dirsi delle Opere su i Limiti, e le Colonie: ove anche i nomi delle Città si registrano in popolare lingua, v. gr. *Teramne* accorciato da *Interamna*, come *Lubra* da *Ulubra*, *Spania* da *Hispania* (3).

XVII. Il Cittadini (4) e Muratori (5) han riferite due iscrizioni romane, che sendo acconcissime a provar l'assunto, le riproduco in questo luogo. Possono annoverarsi fra le memorie del V. Secolo in circa. L'una era in S. Agata, ora in Vaticano; e fu illustrata eruditamente dal Padre Jacutio (1758.), l'altra si vede tuttavia in S. Niccolò in carcere. La prima è questa. HIC REQUIESCIT. IN PACE DOMNA BONVSA QVIX

Monumenti di latino barbare del Medio evo in Italia

(1) Questo sistema assai bene sviluppato dal Cittadini nel Trattato della Vera Origine della nostra lingua è adottato e illustrato dal Maffei specialmente nel L. XI. della Storia di Verona. V. pag. 602. e sequ. V. anche

Muratori. Antiquit. Ital. T. II. dissert. 32.

(2) In Hist. Aug. p. 106. & 138.

(3) V. Goefii Notas p. 161.

(4) Lib. cit. p. 50.

(5) A. I. Tom. II. p. 1011.

QVIX (*quae vixit*) ANN XXXXXX ET DOMNO
 MENNA QVIXITMNOS... EABEAT ANATEMA
 A IVDA SIQVISALTERVMOMINESVpMEPO-
 SVERit ANATEMA ABEAS DATRICENTI
 DECEMETOCTOPATRIARCHE QVI CHA-
 NONES ESPOSVERVN ET DASCAXPI QVA-
 TVOR EVGVANGELIA. Cioè *anathema habeat*
a trecentis decem & otto Patriarchis qui canones
expofuerunt (intende i PP. del Concilio Niceno)
& a Sanctis Christi quatuor Evangeliiis. La feconda
 così comincia: DE DONIS DĪ ET SCE DI GE-
 NITRICI MARIE SCE ANNE SCS SIMEON
 (S. *Simeonis*) ET SCE LVCIE EGO ANASTA-
 SIVS MAIORDOMV OFERO BOBIS

PRONATALICIESBESTRE BINEA TABVL VI.
 RP INPORTVSEV BOBESPARIA • II • &c. ch' è
 quanto dire *offero vobis pro natalitiis vestris vi-*
neam tabularum VI. in Portu & boves paria &c.

XVIII. In quefte ifcrizioni non riforge l'afpro del
 primitivo fcriver latino, nè quel di Clavernio; la
 pronunzia del volgo l'avea dimenticato già da
 gran tempo: molto meno riforge l'erudito, per
 dir così, de' grecifmi antichi: nel teſto il popo-
 lare, il traſcurato, l'incoſtante vi è tutto dentro;
 fomigliantiffimi ſono i cangiamenti delle lettere,
 le ſtorpiature delle voci, la incoerenza de' caſi

gra-

gramaticali; le omissioni e le aggiunte delle aspirazioni; le finali son tronche ne' luoghi stessi, e specialmente delle tre lettere M, S, T, uso che dal nascere della latinità fino a questo dì credo che il volgo abbia tenuto sempre. Notisi particolarmente nello stesso senso *abeat* e *abeas*, e notisi il nuovo idioma che già va formandosi in quel segnacaso *da*; senza dire della distinzione delle voci; che sì nella prima; sì nella seconda è irregolarissima; e scritti interi versi quasi fossero una parola. Esempj su questo andare non si contano in que' bassi tempi; Boldetti, Bosio, Marangoni ne dan senza numero.

XIX. Ma niuno scrivere più si conforma alle T. E. che certi monumenti, i quali con caratteri similmente greci non presentano che un guasto latino. Il più celebre di questi è l'epitafio di S. Severa scritto verso il IV. secolo della Chiesa, e illustrato con un intero volume dal Lupi. In esso poco meno che ogni parola fa della ortografia di Clavernio o di Etruria: v. gr. ΛΕΥΚΕC· ΦΕ· ΛΕ·Ι·Ε· CΕ·ΒΗ·ΡΕ· ΚΑΡΕCCEME· ΠΟC·ΥΕΤΕ
Leuces filiae Severae carissimae posuit. Non vi si rivede la interpunzione, il dialetto, le desinenze di quegli antichi? non par rivivere il loro costume in quel *hleia* per *filia*, e in quel *posuete* per

Latino
 barbaro
 scritto in
 lettere
 greche
 nel Medio evo

per *posuit*? (1) Simili osservazioni e in più numero. possiam fare sopra alcune sottoscrizioni di papiri in caratter. greco. similmente e in plebeo latino: In un papiro maffejano (A. D. p. 145.) la sottoscrizione riproduce il costume notato a p. 240. mettendo *χαριτουλι* per *chartulae*; *ωμενιλωσ* per *omnibus*; e la confusione de' caratteri greci e latini, come p. 169. vi è l'*h* per *e*, e per *i* (v. p. 251.) v. gr. *praebuit* iscrivesi *πρεβουητ*, *testis* *θητη*. Questa che soggiungo è presa da un contratto di vendita del 591, (2) segnato da cinque testimoni; fra' quali un Greco: *παικεφικωσ β η εις ιστρομεντις σεξ εν ιντριγρο ονκειαρωμ φονδι Γενικιανι σικωτ συπεριως λεγιτορ βοχατος α σσ ροστικεινα η φ νενδιτρικαι εισσκει ιδχαλ η κοτανε β δι ατωρε ισι εσποντανιο φιδιοσσορε κτε με πρεσεντε σιγνα φεικαερμ ισι εισ ρελικτο εσ ποστις οδσκριτι ετ σοπραισκριπτο πρεκειω αρι σολιδεσ νιγντι κατορ εις εν πρεσιντια Ιωαννε β' x κρημπρατωρε ατνομιρατος ετ τραδιτοσ νειδι. E vuol dire *Pacificus vir honorandus* (titolo secondo l'uso di que' tempi, come appresso *vir devotus*, *vir clariss. honesta femina*) *his instrumentis sex in integro unciarum fundi Geniciani sicut superius legitur, rogatus a SS.* (3) *Rusticiana h. f. Venditrice ejusque jugali**

(1) Pag. 248. e 282.

(2) Maffei *Istor. Diplom.* pag. 166. (3) *Suprascripta*

gali Tzeitane v. d. auctore & spontaneo fideijssore, qui me praesente signa fecerunt & eis relictum est, testis subscripsi, & superscriptum pretium auri solidos vigintiquatuor eis in praesentia Joanne V. C. comparatore adnumeratos & traditos vidi.

XX. Osservisi ancor qui lo scambiamento delle affini, de' dittonghi, e nelle sillabe fatto nelle maniere che si notarono nel capo III. In oltre paragonisi il *teies* delle T. E. con questo *veidi*; *arputrati* per *arbitratu* con *intrigro* per *integro*, l'elisione in *ari* e *atore* con quella similmente della u in *elantur* (T. III.) la ridondanza di *espon-taneo* con quella d' *isunt* (T. II.) la formazione di *ficaerom* da *facio*, con quelle di *staheren* e di verbi consimili: notisi in fine il T unico in *estestis* (p. 283.) il *relictum est* invece di *relictum est* (p. 373.) e quel *jogal* invece di *jugali*, solenne idiotismo di lingue antiche tornato nel medio evo (1), e ritenuto fino al dì d'oggi in tanta parte d'Italia.

I quattro testimonj che in caratteri latini ripetono di parola in parola la formola surriferita, son tutti fra sè discordi nelle massime della ortografia; a quello istesso eh' è il mallevadore, ogni

(1) V. pag. 252. Aggiungo qui una sottoscrizione di contratto del 768. Ego Deusduna (Deusdonat) Presbitero (come in T. E. asserturo per

assertur) rogatus ab Ulipere & Rorbert Presbitero in hanc cartula me testi subscripsi. Murat. A. Ital. II. p. 1025.

428. P. II. EPILOGO E CONFERMA

ogni testimonio ha messo un nome a suo modo; come le Tav. Eug. a una voce dan tre e quattro aspetti; *Tzitane*, *Tzittane*, *Zitane*, *Ksitane*. Il più idiota fra tutti è un tal *Lumenosus*; che oltre il chiuder la sottoscrizione dicendo *jodus adnumeratus & traditus vidi*, in tutto il suo scrivere mostra di non conoscere analogia, dicendo con M superflua *me presentem*, *Rusticianam vendetricem*, *Tazitane atorem &c.* (1).

XXI. Incalzo lo stesso raziocinio, che formai di sopra. Se questi son segni di rozzo secolo nelle pergamene d'Italia; ne' suoi papiri, ne' suoi marmi, lo sono ugualmente ne' bronzi antichi di Gubbio. Adunque se in quegli non può sempre addursi o una tecnica ragione o un' esempio; e il contesto solo dee regolarne il significato; lo stesso metodo dovrà adottarsi per questi. Facciansi tali errori o per una quasi tradizione dell' antica rozzezza, o a caso, come io credo le più volte, il metodo non dee cangiarsi.

Continua-
zione del
la Rivo-
luzione
del lin-
guaggio
in Italia.

XXII. Non abbandoniamo sì presto un'osserva-
zio-

(1) Simili finali si notano già nelle T. E. p. 205.)
quantunque quasi sempre si-
gua la e: ma forse in chi
diceva scorrettamente totam
è effetto di pronunzia dir to-
tame come posuete poc' anzi
detto. Cassiodoro lo nota co-

me frequente errore ne' Mss.
Librarii gramaticae artis ex-
pertes ibi maxime probantur
errare. Nam si M literam in-
convenienter addas aut de-
mas, dictio tota confusa est.
De divin. lect. c. 12. Ciò spesso
ne' frammenti degli Arvali. In

zione, che quanto si continua più, tanto più conferma e dichiara il sistema nostro; cioè fa vedere che il parlare è un'arte; ove l'umano ingegno procede sempre di passo in passo; e siccome già di un greco fecesi un cattivo misto, come nelle T. E., poi un latino; così e per le stesse vie di un latino si fece un misto, poi dopo lungo spazio un vero e uniforme e corretto italiano. Così dichiareremo anche un'altra proprietà di quelle Tavole; cioè l'avere non un linguaggio fermo, come vgr. l'inglese, benchè impastato di più lingue; ma instabile, e che dal greco muove verso la già formata latinità, e più è vicino al suo termine che al suo principio.

XXIII. Ogni anno del medio Evo era un passo verso un linguaggio nuovo. Fin dal VII. Secolo nelle pubbliche preci che si facevano pel Sommo Pontefice, si usava la formola *Redemptor Mundi tu lo adjuva* (1) detto troncamente da *illom adjuva*: così da *ille* si formò l'articolo *il*, che secondo i varj nostri dialetti pronunziavano e scrivevano *el*, *al*, *lo*, *lu* (2); così da *illorum loro*. Abbiám trovato principio di segnacali nell'epitafio di Bonosa:

Nuova
lingua
che va
forman-
dosi: suo
andamen-
to con-
frontato
colle T.E

uno del M. Borgia deindem (2) Similmente da *av xi*, i
(1) V. Murat. Ant. It. T. Latini fanno hance, gli Etru-
II. p. 1014 Simil' esempio schi amce, gli Umbri verifi-
in tu da *εουτεου* pag. 396. milmente anse (350.)

noſa: e ſe ne ha in più numero nelle pergamene; come in quell' Iſtrumento milanefe del 767. *campo de Agenolfo diviſum eſt in mane & ſera: ſorte da Meridie tulerunt &c. . . ibi ad prope* (1): fraſi che poi divennero di *Aginolfo*, da *meriggio*, *ivi a preſſo*, che ora ſcriviamo *appreſſo*. Anche in iſtrumento che adduce Mons. Borgia, Prelato benemeritiſſimo dell' antichità per molte e dotte opere: *valis da lo hortuo; via de cerqua &c.* (*de Cruce Veliterna pag. 284.*) Di pari modo i pro- nomi con poca variazione venner naſcendo; *ille iſte ipſe* divennero *ello, eſto, eſo* (2); e ſcritti e proferiti con aspirazione *hiſte* divenne *cheſto* (3) e poi *queſto*; *hille* ſi mutò in *chello*, poi in *quel- lo*. Nè altramente che per gradi le congiunzio- ni, e gli avverbj andarono formandoli: da *com con* (390); da *per hoc*, *però* (4); da *fors forſe* (5); da *juſta mente*, *giuſtamente* (6).

XXIV. Il maggiore ſcoglio fu la variazione de' tem- pi; e quindi eſſi perfeverano latini in certe perga- mene, ove i nomi ſon già volgari (7); ſiile che
poc'

(1) *Pr. il ch. Sig. Dott. Bugati. Memorie di S. Cel- ſo p. 216. Coſì da ayo ay: ape: eſte; poi abeſte. (T.VIII.)*

(2) *Nelle T. E. olu, eſtu, iſlo.*

(3) *Del c equivalente ed aspirazione v. p. 272.*

(4) *V. pag. 351. da rapa aia (forſe per ea) perai &c.*

(5) *In T. E. da 'u: oſc, da ut ute &c.*

(6) *Coſì da ex teurev etutu, da hoc re, ukre.*

(7) *Anche gli Scrittori del- le T. E. che ne' nomi ſieguono*

poc' anzi vedemmo, e che rimane in più istrumenti; come in questo del 1100., presso Ughelli (It. Sacra T. IX.) *lo Vallone Apendino ferit (fert) a la via &c.* Nè già sbandite le finali latine si scrisse subito un vero italiano; ma vgr da *facit* cangiato in *facet*, se ne formò poi *face*, e accorciatamente: *fae*, e *fa* (1). Più ancora si faticò per le inclinazioni de' tempi, che dovean distinguere idea da idea. Pochi verbi, e assai generali erano la moneta spendibile di ogni discorso (2); non altrimenti che facciano i forestieri e i fanciulli che han sempre in bocca *essere*, *avere*, *fare*, *venire*, e non molti altri. Coll' ajuto di questi esprimevanfi molto semplicemente i concetti; *fu* nato dicevano per *nacque* (3); *ebbe trovato* per *trovò*; *fece offensione* per *offese*; così nel futuro *a venire ho* (4) o *venire haggio*, che poi si riunì in *venirò* o *veniraggio*. Nè in questi verbi medesimi (non che in altri) è fermezza, sia nello scri-

le inflessioni latine assai precizano ne' verbi V. c. IV. §. X.

(1) Cittadini nota simili gradazioni in più vocaboli nel libro cit. pag. 58.

(2) Lo stesso vedesi nelle T. E. p. 356.

(3) V. §. X. n. 11. e segg. ove simile abuso del verbo *sum* è notato nelle T. E.

(4) *Venire* abeo e dicere ha-

beo fu in uso anche presso i Latini. Quindi più vicinamente habeo e haggio, e i futuri *celeraggio* *laraggio* &c. dialetto frequente in Bonaggiunto Urbiciani ducentista, V. il celebre Sig. Ab. Serassi nella Prefazione alle poesie di esso e di altri antichi che inserì nel Vol. III. degli Anecd. Letterarj Romani. pag. 339.

scriverli, sia nel variarli. Chi scrive *e*, chi con enclitica *ene* (1); anzi di una mano stessa in vece di *fu* trovasi *fo* e *fue* (2); così *va* e *vae*; da *tollere* l'uno deriva *tollito*, l'altro *tollitto* (3); da *ferire* deducesi or *ferito* or *feruzo* (4): certo natural sentimento di analogia gli guidava al più facile, e al più ovvio, vgr. da *dico* formavan *dicere*, e *diſto*; ma l'uso popolare gli traeva anco talvolta fuori di strada a sincopi, o a trasposizioni men regolate.

XXV. In ogni maniera di voci la dissonanza maggiore fu nell'estremità; ove parla alla ventura chi non ha regola; *veste* e *vesta*, *fino* e *sine*, mille altre voci si dissero con due finali; quantunque i nostri gramatici su l'esempio de' Latini (5) han ricevuta per buona così una, come un'altra terminazione in molti vocaboli.

XXVI. In mezzo a questa dissonanza notasi tuttavia in ogni luogo un dialetto prevalente; infin dal

1200.

(1) *Il ne*, enclitica anche in latino e in umbro (V. p. 385.) par che possa ripetersi da dorica origine, *νε*, *νε*, *νε* &c.

(2) Nella Vita di Cola di Rienzo celebrato già dal Petrarca, (ediz. di Bracciano): Fo nato ne lo Rione de la Reola (Regola) Sio habitatio (sua abitazione) fo canto de fiume fra li mulinora

(fra i molini) nella via che vao (va) alla Reola.

(3) Credo che fo giudizio como del mal tollitto

Che Dio non concedio a tanto manefditto.

Boezio dell'Aquila pr. Murat. A. Ital. T. VI. p. 536.

(4) V. p. 359. ove si riferiscono alcune terminazioni delle T. E. rifiutate da' Latini.

(5) V. p. 296. circa le T. E.

1200., quando il volgare formossi in lingua. Scrive Tuccio in Sanese nel 1253 (1), Boezio Aquilano in sua lingua; il secondo benchè componesse circa il 1343, è men culto e più rozzo (2). Così i Veneti, i Lombardi, i Romani ebbono ciascuno un dialetto; e non conoscendo meglio, coltiva ciascuna paese e aumentava il suo; anzi niun paese nel suo era fermo; e i vocaboli nascevano continuamente e cadevano in poco tempo (3).

XXVII. Dante, quel divino ingegno che quasi nuovo Omero attese a formare di tutta Italia una nazione, distese un poema che impegnasse ogni popolo, e come l'altro, v' inserì il dialetto di tutti. Dialetti d'Italia erano (4): *e riducemi a ca' per questo calle*; e similmente *insino al pozzo ch'ei tronca e raccogli* invece di *casa e raccoglie*: (5) così credo quelle sincopi *onrata impresa*; *disparmente angosciate*; e *merrò*, e *sarrà* per *menèrò* e *salirà*, e cento altri che riguardiamo in oggi

La lingua
tardi si
rende cul-
ta, e uni-
forme, e
solamen-
te pe'dot-
ti

E c

co-

(1) Pr. Murat. T. VI. differt. 31. Contro vi sia che io sono in Peroscia (Perugia) e giosevi due die entrare ottobre con una grande quantita di cavaieri &c.

(2) L. cit. Egli dice offensi in defensiuni, lu fatto, e sim.

(3) Vedemo nelle Città d'Italia da cinquant'anni in quà molti vocaboli essere spenti e

variati. Dante nel Convivio.

(4) V. Salvini Lex. p. 339.

(5) Lo stesso in mezzo al verso quando i Trecentisti computano per sola una sillaba noja gioja &c., che secondo Bembo dovea pronunziarsi noi' gioi' &c., proprietà anche de' nostri dialetti antichissimi. V. p. 250. Della maggiore o minore loro rozzezza v. p. 201.

come arcaismi (1). Imitò I Greci: *Diverse colpe quì gli aggrava al fondo* (v. p. 403.) Nè schivò i modi della vicina Gallia; dicendo *villa* per città; *tornare* per volgere; *Gran Prete* per Pontefice (2). Questi diede tuono alla lingua. Il volgar fiorentino che per certo natural sentimento di quel popolo e quasi atticismo, era già divenuto il miglior d'Italia; e per indole applicata de' cittadini era già esercitato in volgarizzamenti, in cronache, e in molti generi di prose e di versi (3), divenne per lui adatto a maneggiare ogni tema (4).

XXVIII. Seguirono altri della Città istessa, e alcuni dell' estere a coltivarlo; cioè a depurarlo da ogni aperto latinismo (5) e da ogni popolarità men corretta, fino a compilarfene quel celebre Vocabolario della Crusca, e a proporsi per norma di bene scrivere; il quale ora per comando e munificenza di S. A. R. si va in Firenze aumentando con la Direzione del ch. Sig. Cavalier

Moz-

(1) *Dante* I. 26. II. 7. 11. &c.

(2) *Dante* I. 20. 23. 27. &c.

(3) Molte di queste opere si van producendo a luce dal ch. P. Idelfonso de' Carm. Scalzi benemeritiss. di quell' aurea lingua e di quegli scrittori. Con lui insieme nominerò altri due ornamenti di questo studio ancor viventi, i ch. Sig. Manni e Marrini.

(4) *Bocc. nella vita di Dante.*

(5) Tali erano *scripsit*, *sancto*, *exultare*, *le assuetudini*, *le observantie* &c. effetti di un parlare che non ha ancora impasto di lingua formata: tali pajono alcune voci delle T. E. Kletra, e pit, ed elo e specialmente tante preposizioni più greche che latine.

Mozzi Presidente della Reale Accademia. Così dopo gran tempo e fatica si è formato finalmente in Italia un linguaggio che può dirsi degli eruditi; che per la invenzione della stampa diffuso in ogni luogo, son già più anni che si scrive dalle persone di lettere con sufficiente uniformità di massime, e sistema di ortografia; e parlasi anco da essi correttamente. Non subito si propagò in ogni luogo; e Gubbio non fu de' primi a riceverlo. Il Sig. Ab. Ranghiasi nobile di quella Città, di cui va ora preparando una erudita Storia, mi ha comunicato un domestico suo Ms. ove fino al 1485. le spese giornaliere son segnate in latino barbaro. Ricevuto finalmente da per tutto il nuovo idioma, che toscano molti chiamavano perché fabbricato specialmente in Toscana, il volgo, ove più ove meno, siegue a esser volgo. In certi paesi, e particolarmente in certi contadi, favellasi oggi nello stile dell'Aquilano, o dell'Istorico di Cola de Rienzo, o di que' più rozzi Mss, de' quali anche Cittadini (1) dà qualche

E e 2

che

(1) Pag. 50. Saggio di una Cronica di Roma scritta intorno al 1300. Unu Gallu volia combattere co uno Romano, colu quale co matteo (combattè) Marcu Valeriu Tribuno, & nello bracciu de lu Gallu pose unu corvu &c. Nota il Maffei che nell'Umbria e Piceno le scritture antico del IX. secolo amano simili desinenze in u; e che il popolo tuttavia le ritiene in certi paesi. Oss. Lett. T. VI. p. 74. Questo è dialetto delle T. E. formato anche ivi dal troncamento delle finali latine M ed S.

che saggio : vi risuonan termini da papiri e da pergamene ; vi si scrive coll' antica ortografia del trecento ; espressa negli esempj già riferiti : i quali ho stimato bene di addurre perchè gli andamenti delle nuove lingue nazionali illustran le antiche (v. p. 235.) e perchè tali esempj non son ovvii agli eruditi che vivono fuor d' Italia .

Si dilucida cò gli addotti esempj la parte istorica del sistema

XXIX. Ecco i principj , i progressi , le vicende , lo spirito di una lingua che a poco a poco va degenerando in un' altra . Il popolo vi ha la maggior parte , solito ad alterare di età in età le tradizioni come de' fatti , così de' vocaboli ; qualche parte vi hanno i finitimi ; la miglior parte ve l' hanno i dotti o finitimi o cittadini che siano , che dopo gran tempo , arricchita di molte opere la conformano agli esempj ed alla ragione , e ne formano quasi un' arte . In questo passaggio sono in qualche senso tutti i monumenti che interpreto ; ma non di tutti è chiaro come delle

Lingue italiche diramate da un greco composito misto

T. E. La loro lingua partesi da un' antichissimo greco ; si avvanza verso il latino ; ed è oltre la metà del viaggio . Idea netta di quel greco e della sua epoca non può averfi . Vi è chi la deriva da Cethim (1) , pronipote di Noè , e verisimilmente

(1) Genes. c. 10. Filii Japhet
... Javan.... filii Javan Elisa
& Tharsis, Cethim & Doda-
nim . Ab his divisæ sunt insu-
læ gentium in regionibus suis,
unusquisque secundum linguam
suam & familias suas in regionibus suis.

mente progenitore degl' Itali ugualmente e de' Greci; giacchè a parere di gravi interpreti, all' uno e all' altro continente si adatta il mistico vocabolo Cethim nelle sacre carte (1). Vi è chi crede non essere stati da principio popoli di un medesimo labbro l'Italo e il Greco; ma qui essersi favellata altra lingua nel rinascimento del genere umano; giacchè molte voci ha l'Italia ignote alla Grecia: essersi però quel primo linguaggio colorito di grecismo quando di Tessaglia, di Arcadia, dal Peloponneso vennero in queste contrade colonie pelasgiche, ed ellenistiche; la cui favella prevalse, e alterò le più antiche. Io protestai fin dalle prime pagine, che tal questione, come aliena dal mio tema, lascerei intatta. Qui non aggiungo se non una riflessione per separar meglio il certo della mia questione dal suo incerto; e insieme ordisco una esposizione più chiara della parte istorica del mio sistema proposta a pag. 25. Io son venuto
fvi-

(1) Bonfrerius Onomasticum Urbium & locorum S. Scripturæ. V. Cethim. Viderur Cyprus insula primum dicta (ex Jos. Hebræo) postea tamen id nomen ad qualvis insulas, vel loca transmarina, Italiam, Græciam accomodari ceptum. S. Girolamo crede che princi-

palmente convenga all'Italia; e con lui Bochart e non pochi altri. V. Guarnacci Orig. It. l. I. c. 2. Il Calmet paragona insieme tutte le autorità della Scrittura vuol che sempre convenga alla Macedonia. Dictionar. Bibliog. pag. 174. & Supplem. pag. 119.

sviluppendola qua e là in tutto il corso dell'opera: è tempo ora di riunir quelle fila come 'ho fatto nella parte gramaticale, e di conciliarle quella verisimiglianza che non si acquista a temi sì oscuri, se non in veduta di molti e chiari e provati esempj.

Parte del greco primitivo è manifesta in queste lingue, parte è dubbia

XXX. Le parole e le proprietà dell' Italico antico posson dividersi in due schiere. Alcune apertamente furon comuni alla Grecia e a noi; altre non può asserirsi che appartenessero ancora alla Grecia; ma se non altro, dee dubitarsene. Della prima schiera son tanti nomi di Dei, di consanguinità, di animali, di riti; tanti verbi o espressi o rintracciati per analogia; tanti pronomi, tante particelle, tante desinenze, tante proprietà gramaticali; gli stessi dialetti, le stesse aspirazioni, le stesse lettere: tutte queste cose ci fan vedere l'affinità di parlare che già corse fra' due popoli. O errano tutt' i dotti quando per simili indizj concludono, che il fondo della latinità è un greco antico (1); o non erriamo noi quando in

vi-

(1) *La lingua latina è mista* MIXTA... ἡ δὲ γὰρ ἁπλοῦς αἰολικῆς
cujus major pars est aeolica.
Dion. Halic. citat. pag. 31. E
græcis orta sunt plurima, præ-
cipue aeolica ratione, cui est
fermo noster simillimus, decli-
nata. Quintil. 1. 6. In publi-

cis sacris per omnia Aeolæ
imitantes etiam in accentu vo-
cis. Athen. X. 7. Æolica et-
iam dialectos fere est mixta
Italix. Terent. Maur. de Syll.
Varrone benchè accusato di
non ricorrere più spesso a ori-
gini greche, fa di se una

vista de' medesimi segni ed anche più manifesti
asseriamo il medesimo particolarmente dell' um-
bro, che talora par quasi un greco volgare, che
ritiene con pochissima alterazione *patere* da *πατερ*,
megalas da *μεγας*, *noma* da *νομα*. Adducemmo
un verso della più antica memoria de' Greci (1).
Scritto all' uso di que' tempi poteva esser questo.
ΑΜΠΙΤΡΥΟΝ. ΜΑΝΕΤΕΚΕΝ. ΕΟΝ. ΑΠΟ. ΤΕΛΕ-
ΒΟΑΣΟΝ (2); che in lingua umbra coll' ajuto
dell' affine etrusco pare poterli rendere: AMPI-
TRVN (3). *me*. ANTEKE (4) ENO (5) APE (6)
TELEBE ESVN (7).

Qual somiglianza! e quanta più ne vedremmo se
tali monumenti antiomerici non fossero dell' ul-
tima rarità.

Vi

buona difesa nel fine del lib. V. dove scendendo a etimologie greche, si contenta di darne un breve saggio; ma premette questa dichiarazione non avvertita, credo io, da' suoi riprensori: de plurimis rebus verba faciam pauca. Posea dir più in due parole?

(1) V. p. 102. ove reca la interpretazione del Traduttore latino cioè *me dedit Amphitryon de stirpe Theleboarū*. Giudico però verissima la difficoltà che muovono i Critici contro essa; e da doverli dedurre quell' *me* o da *me*, co discedo, cosa che in linguaggio ancor rozzo non mi dispia-

ce; o da correggersi col Wesselingio *me* o da leggersi col dottissimo Perelli *me* *posuit rediens e Thelebois*. V. d' Anse Villoison. Anecd. Gr. T. II. p. 129.

(2) Ved. Salmasio a p. 85.

(3) In *Patera dell' Istit. di Bologna Machan* (come pare) per *Machaon* V. le iscrizioni Etr. Classe I.

(4) Nella Grotta Cornetana canthecē, che secondo il contesto pare deggia risolversi in *me* *anteke*. Il *me* si riscontra nella Statua Perug. v. p. 61.

(5) V. p. 279.

(6) p. 386.

(7) V. pag. 324.

XXXI. Vi sono in oltre nel latino (è per conseguenza in ogni altro italico linguaggio) delle voci che nel cognito greco non si rintracciano; ond'è che Vossio ne cercò etimologia nell'ebraico, altri nel celtico, altri nell'ibero. Di tali voci dico io doverfi almen *dubitare* che fossero nell'antichissimo greco. Noi lo possiamo distinguere in prittino ellenico, ed in pelasgico. Il primo passato per mille trafile di poeti e di gramatici si allontanò dalle nativa semplicità quanto dal primitivo latino quello dell'aureo secolo (1). Il secondo si confuse col primo, e perì senza lasciare di sè stesso vestigio in Grecia, almeno agli occhi di Erodoto (2). Egli non ci fa dire qual proporzione avesse all'ellenico, se come lingua a lingua, se come dialetto più antico e più misto a più moderno e più schietto; congettura che fosse barbaro, ma non l'assevera (3); conclude

(1) Multa vetera illorum (Græcorum) ignorantur quod pro iis aliis nunc vocabulis utantur; & illorum esse plerique ignorant *græcum* quod nunc nominant ἑλλήνα; *puteum* quod vocant φρέαρ; *leporem* quod λαγῶν dicunt... quod a Græcis nunc κλαπτὸς, antiquiora græca lingua φῶρ est dictum: hinc per affinitatem litterarum qui φῶρ græce, latine *fur* est. *Gell. l. 18.*

Notisi che tolto l'ultimo esempio, l'osservazione è di Varone. Altre testimonianze a pag. 60.

(2) Herod. Histor. l. c. 57.
(3) Questa espressione non esclude un vero greco purchè sia misto di varj vocaboli forestieri, e di solecismi. Tal è il linguaggio de' barbari che Aristofane introduce più volte come a pag. 375. 821. ed. Kuß. &c. In tal senso ho sup-

de che avanzi ancora ne rimanevano in Tracia e in Italia; ove dicemmo che influì nelle nostre favelle; anche in quella della nascente Roma (1). La curiosità del nostro secolo avrebbe esplorate e confrontate coll'antico ellenico tali reliquie; e quindi schiariti varj punti interessanti per l'istoria: ne' principj di questa facoltà e dell'arte critica tal'indultrie non erano da sperarsi. Ma poichè Erodoto pel pelasgico, Varrone ed altri per l'antico ellenico ci additan l'Italia; per tracciarli cerchiamone in essa e in Roma. Nè l'uno nè l'altro può restringersi al greco cognito, che troviam nel latino; adunque deon essere in quel latino, la cui origine meno è cognita. Così almeno si ragiona nel copto. Ciò che vi si scuopre di greco si rende al greco; ciò che rimane oscuro si rende all'egizio; non perchè questo ben si sappia, ma perchè si fa che compose il copto.

XXXII. In fatti gli antichi dietro questo lume scoprivano talora nella bocca del greco volgo, origini d'italiane parole che invano avrian cercate ne' li-

posto altrove che anche il pelasgico fosse greco. V. p. 27. Così può spiegarsi Strabone (pag. 250.) e Servio (Æn. VII. 597.) ove accenna, che in Agilla, città di origine pelasga greco parlavasi: così la medaglia de' Falisci pur Pela-

ghi di origine FAABION. V. Dion. Hal. I. 21

(1) Τῶν Ῥωμαίων οἱ ἐκγονοὶ αὐτῶν οὐ τοῖς ἄλλοις ὑπολιτῶντο Ῥωμαίων ὑποστῆσαντες ἰσχυρῶς ὁ Πελασγῶν) cum aliis condiderunt. Dionys. Lib. I. c. 30.

libri (1); e i moderni con le viete voci di Eſichio e de' Leſſicografi, e col mezzo dell' analogia hanno già incomparabilmente promolſe queſte notizie. Forſe creſceranno col tempo, caminando fu tali orme; ed anche imitando il metodo degl' illuminati oltramontani, che fra le odierne lingue fan belle ſcoperte intorno alle loro antiche. Non ſo ſe i Greci furon tenaci dell' antico linguaggio come alcuni ſettentrionali che tuttavia ſerban le voci riferiteci da' latini (2). Ove ciò foſſe, non riuſcirebbe inutile conſultare anco le recenti lingue di que' popoli, e notarne i vocaboli più vicini al priſco latino; perciocchè l' altro può eſſervi recato con le vittorie de' Romani. A tal confronto nuovi ajuti prepara il chiariff. Sig. Conſigliere Pallas, che per comando dell' Auguſta Imperatrice delle Ruſſie, e co' ſuſſidj di S. M. corriſpondenti a tanta opera, va formando un dizionario generale ed etimologico particolarmente delle lingue che ſi parlano in quel vaſto impero (3). ●

Nè

(1) V. Gellio poe' anzi addotto, e Varrone cit. a p. 60.

(2) I Valli dicono ar mor (ſopra il mare) così in antico quæ Oceanum attingunt (urbes) eorum conſuetudine armonice appellantur. Cæs. de Bel. Gall. VII. 75. Dicono

anche baard. (cantore) voce accennata da Feſto Bardus gallice cantor. Altri eſempj in Bardetti: Della lingua de' primitivi abitatori d' Italia p. 64.

(3) Hervas. Tom. XVIII. pag. 12.

XXXIII. Nè perciò si rallenti l'industria de' letterati, che le lingue nostre cercano d'illustrare ove il greco non basta, o coll'ebraico, siccome fece Thomassin (1), o col celtico, siccome a schiarimento anche dell'etrusco è ito e va facendo il ch. Sig. Colonello Vallancey ornamento d'Irlandia e Segretario perpetuo di quella Regia Accademia (2). Si fa il medesimo in ogni lingua men nota. Solo io chieggo che le nostre sian trattate come le altre. Trovandosi vgr. nel copto alcun tema palestino per la somiglianza che le radici delle lingue han fra loro, non si deduce che ve lo recassero i Palestini a preferenza degli Egizj. Non vorrei dunque, che da' temi celtici o altrettali, scoperti nelle nostre lingue, s'inferisse che gli recassero fra noi altri popoli senza dubitar degli Ellenj e de' Pelasghi, che ultimamente e immediatamente influirono in esse. Concorre a persuaderci tale cautela la citata opera di Thomassin; che nel greco noto trova non poche radici affini all'ebraico e al celtico: adunque altre assai ne possiamo supporre nel greco smarrito passate quindi

Fin dove
le altre
lingue pos-
sano gio-
vare alle
nostre ri-
cerche.

(1) *Glossarium universale hebraicum quo ad hebraicæ linguæ fontes linguæ & dialecti pene omnes revocantur. Nella prefazione del libro si asserisce più volte, che all'ebraico è più conforme il latino*

che il greco. V. §. II. & V. (2) Veggasi specialmente il Tom. IV. delle sue Collezioni pag. 15. Dublin. 1785. e l'opera A Vindication of the ancient history of the Ireland. Duibl. 1786.

al latino e all' umbro: adunque non può mai bene assicurarsi che procedano d'altra sorgente. Ammesso tal criterio (solamente per dubitare) l'etimologia potrà dar luce a un contesto, o render conto di una origine; ma non procederà mai a decidere la gran questione su gl' Itali primitivi (1); labirinto, a cui la scoperta di alquante voci forettiere e dubbie è filo poco sicuro.

Provasi la
Dirama-
zione del
latino e
dell' um-
bro da u-
na stessa
origine

XXXIV. Tornando là onde partimmo, di quel greco che ho già descritto, manifesto in gran parte, ed in parte dubbio, comunque alterato, o misto che deggia dirsi, comunque trascurato fra noi mentre in Grecia affinavasi (quasi come il celtico o cimbrico (2) là negli stati veneti, mentre altrove diviene ogni dì più ornato) di questo greco, ripeto, pajono diramati non so come o quando, il latino e l' umbro. Più che si torna indietro, più appare la conformità che tengono fra sè, e col greco; non altramente che ne' monumenti più anti-

chi

(1) *V. a p. 225., ove si riferì l'origine degli Umbri ascritta a' Celti da Bocco, autore men certo e perchè estero, e perchè a Freret e a' difensori del sistema celtico debb'esser sospetto di credulità. Essi escludono le colonie de' Greci in Italia perchè a que' tempi non facevano tali navigazioni; e Bocco pres- so Plinio gli fa navigare sin*

a Sagunto due secoli prima della rovina di Troia (Lib. XVI. c. 40) Da lui han copiato Antonino, Solino, &c. V. anche la Pref. alla P. III. (2) Celtico lo chiamai su l'asserzione del ch. Autore delle Lettere Americane P. II. Lett. 14.) Cimbrico lo vuole l'Ab. Hervas (Tom. XVIII. pag. 72.

chi del medio evo meglio appare la somiglianza che hanno scambievolmente e col latino. Fra il giuramento di Lodovico e l'epitafio di Bonofa non comparisce quasi più fratellanza che tra i Rituali degli Atierj, e il Cantico degli Arvali. Come questo, cioè sparso di greco eolico, dovean essere altre preci della Romana superstizione; giacchè Ateneo ci assicura che i Camilli, non che i Sacerdoti, affettavano la eolica pronunzia nel recitarle (1).

XXXV. Degli altri linguaggi italici non può parlarsi come dell'umbro; i lor monumenti sono scarsi per somministrarci tante voci e proprietà analoghe, quante ce ne porgono le T. E. Nondimeno due cose vi osservo quando io gli confronto. La prima è una gran somiglianza fra loro: gli oschi ritengono assai dell'etrusco in tutto; fin ne' nomi proprj; effetto anche del dominio dei Toschi anteriore a' Sanniti: la lamina volsca conviene colle T. E. in più vocaboli, e con esse e con l'etrusco in gran parte del dialetto: del sannitico non parlo; credendosi vero osco (2). Nè scendo a paragoni minuti, avendo mostrato per tut-

Se l'etrusco, l'osco il volsco sian lingue o dialetti secondo i monumenti?

(1) Per omnia Æolas imitantes ut & in accentu vocis L. X. cap. 7.

(2) Nella guerra de' Sanni-

ti presso Livio (Lib. X.) il Console gnarus oscæ linguæ exploratum quid agatur mittit.

tutta l'opera la coerenza che ciascuno di questi linguaggi ha coll'altro, e tutt'insieme col latino e col greco. La seconda è, che ove restano scritti di più età diverse, tanto più grecizzano, quanto essi sono più antichi. Fra poco lo pondereremo nell'umbro: nell'etrusco si notò già che l'epigrafi anteriori segnano per figura *Mi Venelus Vinucenas*, le posteriori *Venelu Vinucene*; ivi più dappresso al greco antico *μι Βινυλος Βινυκα-νας*; quì al volgar latino *Venelu Vinucene*. Ometto altri veltigj di greco lungamente durati; e ciò che molto significa, ne' nomi di consanguinità; vgr. *puja*, *φυια* (*filia*) *Clepatras* da *κλειου* e *κα-τερος*. Da tal' indizj si potrà forse concludere che tutti questi linguaggi ancora più grecizzassero nel principio di Roma; e che nascendo essa, i Latini, e gl' Itali confinanti fossero distinti piuttosto per diversi dialetti, che per varie lingue. Tal conformità Monsignor Guarnacci estese fin' anche al V. Secolo della Città (1). L' autorità di S. Isidoro ch' egli produce, se non convince che la lingua allora dominante deggia dirsi etrusca, favorisce chi l' ha supposta di comune origine o di-
vifa

(1) *V. Orig. Lib. VI. c. 1. Istoricì che accenniamo poco specialmente pag. 128. e segu. appresso. ove paragona le autorità degl'*

vifa in dialetti (1). La gran facilità in adunarfì a formare in Roma uno fteffo popolo, è qualche prova d'una bailevole comunione di linguaggio; tale cioè, che nel fondo, nell'indole, nel pieno delle voci foſſe il medefimo; benchè notabilmente differiſſe negli accidenti: vgr. in una lingua potè eſſere più di greco, in altra meno; così in una, ſillabe più accorciate o più travolte che in un'altra.

XXXVI. Con tale ipotefi può darſi convenevole ſpiegazione a Livio e a Dionifio che mettono in queſti contorni *linguas*, e *φωνας* (2) molte e non bene intefe ſcambievolmente. A decidere ch'elie foſſer lingue in rigido ſenſo, eglino avrian dovuto compararle col latino antico: ma non vi è ſegno che il faceſſero; ſi fa piuttosto che in quei ſecoli n'erano ben poco curioſi, non che gli ſtorici, anche i gramatici (v. pag. 61.): e che la etimologia era poco adulta. Più decidono alcuni fatti, ove per eſempio e Fabio nella guerra di Toſcana, e Volunnio nella Sannitica, eſſendo conſoli e comandanti, per eſplorare cercano fra' lo-

(1) Orig. IX. 1. *Prifca eſt qua vetuſtiſſimi Italiae ſub Jano & Saturno ſunt uſi, incondita ut ſunt verſus ſaliareſ; Latina qua ſub Latino & Regibus Tuſcis ceteri in Latio*

ſunt locuti, in qua fuerunt XII. Tabulae: gli eſempj che ne adduce hanno della diſſicoltà.

(2) *Ved. pag. 31. e p. 38.*

loro chi sappia osco ed etrusco: ma nè men questo toglie ogni dubbio. Un esploratore in guerra non è al caso se è d'altro dialetto; egli è facilmente scoperto, e può non intender facilmente. Il popular genovese vgr. non è inteso da un Romano benchè parli un dialetto della stessa lingua. Aggiugni che i fatti che si raccontano, caddero intorno al V. secolo di Roma, quando ogni lingua dovea essere variata molto; e quella gran conformità che poté passare una volta fra il greco, il latino, l'etrusco ec. può ritrarsi indietro fino a sei o sette secoli secondo il sistema dell'Olivieri, che riferii nella Prima Parte (p. 29.). Tutte queste cose vagliano quanto possono a conciliare la voce de' monumenti con la voce della Storia, che per altro in questi secoli è meno autorevole, come ha ben provato M. Beaufort (1).

Latinità
divenuta
corretta
in Roma
nel VI.
Sec., non
così al-
trove

XXXVII. Ciò che niuno può negare è che in certo tempo il latino si scostò dalle altre favelle come lingua da lingua; e l'umbro delle T. E. a lato ad esso non sembra più di avere avuta o comune o vicina l'origine. Roma fino al principio del V. Secolo (2) si era conformata al resto del

La-

(1) *Dissertazione su l'incertezza de' primi cinque secoli della Storia Romana. Traduz. in Nap. 1786.* *vio (L. X.) raccoglie il Mas- sei nella dissertazione degli Itali Primitivi. V. Ist. dipl. pag. 253.*

(2) Così da un passo di Li-

Lazio: ma da indi innanzi mutò favella. La scena nodrice di poesia, il foro maestro di eloquenza, il sistema repubblicano che fa arbitro del comune consiglio chi meglio parla, il concorso de' dotti che dopo Ennio vi recavano il piano di ben parlare formato già da tanti anni in Grecia, e l'arte di adattarlo all'incolto latino, e di accrescerlo con le voci de' finitimi; ecco i sussidj onde la lingua fece in quella Città sì gran volo. Verso il 600. della fondazione, il linguaggio degli eruditi era piuttosto corretto che ornato, più comparabile a quello de' nostri trecentisti, che a verun altro; tal quasi, quale ce lo dipingono i due epitafi riferiti a pag. 155. e 156. Se la molta somiglianza de' caratteri dà qualche luce a fissar epoche, e se quel carattere non tardò molto a passare in Umbria; circa questo tempo poterono incidersi le due grandi Tavole Eugubine, come altrove notai. Or se allora così parlavano i letterati in Roma; come avrà ivi parlato il popolo? come nel resto del Lazio? come nelle colonie? come ne' municipj, che vi avevano tanto meno attinenza? e come specialmente in quegli che lungi dalla capitale e dal mare e dalle vie militari, e cinti da territorio etrusco, non avevano se non tenuissimo commercio con Roma? Tal era

Icuvio. Voglio ammettere, che ivi correffe fra' più colti il latino, siccome in Toscana quando s' incisero le iscrizioni bilingui: il loro popolare poteva essere più elegante dell' epigrafi semibarbare di Toscana? e quanto ancora più barbaro doveva essere quello del volgo, o vogliam dire il nazionale, inciso nelle due Tavole? L' esempio di Falerio, che Strabone vivuto a' tempi di Tiberio chiama *πλιν ιδιογλωττον* (1), e gli altri che delle odierne lingue ho addotti ne' numeri precedenti, rendono non inverisimile l' epoca (a prima vista assai tarda) che io fissai di quel monumento.

L' antico
linguag-
gio eugu-
bino si ap-
pressa len-
tamente
alla lati-
nità

XXXVIII. Tuttavolta che il suo linguaggio vada a poco a poco mutandosi in quel latino, in cui terminò e l' umbro e l' etrusco dopo non moltissimi anni; parmi riconoscerlo a più segni. In primo luogo le Tavole latine serbano i vocaboli delle Tav. Etrusche; ma vi è rimodernato il dialetto; le lettere proprie del Lazio, molte delle sue desinenze, molte delle sue parole si veggono penetrate in quel chiuso, ove pare che qualche tempo prima fossero incise le altre cinque eugubine, che più grecizzano nel totale. Nè in queste
me-

(1) Lib. V. pag. 216. edit. utentem. Vid. Fontanin. An-
Paris. i. e. peculiari lingua tiq. Hort. pag. 144.

medesime trovansi pochi indizj di un linguaggio non ancor fermo; si scuopre anche quivi uno scheletro del greco che muore, e un embrione del latino che nasce. La sintassi non dà molto luogo a osservazioni: ella è quasi la stessa e nel greco, e nel latino, e nell'umbro. Le voci greche sono ridotte al minor numero; ma comunemente son più corrette; vedesi che il greco si seppe. Le voci latine a proporzione del tanto maggior numero son più scorrette; vedesi che il latino non ancor si possiede. Ammetto che molti vocaboli in Umbria si fossero dall'antico greco appressati al latino quasi spontaneamente, come l'Italia faceva nel volgar nostro senza che l'un paese sapesse dell'altro. Ma moltissime parole par che fossero già fabbricate nel Lazio e quindi passate in Umbria; e ch'ella non sappia ancora proferirle; se già la colpa non è tutta dello scrittore: udi *arbiratu*, ripete scorrettamente *arputrati*; udi *pistorio*, ripete *pistuniru*; udi *eluantur*, e ripete *elantu*. Tali scambj non nascono se non dalla corruzione del buono. Così i Romani quando nella greca mitologia erano ancora infanti, travolgevano *Laumedonte* in *Alumento*, *Ganimede* in *Catamito*, *Nilo* in *Melo* (1). Così abbiain veduti

pos'

(1) Fest. V. *Alumento*: *simili esempi in patere etrusche*.

poc' anzi male scritti in Aquila e in Roma certi termini che ottimamente si proferivano in Toscana. Taccio altri segni di un linguaggio mal fermo, che nelle note a' numeri precedenti sono ito additando; la scarchezza de' verbi, cosa per altro comune ad ogni antica lingua (Var. L.L.V.5.), e la difficoltà di variarli; la confusione di due idiomi senza un impasto di terza lingua; la discordanza circa una stessa voce non solo fra scrittore e scrittore, ma di uno scrittore con sè medesimo; un linguaggio in somma spesso equivoco nelle finali, informe nell' analogia, indeciso negli accidenti, fluttuante in ogni massima di parlare e di scrivere; quale più recentemente l' ebbe Italia prima di farlo colto; e qual dovean averlo Icuvinì o Umbri (1), che nè potean per sè ben formarlo, nè formato in Roma apprenderlo se non lentamente.

Al-

(1) *Ammetto col Passeri (Paral. in Dempst. p. 246.) che debba il linguaggio denominarsi dal luogo, non da altra circostanza; e possa distinguersi in antico e nuovo Eugubino, che altri più generalmente chiamò umbro. L' Autor predetto inclina a credere che sia etrusco per la vicinanza di Perugia; e certo assai conviene col toscano. Il popolo però sicuramente è di altra origine. Niun Larte, niun Arunte fra*

nomi propri; niuna menzione della famiglia materna; cose caratteristiche degli Etruschi: ciascuno ha un nome semplice, talora alla usanza de' Greci anche quello del padre. V. a p. 379. La opinione di Maffei adottata da molti, che le Tav. latine contengano il linguaggio pelasgo, le altre un diverso, non par ben fondata: meno sorprenderebbe a chiamarlo egualmente pelasgo, che va appressandosi al latino.

XXXIX. Alquanto diversamente, se mal non mi appongo, dee giudicarsi dell'etrusco. Io lo credo giunto a una certa maturità per que' tempi. Esso fu ornato da' poeti, e da' filosofi, siccome ben provò con dotto volume il Sig. Lampredi; e forse certe sue iscrizioni pajono le più lontane dal greco antico, perchè scritte in lingua affinata già per molti scrittori. Anche nell'etrusco degli epitafi, benchè occorran que' vizi che il volgo non depose in veruna età nè in verun luogo; pure vi si vede certo miglior sistema e più uniforme di scrivere, che in altri nostri monumenti; effetto di nazione dotta, che anche al basso popolo fa pervenire qualche parte di civile cultura.

XL. Fin qui mi han guidato gli esempj del latino spento, e trasformato in diversi aspetti, comparazione non inutile per chiunque sa, che gli avvenimenti de' prischi secoli si riproducono ne' nuovi; e che la storia non solo fa specchio del passato al futuro; ma di una età ancora più vicina a un'altra più antica. In questione si oscura, ove si poco ajutan le storie de' fatti e delle parole, mi è stata forza ricorrere in certo modo alla storia dell'uomo. Molto avrei potuto ampliarla, aggregandovi altri esempj di alfabeti in poco spazio di paese pur diversi; di ortografie
stra-

L'etrusco
è più uni-
forme che
l'umbro

Fra l'os-
curità
delle an-
tiche lin-
gue d'Ita-
lia non
sono inu-
tili gli ad-
dotti es-
p.

strane a' costumi nostri; di mutazioni fatte d'un parlare in un altro, e da varie cagioni e in maniere varie. *L'Origine delle lingue* ultimamente prodotta dal Sig. Hervas più volte citato, è maniera per tali esempj, che niuna dell'età passate ebbe mai. Ma ciò che ne ho raccolto in questo luogo, basta al parco uso che deggia farne.

XLI. Invidio coloro, ch'esponendo lingue sepolte non ebbon mestieri di mendicare sì da lungi la prova di loro traduzioni. Bochart e Clerc fecero una verbale traduzione di una punica scena di Plauto; e mostrarono quel linguaggio alquanto affine all'ebraico (1): la stessa impresa han rinnovata il Soldani col maltese, il Vallancey coll'iberico; facendo vedere gl'idiomi predetti, analoghi a quel punico o fenicio che voglia dirsi: ma la versione latina, quantunque libera, di que' medesimi versi, che si trova ne' codici, fu la guida ed è la prova di loro scoperte. Due altri chiarissimi ingegni viventi han finalmente discifrati i misterj delle iscrizioni palmirene (2): guida e prova di loro scoperte son le stesse iscrizioni da antica mano segnate in greco. Il gotico, il franchico, il copto si è investigato; le loro

re-

(1) Riferite dal Finetti nel
Lib. cit. pag. 131.

(2) L'Ab. Barthelemy, e il
P. Giorgi. V. p. 233.

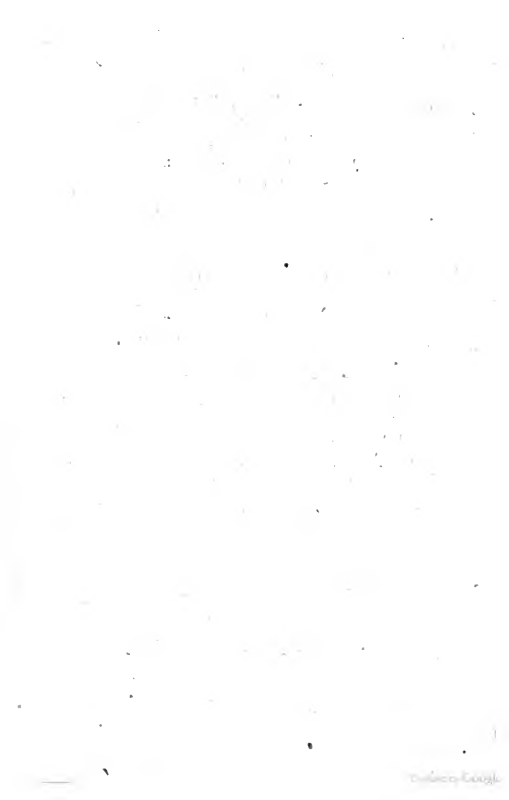
reliquie erano gli Evangelj tradotti da Ulfila Vescovo Goto nel IV. Secolo (1); gli Evangelj recati in franchico ritmo da Otfrido Monaco Veissemburgefe verso il secolo VIII. (2); libri, e frammenti di Vecchio e Nuovo Testamento tradotti in copto: la guida e la prova di tali scoperte è il testo de' Libri santi (3). Prove simili non può dare chi non ha tali guide. La prova in questi idiommi d'Italia è quella che danno gl'Interpreti delle cifre; il trovarsi in essi, in quanto far si può, con la medesima chiave quelle voci e que' sensi, che altronde si fa, ma in confuso, dover cercarsi; riti di paganesimo nelle T. Eug., nomi e famiglie di Etruschi negli epitafj lor nazionali; cose tutte che non sempre toccano i confini di una buona certezza. Chi non si appaga di tal prova, resti nel suo criterio, o sia nel suo impegno. Chi n'è contento, e ne gradisce non dico un lauto imbandimento, ma un Saggio quale io lo promisi, mi siegua alla Terza parte.

(1) *Publicati da Gio. Fox, poi da Franc. Giunio. Amsterd. 1684.*

(2) *V. Bardetti della Lingua de' primi abitatori d'Italia pag. 56. &c. e Hiches Linguarum veter. septentrional. Thef. T. I. ubi Grammatica Maclo - Gothica, & Franco-Theotistica.*

(3) *V. Wilkinf. Quinque libri Moysis Prophetiae in Aegyptia lingua. Oxon. 1731. Idem Novum Testamentum Aegyptiū vulgo copticum. Ox. 1716. Aegyptiorū Cod. reliquiae &c. ex Bibl. Naniana, & Musco Borgiano: opera del ch. P. Ab. Mingarelli.*

V. A. 1
1517175



variae apud Graecos perantiquas

I

WVA

ΔΕΚΜΑΙΤΟΔΔΜΕΝΓΗΜΑΤΑΓ
ΜΤΟΤΕΤΕΓΕΜΜΕΤΡΟΓΗΟΝ

II

ΙΔΑΝΟΙ ΙΑΙ ΖΒΑΖΤΑΜ
... ΜΑΤΕΑΟΝ
ΡΑΤΟΥΜΑΤΕΕΡΟ
ΥΖΘΟ ΑΓΟΑΞΑ

Τ ΔΙΔΑΜΕΘ

... ΤΔΚΑΛΙΝΑΚΔ

ΝΑΔΤΜΔΞΕΤΑΜ

ΔΕΑΙΣΤΔΚΑΔ ΔΔΕΑ ΔΔΕ

III

ΜΑΡΙΑΣΚΑΙΤΟΣΘΕΛΑΣ

VI

ΦΑΜΟΔΙΚΟ:ΕΙΜΙ:ΤΟΗ

ΟΧΟΓΓΟΤ:ΖΟΤΑΙΧΟΜΑΞ

ΜΕΖΙΟ:ΚΑΛΟ:ΚΡΑΤΕΡΑ

ΜΘΞΗΙΑΧ:ΜΟΤΑΤΖΙΓΑΧ

ΟΝ:ΕΖΠΡΥΤΑΝΕΙΟΝ:Κ

ΞΑΙΖ:ΑΜΞΗΥ:ΑΧΟΔ

ΕΥΖΙ:ΕΑΝΔΕΤΙΠΑΖ+

ΟΞΗΜΞΗΙ:ΑΔΞΥΞΜΟ

ΙΛΕΙΕΖ:ΚΑΙΜΕΓΟ

ΙΑΧ:ΖΟΠΟΖΙΑΗ:ΥΞΖΙΞ

ΗΑΔΕΛΦΟΙ

V

ΠΟΥΚΡΑΤΕΜΑΝΕΘΕΚΕ

VII

ΑΞΙΩΥ ΦΑΞΙΩΝ ΓΑΞΙΩΝ

ΟΛΞΙΩΝ

VIII

Ε Ι Δ Ο Σ

ΕΜΟΙΙΑΓΕΟΑΝΟΝ:ΕΝΑΙ

ΙΙΕΝΔΙΕΥΣΙΝ:ΕΝΑΙΛΙΝ



variae apud Latinos perantiquas

I
PIO BARBATVS GNAIVOD
RTIS VIR SAPIENS QVE &c

II
ME COSENTION T R
MO FVISE VIRO
FILIOS BARBATI &c

III
ORNEIO L F SCIPIO
LES COSOL CESOR

N N SCIPIO MAGNA
LVE VIRTUTES AETA
SIDET HOC SAX SVM &c

I
FLAMINIS GESISTEI
FESSENT OMNIA BREVIA &c

I
SCIPIO HISPANVS &c
TRMICH X VIR SLIVDIK

A C N F HISPALLI

X
EXS C POMPONIO VIRIUSO

ROMMI FECID
M DEDIT

XIII
P CLODIS C L PAMPINI

M ORVCLE
A POVA PI MARO
A B VI A DEC

CA CVI I ADIUKNO





variae apud Italos per antiquos

I

Y M Y 4 4 1 1 1 0 4 Y 1 3 1 1 X 1 1 9

II

HARVSPE * FVLGVRIATOR

212M13M41.9123+A8A)

III

ETVI 2M310A3CATSIA)

IV

V2322.31A2V1Y:30Y23JK

V

EPIS:ATAHVS:PIS VELESTROM

M:ASIA:VESCLIS:VINV ARPATITV

Y:SEPV:FEROM:PIHOM:ESTV

TAPANIES:MEDIX:ISISTIATIENS

VI

QABHT-AM-YKE

BEFERE2812NY

ISTEBTAR.8EB

VII

(LARI-MVIT-ET

VIII

AMAOTSM-DSB

SNAS-TAM-FOS

STAGAA-PANT

PIOM-ΓΑΡΑΙΟΡ

EMOS-MSNKOM

DAMOM-AIAOAP

ATAM-ΕΓSKOP

X

VM

IX

LOW

WEM

WSP

II

1VKRV1

III

0ACEDMFBM

ODEPJOE
MITONME
TAKINESAI

XVI

KAIHOIKIONES
DEMETROS KAI

ONOEON

+OONI

XV
BVD00VW
M0V00VW









